



Università degli Studi di Ferrara

DOTTORATO DI RICERCA IN  
"Scienze Umanistiche e della Società"

CICLO XXVI

COORDINATORE Prof. ANGELA MARIA ANDRISANO

***Il Commentario della vita di Giannozzo Manetti  
di Vespasiano da Bisticci***  
**(con un'edizione critica e commentata del testo)**

Settore Scientifico Disciplinare L-FIL-LET/12

**Dottoranda**  
DoIT. KIM WI-SEON

\_\_\_\_\_ (firma)

**Tutore**  
Prof. TROVATO PAOLO

\_\_\_\_\_ (firma)

**Cotutore**  
Prof. FUBINI RICCARDO

\_\_\_\_\_ (firma)

Anni 2011/2014

*Ai miei genitori  
che mi hanno dato e insegnato la vita.*

내게 아름다운 이 세상을 보여주시고  
이 세상을 아름답게 살도록 가르쳐 주신 나의 부모님께



## Ringraziamenti

Nel licenziare queste parole mi vengono in mente con emozione tutte le persone che in un modo o nell'altro hanno ispirato, incoraggiato e reso migliore il presente lavoro.

Per prima cosa, vorrei ringraziare il professore Paolo Trovato, tutore della mia tesi, che mi ha insegnato una materia complessa come la filologia, di cui all'inizio del mio dottorato non conoscevo quasi nulla provenendo da una formazione storica. Grazie a lui ho imparato ad apprezzarla ed a capirne l'importanza. Nessuna parola può bastare per esprimerle la mia gratitudine per essersi sempre dimostrato disponibile in tutti questi anni ad incontrarmi anche fuori dagli orari di ricevimento. La stessa riconoscenza deve essere tributata al professore Riccardo Fubini, cotutore del presente lavoro, che mi ha iniziata, tredici anni orsono, all'affascinante mondo di Vespasiano da Bisticci, di cui aveva già largamente intuito le potenzialità. Mi ha sempre accolta a braccia aperte dispensandomi il suo sapere con grande generosità, incoraggiandomi ad esporre i miei ragionamenti. Senza la loro guida e la loro pazienza non sarei mai potuta arrivare fino a questo punto.

A dottorato avviato ho avuto la fortuna e il privilegio di incontrare la professoressa Lucia Bertolini che con entusiasmo ha riletto le bozze e proposto numerose correzioni. Le sono riconoscente.

Un sentito ringraziamento va alle varie biblioteche, archivi ed istituti che mi hanno concesso di consultare mss., fonti e libri preziosi: Archivio di Stato di Firenze, Biblioteca Apostolica Vaticana, Bibliothèque nationale de France, Biblioteca Berenson presso Villa I Tatti, Biblioteca dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze, Biblioteca dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Biblioteca Laurenziana, Biblioteca Marciana, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e British Library.

Mi è poi caro ringraziare professori, colleghi e amici che mi hanno portato sostegno ed affetto in questi anni: Kim Younghan, Jou Myongheol, Kim Youngwoo, Renato Pasta, Robert e Jane Black, Marco Pellegrini, Maria Fubini Leuzzi, Maria Serena Marzi, Valentina Gritti, Sandro Bertelli, Concetta Bianca, Lorenzo Tanzini, Luca Boschetto, Stefano Baldassarri, Corinna Mezzetti, Silvia Superbi, Elisabetta Tonello, Sergio Salvagnoni e Sira Torelli.

Non voglio dimenticare la mia famiglia: ai miei genitori che, quindici anni fa, mi hanno vista lasciare il mio paese d'origine per perseguire un sogno in via di realizzazione e a Tomaso, ma lui sa quanto gli devo.

Ringrazio infine la fondazione coreana, *Kim Hee-Kyung Scholarship Foundation for European Humanities*, che ha agevolato il presente lavoro con una generosa borsa di studio.

***Il Commentario della vita di Giannozzo Manetti***  
**di Vespasiano da Bisticci**  
**(con un'edizione critica e commentata del testo)**

SOMMARIO

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

I. Vespasiano da Bisicci (1422-1498): una biografia da rivedere	II
1. Il retroterra familiare	VIII
2. La <i>vita activa</i> di Vespasiano	VIII

II. Uno scritto di protesta

1. Il rapporto tra <i>Vite</i> e <i>Commentario</i>	XIX
2. <i>Vita</i> e <i>Commentario</i> su Giannozzo Manetti: un confronto significativo	XXIII
3. Cosimo de' Medici nella <i>Vita</i> di Vespasiano	XXXVI
4. Datazione	XL

III. Nota al testo

1. Descrizione dei manoscritti	LVI
2. Edizioni moderne	XCVII
3. Tradizione dei testi e <i>stemma codicum</i>	CII
4. Criteri di edizione	CXI

PARTE SECONDA

IV. COMMENTARIO DELLA VITA DI GIANNOZZO MANETTI

1-152

APPENDICE

Aggiunte di $V_{man}$	153
-----------------------	-----

BIBLIOGRAFIA

163

*INTRODUZIONE*



## I. Vespasiano da Bisticci (1422-1498): una biografia da rivedere

Di Vespasiano da Bisticci gli studiosi hanno cominciato a dare qualche notizia dall'Ottocento in poi, come Angelo Mai che lo studiò per la prima volta nella prefazione alla sua edizione completa delle *Vite*, fondata sul codice V (Vat. lat. 3224).<sup>1</sup> Ma in quel caso, come in altri per lungo tempo, le notizie raccolte erano tutt'al più mere integrazioni al suo celebre testo, per cui informazioni sommarie su Vespasiano sono state ripetute per circa un secolo e mezzo. Lo stesso Myron P. Gilmore, nell'introduzione dell'edizione inglese delle *Vite*, si limitò a riassumere il contesto storico propizio al successo di Vespasiano senza fornire ulteriori indicazioni sulla sua vita.<sup>2</sup> La situazione non è sostanzialmente cambiata, anche se, nel frattempo, sono usciti almeno due importanti studi sul nostro libraio: una tesi di dottorato, rimasta finora inedita, di Albinia C. de la Mare e la pubblicazione di Giuseppe Cagni.<sup>3</sup> Entrambi si sono interessati in maniera innovativa ad aspetti che travalicano la classica connotazione di Vespasiano come «celebre cartolaio» del Quattrocento. Nondimeno, i loro lavori, apparsi a breve distanza l'uno dall'altro, avrebbero guadagnato in completezza se i due autori avessero potuto tenere conto dei rispettivi studi apparsi nel 1966 e nel 1969. In ogni caso, l'organizzazione dell'attività editoriale di Vespasiano e il suo ruolo nel commercio di manoscritti restano, a tutt'oggi, gli ambiti sui quali si sono concentrati la maggior parte degli sforzi di paleografi e storici, a partire proprio dallo studio di de la Mare.<sup>4</sup>

Lo scarso inquadramento storico-sociale di Vespasiano da parte degli studiosi che hanno, per una ragione o per un'altra, esaminato il suo caso deriva, molto probabilmente, dal sostanziale travisamento della dimensione autoriale di Vespasiano, dei contenuti delle sue opere e delle relazioni tra di esse, a cominciare dalle *Vite*.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Vespasiano, *Vite Mai*.

<sup>2</sup> Vespasiano, *Memoirs* Waters, pp. xi-xii.

<sup>3</sup> de la Mare 1966; Cagni 1969.

<sup>4</sup> Caprin 1954; de la Mare 1962-63; EAD. 1966; Cagni 1969; de la Mare 1976; EAD. 1984; EAD. 1985; EAD. 1986; Casprini 1993; de la Mare 1990; EAD. 2000; Bosscheto 2004.

<sup>5</sup> Giuseppe Lombardi, editore di *Il libro delle lodi delle dame di Vespasiano*, si mostra più sensibile a questa dimensione e meno parziale rispetto agli studiosi precedenti (Lombardi 1999, pp. XIX-XXIV).



Nonostante le numerose edizioni apparse negli ultimi due secoli, la rimanenza delle *Vite* non è stata sostenuta da uno studio approfondito, in grado di andare oltre il contenuto aneddotico delle stesse, generalmente attinto dagli studiosi che ricorrono all'opera di Vespasiano. Le *Vite* del librario fiorentino infatti, come ho avuto modo di sottolineare in un lavoro di prossima pubblicazione,<sup>6</sup> non sono da considerarsi un semplice involucro oppure una specie di banca dati, ma il prodotto di un personaggio che visse a pieno gli avvenimenti culturali e politici del suo tempo e che reagì ad essi anche attraverso la sua opera principale, espressione di sentimenti e giudizi di carattere morale e politico. Come ha notato anche Riccardo Fubini, «gli aspetti letterari ed aneddotici delle *Vite* di Vespasiano da Bisticci hanno generalmente oscurato il fatto che la memorialistica biografica del librario fiorentino presenta dei contenuti politici precisi, ed in modo specifico dei contenuti di protesta».<sup>7</sup> Non diversamente, il *Commentario della vita di Giannozzo Manetti* (d'ora in avanti anche *Commentario*), di cui presento in questa sede l'edizione critica, rappresenta un mezzo attraverso il quale l'autore, oltre a fornire dati biografici su un esponente politico fiorentino del suo tempo, a lui legato da un rapporto di amicizia e familiarità, esamina con spirito critico cambiamenti politici e di costume in atto nella sua città. Se quindi la dimensione autoriale di Vespasiano, scarsamente problematizzata e più complessa di quanto non si sia voluto riconoscere fino ad oggi, necessita di un serio correttivo, essa invita nel contempo ad intraprendere un bilancio storico sull'autore per comprendere meglio la genesi delle sue opere e del suo punto di vista.

In forza di tali considerazioni vorrei innanzitutto introdurre in questo capitolo l'orizzonte socio-economico della famiglia di Vespasiano alla luce di quanto emerso negli studi precedenti, ma anche grazie a dati da me rinvenuti o nuovamente interpretati. In secondo luogo, vorrei attirare l'attenzione su alcune questioni riguardanti Vespasiano, quali la sua formazione, le sue frequentazioni professionali (e non) e un suo ipotizzabile impegno politico; tali questioni sono suscettibili di ampliare l'interpretazione di un personaggio più complesso della figura, restituita dagli studi precedenti, di semplice librario impegnato nella produzione di manoscritti prima della diffusione della stampa.

<sup>6</sup> Kim in s.

<sup>7</sup> Fubini 2003, p. 187.

## 1. Il retroterra famigliare

Vespasiano nacque a Firenze nel quartiere di Santo Spirito, dopo il 26 giugno 1422.<sup>8</sup> Egli fu il terzogenito tra i sei figli, quattro maschi e due femmine, di Filippo di Lionardo da Bisticci «stamatuolo», lavoratore addetto allo stame,<sup>9</sup> e di Mattea di Piero Balducci. L'origine della famiglia non era fiorentina, ma del contado, più precisamente di Bisticci situato tra San Donato in Collina e San Lorenzo a Montisani nel Val d'Arno superiore.<sup>10</sup> La famiglia di Vespasiano era quindi «gente nuova» nel contesto fiorentino. In effetti, il padre di Vespasiano si trasferì sin da giovane a Firenze, nel popolo di S. Frediano, per svolgere la sua attività di stamatuolo, mentre il nonno paterno, Leonardo di Francesco da Bisticci, abitava ancora nel popolo di S. Lucia a Bisticci nel 1404,<sup>11</sup> l'anno in cui Filippo di Leonardo si fidanzò con Mattea Balducci. Il padre di Vespasiano, quasi fin dall'inizio del suo trasferimento a Firenze, ebbe buoni agganci con il mondo economico e politico della città, probabilmente dovuti all'alleanza matrimoniale contratta con la famiglia Balducci che, se pur posizionata, secondo la classificazione del ceto dirigente fiorentino proposta da Anthony Molho,<sup>12</sup> nella parte bassa di tale ceto, si caratterizzava per una certa floridezza. Ma non è da escludere che il padre di Vespasiano, prima del matrimonio, godesse già di un discreto tenore di vita, che gli permise di contrarre un matrimonio capace di aprirgli la strada ad un'ascesa sociale.

<sup>8</sup> Prima dello studio di Cagni vi era un po' di confusione riguardo alla data di nascita di Vespasiano, ma Cagni ha analizzato le varie portate del Catasto e i protocolli notarili della famiglia di Vespasiano da Bisticci risolvendo la questione (Cagni 1969, pp. 12-13). Anche de la Mare ha consultato i catasti e vari altri documenti senza però preoccuparsi di stabilire la data di nascita. Ha, infatti, riportato che «Vespasiano nacque verso 1420» (de la Mare 1966, p. 10). Dato, tuttavia, corretto in 1422 dalla studiosa stessa in studi successivi.

<sup>9</sup> Lo stame era la parte più lunga e fine della fibra di lana sottoposta alla pettinatura, adatta, per la resistenza e la migliore filabilità, alla produzione di tessuti di particolare pregio. Una volta pettinata e ridotta in fibre lunghe, questo tipo di lana semilavorata veniva confezionata in mazzetti per essere poi filata «a rocca» (GDLI, s.vv. *stamatuolo* e *stame*; Franceschi 1993, p. 35).

<sup>10</sup> Casprini fornisce una breve storia del castello di Bisticci: «Bisticci non è un paese e neppure un borgo: è un Castello medioevale, già nunito fortitizio dei Gianni e degli Altoviti, costruito per dominare e difendere il passo della via Aretina che da San Donato scende verso Troghi ("Itrughi" nel 1378 e "Trughi" nel Quattrocento), forse attorno al 1000 quando i monaci vallombrosani eseguirono le prime opere di arginatura e di bonifica del fondovalle valdarnese e la strada da Incisa per Firenze passava da Morgniano e da Bisticci, per salire poi, dopo il Faeto, al valico di San Donato. Da qui, in un primo tempo la strada proseguiva verso Montisani per scendere poi all'Antella, mentre in seguito fu spostata sull'opposto versante del torrente dell'Antella. Il Castello venne distrutto dalle truppe dell'imperatore Carlo V comandate dal principe D'Oranges e dalle artiglierie dei senesi durante l'assedio di Firenze nel 1530» (Casprini 1993, pp. 109-110).

<sup>11</sup> Cagni 1969, p. 14.

<sup>12</sup> Molho 1994, p. 366.



Si sa poco dell'infanzia di Vespasiano, ma secondo Cagni egli non doveva aver passato una giovinezza agiata, dal momento che perse il padre molto presto, il 4 febbraio 1426,<sup>13</sup> prima che nascesse l'ultimo fratello di Vespasiano, Filippo, nato nell'aprile dello stesso anno. Inoltre, il padre morì lasciando debiti per un ammontare di circa 250 fiorini.<sup>14</sup> Tali circostanze hanno portato Cagni a ritenere che la trentaduenne vedova Manca dovesse far fronte con molta fatica ai debiti contratti dal marito, anche perché si ritrovò ad allevare da sola sei figli, di cui il maggiore non superava ancora i quindici anni, mentre Vespasiano ne aveva appena tre e mezzo. Di conseguenza, la 'povera' «monna Mattea», sempre secondo Cagni, «non dovette nutrire soverchie velleità culturali per l'avvenire dei figli».<sup>15</sup>

Ritengo che Cagni abbia espresso un giudizio riduttivo quanto alle condizioni economiche e all'orizzonte sociale della famiglia del nostro memorialista, anche perché, nel momento in cui lo studioso scriveva, non erano ancora emerse indagini di storia della famiglia e di storia sociale di cui disponiamo oggi.<sup>16</sup> Come ho sottolineato prima, per esempio, la famiglia della madre di Vespasiano, i Balducci, non era gente di poco conto. Nel quartiere di S. Spirito avevano più volte fatto parte degli «arroti» alle varie Balie, oltre a essere stati membri e commissari di scrutinio.<sup>17</sup> In particolare, «Nicholò di Piero di Donato, istamiuolo», molto probabilmente il fratello della madre di Vespasiano,<sup>18</sup> poté liquidare tutti i creditori del padre di Vespasiano.<sup>19</sup> Tale gesto, oltre a testimoniare la disponibilità finanziaria della parentela materna di Vespasiano, costituisce riprova di un promettevole inserimento nel tessuto sociale fiorentino dei Bisticci, se si considera che, nella Firenze dell'epoca, era costume che le donne rimaste vedove tornassero rapidamente nelle famiglie d'origine per essere nuovamente concesse in matrimonio ad altre famiglie, in quanto vettori di nuovi legami sociali tra gli uomini. Una situazione, che in base agli statuti, determinava tra l'altro la

<sup>13</sup> Cagni 1969, pp. 17-18.

<sup>14</sup> Ivi, p. 18.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> Tra le tante (Herlihy e Klapisch-Zuber 1988; Molho 1994; Taddei 2001; Chabot 2011).

<sup>17</sup> Bernardo di Pegolotto Balducci venne eletto come uno degli Arroti del quartiere S. Spirito nel 1434, 1438 e nel 1444 (Rubinstein 1971, pp. 298, 311 e 324). Il di lui figlio, Pegolotto di Bernardo di Pegolotto Balducci, venne invece eletto, sempre come uno degli Arroti del quartiere di S. Spirito, nel 1466 e 1471 (Rubinstein 1971, pp. 351 e 361).

<sup>18</sup> Cagni ha pensato che Niccolò di Piero di Donato fosse uno socio di Pippo, ma io ritengo sia lo zio materno perché sua madre è chiamata Mattea di Piero di Donato Balducci, come Niccolò (Cagni 1969, p. 18 n. 6).

<sup>19</sup> *Ibid.*

perdita della dote da parte del nucleo familiare all'origine della vedovanza, perfino in presenza di figli.<sup>20</sup> Invece, «monna Mattea», o perché aveva superato la soglia della fertilità, o per altre considerazioni non documentabili, si distanziò da questa consuetudine nella misura in cui non si pose nuovamente sotto l'autorità della famiglia d'origine, ma anzi provocò l'esplicitarsi di una solidarietà tra agnati di cui il lignaggio di Vespasiano trasse un significativo beneficio.

Dobbiamo poi avvertire che lo stamiuolo, professione svolta dal padre di Vespasiano, percepiva, in quanto lavoratore dipendente nel ciclo produttivo laniero, uno dei salari più alti.<sup>21</sup> Un altro importante dato è che, all'epoca della morte, suo padre era anche creditore di 80 fiorini, cifra che tende a ridimensionare la portata del debito sottolineato da Cagni.<sup>22</sup> In più la famiglia dei da Bisticci aveva «uno podere [...] chon chasa da cittadino e da llavoratore, chon chorto e f'orno e stalla e f'ortolo, e chon u' pezo di terra», «uno pezo di terra chon 2 chasetta da llavoratore» e «2 pezi di terra», tutti beni fondiari in grado di assicurare a Mattea e ai figli un significativo sostentamento.<sup>23</sup> La famiglia da Bisticci si trovava nella posizione di «proprietari terrieri» che affittavano il terreno a più «lavoratore».<sup>24</sup> Tutto ciò concorre a dimostrare che, a differenza di quanto sostenuto da Cagni, la vedova Mattea non dovette verosimilmente affrontare ristrettezze economiche.

In ogni caso, l'ascesa sociale della famiglia di Vespasiano si nota ancora meglio esaminando il divenire di Vespasiano stesso, dei fratelli e delle sorelle. Il primogenito Jacopo, di nove anni maggiore di Vespasiano, esercitò brevemente la professione di orafò, probabilmente per mantenersi agli studi in medicina. Egli si era iscritto all'Arte dei Medici e Speciali fin dal gennaio 1443, e dal 1447, l'anno del suo dottorato, esercitò la professione medica - ritenuta da Park un «highly effective social elevator»<sup>25</sup> - fino al 1468, allorché morì.<sup>26</sup> Si sposò con Andrea di

<sup>20</sup> Su questo aspetto (Herlihy e Klapisch-Zuber 1988, p. 755; Chabot 2011, pp. 311-368).

<sup>21</sup> Sull'entità dei salari medi percepiti all'epoca dagli stamiuoli, messi a confronto con le retribuzioni percepite da altri lavoratori dipendenti del settore laniero (Franceschi 1993, pp. 251-259), Herlihy e Klapisch-Zuber fanno inoltre notare che nel Quattrocento «nasce da un artigiano o da un piccolo commerciante era a volte garanzia di agiatezza» (Herlihy e Klapisch-Zuber 1988, p. 395). Del resto, le potenzialità economiche insite nella professione di stamiuolo sono ben esemplificate dalla figura dell'agiato Gianni Lotterighi, finitza o reale che sia, resuscitata dal Boccaccio nel *Decamerone* 7.1.

<sup>22</sup> Catasto (1427), 66, c. 364r.

<sup>23</sup> Catasto (1427), 66, cc. 363v-364r (Cagni 1969, p. 15, n. 1).

<sup>24</sup> «uno podere [...] lavora Chonice e Baldino, suo figliuolo», «uno pezo di terra [...] lavora Piero d'Antonio» e «2 pezi di terra [...] lavora Piero d'Antonio», Catasto (1427), 66, cc. 363v-363r.

<sup>25</sup> Park 1985, p. 151.



Marco di Bartolo Goteschi, dalla quale ebbe un figlio, Lorenzo, che a sua volta divenne medico.<sup>27</sup> Quest'ultimo godette poco la vita, perché morì da giovane nel 1478 a ventisette anni, due anni dopo essersi addottorato in medicina, e un anno dopo essersi sposato con Maria di Guido di Giovanni Guiducci, che portò al marito la cospicua dote di 1.200 fiorini.<sup>28</sup>

L'altro fratello di Vespasiano, Leonardo, maggiore di tre anni, era forse, secondo Cagni, il più negligente della famiglia, perché nel catasto del 1451 viene così descritto all'età di trentadue anni: «Leonardo, non fa nulla». In realtà, spesso coloro che, secondo il catasto, non avevano né «arte» né «esercizio», non dichiaravano la professione perché mantenevano legami con la terra.<sup>30</sup> Leonardo faceva giustappunto parte di questa categoria, occupandosi, come nota de la Mare, dell'amministrazione del potere familiare dell'Antella.<sup>31</sup> Pare inoltre che Leonardo fosse una persona istruita, benché non avesse svolto professioni lucrose, come attestano otto lettere rimaste indirizzate da Leonardo a Bartolomeo Cedemi,<sup>32</sup> mercante fiorentino sovente assente da Firenze per affari. È ipotizzabile che Leonardo abbia curato i beni immobili di Bartolomeo, che si trovavano in campagna, avvertendolo, per esempio, di certe faccende riguardanti il potere chiamato «la Torciella». Ad ogni modo, Leonardo fu l'unico membro della famiglia a condividere gran parte della vita del fratello libraio, il quale, va sottolineato, non si sposò mai. Più tardi, nel gennaio 1480, a sessant'anni Leonardo sposò una donna molto più giovane di lui, la trentenne Maria Magaldi, con la quale ebbe due figli. L'alleanza non è di poco conto se si considera che i Magaldi, residenti sia nel quartiere di S. Croce sia a S. Giovanni, avevano anch'essi, a più riprese, fatto parte degli «arroti» e in due casi, nel 1444 e nel 1452, avevano avuto accesso ai Dodici Buonuomini.<sup>34</sup> Ad ogni modo, uno dei figli di

<sup>28</sup> Cagni 1969, pp. 20 e 22-27; Guidotti 1986, p. 108 e n. 31.

<sup>29</sup> Cagni 1969, p. 30.

<sup>30</sup> Ivi, p. 33 e n. 3.

<sup>31</sup> Cagni 1969, p. 23.

<sup>32</sup> Herlihy e Klapisch-Zuber 1988, p. 390.

<sup>33</sup> de la Mare 1966, p. 12, n. 7.

<sup>34</sup> ASF, Corporazioni religiose soppresse dal governo francese, serie 78, corda 314, c. 750r; Ivi, corda 315, cc. 9r, 38r, 123r, 127r-v, 131r, 148r, 157r. Da notare che la scrittura di Leonardo è di tipo mercantile, non molto diversa da quella di Vespasiano, e di una mano abituata a scrivere.

<sup>35</sup> Kent 1991, p. 6.  
<sup>36</sup> Domenico di Niccolò di Migliorizzo Magaldi fu uno degli Arroti del quartiere di S. Croce nel 1434 e 1438. Successivamente Leonardo di Domenico di Niccolò Magaldi fu uno degli Arroti dello stesso quartiere nel 1466 e 1480. Niccolò di Domenico di Niccolò Magaldi fu uno dei Dodici Buonuomini nel 1444 e 1452 e Arroti del quartiere di S. Croce nel 1471. Meglino di Giovanni di

Leonardo, che si chiamava Iacopo,<sup>35</sup> avrebbe accaduto lo zio libraio al momento della morte.<sup>36</sup>

Per parte sua Filippo, l'ultimo fratello, prese l'abito monacale dell'ordine Francescano dell'Osservanza nel 1449,<sup>37</sup> quindi a 22 anni, venendo in seguito eletto per dieci volte priore del convento della Verna dal 1469 al 1481.<sup>38</sup> Nel 1481 tornò a Firenze per un problema di salute entrando nel convento di San Salvatore al Monte. «Uomo di grand'ingegno e artificio nel secolo e nella religione, ornato d'orazione e di gran carità»,<sup>39</sup> Filippo morì nel 1483 come priore del convento di San Salvatore. Dalla carriera del frate e dalla descrizione appena citata, ricavata dalle *Cronache dei frati minori*, si evince che Filippo era persona colta e di non poco conto.<sup>40</sup>

Vespasiano aveva anche due sorelle. Della maggiore, Lucrezia, nata nel 1415, si perdono le tracce dopo l'anno 1433, mentre la sorella minore, Marsilia, nata nel 1424, si sposò poco prima del 1447 con il calzaiolo Tommaso di Francesco Mazzinghi.<sup>41</sup> La famiglia Mazzinghi, del quartiere S. Maria Novella, aveva visto anch'essa suoi rappresentanti entrare nel novero degli «arroti» e aveva

Migliorizzo Magaldi, invece, fu uno degli Arroti del quartiere di S. Giovanni nel 1434 (Kent 1991, p. 6). Da tutto ciò emerge, che avendo fatto parte dei Dodici Buonuomini, i Magaldi erano di conseguenza anch'essi riconosciuti come parte del Reggimento.

<sup>37</sup> L'altro amore giovane il 4 giugno 1491 e si chiamava Filippo (Cagni 1969, p. 46).

<sup>38</sup> Nel 1498, quindi poco prima della morte del memorialista, «Vespasiano di Filippo da Bestici e altro dichiarano di aver venduto loro beni immobili ai loro vicini: «Abatiti fi. 2. soldi 10, denaro 5 di sugello d'entrata per una vendita fatta di parte di detti beni [...] in conto di Giuliano e Alamanno Salvati. In questo a c. 108. E più s'abate fi. 17 di sugello di detta in terra [...] in conto di Piernaria e Filippo Chalandri. In questo a c. 112» (Dec. Rep., 8, c. 114r). Nella dichiarazione fatta da Salvati si legge la frase seguente: «Un pezzo di terra [...] choppero» da Iacopo di Leonardo da Bestici per fi. 30 lire di grosso» (Dec. Rep., 8, c. 108r).

<sup>39</sup> Di Filippo, Cagni non è riuscito a trovare nessuna traccia dopo il febbraio 1447, per cui ha considerato che l'ultimo fratello fosse morto nel 1447. Tuttavia, egli non ha escluso la possibilità che Filippo abbia preso l'abito monacale (Cagni 1969, p. 22 e n. 2), de la Mare, invece, ha trovato documenti sull'ultimo fratello. Secondo la studiosa inglese, Filippo entrò nel convento francescano del Bosco ai Frati patronato da Cosimo de' Medici (de la Mare 1966, pp. 12, 344, 356A, 357, 371 e 376A; Vespasiano, *Vite Greco*, II, p. 180).

<sup>40</sup> «Fu guardiano frate Filippo Bestici da Firenze» nel 1469, 1470, 1471, 1473, 1474, 1477, 1478, 1479, 1480 e 1481 (Pulitani 1914, pp. 178-179).

<sup>41</sup> Citato in Pulitani 1914, pp. 197-198.

<sup>42</sup> Lo testimonia, in aggiunta, una lettera scritta l'8 dicembre 1475 dalla Signoria fiorentina ad Alamanno Rinaucini, in quel frangente ambasciatore a Roma, dove il nome di Filippo da Bestici viene menzionato: «Altra volta fu supplicato al santo Padre che si degnassi concedere certo perdono alla Verna per parte della università e collegio dell'arte della Lana, che sono padroni di quello luogo; fu risposto dalla San. sua che lo farebbe, finito il giubileo. Sarà da te frate Filippo da Bestici ed informarti del bisogno in questa parte. Adoperati quanto ti sarà possibile, secondo la sua informazione che detto perdono si ottenga» (Rinaucini, *Ricordi storici*, p. 228).

<sup>43</sup> Cagni 1969, p. 20.



avuto un suo membro tra i Sedici Gonfalonieri nel 1452.<sup>42</sup> Da questa unione Marsilia ebbe un figlio, Giovanfrancesco, il quale sarebbe andato a vivere con gli zii materni dopo aver perso i genitori nel 1476 e avrebbe aiutato Vespasiano al negozio, perfino fungendo da copista. Il giovane Mazzinghi prese gli Ordini nel 1482.<sup>43</sup>

Da questo quadro familiare, emerge che la famiglia di Vespasiano si muoveva nel margine appena inferiore del cerchio delle classi alte. Tutte le famiglie, con le quali i da Bisticci si imparentarono, erano entrate a far parte del ceto dirigente o avevano fatto parte del Reggimento. In ogni caso, erano composte da cittadini fiorentini benestanti e contributori delle prestanze.<sup>44</sup> Si può concludere quindi che la famiglia di Vespasiano rientrava nel ceto medio-alto della città, anche perché aveva saputo stringere importanti alleanze, grazie ad una serie di matrimoni riusciti. Tenendo in mente il suo ambito familiare, rivolgiamoci ora più direttamente al nostro protagonista.

## 2. La vita attiva di Vespasiano

Vespasiano iniziò a lavorare nel febbraio del 1434<sup>45</sup>, all'età di undici anni e mezzo, nella bottega di Michele Guarducci, aperta il 6 aprile 1431<sup>46</sup> e divenne dal luglio 1450 in poi il «suo compagno»,<sup>47</sup> cioè il suo socio in affari. All'epoca,

<sup>42</sup> Ugolino di Jacopo Mazzinghi fu uno degli Arroti del quartiere di S. Maria Novella nel 1434 e 1438, mentre il figlio, Jacopo di Ugolino di Jacopo Mazzinghi, venne eletto Arroti nel 1444, 1458, 1466 e 1480 e fu uno dei Sedici Gonfalonieri nel 1452. Nella lista degli Arroti del detto quartiere per l'anno 1471 troviamo un altro Mazzinghi, Bernardo di Domenico di Jacopo (Rubinstein 1971, pp. 303, 314, 326, 328, 346, 355, 364 e 372). Da notare che l'entrata nei Sedici Gonfalonieri fu contraddistinta come parte del Reggimento.

<sup>43</sup> Cagni 1969, pp. 34-35.

<sup>44</sup> Molho 1994, p. 202.

<sup>45</sup> de la Mare 1966, p. 296.

<sup>46</sup> Secondo lo studio di de la Mare, il lavoro di Vespasiano comprendeva le seguenti mansioni: *cartolario*, secondo l'accezione odierna, bibliografo, legatore, editore e commerciante di libri (de la Mare 1966, p. 88). Per parte mia, non credo che egli esercitasse fin dall'inizio l'attività di *cartolario* professionale essendo, come il maestro Michele Guarducci, inizialmente specializzato in legatura. In effetti, i primi lavori compiuti da lui fino al 1454 erano limitati alla legatura o alla fornitura dei materiali scrittori. Col tempo egli diventò mediatore tra clienti, amanuensi e miniatori per la realizzazione di libri «preziosi» riccamente miniati. Per poter svolgere il suo lavoro egli doveva conoscere bene le ubicazioni dei codici originali che i clienti richiedevano in duplicazione. In questa fase, che richiedeva competenze e conoscenze non d'accanto, fu chiamato «librorum diligentissimus investigator» (Cagni 1969, p. 32) o «princeps omnium librorum florentinorum» (de la Mare 1996, p. 189, n. 77) e incaricato di rifornire le biblioteche di sovrani e principi. Ad ogni modo, per la dimensione professionale, ossia la meglio studiata (Cagni 1969, pp. 47-85; de la Mare 1966; de la Mare 1985; de la Mare 1986; de la Mare 1996).

<sup>47</sup> de la Mare 1966, p. 67, n. 3; Guidotti 1986, p. 109-110.

c'erano tre categorie di persone nell'interno dell'arte: maestri, soci e discepoli. Fra maestro e socio non v'è una sostanziale differenza. Il maestro è il capo dell'azienda industriale e commerciale; il socio è un artigiano o un mercante che, invece di aprire bottega o trattare negozi in nome proprio, unisce i suoi capitali con un altro, è commercialmente solidale con lui, e nell'ambito dell'arte e nel traffico ha precisamente i medesimi doveri del maestro. Il discepolo è colui che apprende l'arte e che è destinato un giorno a diventare a sua volta maestro o socio.<sup>48</sup>

Per Vespasiano, comunque, l'ingresso nella bottega di Guarducci rappresentò forse l'inizio o la conclusione di un percorso educativo tipico del mondo artigianale. Generalmente, all'epoca, l'istruzione scolastica si divideva in due fasi: una prima fase elementare, devoluta all'apprendimento dei rudimenti della lettura, e talvolta della scrittura, concerneva i bambini dai 6 anni in su appartenenti alle più disparate categorie socio-professionali; una seconda fase secondaria, devoluta all'apprendimento dell'abbaco, per i giovani destinati al mondo commerciale/artigianale, o della grammatica (compreso il latino) per quelli destinati alle professioni liberali, riguardava bambini/ragazzi di solito inseriti in una fascia d'età compresa tra gli 8 e i 15 anni.<sup>49</sup> Per giovani come Vespasiano collocati in un contesto professionale artigianale la scuola di grammatica non si applicava, tuttavia esempi di apprendisti artigiani che accedevano anche all'istruzione superiore frequentando la scuola dell'abbaco non mancavano.<sup>50</sup> Poteva rivelarsi in effetti utile per gli apprendisti artigiani appropriarsi delle tecniche contabili da applicare nella professione. Non è da escludere che Vespasiano, oltre all'apprendimento della lettura e della scrittura con ogni probabilità necessario per lavorare in un ambiente legato ai libri, si sia anche appropriato delle tecniche contabili, ugualmente utilizzate in quel tipo di professione. A quale età ciò sia avvenuto, ed in quale contesto di apprendimento, cioè se con un maestro privato a casa o in bottega, o piuttosto in una scuola pubblica, non è per il momento possibile stabilirlo.

Non credo che Vespasiano abbia potuto applicarsi allo studio delle *Arri liberali*, ma sappiamo che fece parte di una «compagnia dei fanciulli» che gli permise di conseguire una formazione religiosa e culturale. A riguardo, lo stesso Vespasiano ci ha lasciato una testimonianza nella *Vita* del cardinale Giuliano

<sup>48</sup> Ciaeca 1927, p. 175.

<sup>49</sup> Sul sistema educativo in vigore a Firenze nel XV secolo e l'età di scolarizzazione (Herlihy e Klapisch-Zuber 1988, pp. 762-764; Grendler 1989, pp. 71-78; Black 2007, pp. 327-329 e 446-463).

<sup>50</sup> Grendler 1998, pp. 102-108.



Cesarini. Il Cardinale, eminente rappresentante della Chiesa, venne a Firenze «dove vantava buone amicizie e dove era stato invitato già il 14 agosto 1436»<sup>51</sup> - a causa del trasferimento del Concilio da Ferrara nel gennaio 1439, rimanendovi fino al marzo 1442. Era noto che il cardinale Cesarini aveva aiutato tanti giovani poveri: «ricordando la dura giovinezza da lui passata, egli si dava cura speciale dei giovani poveri di buon ingegno».<sup>52</sup> Li faceva studiare a proprie spese non solo a Firenze, ma anche a Perugia, Bologna e Siena. Uno «dei giovani poveri di buon ingegno», che il cardinale conosceva forse già prima, essendo «amicissimo degli studi classici»,<sup>53</sup> fu proprio Vespasiano da Bisticci. Il cardinale lo aiutò infatti a frequentare una «Compagnia» amministrata da Antonio di Mariano Muzi, autorevole notato impiegato presso la Cancelleria della Repubblica,<sup>54</sup> come rivela il seguente passo:

Essendo io di non molta età, uno di andando alla Sua Signoria, mi domando se io ero in compagnia ignuna di quelle de' fanciugli. Risposi di no. Vedete carità inaudita di signore! Chè mi disse: «io voglio che tu entri in quella di ser Antonio di Mariano, andrai da lui da mia parte», et così fe'.<sup>55</sup>

La «Compagnia» di cui si parla nella citazione era la confraternita dell'Arcangelo Raffaello, la prima confraternita destinata ai giovani istituita a Firenze, fondata nel 1411 da un «battifloro».<sup>56</sup> Antonio Muzi ne fu il primo padre guardiano dal 1439 fino al 1453.<sup>57</sup> Con la frase «essendo io di non molta età», dovremmo intendere che Vespasiano doveva aver incontrato il suo benefattore a sedici anni compiuti, o diciassette, perché il Cardinale arrivò a Firenze all'inizio del 1439 e Antonio Muzi iniziò ad amministrare la confraternita nello stesso anno. Successivamente, il cardinale gli domandò, riporta sempre Vespasiano, se intendeva diventare prete.

<sup>51</sup> Strnad-Walsh *Cesarini*, p. 193.

<sup>52</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, I, p. 273.

<sup>53</sup> Pastor 1958-1964, I, p. 274.

<sup>54</sup> Muzi fu vicecancelliere quando Poggio Bracciolini e Benedetto Accolti erano cancellieri della Repubblica fiorentina. Inoltre, egli fu notaro delle Tratte dal 1475 al 1483 (Black 1985, pp. 85-183).

<sup>55</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 146.

<sup>56</sup> Eisenbichler 1998, p. 23. Greco, invece, ha erroneamente inteso che Vespasiano aveva frequentato la «Buca di San Girolamo» di cui parla lo stesso autore nella *Vita* di Cesarini. Detta «Buca», chiamata anche Santa Maria della Pietà, in realtà, fu una confraternita di adulti che aveva un rapporto stretto con la «compagnia di fanciulli» dell'Arcangelo Raffaello frequentata dal memorialista (Greco 1986, II, p. 344).

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 313.

nel qual caso l'avrebbe aiutato a studiare, ma il promettente *cartolato* preferì proseguire il suo mestiere secolare.<sup>58</sup>

Qui vale la pena soffermarci brevemente sulla confraternita dell'Arcangelo Raffaello, perché penso che tale organizzazione abbia esercitato un certo ruolo nella formazione del nostro memorialista. Come le ben collaudate confraternite riservate agli adulti, in particolare le associazioni laudesi,<sup>59</sup> i sodalizi giovanili, ugualmente nati sotto impulso laicale, si dedicavano alla preghiera, alla lettura delle Sacre scritture e dei capitoli del sodalizio, al canto delle laudi, alla declamazione di orazioni e sermoni, alla rappresentazione di drammi sacri e alla partecipazione a processioni.<sup>60</sup> Il tratto distintivo, però, riguardava la marcia vocazione didattica ed educativa delle prime, professata dagli stessi statuti,<sup>61</sup> ossia una funzione che ne motivò la creazione e uno sviluppo peculiare, se non unico, a Firenze all'inizio del Quattrocento.<sup>62</sup> Attraverso di esse si mirava così ad educare i giovani, generalmente tra i 13 e i 24 anni, nella fede cristiana e nella morale,<sup>63</sup> i quali si incontravano nei pomeriggi domenicali, durante le feste comandate e durante le feste sacre di particolare rilevanza per la città e per le singole compagnie. In generale, le confraternite reclutavano i loro studenti per strada, invece, la confraternita frequentata da Vespasiano, accoglieva gli studenti in maniera selettiva, cioè ammetteva ragazzi collegati tra loro (o a ex membri) da legami riconducibili all'amicizia, alla parentela o al lavoro, per cui i membri dell'Arcangelo Raffaello erano, da un certo punto di vista, una élite. Infatti, la commissione preposta a valutare l'ammissione dei postulanti ne esaminava con cura la vocazione, l'età, la reputazione, ecc.<sup>64</sup> Se non vi fosse quindi stata la raccomandazione del cardinale Cesarini, Vespasiano probabilmente non avrebbe potuto inserirsi nella confraternita.

<sup>58</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 146-147.

<sup>59</sup> Sulle simili attività dei laudesi (Henderson 1994, pp. 74-122).

<sup>60</sup> Per le attività specifiche al sodalizio dell'Arcangelo Raffaello (Eisenbichler 1998, pp. 138-197).

<sup>61</sup> Sulla funzione didattica delle confraternite dei fanciulli, a differenza di quelle riservate agli adulti (Pulian 1988, p. 185; Eisenbichler 1998, p. 143; Taddai 2001, pp. 164 e 254; Polizzotto 2004, pp. 21-22).

<sup>62</sup> Ulteriori indagini dovrebbero essere intraprese per altri contesti italiani ed europei al fine di confortare una simile ipotesi, ma sembra che le ingenti proporzioni assunte dal fenomeno dei sodalizi giovanili fiorentini non si siano ripetute altrove, rendendo il caso fiorentino alquanto peculiare (Henderson 1994 p. 72; Eisenbichler 1998, pp. 21-22; Taddai 2001, pp. 157-159).

<sup>63</sup> Polizzotto 2004, pp. 10-22.

<sup>64</sup> Per i dettagli sulla procedura (Eisenbichler 1998, pp. 111-112).



Quanto poi l'esperienza della confraternita abbia forse influenzato la vita e il pensiero di Vespasiano è desumibile dalle frequenti citazioni bibliche presenti nei suoi scritti. Per esempio, basti leggere il breve scritto *Exhortatione alla Caterina de' Portinari donna d'Agnolo Pandolfini*<sup>65</sup> o sfogliare *Il libro delle lodi delle donne*<sup>66</sup>, scritto con una voluta povertà di stile, secondo il curatore dell'opera, ma «che nasconde, in parte, una reale carica morale e devozionale».<sup>67</sup> Ugualmente costellate di citazioni bibliche sono altre due opere, inedite, di Vespasiano. La prima, il *Trattato della vita e conversazione dei Cristiani, a Iacopo Gianfigliuzzi*, è un'opera ascetica la quale, secondo Cagni, rivela una notevole cultura teologica e patristica da parte di Vespasiano.<sup>68</sup> La seconda, il *Trattato contro alla ingratitude composto da Vespasiano e mandato a Luca degli Albizi*,<sup>69</sup> è un'opera a noi solo in parte tramandata che, secondo Cagni, avrebbe costituito il germe del *Commentario*. In essa l'autore compie una rassegna dei concetti di peccato ed ingratitudine rifacendosi al Vecchio Testamento; proprio il tipo di esercizio che i membri delle «compagnie dei fanciulli», ma anche i confratelli adulti, erano chiamati ad eseguire pronunciando orazioni e sermoni nell'ambito dei sodalizi.<sup>70</sup>

Non abbiamo notizie sulla sua istruzione successiva, ma comunque egli fu almeno in parte un autodidatta, grazie allo svolgimento della sua attività perché visse in mezzo a illustri letterati che venivano a informarsi di codici, a fare ordini, a parlare di *humanae litterae*, ecc. Pertanto, si può dire con una discreta certezza, che egli non smise mai di imparare e studiare: studiò per conto proprio e in aggiunta assistette alle "dispute" che si tenevano presso la sua bottega.<sup>71</sup> Come egli stesso dichiara nel proemio del *Commentario* indirizzato a Bernardo del Nero, non si dedicò agli studi di lettere latine, «ma tutto quello so, l'ò imparato con la pratica et con l'assidua conversazione ò avuta con gli huomini docti, et massime con messer Giannozzo, chol quale conversai anni 14 o più».<sup>72</sup> In sostanza, Vespasiano non era privo di cultura, come testimonia l'amicizia con Giannozzo Manetti e tanti altri dotti. Egli non sapeva scrivere in un latino elegante come

<sup>65</sup> L'operetta è edita in Cagni 1969, pp. 164-168.

<sup>66</sup> Vespasiano, *Il libro delle lodi*, pp. 1-194.

<sup>67</sup> Ivi, p. XIX.

<sup>68</sup> Conservato presso la BNCF, ms. Magl. CL. XXXV, n. 251 (Cagni 1969, p. 109).

<sup>69</sup> Conservato presso la BNCF, ms. Magl. CL. VIII, n. 1442 (Cagni 1969, pp. 109-110).

<sup>70</sup> Su questo aspetto (Henderson 1994, pp. 116-117; Eisenbichler 1998, pp. 183-188; Taddai 2001, pp. 270-271).

<sup>71</sup> Della Torre 1902, pp. 228-229.

<sup>72</sup> § 6 (*infra*).

facevano gli altri letterati del suo tempo, ma sapeva leggere, capire e citare la lingua di Cicerone. Lo provano, sia due lunghe lettere di Giannozzo Manetti indirizzate proprio al nostro memorialista dove l'umanista ricorre spontaneamente al suo bilinguismo con il suo caro amico,<sup>73</sup> sia una breve lettera latina, sempre indirizzata a Vespasiano, di Donato Acciaiuoli che chiede all'amico d'infanzia di trovargli alcuni libri.<sup>74</sup> Lo provano altresì due lettere, sempre in latino, scritte da Agnolo Manetti, secondogenito di Giannozzo, al suo amico di famiglia di dieci anni più grande di lui.<sup>75</sup> Inoltre, negli stessi scritti di Vespasiano troviamo numerose citazioni pertinenti in latino, come le orazioni scambiate in latino tra papa Niccolò V e l'imperatore Federico III.<sup>76</sup>

Bisogna ammettere che risulta difficile definire l'esatta influenza di questi scambi sullo sviluppo culturale ed intellettuale del nostro memorialista, ma alcuni suoi amici «di condizione» furono sicuramente di giovamento alla sua passione di letterato, come ho potuto rilevare di recente.<sup>77</sup> Tale aspetto è importante perché può essere una chiave di lettura delle sue biografie e di altri suoi scritti, oltre che un modo per capire meglio il suo livello culturale e politico.

Allo stadio attuale delle mie ricerche risulta comunque manifesto che Vespasiano fu ben più di un librato, essendo stato un imprenditore della cultura applicatosi al suo lavoro con un ingegno e una competenza eccezionali. Non solo Vespasiano, per via della sua professione e forse anche nell'ambito confraternale,<sup>78</sup> si trovò a interagire con il patriziato e la classe dirigente fiorentina, ma coltivò stretti rapporti di amicizia con alcuni eminenti personaggi della città. Corrispondenze e documenti dell'epoca attestano, inoltre, di una sua regolare partecipazione ad un circolo di dotti, composto da illustri personaggi quali

<sup>73</sup> Cagni 1969, pp. 125-128.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 143-144.

<sup>75</sup> Cagni 1971, pp. 297-298.

<sup>76</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, I, p. 74. La maggior parte delle citazioni sono bibliche o corrispondono a frasi fatte: «ut videntes non videntes, et audientes non audiant (Mar. 4, 12)» (Vespasiano, *Vite Frati*, III, p. 307); «Abundantia panis et superfluitas vitae destruxerunt Jerusalem (Eze. 16, 49)» (Vespasiano, *Vite Frati*, III, p. 311); «omnes amici mei dereliquerunt (Job. 19, 14)» (Vespasiano, *Vite Greco*, p. 433); «bene agere, et loaciaris» (Cagni 1969, p. 161).

<sup>77</sup> Ho avuto modo di approfondire le amicizie e le frequentazioni di Vespasiano in un mio contributo ad un volume in corso di stampa (Kin in s.).

<sup>78</sup> Come ha rilevato Taddai a proposito della «compagnia dei fanciulli» della Purificazione, ma lo stesso vale per l'Arcangelo Raffaello, la compagnia «era caratterizzata da una composizione sociale eterogenea: nello spazio della confraternita, rappresentanti delle classi subalterne (lavoratori tessili, piccoli artigiani e bottegai) convivevano con i figli dell'élite cittadina (gli aderenti alle Arti maggiori e gli studenti). La confraternita univa dunque la base e il vertice della piramide socio-professionale» (Taddai 2001, p. 233).



Giannozzo Manetti, i fratelli Acciaiuoli, Alamanno Rinuccini, Marco Parenti, Antonio Rossi e Andrea Alamanni, che discutevano di cultura, di religione e molto probabilmente anche di politica. In particolare, la tendenza politica delle frequentazioni di Vespasiano era anti-medicea e non sarebbe errato pensare che la velata critica del regime vigente, tramite la trattazione partigiana nelle *Vite* della figura di Cosimo de' Medici e del celebrato Giannozzo Manetti nelle *Vite*, ma soprattutto nel *Commentario* che affronteremo più avanti, si sia venuta formando in seguito alle discussioni che il nostro protagonista intavolava regolarmente con Parenti, Manetti, Rinuccini, ecc.

Malgrado la componente ideologica della vita e del pensiero di Vespasiano sia stata pressoché<sup>79</sup> disconosciuta dalla storiografia, essa pervade le sue opere e lascia intuire che dietro la figura del semplice cartolaio si celi un cittadino attivo e attento ai mutamenti politici e di costume del suo tempo. Perfino in opere che non lascerebbero presagire digressioni di carattere politico sull'attualità vissuta e contemplata dall'autore si insinuano, nondimeno, suoi sfoghi, anche se non sempre espressi in maniera esplicita, quando non offuscata. Per esempio, in un'opera a carattere religioso, come il *Trattato della vita e conversazione dei Cristiani*,<sup>80</sup> un lettore non aduso al pensiero di Vespasiano, non si aspetterebbe la seguente frase:

Aveteve l'exemptio inanzi agli ochi che per la invidia sono nati gli esili et le proscRIPTIONI di più cittadini et la morte violenta. Et tutto è proceduto per volere superare l'uno l'altro et non stare contenti alle loro conditioni, ma volere sopra stare l'uno all'altro. E come nella città, e uno cittadino che abbi conditione per la sua virtù et bontà di subito gli salta la invidia adosso; et se non è savio, o co' l'esilio o colle insopportabili graveze, lo cacciano della loro città. O maladetta et intolerabile bestia, di quanti mali se' tu cagione! Ella è l'amo del dyavolo dove sono presi molti, concesso sta lo invidioso del continuo in odio col proximo suo.<sup>81</sup>

Il paragrafo citato fa parte del XVI capitolo del libro, *Del peccato della invidia e delle sue circostanze*, quindi il tema del capitolo è l'invidia. Proprio la parola "invidia", viene usata spesso da Vespasiano nelle *Vite*, soprattutto quando parla di due figure tra loro concorrenti, l'una integerrima, l'altra invidiosa, come per esempio la coppia Giannozzo Manetti/Cosimo de' Medici o Ambrogio Traversari/Leonardo

<sup>79</sup> A. Riguardo, l'interpretazione generale di Riccardo Fubini sul nostro memorialista costituisce un'eccezione.

<sup>80</sup> Vd. la n. 68.

<sup>81</sup> BNCF, ms. Magl. CL. XXXV, n. 251, c. 74r.

Bruni.<sup>82</sup> Non diversamente, in questo caso, sembra che l'autore impieghi il termine "invidia" con gli stessi rimandi, non limitandosi a fare un discorso teorico e biblico sul peccato invocando i testi evangelici, e che, quindi, compatisca i suoi amici e i suoi contemporanei, vittime dell'invidia proveniente da quelli che volevano «scoprire stare l'uno all'altro».

Lo stesso atteggiamento è riscontrabile nel breve scritto, *Lamento d'Italia per la presa d'Otranto fatta dai Turchi nel 1480*. In esso «Vespasiano, invocando i testi profetici della Scrittura, deplora le tristi condizioni di Firenze e d'Italia, scagliandosi in modo particolare contro l'abborrita Venezia».<sup>83</sup> In definitiva, nella produzione scritta di Vespasiano, emerge un pronunciato senso critico e più specificatamente affiorano prese di posizione puntuali rispetto agli avvenimenti politici di cui era testimone. Il *Commentario*, come vedremo, ne è un chiaro esempio.

Ma una serie di fonti inedite, o alle quali non è stata prestata la dovuta attenzione pur essendo state segnalate su internet,<sup>84</sup> rende ancora più complesso il rapporto tra Vespasiano e la vita pubblica fiorentina, suggerendo una volontà, da parte del nostro memorialista, di imprimere, sulle pratiche di governo in atto nella sua città, una impronta più personale e diretta. Come già sottolineato, gli studi progressi hanno tentato di condensare la personalità del nostro protagonista partendo da un singolo ambito a lui riconducibile, generalmente la professione di cartolaio o la scrittura come passatempo. Tale focalizzazione su singoli aspetti, assurti a chiavi di lettura totalizzanti sul vissuto di Vespasiano, ha generato nella maggior parte dei casi una semplificazione della realtà storica, nella misura in cui si è fatta astrazione del contesto in cui visse. Al pari di tanti suoi concittadini dell'epoca, infatti, Vespasiano si trovò ad alternare alle già conosciute occupazioni private (cioè, la bottega, la scrittura, ecc.) altre attività di natura associativa, segnatamente all'interno dell'associazione tradizionalmente considerata fulcro dell'attività economica e politica della città: l'Arte. Considerando la sua attività professionale, il nesso tra Vespasiano e mondo corporativo è facilmente intuibile, tuttavia tale possibilità non è stata esplorata.

<sup>82</sup> § 903 (*infra*), Vespasiano, *Vite Greco*, I, p. 456.

<sup>83</sup> Fubini 2008, p. 228. Recentemente, anche una studiosa francese ha esaminato il *Lamento di Vespasiano* e espresso, tuttavia, il giudizio che si tratti di uno scenario apocalittico innesso di richiami biblici in cui i fatti narrati in sottofondo perdono «leur valeur existentielle et leur portée historique» (Terzariol 2005, p. 31).

<sup>84</sup> Vd. sotto le n. 87 e 92.



Diversamente dalla consuetudine in voga all'epoca tra i cartolai, che si iscrivevano all'Arte dei Medici e Speciali, Vespasiano si iscrisse nel 1453 all'Arte minore dei Cuoiari e Galigai.<sup>85</sup> La documentazione disponibile non consente di appurare le ragioni di questa apparente deroga, tuttavia è possibile avanzare l'ipotesi che alcune condizioni favorevoli abbiano spinto Vespasiano a optare per quell'Arte, perché va ricordato che l'accesso alle corporazioni non era né gratuito né automatico. Ciò nonostante, alcune tipologie di candidature apparivano più facilitate rispetto ad altre, come quella riportata da Doren e da Guidi, secondo la quale il postulante richiedeva l'ammissione ad un'Arte «succedendo, *moris causa*, ad una persona che, in vita»,<sup>86</sup> ne aveva fatto parte, nel qual caso la tassa di ammissione per il medesimo si riduceva considerevolmente, così come le formalità/requisiti richiesti per l'immatricolazione perdevano di consistenza. Proprio il maestro e socio di Vespasiano, Michele Guarducci, fu iscritto in vita all'Arte dei Cuoiari e Galigai<sup>87</sup> e la sua morte avvenne l'anno prima dell'immatricolazione di Vespasiano a quell'Arte,<sup>88</sup> per cui è verosimile che tra i due fatti, riguardanti Guarducci e l'adesione di Vespasiano, vi sia una relazione di causa-effetto e che il nostro memorialista sia, dunque, rientrato nella particolare tipologia sopra indicata.

In ogni caso, il punto da sottolineare è che per Vespasiano l'immatricolazione nell'Arte non comportò cambiamenti unicamente dal punto di vista professionale (cioè, inquadramento, controllo e tutela giuridica della sua attività). Entrando nell'Arte, Vespasiano si concesse i mezzi per accedere ad uno

<sup>85</sup> «Di nuovo Vespasiano Filippi, (cartolario), receptus fuit ut supra, die 30 novembre 1453» (ASF, Arte dei Galigai, l. c. 71v). Sull'abitudine invalsa tra i cartolai di iscriversi all'Arte maggiore dei Medici e Speciali (Ciasca 1927, pp. 50-53, 697 e 699). La scarsa documentazione relativa all'Arte dei Cuoiari e Galigai, comunque, dovrebbe distogliere dal classificare il caso di Vespasiano come necessariamente eccezionale. Non bisogna, infatti, dimenticare che, tra le mansioni dei cartolai, rientrava anche quella relativa alla commercializzazione delle pergamene, ossia un semilavorato frutto dell'opera dei cuoiari. Pertanto, vi è da prendere in esame la possibilità che altri cartolai tra Tre e Quattrocento si siano (anche) immatricolati all'Arte dei Cuoiari e Galigai. Sul nesso pergamene-cuoiari e cartolai (Tangheroni 1998, pp. 216 e 219).

<sup>86</sup> Guidi 1981, l. p. 134. Per un'ulteriore analisi (Doren 1940, l. pp. 150 e 153).

<sup>87</sup> Sappiano, per esempio, che venne eletto console di quell'Arte nel 1441 (ASF, Tratte, 84, c. 245). Notizia ricavata da: Florentine Renaissance Resources. Online Tratte of Office Holders, 1282-1532. Machine readable data file. Edited by David Herlihy, R. Burr Litchfield, Anthony Molloy and Roberto Barducci. (Florentine Renaissance Resources: STG: Brown University, Providence, R. I., 2002). Sul sito, <http://cds.library.brown.edu/projects/tratte/search/sqlform.php>. Frutto del sopracitato progetto, i dati relativi al sorteggio di Michele Guarducci si possono individuare spuntando la casella *Guidide* e digitando, nel campo di ricerca *RECKEY*, il numero 80857.

<sup>88</sup> Guarducci morì il 16 febbraio 1452 (de la Mare 1966, p. 309, n. 54).

spazio legalmente riconosciuto per esprimere pubblicamente interessi di categoria, le cui proiezioni potevano anche interessare l'insieme delle istituzioni fiorentine, se non altro perché ai consoli delle Arti erano riservati posti all'interno dei consigli cittadini ed dei collegi elettorali. È pur vero, che all'epoca di Vespasiano, l'autonomia e il potere delle Arti, specialmente le Minori, erano stati drasticamente rimodellati rispetto al periodo aureo trecentesco,<sup>89</sup> tuttavia, seppur non più protagoniste del processo politico, le Arti fungevano comunque da «percorso» imprescindibile «per svolgere attività politiche»,<sup>90</sup> a cominciare dalla direzione delle Arti stesse.

Proprio in quella (potenziale) veste, ritroviamo traccia di Vespasiano a trent'anni dalla sua immatricolazione nell'Arte dei Cuoiari e Galigai con il suo nome scrutinato, sorteggiato e «veduto» per ricoprire la carica di console<sup>91</sup> una prima volta nel 1483 e successivamente nel 1486, 1491 e 1494.<sup>92</sup> Ora, Vespasiano non riuscì mai ad insediarsi effettivamente come console, essendo all'epoca dei fatti allo «specchio»,<sup>93</sup> ciò nonostante tali ripetute elezioni, intervenute, per inciso, dopo la cessazione dell'attività professionale e della presunta data di composizione del *Commentario*, gettano luce su due aspetti fin qui tralasciati della sua vicenda.

In primo luogo, lasciano intuire una volontà maturata dal nostro memorialista di concretizzare nella *vita activa* un impegno civile già manifestato nella sua produzione scritta, seppur da una modesta tribuna, come poteva essere il consolato di un'Arte minore, per di più nel contesto dell'età laurenziana. Ma non è da escludere che il desiderio di impegnarsi politicamente si sia manifestato in Vespasiano ben prima, e che, tra l'altro, la non immatricolazione all'Arte dei Medici e Speciali sia dipesa da un fattore molto pragmatico: i cartolai, in quanto membri subordinati dell'Arte dei Medici e Speciali, avevano poche speranze di ricoprire la carica di console - riservata prioritariamente ai tre ordini dominanti - o di accedere ad altri uffici esterni all'Arte.

<sup>89</sup> Sul periodo aureo delle Arti (Najemy 1982, pp. 166-216).

<sup>90</sup> Goldthwaite 2013, p. 474.

<sup>91</sup> Si trattava della carica più elevata con poteri esecutivi nel contesto delle Arti.

<sup>92</sup> ASF, Tratte, 87, c. 198 e 381; lvi, 88, c. 150 e 251. Ho ricavato queste informazioni dal già citato: <http://cds.library.brown.edu/projects/tratte/search/sqlform.php>. I dati relativi ai sorteggi di Vespasiano si possono individuare spuntando la casella *Guidide* e digitando, nel campo di ricerca *RECKEY*, i numeri 110615, 110616, 110617 e 110618.

<sup>93</sup> Questa espressione dell'epoca traduceva una condizione di insolvenza fiscale nei confronti dello Stato, fatto che automaticamente impediva agli ufficiali eletti di insediarsi. Su questo aspetto (Rubinstein 1971, p. 45).



In secondo luogo, le elezioni sopra segnalate rendono meno plausibile la credenza, tramandata fino ad ora, secondo la quale, dopo la chiusura della sua bottega, Vespasiano «trascorse l'ultimo periodo della sua vita in serena laboriosità, fissando sulle carte i ricordi della sua vasta esperienza [...] in quel genere di vita quasi eremitica».<sup>94</sup> In sostanza, le notizie sopra riportate, nella loro frammentarietà e incompletezza, sono significative soprattutto perché invitano ad intraprendere ulteriori ricerche archivistiche e a proseguire l'analisi dei documenti (archivistici e non) già presenti per affrontare in maniera più articolata l'interpretazione storica di un personaggio che non fu solo un cartolaio, un autore, un membro della confraternita, un artefice, o un cittadino politicamente attivo, bensì l'insieme di queste cose.

Nel percorso di reinterpretazione del personaggio, l'edizione di un'opera quale il *Commentario*, in passato travisata dal punto di vista dei contenuti, e pubblicata senza l'adozione di un rigoroso metodo filologico, costituisce appunto un avvio in tal senso, o una base fruttuosa per promuovere future indagini.

<sup>94</sup> Cagni 1969, p. 42. Da vedere anche (Wittschier 1967, p. 273).

## II. Uno scritto di protesta

### I. Il rapporto tra *Vite* e *Commentario*

Una questione da sciogliere lavorando all'edizione del *Commentario* è quella di definire il suo rapporto con la raccolta delle *Vite* in generale. Appurare tale legame appare necessario per due ordini di ragioni: da una parte, si tratta di iniziative distinte le quali, tuttavia, presentano alcuni elementi di sovrapposizione, dall'altra, il loro raffronto permette una interpretazione più circostanziata dei contenuti e delle ragioni, non immediatamente discernibili, che avrebbero mosso Vespasiano a comporre e a diffonderle.

La sovrapposizione sopra accennata si riscontra immediatamente. Il protagonista del *Commentario* trova una seconda collocazione tra le *Vite* scritte sempre da Vespasiano, e appunto nella *Vita* dedicata a Manetti il lettore viene invitato più volte a consultare il *Commentario* per approfondire alcune questioni lì solo accennate. Se questi dati giustificano la necessità di operare un confronto tra *Vita* e *Commentario* di Giannozzo Manetti per accertare l'intento dell'autore, nello stesso tempo non aiutano a comprendere come la *Vita* di Manetti si inserisca nella più vasta iniziativa delle *Vite* e il relativo valore di quest'ultime. Il problema è duplice. In primo luogo, di tutti i personaggi biografati da Vespasiano nelle *Vite*, Giannozzo Manetti è l'unico ad aver trovato spazio anche in un *Commentario* dai contenuti piuttosto dissimili e più ampi rispetto alla *Vita*, malgrado nella *Vita* di papa Niccolò V Vespasiano faccia riferimento ad un suo futuro *Commentario* di papa Niccolò V forse mai realizzato.<sup>95</sup> In secondo luogo, mentre il *Commentario* è un'opera a sé stante, conservata in manoscritti per la maggior parte monotesuali,<sup>96</sup> la *Vita* dedicata a Giannozzo Manetti rimanda ad una iniziativa la cui realtà materiale risulta meno omogenea.

<sup>95</sup> avvevdo a scrivere i contentari della sua vita, le lasserò stare, per non parere vogli parlare di me, avendo a parlare di papa Nicolao» (Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 57-58).

<sup>96</sup> Per questo aspetto, vd. la descrizione detagliata dei manoscritti contenenti il *Commentario* riportata nella *Nota al testo*.



In effetti, la *Vita* di Manetti, così come quella di Cosimo de' Medici, che commenteremo più avanti, è conservata in due manoscritti<sup>97</sup> contenenti un numero cospicuo, ma pur sempre diverso<sup>98</sup> di *Vite* dedicate ad altri personaggi illustri del tempo, i quali in alcuni casi trovano una ulteriore collocazione in raccolte di poche unità.<sup>99</sup> Ciò solleva il problema di determinare se Vespasiano abbia concepito fin dal primo momento l'intento di raggruppare le *Vite* in una collezione organica, come la conosciamo attualmente. Il dubbio è nutrito dal fatto che Vespasiano concepì a parte raccolte singole destinate a una famiglia o un personaggio. Le incognite sulle *Vite* restano numerose: la raccolta più ampia di *Vite* edita da Frati, e poi da Greco, è stata ideata come una raccolta omogenea? quali sono state le cronologie della/e composizione/i? quali *Vite* sono state eventualmente composte con il fine di una divulgazione immediata? Tali questioni si riallacciano alla domanda più generale che anche don Giuseppe Cagni si pose: «con quali scopi Vespasiano compose le *Vite*?»<sup>100</sup> Secondo Cagni, inizialmente l'intenzione di Vespasiano «fu di scrivere le vite dei *Florentini illustri*, ai quali in seguito si aggiunsero altri personaggi non fiorentini».<sup>101</sup> La spiegazione di Cagni però appare poco convincente. Il suo intento era solo quello di conservare la memoria di degni uomini fiorentini e non? Perché volle conservarli? Non ci fu un altro intento, oltre a voler dare *exempla* morali e civili? Al proposito vorrei aggiungere un'altra questione: i personaggi scelti da Vespasiano erano gli unici uomini degni di nota che egli avrebbe conosciuto? Per esempio, il libraio trascuro Piero de' Medici, la famiglia degli Albizzi, Leon Battista Alberti, Lorenzo Valla, ecc. A mio parere, come apparirà più avanti, la scelta operata da Vespasiano era motivata da scelte ideologiche, oltre che morali.

Ad ogni modo, qualunque sia stato l'intento di Vespasiano con le *Vite* e la loro cronologia di composizione, appare chiaro che Vespasiano compose prima il *Commentario* e poi la *Vita*, perché vi sono sei punti accertabili nella *Vita* che

<sup>97</sup> Bologna, Bibl. Universitaria, ms. 1452; Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, ms. 3224.

<sup>98</sup> Rispettivamente 116 nel codice bolognese e 103 in quello vaticano.

<sup>99</sup> Le raccolte singole sono conservate in: Firenze, Bibl. Laurenziana, Ashb. 751; Firenze, Bibl. Laurenziana, Plut. 89 inf., 59; Parigi, BNF., Italic 3152; Milano, Bibl. Brainerdiana, A. D. XI 45; Roma, Bibl. Angelica, ms. 2237; Roma, Archivio del Palazzo Sacchetti, Busta 16, n. 7; Rimini, Bibl. Gambalungiana, ms. D. II. 21. Per un elenco dettagliato delle *Vite* in essi contenute (Vespasiano, *Vite* Greco, I, pp. XXV-XXXII).

<sup>100</sup> Cagni 1969, p. 97.

<sup>101</sup> Ivi, pp. 97-98.

indicano la precedenza di composizione del *Commentario*, ovvero sei passi dove l'autore rimanda i lettori della *Vita* al *Commentario* per ottenere maggiori dettagli sull'argomento. Inoltre, questo gioco di rimandi tenderebbe a suggerire che almeno il *Commentario* e la *Vita* di Manetti — ma ciò è ipotizzabile anche per le altre *Vite* conservate nei manoscritti contenenti la *Vita* di Manetti — furono concepiti per essere divulgati (pubblicati) e, all'occorrenza, confrontati. Prima di passare giustappunto al confronto analitico dei due testi, ritengo che sia opportuno chiarire le differenze, le tradizioni letterarie di appartenenza e le strutture rispettive.

La prima difficoltà a riguardo è di natura terminologica, complicata dal fatto che nella produzione di Vespasiano non vi sono altre opere con le stesse caratteristiche del nostro *Commentario*. Difatti, alcune *Vite* di Vespasiano comprendono nel titolo il termine "commentario", mentre la maggior parte delle altre no. Come intendere questa oscillazione terminologica? Ho potuto osservare a riguardo che singole biografie o gruppi di biografie includono maggiormente la parola "commentario" nel titolo. Ad esempio, i due codici laurenziani, Ashb. 751 (*L*) e Pl. LXXXIX inf., 59 (*L*<sub>1</sub>), presentano tutti titoli con la parola "commentario";<sup>102</sup> con una eccezione rappresentata dalla *Vita* di Pandolfo Pandolfini. Di solito «gli umanisti quattrocenteschi chiamano "commentarii" i materiali prodotti per servire di base all'opera storiografica [...] Costi concepiti, i "commentarii" costituiscono una specie di scrittura storiografica provvisoria. Essi sono per definizione poco curati nello stile [...]». <sup>103</sup> Quindi, un trattato quattrocentesco accompagnato nel titolo dal termine "commentario" era una specie di raccolta di documenti, propedeutica ad un'opera più completa e raffinata. Nel

<sup>102</sup> *L*: Proemio di Vespasiano nel *commentario* di più vite da lui composte e mandate a messere Nicholò [Niccolò Pandolfini] degnissimo vescovo di Pistoia; Comincia el *commentario* della Vita d'Agnolo di Filippo Pandolfini composta da Vespasiano; Vita di Pandolfo di messer Giannozzo Pandolfini composta da Vespasiano; *Commentario* della Vita di messer Giovanni inghilesi; duca d'Ulcerati; *Commentario* della Vita di frate Ambrogio degli'Agnoii composta da Vespasiano; *Commentario* della Vita di messer Lionardo d'Avezo composta da Vespasiano; *L*<sub>1</sub>: Proemio di Vespasiano a Lorenzo Carducci, nel *commentario* di più vite da lui composte; *Commentario* della Vita di messer Agnolo Acciainuoli composta per Vespasiano e mandato a Lorenzo Carducci; *Commentario* de la vita di messer Piero de' Pazi composta da Vespasiano; *Commentario* della Vita di messer Bernardo Giugni composta da Vespasiano; *Commentario* della Vita di messer Lorenzo Ridolfi composta da Vespasiano; *Commentario* de la vita di Bartolomeo de' Fortini composta da Vespasiano (Ho conservato le sigle dei mss. adottate da Greco in Vespasiano, *Vite* Greco, pp. XXV-XXVII e il corsivo è mio).

<sup>103</sup> Jarziti 1992, p. 1030. Secondo Jarziti, dopo la metà del Quattrocento, ossia con papa Pio II, numerosi contributi che portano nei titoli il termine "commentarii" tendono ad assumere il carattere di studi monografici (Ivi, p. 1053).



caso di Vespasiano ritengo utile riportare la voce stessa dell'autore in merito alla natura delle *Vite*:

ho fatto memoria di tutti gli uomini dotti ho conosciuti in questa età per via d'uno breve comentario, per dua cagioni mi sono mosso: la prima a fine che la fama di si singolari uomini non perisca, la seconda a fine che, se ignuno si volessi affaticare a farle latine, ch'egli abi inanzi il mezzo col quale egli lo possi fare.<sup>104</sup>

In ogni caso, queste considerazioni, non risolvono il problema del perché Vespasiano abbia assegnato ad alcune *Vite* il termine "commentario", ugualmente usato nel caso della biografia di Manetti, dalle caratteristiche però distinte rispetto alla *Vita*; ma la distinzione in fondo può essere estesa anche alle altre *Vite*. In effetti, mentre la *Vita* segue il modello biografico dei «singolari uomini», dove ampio spazio è dedicato all'*exemplum* morale, il *Commentario* invece si mostra più pragmatico e completo nei dati fattuali riguardanti la biografia del personaggio. Detto questo, una descrizione dei contenuti e della struttura dei due testi può forse aiutare meglio a capirne le differenze.

Per quanto riguarda la struttura dell'opera, il *Commentario* (qui, anche *C.*) consta grosso modo di quattro capitoli: I. studi e famiglia (§§ 26-137), II. incarichi pubblici (§§ 138-1275), III. esilio e morte (§§ 1276-1553), IV. opere (§§ 1554-1649).<sup>105</sup> Anche la *Vita* (anche *V.*) segue più o meno la stessa struttura. La prima parte è dedicata agli studi e all'integrità di vita dell'umanista (pp. 485-490), però trascura l'aspetto familiare, rimandandolo al *Commentario*. La seconda parte si occupa in maniera riassuntiva, tematica e argomentativa del *cursus honorum* dell'umanista (pp. 490-530). Tant'è vero che la *Vita* procede senza riferimenti cronologici, invece il *Commentario* fornisce dettagli circa l'anno in cui Manetti ricoprì singoli incarichi; un diverso modo di procedere, che del resto ricalca una tendenza generale del Quattrocento, così come è stata osservata dalla storiografia, che pone come discriminare tra la biografia umanistica e l'opera più piattamente storica la maggiore o minore sensibilità rispetto alla cronologia.<sup>106</sup> Detto questo,

<sup>104</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 33-34.

<sup>105</sup> Lo schema si trova anche nell'*Anonima biografia di Giannozzo Manetti in terza rima* (Biografia in terza rima e Fubini-Kim 2010, pp. 39-47).

<sup>106</sup> Weiss 2010, p. 16.

l'ordine del racconto è quasi identico<sup>107</sup> a quello del *Commentario*, tranne due eccezioni. Per esempio, l'ambasceria, che Manetti svolse a Napoli per congratularsi delle nozze del primogenito di re Alfonso del 1445 (*C.*, §§ 368-423), nella *Vita* è raccontata all'inizio del *cursus honorum*, invece nel *Commentario* l'ambasceria a Napoli viene narrata dopo la descrizione di vari uffici ed episodi successivi prima dell'anno 1445. Anche l'ambasceria a Siena (*C.*, §§ 611-636), che Manetti ricoprì nel 1448, nella *Vita* interviene dopo l'incoronazione dell'imperatore Federico III nell'anno 1452 (*C.*, §§ 876-981), invece nel *Commentario* la stessa ambasceria si colloca molto prima dell'incoronazione dell'imperatore. Di seguito al lungo *cursus honorum* l'autore affronta brevemente l'esilio e la morte di Manetti (*V.*, pp. 530-535). Infine, elenca le opere dell'umanista (*V.*, pp. 535-538). Tuttavia, la differenza più significativa tra i due scritti riguarda i contenuti di protesta veicolati dall'autore riguardo ai cambiamenti politico-istituzionali occorsi nel Quattrocento a Firenze, decisamente più particolareggiati nel *Commentario*, come tenderanno di dimostrare i prossimi due paragrafi.

## 2. *Vita* e *Commentario* su Giannozzo Manetti: un confronto significativo

Come si è accennato, i due scritti di Vespasiano trattano dello stesso soggetto con un impianto piuttosto simile; ciò nondimeno i due scritti presentano connotazioni distinte, sulle quali vorrei ora richiamare l'attenzione.<sup>108</sup> La differenza tra i due fu già notata dal primo editore del *Commentario*, Pietro Fanfani, che osservava:

[La *Vita* di Giannozzo] è scritta, a modo delle altre, sotto strettissima brevità, per forma che ci si vede accennata la effigie di quel gran cittadino. [...] Spesso ancora,

<sup>107</sup> Anche il contenuto dei due testi è pressoché identico, salvo la seguente differenza: nella *Vita*, l'autore non racconta l'episodio in cui i rappresentanti di due famiglie pistoiesi, i Panciatichi e i Cancellieri, si recano a Firenze per chiedere la proroga (non contemplata dalla legge) del mandato dell'umanista. Episodio narrato quando l'autore parla del Capitano di Pistoia (§§ 463-473 <diffa>).

<sup>108</sup> La questione è stata recentemente arricchita dall'edizione critica di un poema anonimo sulla vita di Giannozzo Manetti curata da Baldassarri (Baldassarri 2004-2005, pp. 185-212; *Biografia in terza rima*), con ogni probabilità anteriore al *Commentario* di Vespasiano, ma che presenta forti affinità terminologiche ed argomentative con il *Commentario* medesimo, come ha osservato anche il curatore (*Biografia in terza rima*, pp. 202 e 211). Sulla detta *Biografia in terza rima* (Fubini-Kim 2010).



dove si parla o di ambascierie o di altre solennità alle quali fu Giannozzo, se ne tacciono quasi tutti i particolari; ed a quel piccolo cenno che lo scrittore ne dà, si vedono far seguito queste o simili parole: *come più largamente si legge nel Commentario*: segno certo che tal *Vita* è compendio di lavoro molto più largo [...].<sup>109</sup>

Così lo studioso dell'Ottocento caratterizzava la *Vita* e rimarcava la maggior ampiezza del *Commentario*. Tuttavia i giudizi dello studioso ottocentesco erano d'ordine letterario, e la sua analisi storico-filologica rimase poco approfondita. Successivamente a Fanfani, lo studioso tedesco Heinz-Willi Wittschier ha sollevato il problema di quale fosse la ragion d'essere di queste disparità,<sup>110</sup> senza però andare oltre questa prima constatazione, poiché la sua indagine riguardava più propriamente il biografato, non il biografo. Perciò, sarebbe opportuno porre la seguente questione: Vespasiano ha voluto lasciare una semplice testimonianza cronachistica, come pensa la maggior parte della storiografia, scrivendo sia la *Vita* sia il *Commentario* dell'umanista fiorentino, oppure ha mirato anche a qualcosa'altro? Un primo abbozzo di risposta può derivare dall'analisi dei sei passi della *Vita*, che rinviano i lettori al più diffuso *Commentario*.

Il primo passo si trova proprio all'inizio della *Vita*: «Meser Gianozzo Manetti, nato di laudabili parenti, avendo, per via d'uno commentario, fatta la sua vita».<sup>111</sup> Trascrivo qui di seguito il paragrafo della *Vita* con la parte equivalente del *Commentario* per rendere più agevole il confronto:<sup>112</sup>

#### *Vita*

Meser Gianozzo Manetti, nato di laudabili parenti, avendo, per via d'uno commentario, fatta la sua vita, emi paruto per le sua laudabili conditioni meterio nel numero di questi singulari uomini, che hanno composto, et ornato il secolo loro. Il simile ha fatto meser Gianozzo, composti più volumi di libri, et ornata la sua città, non solo collo il scrivere, ma con tutte le cose che egli ebe a fare; venendo alla sua

#### *Commentario*

Giannozzo Manetti nacque nell'anno MCCCXXXVI a di V di giugno d'onorati parenti chiamati i Manetti. <sup>2</sup>Ebbe il padre nome Bernardo: essendo di pochi anni, lo mandò secondo la consuetudine della città, a imparare a leggere et scrivere, et conseguito in breve tempo di sapere quanto s'aparitione a uno che abbia essere mercante, levatolo di quivi, lo pose all'ibacco; <sup>28</sup> et in pochi mesi venne di quella scienza docto

<sup>109</sup> Vespasiano, *Commentario*, pp. V-VI.

<sup>110</sup> Wittschier 1967, pp. 278-279; Wittschier 1968, pp. 8-11.

<sup>111</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, I, p. 485.

<sup>112</sup> Ho messo in grassetto la menzione del *Commentario* nella *Vita* e in italico nel *Commentario* tutte le notizie diverse rispetto alla *Vita*.

dotrina, egli fu dottissimo in latino, in greco et in ebreo, grandissimo filosofo et naturale et morale, fu grandissimo teologo, none inferiore a ignuno della sua età [...].<sup>113</sup>

<sup>113</sup> Nel quale, chominçio a pensare seco medesimo che fine vi fusse drento d'acquistare o fama, o gloria et a sè et alla cosa sua, et [V] non ve lo chonobbe; <sup>32</sup> ma l'opposito e' giudicò non c'essere meço ignuno, se none lo studio delle lettere: et per questo assolutamente dierminò, postposta ogni altra chura, di darvisi, essendo già d'età d'anni venticinque. <sup>33</sup> Et perchè gli parve avere perduto assai tempo disutilmente al banco, vi si misse con una inuidia assiduità, et privossi d'ogni altro piacere, et quivi mise ogni studio et diligença. <sup>34</sup> Et feceo sança consentimento del padre [...].<sup>114</sup>

Dalle citazioni si può notare subito come l'autore descriva diversamente la nascita del protagonista. Nella *Vita* ce ne informa in maniera frettolosa (*nato di laudabili parenti*), invece nel *Commentario* riporta dati precisi «nacque nell'anno 1396 a di cinque di giugno d'onorati parenti chiamati i Manetti» e ci dice anche che suo padre si chiamava Bernardo. La concentrazione di date e dati precisi non si riscontra solo in questo passo, infatti nel *Commentario* Vespasiano narra tutti gli eventi importanti seguendo uno svolgimento cronologico che consente di assegnare ai vari anni gli eventi narrati. Diversamente, nella *Vita*, non c'è nessuna data precisa e la linea del racconto è argomentativa e analitica al pari di tante altre *Vite*. Nel passo della *Vita*, possiamo notare come Vespasiano abbia ommesso il fatto che Manetti andò inizialmente a scuola di abaco per divenire mercante e abbia in seguito lavorato fino a venticinque anni per la compagnia di famiglia. Penso che Vespasiano abbia considerato questi dati come meno importanti al fine di esaltare le virtù del suo eroe, perché non bisogna dimenticare che il genere letterario delle *Vite*, a cui egli attingeva per la sua opera, assumeva una funzione apologetica e non di ricostruzione biografica precisa. In altre parole, sin dall'inizio della *Vita*,

<sup>113</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, I, p. 485.

<sup>114</sup> §§ 26-34 (*triffo*); Vespasiano, *Vite Greco*, II, pp. 519-520.



Vespasiano sottolinea quasi esclusivamente gli aspetti rimarchevoli dell'umanista, il quale viene fortemente idealizzato e inserito tra una serie di uomini singolari da imitare. Invece, dal *Commentario* emerge un'immagine di Giannozzo più realistica, secondo gli usi di una famiglia di mercanti, che lo indirizzava alla pratica della mercatura. Tale annunciato destino però non soddisfà Giannozzo il quale, desiderando acquistare per sé e per la sua famiglia fama e gloria, si rende conto che il modo migliore per raggiungere tali obiettivi era quello di dedicarsi alle *humanae litterae*, e così «determinò di darvisi». Possiamo quindi ribadire che nel *Commentario* ci sono informazioni precise e nutrite, mentre nella *Vita* tali informazioni vengono date solo in modo sommario.

Dopo numerose pagine riscontriamo, nella *Vita*, il secondo ed il terzo riferimento al *Commentario*, dove si tratta della quarta ambasceria nel regno di Napoli compiuta da Manetti nel 1450: durante tale ambasceria Giannozzo doveva ufficialmente (come vedremo più avanti, le mire di Firenze in realtà erano ben diverse) impedire al re Alfonso di stringere alleanza con i Veneziani. Per quanto riguarda l'episodio, vi è una rilevante differenza di ampiezza accordata alla sua descrizione nei due scritti. Entrando nel dettaglio, nella *Vita* l'avvenimento del 1450 viene descritto in circa 300 parole, mentre nel *Commentario* viene narrato in circa 2.210 parole, ricche di dettagli e di opinioni personali di Vespasiano. Confrontiamo i due testi:

### *Vita*

Andò messer Giannozzo la quarta volta ambasciadore al re Alfonso, per la conservazione della pace avevano i Fiorentini colla sua Maestà. Fece in questo luogo moltissime degne cose, come nel *commentario della sua Vita* è scritto. Fece il re Alfonso in questo tempo lega co' Vinitiani, et cacciò i Fiorentini di tutta i suoi reami, et i Vinitiani gli cacciarono di Vinegia. Tenne il re molto occulta questa lega et la cacciata de' Fiorentini. Sendovi messer Giannozzo, et avendone avviso, lo disse più volte alla sua Maestà, la quale si mosse

<sup>118</sup> Come ho osservato sopra, anche in questa citazione si può subito notare la presenza di una data precisa, «nel 1450», presente nel *Commentario*, assente nella *Vita*.

a fare quello fece, datogliene qualche cagione. Ora, istando i Vinitiani a Napoli et sollicitando la pratica, il re aveva mandato il Panormita et frate Puccio a Firenze, per questa cagione. Di poi andarono a Vinegia, conchiusa la lega tra il re et Vinitiani, et la cacciata de' Fiorentini da Vinegia et de' reami del Re. Inteso messer Giannozzo, n'andò alla Torre del Greco, dov'era la Maestà del re, et quivi parlò colla sua Maestà largamente, come nel *commentario della vita sua* apteno è scritto, et avendogli dette più cose della natura et conditione de' Vinitiani [...] Intervenne che non passò venti di che il re mandò per messer Giannozzo [...] Disegli che si chiamassi messer Giannozzo profeta, perché non erano di venti che la lega era fatta co' Vinitiani, et cosa che gli avessino promessa non gli osservavano. Acquisito tanta fede con la sua Maestà ...<sup>115</sup>

Fiorentini da Vinegia, et la maestà del re chiaciasse i Fiorentini di tutti i suoi regni, et disputarono il di, et feciollo bandire et a Napoli et a Vinegia [...].<sup>117</sup> Il di che si doveva pubblicare a Napoli, il re era alla Torre del Greco, dove islava assai.<sup>119</sup> Avendo messer Giannozzo udito pubblicare questo bando [...], montò a chavallo et andò alla Torre del Greco dove era la maestà del re [...].<sup>116</sup> Intervenne che da di 20 al di ch'erano i Fiorentini chacciati di Napoli, essendo la maestà del re a Napoli, et avendo avute più difficoltà et aveva cho' Vinitiani, che *chominavano a non gli osservare cosa che gli avessino promessa* [...].<sup>120</sup> Veduto la maestà del re la integrità et bonità et la sua mirabile prudenza, gli pose uno singolare amore. *Ottenne da lui tutto quello ch'egli adomandava: et grate et salvocondotti, tanti quanti ne volle pe' Fiorentini n'ebbe.*<sup>121</sup> *Avuto lettere da Firenze che se ne venisse, prese licenzia dalla maestà del re ...*<sup>117</sup>

Nel brano della *Vita* appena citato il riferimento al *Commentario* recita «[Manetti fece] in questo luogo moltissime degne cose, come nel commentario della sua Vita è scritto». Da esso si capisce che il biografo tace tante cose che l'ambasciatore fiorentino fece prima che venisse conclusa l'alleanza tra il regno di Napoli e Venezia. Ma cos'erano queste «digne cose», taciute nella *Vita*? Prima di tutto, il diplomatico «recitò una degnissima oratione latina *de pace servanda*», ma nel frattempo, «seniva le pratiche che tenevano»<sup>118</sup> e in particolare, «per chiarire a Firenze le menti de' dubitanti», egli «fece iscrivere una lettera di mano del re della sua buona intentione circa la osservazione della pace, et mandolla a Firenze».<sup>119</sup> Però, a Firenze c'era «chi cercava [...] fare rompere guerra a' Vinitiani dal ducha [Francesco Sforza]»,<sup>120</sup> per cui da parte della Signoria fiorentina «s'era contrafacto a' capitoli della pace per venire a quello effecto che volevano». L'ambasciatore

<sup>115</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 516-517.

<sup>117</sup> §§ 792-872 (*infra*).

<sup>118</sup> § 800 (*infra*).

<sup>119</sup> §§ 793-805 (*infra*).

<sup>120</sup> § 806 (*infra*).



fiorentino conosceva di certo tali intenti dei fiorentini, cosicché cercò di farlo capire al re Alfonso. Nonostante l'impegno dell'ambasciatore, il re «si strinse forte cho' vinitiani». <sup>121</sup> A questo punto ci si può chiedere: perché l'autore avrebbe taciuto queste «degne cose» nella *Vita*? Penso che l'autore non abbia voluto trattare in modo esplicito la politica del regime fiorentino, verso la quale egli era critico, limitandosi al termine generico «degne cose». Questo perché fare la guerra contro Venezia voleva dire fare sborsare ai cittadini fiorentini un'ingente somma per il pagamento del condottiero, Francesco Sforza, che garantiva il regime medico. Anche Manetti, evidentemente, diffidava della politica del regime, ma doveva sostenerla in quanto rappresentante ufficiale della repubblica fiorentina. Nella *Vita* questo aspetto è più sfumato e la dimensione politica alquanto torbida viene lasciata cadere.

Ho inoltre potuto notare che Vespasiano si contiene spesso nell'esprimere giudizi o opinioni personali nella *Vita*, mentre nel *Commentario* si lascia andare a libere espressioni. Chi legge il passo sopra citato della *Vita* che espone solo fatti, può capire sostanzialmente due cose: l'inosservanza del patto da parte dei veneziani e l'onestà politica di Manetti nei confronti di re Alfonso. Diversamente, il lettore del *Commentario* può giungere a conoscere il parere di Vespasiano su questo evento politico: «Tutto questo era quello che aspettava chi governava per rompere la guerra a' Vinitiani in Lombardia, che altrimenti, non avendo facto questo il re e i Vinitiani, non si aconsentiva a entrare in guerra [...] Ghovernoronsi con grandissima astutia, in modo che non si seppe mai, se none per congetture, benché l'ambasciadore n'avesse qualche inditio, et più volte l'avesse dedto al re, non lo sapeva chiaro, ma stavane con grandissimo sospetto». <sup>122</sup> Tramite questo brano Vespasiano sta chiaramente dicendo che il disegno politico di «chi governava» agiva da dietro le quinte. Il lettore del *Commentario* può quindi cogliere senza problemi l'allusione al disegno politico di Cosimo e, proseguendo la lettura di quel passo, può conoscere il tenore della conversazione tra Giannozzo e il re di Napoli a Torre del Greco. Nel passo corrispondente della *Vita*, la conversazione non è narrata e infatti l'autore rinvia per la terza volta il lettore della *Vita* al *Commentario* per saperne di più (*quivi parlò colla sua Maestà largamente, come nel Comentarario della vita sua apieno è scritto*).

<sup>121</sup> § 819 (*infra*).

<sup>122</sup> §§ 824-827 (*infra*).

Ma di che cosa Manetti «parlò colla sua Maestà largamente»? Dopo aver saputo dell'alleanza tra Napoli e Venezia ed anche della cacciata dei fiorentini da queste due città, egli andò a ricordare al re Alfonso tre errori, grosso modo, da lui commessi: il primo fu la cacciata dei fiorentini dal regno che aveva fornito il motivo per muovere una guerra, voluta dalla Signoria fiorentina contro i veneziani in Lombardia; il secondo errore fu quello di aver esiliato alcuni facoltosi fiorentini che, una volta tornati nella loro patria, potevano finanziare la guerra; l'ultimo, fu quello di essersi fidato dei veneziani «che non vi osserveranno cosa che v'abbino promessa». <sup>123</sup> Se l'inaffidabilità dei veneziani è descritta anche nella *Vita*, invece i primi due presunti errori commessi da re Alfonso sono omessi. Per quale motivo? Penso che i due punti siano critiche indirette dell'autore, il quale porta il lettore a conoscenza dell'intento occulto della Signoria fiorentina, cioè sottolineare il fatto che il governo della sua patria perseguiva il preciso intento di muovere la guerra. Inoltre, il fatto che Manetti avesse svelato al re di Napoli, considerato nemico della patria, questo intento segreto aveva portato Vespasiano a non parlare apertamente di una condotta, che non sarebbe parsa appropriata al rappresentante ufficiale di Firenze.

Il quarto rinvio al *Commentario* si colloca nel racconto dell'«exilio volontario», che Manetti dovette prendere per via di tasse così gravose da costringerlo a «partirsi da Firenze». <sup>124</sup> Siamo nel 1452: dopo aver terminato l'incarico di vicariato a Scarperia, Manetti, tassato smisuratamente, oltre che ingiustamente, espresse il suo dissenso verso il Reggimento e prese la decisione di lasciare Firenze, «non volendo fare quello non giudicava la sua coscienza». Si recò presso papa Niccolò V, dal quale ricevette l'incarico di segretario con una ingente provvigione annuale di «ducati secento». Una sera, mentre egli era a Roma, arrivò un messaggero da Firenze per consegnargli una lettera, la quale gli intimava «ch'egli comparisi a Firenze infra dieci di, o egli andassi a' confini a Piacenza, lui et i figliuoli, per dieci anni». <sup>125</sup> Per questo fatto Manetti andò a chiedere consiglio a papa Niccolò, il quale gli raccomandò di obbedire alla Signoria facendogli «una

<sup>123</sup> § 851 (*infra*).

<sup>124</sup> § 1047 (*infra*).

<sup>125</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, I, p. 517.



lettera di credenza, come suo ambasciadore a' Fiorentini»,<sup>126</sup> che ne garantiva l'immunità. Poi viene il passo seguente:

*Vita*

Piacque a meser Gianozzo il partito di papa Nicola, et perchè il tempo era breve, subito si misse a ordine, et venne alla via di Firenze colla detta commessione. Et chi credeva ch'egli non comparissi, già avevano fatto pensiero che i suoi beni andassino alla via della rovina. Et venendo a comparire, ch'è nullo credevano, avevano ordinato che al Borgo e a Castello Sangiovanni, nel passare fusse sostenuto, et mandato preso a Firenze. Ma chi fu il vicario o il capitano del Borgo et l'uno et l'altro si vergogarono a fare una simile iniquità. Questo a pieno è narato nel *Commentario della vita sua*. Giunco in Firenze il giovedì santo ...<sup>127</sup>

*Commentario*

<sup>1179</sup>A meser Gianozzo piacque et ringratitollo. <sup>1180</sup>Chiamò il Papa meser Piero da Noceta et fecegli ordinare la lettera della credenza alla Signoria [...] <sup>1181</sup>Spacciato di tutto dal Papa, prese buona licenza, et andò a casa, et subito si misse in punto per andare a Firenze. <sup>1182</sup>Per la brevità del tempo che gli era data a comparire a Firenze, erano varii pareri <sup>1183</sup>del suo venire o non venire: <sup>1184</sup>più s'achordavano di no, et massime quegli che <sup>1185</sup>sapevano d'essergli stato iscritto del <sup>1186</sup>salvacondotto, et non l'aveva poi mandato, per ordine facto tra loro. <sup>1187</sup>Partito da Roma [...] <sup>1188</sup>ne venne subito a Firenze, et giunse il giovedì santo ...<sup>128</sup>

Come si può vedere dalla citazione, Vespasiano non racconta nella *Vita* tutte le vicende legate alla fuga da Firenze, egli documenta solo i fatti essenziali: il papa gli fece una lettera di credenza; Manetti parlò per Firenze e incontrò ufficiali «estrinseci» fiorentini, cioè ufficiali di governo del territorio, che avrebbero dovuto arrestarlo, ma non lo fecero; infine, tornò in patria. Invece, nel *Commentario* Vespasiano ci narra che circolavano dei pareri sul caso e la maggioranza non credeva al ritorno di Manetti: «erano varii pareri del suo venire o non venire: i più s'achordavano di no». Non solo, ma quella maggioranza, ci dice solo il *Commentario* in un passo precedente, che conosceva l'accusa formale mossa dalla Signoria di Firenze a Manetti, cioè il fatto di aver dedicato un libro a re Alfonso considerato come nemico della repubblica, reputava tutta la questione come ingiusta.<sup>129</sup>

Nel brano della *Vita* appena citato si fa menzione del *Commentario*. «Questo a pieno è narato nel *Comentario della vita sua*», per indicare il significato di una

<sup>126</sup> *Ibid.*

<sup>127</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, I, p. 526.

<sup>128</sup> §§ 1179-1196 (*infra*).

<sup>129</sup> §§ 1144-1154 (*infra*).

certa «iniquità» solo accennata in quel passo. A quale «iniquità» si fa allusione? Nella lettera che Manetti ricevette a Roma la Signoria gli prometteva di rilasciargli un salvacondotto a Città di Castello dove l'esule volontario doveva passare per raggiungere Firenze, ma egli non trovò alcun salvacondotto che gli avrebbe consentito un tranquillo ritorno in patria. Malgrado ciò, Manetti proseguì il suo cammino per Firenze e trovò alcuni ufficiali «estrinseci» che gli permisero di entrare in città, benché non fosse munito di salvacondotto, come descritto anche nella *Vita* perché «si vergogarono a fare una simile iniquità». Dopo aver parlato, sempre nel *Commentario*, della «villania» subita dal suo amico, l'autore esprime con disinvoltto rammarico: «O, iniquità inaudita! O, giusto Iddio, e come può egli sopportare tanta iniquità! Sotto il suo inperio! Bene dimostrorono in ogni cosa la loro iniquità e masime Cosimo de' Medici! Erano questi i pagamenti di tante fatiche durate per la sua patria et per suo mezo averla liberata, si può dire, dalla servitù per più opere facte: quando andò ambasciadore al signore Gismondo quello fece, et in più luoghi».<sup>130</sup> In altre parole, nel *Commentario*, si fondono i fatti e le opinioni personali, cosicché anche questo aneddoto occupa uno spazio ineguale nei due scritti: nella *Vita* viene narrato in circa 1.440 parole,<sup>131</sup> mentre nel *Commentario* in circa 4.820 parole.

Gli ultimi due richiami al *Commentario* sono nella parte finale. Vespasiano non descrive dettagliatamente come morì Gianozzo Manetti nella *Vita*, perché pensa di colmare la lacuna col «Comentario della vita sua, dove iscrivo a pieno ogni cosa». Se nel *Commentario* egli si dilunga sulla morte e le virtù di Manetti, nella *Vita*, si limita a poche parole e senza commenti, scrivendo di aver «passato questa sua vita con quanta brevità», come segue:

*Vita*

Istando meser Gianozzo in questi sua laudabili exercicii, dopo tanti aversi casi della fortuna, avendo possato l'animo suo.

<sup>1453</sup> Bene lo perseguito la fortuna: prima la morte di Papa Nichola, dipoi la morte del re Alfonso, era apunto sul fiore.

<sup>1454</sup> Succedette dopo il re Alfonso il re Ferdinando, et confermogli tutti i suoi privilegi con le medesime condizioni di patientia. Succedette il re Ferdinando et ch'aveva avute dal re Alfonso.

<sup>1455</sup> Nell'anno 1458, che fu il medesimo

<sup>130</sup> §§ 1193-1195 (*infra*).

<sup>131</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 524-528.



molto che, come nel *commentario della vita* sua si contiene, egli passò di questa presente vita. Come catolico et buono cristiano rendè lo spirito al suo Redentore. Io ho passato questa sua vita con quanta brevità ho potuto, riferendomi al *commentario della vita sua*, dove iscrivio a pieno ogni cosa.<sup>132</sup>

*anno che morì Papa Chalisto et succedette Papa Pio, facto lo confermò suo segretario, chom'era stato confermato da dua altri pontefici [...] 131. Aveva messer Gianozzo anni 63 et mesi quatro quando passò della presente vita. 132. Fecesse, chome meritava sì singulare huomo, uno degnissimo ossequio, et vestisti tutti quegli di casa, di nero; 133. et a sua ossequi v'andorono tutti i signori et chortigiani della maestà del re, et tutti i gentili huomini, et non vi rimase huomo igniuno di conditione che non andasse: giudichossi alla sepoltura. 134. Farò qui al dirimpetto memoria di tutte l'opere da lui chomposte in volgare, acciòché sia comune a tutti. 135.*

Come si vede, nella *Vita* Vespasiano menziona brevemente due morti occorse una dopo l'altra, cioè quella di Alfonso d'Aragona e quella di Manetti. Tutte le vicende che riguardano la morte di Manetti si condensano in una frase: «egli passò di questa presente vita, come catolico et buono cristiano rendè lo spirito al suo Redentore». Invece, nel *Commentario*, dopo aver fatto riferimento alla morte di re Alfonso e di Papa Callisto III, egli racconta in circa 1.950 parole vari episodi che provano le numerose virtù di Manetti e come sia avvenuta la sua morte. Il lettore del *Commentario*, quindi, può venire a conoscenza della sua malattia cutanea occorsa nel 1459, come la *combaté*, quanto soffrì e come in ultimo morì nell'autunno dello stesso anno, oltre alle numerose virtù non solo politiche, ma anche umane dell'amico. Poi ci racconta che il suo funerale si svolse a Napoli con grande solennità e alla presenza di uomini importanti: «uno degnissimo ossequio [...] v'andorono tutti i signori et chortigiani della maestà del re, et tutti i gentili huomini»; inserisce infine, dopo la descrizione del funerale, le «opere sue», ovvero un elenco contenente le opere composte da Manetti.

In sostanza, nella *Vita* si fa riferimento al *Commentario* per ben sei volte, anche se tali riferimenti si possono riassumere in quattro punti: la nascita, la quarta ambasceria a Napoli, l'«exilio volontario» e le circostanze della sua morte. Come abbiamo sottolineato, tutti i riferimenti sono descritti in maniera notevole

132 Ivi, p. 535.

133 §§ 1453-1554 (*infra*).

distinta e sembrano inseriti in posti strategici della narrazione. Al riguardo vorrei attirare l'attenzione sull'ubicazione dei riferimenti, che forse non è stata lasciata al caso dall'autore. L'autore fa riferimenti al *Commentario* all'inizio della *Vita* e alla fine, per ben due volte. Questi due punti si notano sicuramente con facilità, vista la loro funzione di apertura e chiusura della *Vita*. Gli altri riferimenti, per parte loro, sono disposti a distanza regolare l'uno dall'altro,<sup>134</sup> come se si fosse perseguito l'intento di rimarcare meglio la completezza del *Commentario* e aumentare la voglia del lettore della *Vita* a ricorrervi: questo potrebbe significare che i rimandi espliciti al *Commentario* fossero mirati. La ragione per cui Vespasiano avrebbe potuto farlo era dovuta non solo alla maggiore estensione del *Commentario*, ma anche perché esso conteneva più «cose celate».

Un altro elemento interessante emerge confrontando la *Vita* con il *Commentario*. Vi sono discorsi nel *Commentario* che, o non sono presenti, o sono semplicemente accennati nella *Vita*, ad esempio, quello in cui l'autore rimpiange la gloria ormai passata di Firenze: «Ora considerino i posteri la città di Firenze in quanta riputazione si trovava!»<sup>135</sup> In altri casi, il biografo ci riporta comportamenti dettati dall'invidia di Cosimo de' Medici nei confronti di Manetti, che vengono solo accennati nella *Vita*, come quando Cosimo rifiuta di dare all'umanista la possibilità di parlare in latino davanti al «re d'Ungheria et tutti i baroni et i signori»,<sup>136</sup> Inoltre, nella *Vita* Cosimo non viene quasi mai nominato direttamente, se non in un caso eccezionale<sup>137</sup> dove ci si riferisce a lui in forma indiretta con le espressioni: «chi governava» o «chi era stato autore di», ecc. Invece, nel *Commentario* Cosimo viene nominato più spesso e direttamente per non parlare delle aggiunte di P.<sup>138</sup> Quest'ultima componente indicherebbe che il biografo non voleva esporsi nominandolo direttamente.

<sup>134</sup> Tra il primo, il secondo e il terzo riferimento vi sono 927 righe; tra il terzo e il quarto 297 righe; tra il quarto, il quinto e il sesto 280 righe. Non credo che Vespasiano abbia calcolato con precisione la distanza, ma ritengo che abbia mediato grosso modo su dove voleva richiamare il *Commentario*.

<sup>135</sup> §§ 972-976 (*infra*).

<sup>136</sup> §§ 900-925 (*infra*). Altri esempi, di tentativi volti a ridurre le occasioni di distinzione per Manetti, si trovano ai §§ 983-996 e 1260-1262 (*infra*).

<sup>137</sup> Vespasiano, *Vita Greco*, I, pp. 513-514.

<sup>138</sup> Anche nel *Commentario* sono presenti espressioni come «uno de' principali» o «uno di quegli del governo», ma nei margini del codice P è specificato, di mano di Vespasiano, che fu Cosimo de' Medici oppure «ch'era Cosimo». Quindi, il codice parigino P è enormemente prezioso, perché tutte le espressioni vaghe e generiche di Vespasiano presenti nel *Commentario* sono chiarite da annotazioni inserite nei margini di questo codice. Ritengo che tali annotazioni siano state aggiunte successivamente alla caduta dei Medici, poiché il biografo esplicita in queste note



A questo punto possiamo chiederci perché i contenuti della *Vita* siano diversi da quelli del *Commentario*. Come abbiamo visto, il *Commentario* sovrabbonda di sfoghi e opinioni dell'autore rispetto alla *Vita*. Tutto ciò sembrerebbe dimostrare che Vespasiano volesse denunciare attraverso il *Commentario* il regime vigente, riportando l'attenzione sull'origine del regime instaurato dal nonno di Lorenzo il Magnifico in violazione degli statuti allora in vigore. La figura di Manetti, poi, avrebbe permesso all'autore, da una parte, di presentare il modello ideale di cittadino rispettoso dei buoni costumi e della tradizione, e dall'altra di mostrare come un tale cittadino esemplare fosse stato trattato con ingiustizia dal dispotico regime mediceo, provocandone l'esilio volontario.

I due profili biografici di Vespasiano su Giannozzo ci offrono alcuni indizi della crisi profonda che attraversava l'epoca,<sup>139</sup> indizi su cui mi vorrei soffermare prima di concludere questa parte. Il personaggio di Giannozzo Manetti sarebbe stato scelto dal libraio fiorentino prima di tutto, in quanto figura di cittadino irreprensibile, come vedremo fra poco. In secondo luogo, perché difensore di un tradizionale esercizio del potere. Nel periodo in cui viveva Vespasiano si contrapponevano due diverse concezioni politiche: l'una, che faceva capo al diritto consuetudinario e alle buone tradizioni religiose e civili, intendeva preservare i buoni frutti del passato; l'altra, invece, violava i buoni costumi tramite "innovazioni", elevando lo stato di eccezione a prassi di governo. La seconda nozione, chiamata *ius commune* - la legge imperiale romana - ed applicata alla legge territoriale di Firenze all'inizio del Quattrocento, era un problema fortemente sentito dai contemporanei del nostro memorialista. La maggior parte dei cittadini, come Vespasiano, provò fastidio e insoddisfazione nel momento in cui fronteggiò i fautori della nuova concezione politica, la "gente nuova", cioè la gente che non rispettava più la consuetudine e la legge comunale adducendo motivazioni legate alla necessità e all'urgenza in periodo di guerra, come in periodo di pace. Invece, Giannozzo Manetti fu un buon cristiano rispettoso delle buone tradizioni, seppur esercitare la giustizia, e non trasgredì mai la legge, quindi egli poteva offrire

osservazioni e accenni alla vita politica che nella prima redazione aveva mantenuto prudentemente generici.

<sup>139</sup> L'affermazione della sovranità e il processo di espansione territoriale di Firenze furono da alcuni percepiti già nel Trecento come una nuova pratica politica indice di crisi. Coluccio Salutati stesso visse male tale crisi (Fubini 2007, pp. 162-169).

esempla ai politici contemporanei. Nella *Vita* e nel *Commentario* di Manetti vi sono innumerevoli esempi che rivelano tale aspetto.

Il nostro autore andava fiero della grandezza della Repubblica, che fu in grado di affrontare in guerra re Alfonso, «re potentissimo, re di sette reami» e la Repubblica di Venezia, «signoria potentissima». <sup>140</sup> Per lui tuttavia era una gloria legata al passato perché, dopo aver descritto la «gloria et riputazione» della città di Firenze, inseriva una frase di rammarico: «Pensi ognuno quanto queste cose sono mutate!». <sup>141</sup> Ancora, attraverso la voce del suo amico umanista, Vespasiano si affliggeva per i tempi in cui viveva, che mancavano di cittadini illustri:

Era l'opinione suo della città che, avendo tante degne parti quante erano in lei, refera di tanti degni luomini chome s'è veduto, in ogni facultà, chiosi nel ghuerno della republica [...] ma vedeva ne' suoi tempi essere manchati infiniti degni luomini ch'aveva avuta quella età, et non vedeva succedere, di quegli fussino rede de' loro passati, di quella prestantia né di quella virtù ch'erano istati i loro passati, et per questo dubitava la città non si mantenere in quella riputatione né in quella grandezza ch'era istata. <sup>142</sup>

Come si vede, all'autore dispiace perché ai suoi tempi mancavano cittadini virtuosi in grado di rendere alla città gloria e onore come una volta (*non vedeva succedere, di quegli fussino rede de' loro passati, di quella prestantia né di quella virtù ch'erano istati i loro passati*), cioè come quando la figura esemplare di Giannozzo Manetti faceva acquistare alla Repubblica fama e reputazione. Ma dato che non esistevano più "tanti degni uomini", la gloria della Repubblica non poteva più durare a lungo (*dubitava la città non si mantenere in quella riputatione né in quella grandezza ch'era istata*).

Per concludere, rimane da rispondere alla domanda posta sopra: il motivo per cui Vespasiano compose sia la *Vita* sia il *Commentario* dell'umanista fiorentino fu semplicemente cronachistico? La risposta è negativa. Credo che Vespasiano abbia scritto entrambe le versioni con un intento partigiano, tuttavia, bisogna tenere a mente che il *Commentario* è un'opera indipendente, composta molto probabilmente, come vedremo, per sminuire il consenso verso il regime mediceo,

<sup>140</sup> § 973 (*infra*).

<sup>141</sup> Vd. l'apparato critico del § 976 (*infra*). La frase tuttavia è stata espunta dall'autore e si trova solo nel ms. P. Si potrebbe supporre che l'autore, mentre redigeva il *Commentario*, abbia giudicato tale frase compromettente e deciso di non diffonderla.

<sup>142</sup> §§ 1517-1520 (*infra*).



in un momento in cui rischiava di periclitare, mentre la *Vita* fa parte di un progetto, posteriore al *Commentario*, di scrivere le biografie di uomini illustri, anche se pure in esso non sono assenti elementi di protesta politica. A riguardo la lettura di un'altra *Vita*, quella di Cosimo de' Medici, conferma la critica politica latente che caratterizza il progetto stesso delle *Vite*, o almeno una parte di esso, che le aggiunte del ms. P permettono di verificare meglio.

### 3. Cosimo de' Medici nella *Vita* di Vespasiano

Nel ms. P del *Commentario* una serie di aggiunte autografe di Vespasiano, corrispondenti ai passi che narrano le ingiustizie e gli inconvenienti subiti da Giannozzo Manetti, puntualizzano che l'artefice del triste destino patito dall'umanista coincideva con Cosimo de' Medici: «Tuta era stata opera di Cosimo» (§ 307), «E al tutto fu cagione Cosimo de' Medici» (§ 596), «Veniano proprio ala via aveva designata Cosimo de' Medici per la sua grandezza» (§ 723) ecc.<sup>143</sup> Significativo risulta lo scivolamento verso questo impianto accusatorio diretto. In effetti, in un primo momento Vespasiano si serve di espressioni generiche quali «chi governava», «primo huomo che avesse la città» o ancora «uno de' primi della città» al fine di identificare la causa delle ingiustizie occorse all'amico, per poi passare, successivamente alla redazione ufficiale, e probabilmente dopo la caduta del regime dei Medici, a integrazioni autografe inequivocabili. Queste aggiunte, nell'economia della narrazione riguardante Giannozzo Manetti, rendono trasparente l'animosità covata dal nostro memorialista nei confronti di Cosimo de' Medici, e per estensione anche nei confronti del di lui nipote, giudicato come la causa principale della perdita, per la città di Firenze, di un degno cittadino come Giannozzo Manetti, di cui Vespasiano era decisamente fiero.

Se usciamo dal contesto specifico del *Commentario* e dal tributo dedicato ad un personaggio ammirato dall'autore e proviamo a leggere la *Vita* di Cosimo de' Medici, ci accorgiamo che una animosità latente, però più strutturata, emerge ugualmente. All'interno delle *Vite* di Vespasiano, come ha già osservato Riccardo Fubini, sono fortemente presenti due modi diversi di percepire i cittadini più in

<sup>143</sup> §§ 673<sub>ms</sub>, 736, 747<sub>ms</sub>, 779<sub>ms</sub>, 806<sub>ms</sub>, 892, 904, 984, 985, 1048, 1049, 1061, 1072, 1165, 1188<sub>ms</sub>, 1194, 1553<sub>ms</sub>-1553<sub>supras</sub> (*infra*).

vista della sua epoca: «I "primi della città", a cui andava la stima e il suffragio cittadino, erano dunque distinti dai "primi del governo", e cioè dai capi del regime».<sup>144</sup> Giannozzo Manetti, nella visione di Vespasiano, rappresenta il tipo di cittadino che rispetta i buoni costumi cristiani e la tradizione consensuale cittadina ed appartiene, dunque, ai "primi della città". Questi "primi della città", secondo Vespasiano, erano venuti a mancare al tempo in cui egli scriveva le *Vite*, per cui andavano ricordati attraverso lo scritto per favorire nei suoi contemporanei uno spirito di emulazione e di imitazione. Per contro, Cosimo de' Medici, artefice dei futuri "primi del governo", si inserisce, secondo Vespasiano, in una tipologia di cittadino ambizioso e astuto, che travalica il costituzionalismo cittadino e causa la rovina della propria città. Attraverso vari accorgimenti, Vespasiano lascia emergere, nella *Vita* di Cosimo, una figura ambigua e controversa.<sup>145</sup>

In primo luogo, la *Vita* di Cosimo si distingue per gli argomenti che l'autore decide di non toccare, segnatamente per l'assenza, tranne in un caso, di riferimenti alle azioni pubbliche di Cosimo, cioè quelle che chiamano in causa l'onore della città e il bene pubblico. In altre parole, prevale nella *Vita* un'attenzione verso fatti legati all'attività privata di Cosimo, piuttosto che a quella pubblica. L'omissione colpisce maggiormente se si tiene conto che in altre *Vite*, e a maggior ragione in quella di Manetti, l'azione pubblica invece predomina. Ritengo che tale accorgimento sia stato adottato, da una parte, per suggerire in Cosimo una concezione del potere di tipo patrimoniale, e, dall'altra, per evitare di toccare una materia sensibile che avrebbe forse attenuato l'immagine del «degnò cittadino» che Vespasiano intendeva ufficialmente veicolare. A riprova di ciò, si può segnalare il modo in cui Vespasiano narra dell'unico incarico pubblico svolto da Cosimo e introdotto nella *Vita*, ossia l'ambasceria compiuta da Cosimo a Venezia nel 1438.<sup>146</sup>

In quell'occasione, Cosimo venne mandato come ambasciatore a Venezia per sollecitare il pagamento dovuto dai veneziani a Francesco Sforza. Durante la sua missione, Cosimo cercò di convincere i veneziani a compiere il loro dovere con la sua «solita prudentia», ma non ottenne un esito positivo. Ma il racconto dell'ambasceria non si conclude così: secondo Vespasiano, davanti alla negligenza

<sup>144</sup> Fubini 1994, p. 86.

<sup>145</sup> Su questo aspetto, mi permetto di rimandare anche al mio (Kim in s.).

<sup>146</sup> Vespasiano, *Vite* Greco, II, pp. 176-177.



dei veneziani e all'oblio dei «benefici ricevuti», Cosimo nutrì «uno grandissimo odio» contro di loro. Qui, serve richiamare l'attenzione sulla *Vita* di Manetti, utile per osservare in prospettiva quella di Cosimo. In essa Vespasiano narra della missione compiuta da Manetti a Venezia per motivi molto simili a quelli di Cosimo e che si conclude nello stesso modo, vale a dire con una risposta negativa dei veneziani dovuta alla loro «nosservanza» dei patti.<sup>147</sup> Malgrado l'analogia delle situazioni, i protagonisti emergono in maniera molto diversa nel disegno di Vespasiano: mentre Manetti, nonostante il fallimento della sua missione, riuscì a far vergognare i veneziani grazie alla sua eloquenza, facendo notare le loro contraddizioni e i loro errori e concludendo la missione con «molte buone parole»,<sup>148</sup> Cosimo è fissato nell'atto di concepire «contro loro uno grandissimo odio».<sup>149</sup> Nel fallimento comune descritto da Vespasiano, un personaggio, Manetti, appare positivo, mentre l'altro, Cosimo, si distingue negativamente. Anche nell'unico accenno all'attività pubblica di Cosimo sembra affiorare il giudizio negativo nei confronti del espositore della famiglia Medici, non mitigato dall'elogio formale e generico espresso dall'autore in conclusione del racconto: «Andò Cosimo ambasciadore in più luoghi, et [in] ogni luogo riportò grandissimo onore alla sua città».<sup>150</sup>

Anche altri accorgimenti contribuiscono ad offuscare il ritratto di Cosimo. Vespasiano dedica tante pagine a dimostrare quanto Cosimo fosse generoso e caritatevole con il suo ingente patrimonio, infatti la «inaudita liberalità» di Cosimo occupa più di metà della sua *Vita*, vale a dire 27 pagine su un totale di 43.<sup>151</sup> Dalla lettura delle 27 pagine illustranti la generosità straordinaria di Cosimo si potrebbe ricavare l'immagine del benefattore. Tale immagine positiva però non ingloba tutta la trattazione della *Vita* di Cosimo, visto che l'autore, in un passo, mette in evidenza che il motivo per cui Cosimo si era comportato da benefattore aveva a che fare con il desiderio di obliterare le sue trasgressioni e i suoi vizi: «egli non vi avessi messo assai della coscienza, come fanno i più di quegli che governano gli stati et vogliono essere inanzi agli altri. Conoscendo questo [...] bisognava volgersi

<sup>147</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 504-510.

<sup>148</sup> *Ivi*, I, pp. 510.

<sup>149</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, II, p. 176.

<sup>150</sup> *Ivi*, p. 177.

<sup>151</sup> *Ivi*, pp. 177-204.

alle cose pie».<sup>152</sup> L'immagine del benefattore descritta da esso ne risulta piuttosto ambivalente.

Il modo ambivalente di descrivere la *Vita* di Cosimo da parte di Vespasiano si nota meglio quando l'autore mette in discussione le virtù di Cosimo e quando, a giudizi apologetici sul *pater patriae*, fa seguire osservazioni riduttive. La *Vita* di Cosimo contiene indubbiamente tanti elogi, ma le lodi spesso si trasformano in biasimo, poiché Vespasiano considerava in realtà Cosimo come un cattivo esempio di cittadino bramoso di stare «inanzi agli altri».<sup>153</sup> Per esempio, il nostro memorialista esalta il fatto che Cosimo «ebbe bonissima peritia delle lettere latine, così delle sacre come de' gentili. Fu molto volto a leggere la Scrittura Sancta, della quale ebbe bonissima notizia, et ebbe universale giuditio d'ogni cosa; et de tutte sapeva bene ragionare».<sup>154</sup> Questa frase appartiene alle formule tipiche di Vespasiano, riscontrabili anche in altre *Vite*. Dopo qualche passo, però, egli aggiunge un'altra frase rinvenibile solo nella *Vita* di Cosimo: «egli ebbe tanta notizia delle lettere latine, che fu più che a uno cittadino grande pieno di tante occupazioni non si conveniva».<sup>155</sup> Con una mal celata sfumatura di rimprovero la frase lascia intendere che un cittadino impegnato come Cosimo non avrebbe avuto bisogno di ricevere un'educazione umanistica di così alto livello, ma egli la ricercò lo stesso. Si intravede qui, a mio avviso, il tono critico dell'autore nei confronti di Cosimo, essendo l'«avere buona notizia delle lettere latine» una distinzione adeguata per un cittadino eminente, come Giannozzo Manetti o altri personaggi biografati in altre *Vite*. Secondo Vespasiano, Cosimo studiava il latino per essere superiore, come se avesse voluto predominare in tutti i modi sugli altri cittadini di Firenze, cioè «inanzi agli altri». Una critica dissimulata è presente anche nel passo dove Vespasiano parla delle «laudabili conditioni» di Cosimo, in cui sono espressi sia complimenti che biasimi sottintesi. Cosimo

aveva molte laudabili conditioni, in fra l'altre, non diceva mai male di persona, et dispiacevagli assai chi ne diceva in sua presenza. Tutti quegli che gli andavano a parlare udiva con grandissima umanità et era patientissimo uditore di tutti quegli gli.

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 177.

<sup>153</sup> Penso che sia utile segnalare un'altra espressione che il biografo adotta per criticare Cosimo, la quale è frequentemente usata nel *Commentario*: «non pensava mai a altro se non come si potesse fare grande» (§ 307 *infra*), «E tu lo faceva per la sua grandezza» (§ 737 *infra*), «ch'era in tutta opposita alla grandezza di Cosimo» (§ 1048 *infra*).

<sup>154</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, II, p. 168.

<sup>155</sup> *Ivi*, p. 169.



parlavano, et faceva più fatti che di parole; non prometteva nulla di parole, ma co' fatti faceva ogni cosa; et fatta l'aveva, mandava a dire quello che l'aveva richiesto com'egli l'aveva fatta. Le sue risposte erano briève et alquanto oscure, che si potevano pigliare a' varii sensi.<sup>156</sup>

Chi legge questo passo, in principio, potrebbe pensare che Cosimo era molto paziente nell'ascoltare gli altri (*udiva con grandissima umanità et era patientissimo uditor di tutti quegli gli parlavano*) e che era una persona di parola (*più fatti che di parole; [...] fatta l'aveva, mandava a dire quello che l'aveva richiesta com'egli l'aveva fatta*), però poco dopo l'intonazione cambia e Cosimo passa per essere un uomo che dava risposte ambigue (*Le sue risposte erano briève et alquanto oscure, che si potevano pigliare a' varii sensi*). Questo corrisponde ad un ulteriore espediente di cui Vespasiano si serve frequentemente per criticare Cosimo: confondere i vizi e le virtù di Cosimo. Come è manifesto in questa citazione, egli inizia con frasi che mettono in rilievo la virtù di Cosimo per poi passare ad avvertire il lettore di fare attenzione, perché le parole di Cosimo sono vaghe e sfumate.

In definitiva, la *Vita* di Cosimo rappresenta una testimonianza interessante dell'abilità dell'autore nel servirsi di artifici retorici e nel creare un senso particolare e allusivo attraverso determinate scelte (semplici accenni, omissioni, ecc.), al fine di veicolare una implicita protesta.

#### 4. Datazione

Dopo aver messo in evidenza, da una parte, la collocazione della figura di Manetti nella visione politico-morale di Vespasiano, e, dall'altra, i contenuti di protesta veicolati da un'opera come il *Commentario*, a prima vista distaccata dai sommovimenti politico-istituzionali prodotti a Firenze nel corso del Quattrocento, è giunto il momento di proporre una datazione dell'opera.

Come si evince dalla *Nota al testo*,<sup>157</sup> il testimone londinese è l'unico tra i sei sopravvissuti contenenti il *Commentario*, o di cui vi è notizia, ad essere datato, ma si tratta di una copia postuma poco utile per stabilire la genesi dell'opera. Ciò nonostante, alcuni indizi contribuiscono a delineare uno scenario di composizione

<sup>156</sup> Ivi, p. 192.

<sup>157</sup> *Nota al testo (infra)*, p. LVII e fig. 4.

plausibile. Per parte sua, Aulo Greco ha proposto il periodo 1476-1477, basandosi su un passo del *Commentario* che accenna in modo approssimativo alla morte di Narciso di Verduno: «non è molto tempo che morì».<sup>158</sup> Difatti Narciso di Verduno morì «anteriormente al 26 febbraio 1477, data di nomina del suo successore»,<sup>159</sup> tuttavia ritengo che il passo possa suggerire un lasso di tempo più ampio intercorso tra la morte di Narciso e la composizione del *Commentario*. La mia ipotesi è che la redazione sia più verosimilmente ascrivibile al biennio 1479-1480 in base ad alcuni indizi.<sup>160</sup>

Per prima cosa, con la chiusura della sua bottega, avvenuta intorno al 1 novembre 1478,<sup>161</sup> tutte le energie del nostro memorialista si sarebbero potute incanalare verso la realizzazione di un impegno civile di cui la composizione di opere quali il *Commentario* fece senz'altro parte, senza trascurare le responsabilità legate all'Arte approfondite nel I capitolo. In altre parole, l'avvenimento si pone come un *terminus a quo* ragionevole per localizzare l'inizio della sua attività letteraria.<sup>162</sup>

Strettamente collegato alla chiusura della bottega, il secondo fattore coincide con una spesa fatta da Vespasiano per retribuire lavori «per scrittura», con ogni probabilità eseguiti dal nipote Giovanfrancesco Mazzinghi, figlio di una delle due sorelle, e da un altro copista. Un registro di pagamenti pervenuto fino a noi rivela infatti che Vespasiano avrebbe dovuto pagare tra il marzo del 1479 e il novembre del 1482 una serie di trascrizioni amanuensi difficilmente associabili alla sua attività professionale tenendo conto della chiusura della bottega. Il registro in questione, inserito nelle ricordanze di Giovanfrancesco Mazzinghi, non fornisce,

<sup>158</sup> § 390 (*infra*).

<sup>159</sup> Vespasiano, *Vita Greco*, II, p. 513 (De Marinis e Perosa 1970, p. 169).

<sup>160</sup> Per una precedente trattazione relativa alla datazione del *Commentario* (Fubini-Kim 2010, p. 47).

<sup>161</sup> Dal 1 novembre 1478 Vespasiano subaffittò la sua bottega a un cartolaio, tale Andrea di Lorenzo di Antonio. Conservò ufficialmente il negozio fino al giugno del 1481 (de la Mare 1966, pp. 371-372).

<sup>162</sup> Non eredo, inoltre, sia fuori luogo mettere in conto l'impatto che le circostanze familiari di quegli anni potrebbero aver avuto sulla disposizione di Vespasiano ad occuparsi del *Commentario*. Suo nipote, Lorenzo, figlio unico di suo fratello maggiore Jacopo, morì infatti il 3 settembre 1478. Aveva appena 27 anni e si era sposato giusto l'anno prima (1477), dopo essersi addottorato in medicina (Cagni 1969, pp. 30-33). È lecito supporre che la perdita del suo giovane nipote avrebbe potuto mettere in difficoltà Vespasiano e i suoi, non solo dal punto di vista emotivo, ma anche dal punto di vista economico per la dote che doveva rendere alla giovane vedova che si risposò. Le ricordanze del nipote di Vespasiano dimostrano, in effetti, che Vespasiano e il fratello Leonardo furono gli eredi di Lorenzo da Bisicet chiamati a restituire, a partire dal 1478, i 1200 fiorini della dote appartenente alla giovane vedova di Lorenzo (ASF, *Acquisti e Doni*, 301, «Ricordanze» di Giovanfrancesco Mazzinghi, c. 85r-85v).



franne in un caso, dettagli precisi sull'oggetto delle trascrizioni, ma Giovanfrancesco annotò nelle dette ricordanze le date di esecuzione dei lavori e alcuni pagamenti relativi ad esse: «Vespasiano de' dare per scrittura di quinterni sedici et carte sei avuti per insino a di 26 di luglio [...] E a di 6 di luglio quinterni cinque in *Loda delle Donne*». <sup>163</sup> In quel lasso di tempo più di 49 quinterni di carta sarebbero stati trascritti per conto di Vespasiano, i quali, come ha rilevato anche de la Mare, sarebbero stati decisamente eccessivi per completare unicamente un'opera risalente agli anni 1480-1481, <sup>164</sup> ossia il *Libro delle lodi delle donne* contenente appena 110 carte. Ora, calcolando che 49 quinterni di carta equivalgono a 490 carte, non è da escludere che, sottratte le carte necessarie per la compilazione del *Libro delle lodi delle donne*, Vespasiano abbia potuto con il resto della carta comporre il *Commentario* su Manetti <sup>165</sup>, dunque, dal 1479 in poi.

Gli altri indizi, invece, provengono da indicazioni reperibili nel *Commentario* stesso che acquistano significato alla luce della mia rilettura del

<sup>163</sup> La trascrizione intera è la seguente: «Vespasiano de' dare per scrittura di quinterni sedici et carte sei avuti | per insino a' di 26 di luglio | E a' di 4 d'agosto quinterni dua | E a' di 11 quinterni dua | E a' di 25 di detto quinterni uno | E a' di 2 di settembre quinterni duo et carte dua et mezo | E a' di 13 di detto quinterni quattro | E a' di 16 di detto quinterni uno | E a' di 2 d'otobre quinterni dua | E a' di 26 d'otobre quinterni 6 | E a' di 15 di novembre quinterni quattro | E a' di 20 di giugugno quinterni quattro et carte una | E a' di 6 di luglio quinterni cinque in *Loda delle Donne* | Anne dato a' di 30 di luglio | s. quindici contanti l. 4 s. 15 | E a' di 25 d'agosto l. tre contanti l. 3 | E a' di 6 di settembre s. 10 l. - s. 10 | E a' di 6 d'otobre fiorini uno | l[gr]i | e dua grossoni l. 6 s. 19 | E a' di 31 d'otobre l. 2 s. 2 ebbi per lui | da Francesco di Nardo Grilli» (ASF, *Acquisti e Doni*, 301, inserto I, «Ricordanze» di Giovanfrancesco Mazzinghi, c. 112v). Da questo conto, analizzato in precedenza da de la Mare (de La Mare 1966, p. 374), emerge un dato significativo inedito, non rilevato dalla studiosa inglese, circa la funzione di copista che Mazzinghi avrebbe svolto per lo zio Vespasiano. Le espressioni «Anne dato» e «ebbi per lui» suggeriscono infatti una implicazione diretta di Mazzinghi nei lavori «per scrittura» descritti nel conto, che avrebbero però incluso almeno un altro copista. Inoltre, un altro dato interessante da approfondire in futuri lavori riguarda la possibilità che Mazzinghi sia stato «the scribe of Bologna Univ. 1452» ugualmente copista, secondo de la Mare (de La Mare 1985, pp. 542-544), del *Libro delle lodi e commendazione delle donne* che il nostro conto associa, appunto, a Mazzinghi.

<sup>164</sup> Credo sia utile citare per esteso il lungo passo contenuto nella tesi di de la Mare dove la studiosa inglese propone, in base alle dette ricordanze e a prove testuali, una datazione per il *Commentario*, che conforta la mia stessa ipotesi: «Some of these payments may have been for copying the earliest of Vespasiano's *Vite* proper: the number of quinterni - over 49 - is too many for the 'Libro delle Lodi' alone (ms. Flor. Ricc. 2293 has only 110 fols. The *Life of Alessandra de' Bardi* was written before the 'Libro delle Lodi', and inspired it (preface pt. Frat. III, pp. 289-90) and internal evidence suggests that the 'Commentario' on Giannozzo Manetti was also an early work and that both of these *Vite* were written between about 1478-82, the *Life of Alessandra coming first*. But in the 'Libro delle Lodi' there is a reference to other *Vite*, perhaps the earliest of the large collection of *Vite*: 'Avendo a parlare in questo luogo delle donne et lasciar gl' uomini, perchè in uno altro luogo se n'è detto assai... (ms. Ricc. 2292, fol. 54r. Sorrento, *Il libro delle lodi*:... 1911, p. 32). The bulk of the *Vite* were probably written in the 1480's with a few added later, possibly for small special collections» (de la Mare 1966, p. 374). Vd. anche Cagni 1969, p. 37; Vespasiano, *Il libro delle lodi*, pp. XLIX-L.

<sup>165</sup> Il ms. parigino (P) e il ms. marcelliano (M) costano rispettivamente di 111 e 114 carte, per cui sarebbero servite 225 carte per il *Commentario*.

testo. Un passo localizzato nel proemio dedicato a Bernardo del Nero, pur non segnalando una data di composizione, rivela un dettaglio essenziale circa la ragione che avrebbe spinto Vespasiano a scrivere il *Commentario*: «Essendo istato preghato da alchuno amico ch'io facessi una nota, per via di richordo, di quello sapevo della vita di messer Giannozzo Manetti, perchè Alamanno Rinuccini, huomo doctissimo et eloquentissimo, facesse la vita sua [...]». <sup>166</sup> Stando a questa dichiarazione il *Commentario*, frutto della visione di un singolo, Vespasiano, reperibile anche in altri suoi scritti (cioè, le *Vite* di Manetti e Cosimo de' Medici) sarebbe stato in qualche misura il risultato di una iniziativa collettiva alla quale sarebbe stato coinvolto anche Alamanno Rinuccini (1426-1499), sollecitato ad esporre in forma latina la vita di Manetti rifacendosi al *Commentario*. Di fatto, la vita latina di Manetti probabilmente non venne composta da Rinuccini, <sup>167</sup> bensì eseguita da Naldo Naldi nel 1500, <sup>168</sup> tuttavia l'associazione di Rinuccini alla genesi del *Commentario* è significativa nella misura in cui egli è l'autore del *Dialogus de Libertate* (d'ora in poi, *Dialogus*), <sup>169</sup> un'opera in latino i cui contenuti rispecchiano per molti versi le argomentazioni affrontate nel *Commentario*.

Scritta nei mesi successivi alla congiura dei Pazzi in una casa di campagna dell'autore, eletta come luogo di un ritiro dalla vita pubblica più o meno volontario, <sup>170</sup> il *Dialogus* in forma di dialogo veicola una virulenta contestazione del regime tirannico instaurato da Lorenzo de' Medici, dipinto come «nuovo

<sup>166</sup> § 1 (infra).

<sup>167</sup> Non si può dire con certezza che Alamanno Rinuccini non abbia eseguito la versione latina della vita di Manetti. Lo studioso tedesco Witschier ha infatti trovato nel testo di Francesco Bocchi (1548-1618) una notizia che potrebbe sostenere la tesi circa l'effettiva traduzione della detta vita da parte di Rinuccini: «scriptis etiam Alamannus vitam Iannozzi Manetti accurate et scienter hominis enim clarissimi ingenium admirans, et doctrinam, praeclerit a se summam virtutum silentio noloit; qui isidem vestigijs insistens multis rebus gestis in Rep. sine livore eandem gloriam bonis artibus quaerebat (Francisci Bocchii, *Elogiorum, quibus viri doctissimi nati Florentiae decorantur*, ed. G. C. Gallerti, Florentiae 1847, SS 64-65, Nr. XXVII: Alamannus Rinuccinius)» (Witschier 1968, p. 10 e la n. 36).

<sup>168</sup> Vd. *Nota al testo (infra)*, p. LVl, n. 215. Naldo Naldi (1436-ca.1513) nacque a Firenze da Jacopo e Fiammetta. Scrisse molti componimenti, e, secondo Della Torre, fu perfino il più fecondo dei poeti che fiorirono al tempo dei Medici; anche se dimostrò un'«assenza assoluta d'ispirazione poetica, mancanza di originalità». Dedicò ai Medici poesie adulatorie per ottenere qualche impiego o qualche sovvenzione. Naldi percorse la strada dell'esilio poco prima (aprile 1478) dello scoppio della congiura dei Pazzi (Della Torre 1902, pp. 668-683; Martelli 1996, pp. 79-93). Qualche anno dopo, nel 1483, lo ritroviamo nello Studio fiorentino, come lettore, con lo stipendio di 50 fiorini fino all'anno 1488 (Verde 1973-1994, I, pp. 321, 324, 327, 330; Field 1988, pp. 129-268).

<sup>169</sup> Rinuccini, *Dialogus de Libertate*. Per una critica dell'opera (Rubinstein 1971, pp. 238-239; Watkins 1978, pp. 186-191; Skinner 1978, pp. 153, 156 e 177-178; Fubini 1992, pp. 178-191; Martines 2004, pp. 221-228 e Villard 2008, pp. 94, 117, 122, 136, 166-167, 236 e 406).

<sup>170</sup> Watkins 1978, p. 190.



Falaride» e «conculcatore della libertà»,<sup>171</sup> esalta la fallita congiura ordita dai Pazzi e disquisisce sul concetto di libertà, così come sarebbe stato concepito e vissuto, secondo Rinuccini, dal popolo fiorentino dal XIII secolo fino all'avvento del regime mediceo. Compiendo un *excursus* sulla storia repubblicana fiorentina, Rinuccini tenta di dimostrare come Firenze si sia rivelata terra d'elezione di una libertà gelosamente protetta da numerose incursioni tiranniche, interne ed esterne, ad opera di buoni cittadini che ponevano in somma considerazione il rispetto delle leggi e dei costumi, la difesa delle istituzioni e il principio di eguaglianza.<sup>172</sup> Un connubio, quello tra cittadini fiorentini e libertà, sciolto tuttavia nell'epoca contemporanea all'autore, il quale amaramente osserva:

vedo un popolo che aveva dominato la gran parte dell'Etruria e anche le province finitime, oggi portato qua e là dalla sfrenatezza di un giovanotto, che da solo lo tiene in scacco: una città dove gli uomini di così elevati ingegno, età e prudenza, oppressi dal gioco della servitù, a stento riconoscono di subirla, né tuttavia osano affrancarsi da essa, e anzi, cosa ancora più grave, sono costretti contro la loro volontà ad avversare chi si ribella. Non ho dubbi nell'affermare che i costumi della nostra epoca siano degenerati rispetto alle virtù dei nostri avi, in modo tale che se essi tornassero a vivere, negherebbero che noi discendiamo da loro. Essi fondarono, conservarono e accrebbero questa repubblica, con ottimi costumi, santissime leggi e istituzioni appropriate al buon vivere.<sup>173</sup>

Della decadenza politica e morale in cui la sua città e i suoi cittadini sarebbero sprofondati, l'autore fornisce molti esempi, ed in particolare sottolinea come la proprietà dei cittadini non sia più tutelata ma attaccata dal regime, le decisioni di giustizia siano influenzate o ribaltate dal regime, tasse immoderate vengano imposte per arricchire il regime e come il principio di cooptazione si sia sostituito a quello del sorteggio elettorale per l'accesso agli uffici pubblici. In sostanza, l'autore denuncia l'accentramento del potere nelle mani del tiranno Lorenzo, ma affronta anche, specialmente nella seconda parte dell'opera, due tematiche che sembrano aver essenzialmente motivato la sua iniziativa, e che connotano l'opera come uno scritto d'azione: l'attualità politica della sua città e il posizionamento dell'autore nei confronti di essa.

<sup>171</sup> Rinuccini, *Dialogus de Libertate*, pp. 145-147.

<sup>172</sup> Una eguaglianza relativa. Per Rinuccini ne erano implicitamente esclusi gli abitanti della città non godenti di diritti politici, quando non riferita alla ristretta cerchia degli ottimati (Rinuccini, *Dialogus de Libertate*, pp. 91-93; Martines 2004, pp. 227-228).

<sup>173</sup> Rinuccini, *Dialogus de Libertate*, pp. 79-81.

Se infatti la elogiata congiura dei Pazzi è ormai passata e fallita, la guerra sintrappesa non contro il popolo fiorentino, ma in suo favore e contro il suo tiranno Lorenzo de' Medici,<sup>174</sup> dal re di Napoli e dal papa, in compenso, offre un conteso ideale di stringente attualità per rovesciare il potere mediceo.<sup>175</sup> Tuttavia, rispetto al rovesciamento del potere tirannico ed ad un più generale impegno civile per il bene di Firenze, l'autore prende singolarmente una certa distanza. Contrariamente a quanto potrebbe lasciare presagire il tono accusatorio adottato dall'autore verso il pervertimento delle vite pubblica e delle istituzioni cittadine, imputato all'azione dei Medici, e nel contempo il richiamo alla contingenza propizia - anche se solo implicitamente balenata dall'autore - ad un abbattimento del tiranno, Rinuccini, per mezzo del personaggio fittizio del dialogo, che funge da suo portavoce, dichiara di voler restare in solitudine godendosi la tranquillità dell'animo e una libertà anelata non immischiandosi più nelle questioni riguardanti la cosa pubblica. Questa sostanziale inazione è giustificata sulla base di tre argomentazioni.

Innanzitutto, l'autore sarebbe stato vessato oltremodo dal regime, segnatamente da Lorenzo, che gli avrebbe impedito di pervenire a certi incarichi pubblici e lo avrebbe, quindi, emarginato facendo in modo che nel 1476 gli venisse addirittura reso difficile l'accesso alla città, dopo un'ambasciata fallimentare svolta a Roma.<sup>176</sup> Da notare che il complicato ritorno in città architettato da un Medici, e a danno di Rinuccini, ne ricorda un altro occorso a Giannozzo Manetti assai criticato da Vespasiano nel *Commentario*.<sup>177</sup> In secondo luogo, l'autore è convinto di non essere venuto meno agli «obblighi che ciascun cittadino ha nei confronti della patria»,<sup>178</sup> ma anzi di aver:

prestato i miei servizi alla patria per tutto il tempo che ho potuto. E così mi sono preparato per essere alla patria di qualche utilità, e mi misi nelle condizioni di essere sempre pronto e preparato ad ottemperare alle sue indicazioni. Se poi non la

<sup>174</sup> Ivi, p. 145.

<sup>175</sup> Qui l'autore fa riferimento alla guerra che il re di Napoli e il papa, congiuntamente, mossero nel giugno 1478 ufficialmente contro Lorenzo de' Medici, ma concretamente contro la Signoria fiorentina, avendo essa sostenuto il Medici in seguito all'assassinio dell'arcivescovo di Pisa commissionato dal Medici, subito dopo la congiura dei Pazzi. Per una buona sintesi sui motivi della guerra e le sue ripercussioni, sia sull'opinione pubblica interna ed esterna a Firenze, sia sul potere esercitato da Lorenzo de' Medici (Pennington 1993, pp. 238-268; Najemy 2006, pp. 356-361; Daniels 2013, pp. 23-104).

<sup>176</sup> Su questo episodio, narrato con una certa parzialità da Rinuccini, e sui suoi risvolti politici (Fubini 1992, pp. 178-191).

<sup>177</sup> §§ 1163-1166 (*infra*).

<sup>178</sup> Rinuccini, *Dialogus de Libertate*, p. 137.



patria, ma i perversi cittadini che usurparono con la violenza i suoi diritti e la sua potestà, trascurarono la mia disposizione a bene operare (disposizione che sembrò essere molto lontana dai loro costumi e vizi), per quale motivo avrei dovuto sprecare il mio tempo, faticando inutilmente? Non potevo certo obbligarli con la forza e sapevo bene che ricreare la loro benevolenza, imitando la loro vita e i loro perversi costumi, sarebbe stato indegno e molto disonesto.<sup>179</sup>

Pertanto, se Rinuccini ha imboccato la strada del ritiro dalla vita politica fiorentina, ciò deriva dall'aver realizzato che, continuando a mettersi al servizio della sua città, avrebbe in realtà agito per conto di un governo patrimoniale e despótico, con il quale avrebbe dovuto comporre per sperare di ottenere il benché minimo incarico. In altre parole, Rinuccini si sarebbe estraniato dalla vita pubblica per non dover stringere un "patto col diavolo", perché «le buone azioni svolte in un contesto sbagliato»<sup>180</sup> diventano in ultima analisi per l'autore «motivi di ignominia e cose disonorevoli».<sup>181</sup> Ma perché tanta disillusione e scetticismo in Rinuccini quanto alla possibilità di modificare lo *status quo*, specie considerando la contingenza politica propizia del 1478-79, ugualmente avanzata dall'autore? Questo ci porta alla terza argomentazione sviluppata per giustificare l'inazione, ossia al sostanziale pessimismo espresso dall'autore riguardo alla capacità del popolo fiorentino ad affrancarsi dall'asservimento, perché quel popolo «smarrì molto tempo fa tutta la sua premura nei confronti dell'onestà, ogni sensibilità morale, ogni vigore dell'animo e amore della libertà».<sup>182</sup> Qui, il ragionamento apre ad un paradosso notato da Renaud Villard, il quale scrive: «le raisonnement est presque tautologique: le tyran, en détruisant le gouvernement républicain de la cité, détruit également son esprit civique».<sup>183</sup>

In realtà, il paradosso si scioglie se si presta attenzione all'argomentazione, parallelamente sviluppata dall'autore insieme alle precedenti, tendente a suggerire uno scenario opposto a quello dell'inazione, sia in riferimento al popolo fiorentino, che all'autore stesso. La congiura dei Pazzi, messa tanto in risalto nell'opera, non costituisce forse da sola la prova che i cittadini fiorentini in realtà non hanno tutti

<sup>179</sup> *Ibid.* Il passo citato ricorda uno sfogo di Vespasiano a proposito di Mammi. Vd. §§ 1193-1195 (*infra*).

<sup>180</sup> Rinuccini, *Dialogus de Libertate*, p. 139.

<sup>181</sup> *Ibid.*

<sup>182</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>183</sup> Villard 2008, p. 117.

smarrito «ogni sensibilità morale, ogni vigore dell'animo e amore della libertà»?<sup>184</sup> E la frase, «Infatti è abominevole obbedire ai loro desideri, ma non può uno da solo contrastarli tutti»<sup>185</sup> non annuncia un possibile passaggio dall'inazione dell'autore all'azione? L'«uno» della citazione, non è altro che Rinuccini, il quale, pur reputandolo improbabile, si proietterebbe in uno scenario di lotta alla tirannia medicea se si presentasse un'occasione confacente per scendere in campo insieme ad altri buoni ed onesti cittadini come lui. In fondo, l'autore non perde occasione in tutta la narrazione di ribadire un concetto cardine: egli non intende più partecipare alla vita politica fiorentina in un contesto di tirannide, tuttavia, sarebbe il primo qualificato ad intervenire nella cosa pubblica «per diritto ereditario».<sup>186</sup> Come intendere questa apparente contraddizione, o oscillazione da un'apologia dell'inazione applicata dall'autore a se stesso ad una potenziale azione lasciata filtrare tra le righe? La risposta risiede nella motivazione alla base della composizione del *Dialogus* e nella natura di questo scritto definito da Fubini un «pamphlet anti-mediceo».<sup>187</sup>

Con il *Dialogus*, non siamo in presenza di un elaborato trattato di teoria politica, malgrado la solida impostazione filosofica insita nell'argomentazione, né tantomeno di una veridica esposizione di fatti, soprattutto quelli riguardanti la condotta passata e presente dell'autore. Si tratta piuttosto di uno scritto d'azione, caratterizzato da una certa «deformazione polemica»,<sup>188</sup> che mirerebbe a produrre un risultato (immediato): da una parte, instillare nei suoi potenziali lettori un sentimento di rivolta nei confronti del regime mediceo, dall'altra, obbiettivo non meno importante per Rinuccini, giustificare il suo attuale immobilismo rispetto ad essa che potrebbe però trasformarsi in azione qualora l'evoluzione della situazione in senso sfavorevole al regime lo rendesse opportuno. Come hanno rilevato alcuni studiosi,<sup>189</sup> se all'epoca della redazione del *Dialogus* Rinuccini era ai «ferri corti» con il regime, e ne intravedeva (e auspicava) un possibile crollo, il suo trascorso

<sup>184</sup> Rinuccini, *Dialogus de Libertate*, p. 129.

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 131.

<sup>186</sup> Vale la pena riportare tutto il passo della citazione: «Chi infatti mi potrebbe riprendere con diritto se mosso dalla libera generosità del mio animo mendicassi - supplicandolo indegnamente da questi usurpatori - ciò che è mio (così come degli altri cittadini onesti) per diritto ereditario? Questi onori non mi sarebbero mancati così a lungo se avessi potuto riconquistarli con il diritto e con le armi». *Ivi*, pp. 135 e 137. Vd. anche pp. 111-117.

<sup>187</sup> Fubini 1992, p. 178.

<sup>188</sup> *Ivi*, p. 189.

<sup>189</sup> Watkins 1978, pp. 186-191; Marinus 2004, pp. 221-228.



con la famiglia de' Medici era stato comunque di collaborazione, anche se motivo di frustrazione per il medesimo. Per questo motivo, era essenziale per Rinuccini nobilitare la sua figura qualora la situazione si fosse talmente degradata per il regime e fosse di conseguenze divenute essenziali scendere in campo a fianco di cittadini che avrebbero potuto, tuttavia, mettere in discussione l'integrità di Rinuccini, un uomo dal passato scomodo. In una nuova configurazione politica, cioè affiancata dal potere medico, Rinuccini avrebbe voluto giocare un ruolo, essendo un buon cittadino amante della libertà quale affermava di essere nel *Dialogus*. Resta difficile stabilire come (e quando) Rinuccini intendesse diffondere, se non pubblicare il suo scritto, e a chi fosse diretto esattamente,<sup>190</sup> anche se è possibile ipotizzare che l'autore intendesse interferire all'occorrenza sul corso degli eventi riguardanti Firenze, anche attraverso il *Dialogus*, nel momento in cui il potere di Lorenzo de' Medici si fosse veramente avviato verso il tramonto. In ogni caso, il *Dialogus* traduce una iniziativa contrassegnata da forte prudenza, e rivela una posizione improntata ad un evidente attendismo nei confronti dell'evoluzione politica che la guerra in cui Firenze era coinvolta nel 1479 avrebbe potuto suscitare al vertice del governo cittadino.

Se ho ritenuto utile compiere questa lunga digressione sulla genesi del *Dialogus* di Rinuccini, è perché ritengo che il *Commentario* sia manifestazione, seppur con peculiarità espositive e formali distinte rispetto al *Dialogus*, delle stesse istanze di cambiamento politico e morale, o meglio di un ritorno al contesto politico-istituzionale anteriore all'avvento del regime medico, avanzate ed auspiccate dal *Dialogus*. Entrambe delineano, seppur con spessore diverso, la figura del "buon cittadino" rispettoso delle leggi, dei costumi e della tradizione patria. Ma soprattutto evocano entrambe un esempio concreto di buon cittadino da cui trarre esempio. È pur vero che il *Commentario* narra di un personaggio del passato, anche se recente, mentre il *Dialogus* esalta una figura coeva, ossia l'autore stesso, nondimeno entrambi i protagonisti incarnano valori e meriti analoghi (cioè, una formazione umanistica, l'appartenenza ai «primi della città»,<sup>191</sup> il rispetto delle leggi, il senso della giustizia, il rifiuto di compiere una buona azione in un contesto

<sup>190</sup> Appare comunque evidente che la lingua di composizione dell'opera, il latino, avrebbe ridotto la cerchia di potenziali destinatari della medesima.

<sup>191</sup> Implicitamente Rinuccini si colloca nella categoria dei «primi della città» tanto apprezzata da Vespasiano, e contrapposta alla categoria dei «primi del governo». (Rinuccini, *Dialogus de Libertate*, p. 139).

sbagliato, ecc.). Inoltre, entrambi hanno subito l'oppressione della famiglia Medici di cui il presunto esilio volontario avrebbe costituito l'epitome.

Paradossalmente, tuttavia, il dato che più dovrebbe indurci a far risalire il *Commentario* alla stessa stagione o clima politico che avrebbe ispirato il *Dialogus*, ossia la congiuntura di crisi del regime medico apertasi dopo la congiura dei Pazzi e l'inizio della guerra, è l'approccio prudente ed attendista condiviso dai due testi rispetto alla contingenza politica. Ciascuno dei due testi, infatti, a suo modo mira ad intervenire sulla realtà politica fiorentina, seppur con finalità leggermente diverse, come vedremo nel caso del *Commentario*, distillando però informazioni e critiche che tengono conto di un contesto mutevole. Impiego il termine, "paradossalmente", perché a prima vista il *Dialogus* è una diretta e virulenta critica del regime medico non improntata alla prudenza ed il *Commentario* superficialmente non sembra avere nessuna attinenza con l'attualità politica. In realtà, entrambi i testi rappresentano due esempi emblematici di scritti pubblicitari nati in un ambiente generalmente poco avvezzo ad espressioni di dissenso,<sup>192</sup> ma durante una congiuntura di potenziale mutamento politico favorevole al loro fiorire. Inoltre, poco importa se i due testi furono pubblicati o meno, anche se è molto probabile che la divulgazione del *Dialogus* non abbia travalicato il cerchio ristrettissimo delle amicizie proprie all'autore. Il dato significativo risiede nelle numerose analogie tra *Commentario* e *Dialogus* (cioè, simile lettura della politica fiorentina, denuncia del potere medico, rappresentazione del "buon cittadino" a cui ispirarsi, prudenza adottata dai due autori, ecc.) che mi inducono ad avanzare l'ipotesi che il *Commentario* sia nato nello stesso clima di incertezza politica ispiratore del *Dialogus*; ed in seguito a discussioni intercorse tra Vespasiano e i suoi amici, tra cui lo stesso Rinuccini, appartenenti al circolo dei giovani patrizi fiorentini riunitosi fin dagli anni Cinquanta del Quattrocento intorno al dotta greco Giovanni Argiropulo (c. 1415-1487).<sup>193</sup> In quel laboratorio di idee e di fermento, causato dalla guerra in corso e dalle crescenti difficoltà incontrate del regime medico nel periodo 1478-1479, sarebbe originato il *Commentario* al quale, va ricordato, sarebbe stato appunto associato Alamanno Rinuccini. Un'opera individuale e contestualmente uno scritto portatore di idee condivise da più persone.

<sup>192</sup> Brown 1994, pp. 61-85.

<sup>193</sup> Della Torre 1902, pp. 401-402; Field 1988, pp. 59-60.



A questo proposito, il passo del proemio a Bernardo del Nero che recita: «fatta questa nota per via di ricordo, furono alcuni mia amici che mi dissero che sarebbe bene farla trascrivere chome stava»,<sup>194</sup> non pare riprodurre meramente uno stereotipo letterario, bensì designare un concreto gruppo di «amici» caratterizzato dalla «comune attesa di un ripristino della libertà repubblicana».<sup>195</sup> Rinuccini, come sottolineato, ne avrebbe fatto parte ma, per esempio, un'altra figura legata a questi due da antica amicizia, e anch'essa frequentatrice delle lezioni impartite da Argiropulo, cioè Marco Parenti, avrebbe potuto incoraggiare (ed influenzare) la composizione del *Commentario*. Come sappiamo, Marco Parenti scrisse intorno al 1479-1480, secondo le convincenti prove addotte da Manuela Doni Garfagnini, una cronaca retroattiva sugli avvenimenti politici occorsi a Firenze e nella penisola italiana grosso modo nei tre anni successivi alla morte di Cosimo il Vecchio, la quale, nel progetto compositivo originario dell'autore, secondo la valutazione di Doni Garfagnini,<sup>196</sup> avrebbe dovuto segnare l'inizio della parabola discendente del regime mediceo, dipinto da Parenti come foriero di «suggetitudine et servitù»<sup>197</sup> per i fiorentini.

Con ogni probabilità l'autore, testimone della fallita congiura dei Pazzi e della crisi attraversata dal regime laurenziano durante la guerra con Napoli, avrebbe quindi preso la penna e principiato dalla morte di Cosimo una storia, o *Ricordi storici*,<sup>198</sup> sperando di «tracciare il percorso che avrebbe condotto Firenze al recupero della propria libertà repubblicana».<sup>199</sup> Senza entrare nel merito della questione riguardante gli effetti prodotti sull'impianto redazionale dei *Ricordi storici* dallo svolgersi dei fatti, tra 1479 e 1480, in senso favorevole al ripristino del potere di Lorenzo de' Medici,<sup>200</sup> il dato interessante per la mia analisi è che la fatica scritturale di Parenti, seppur redatta con finalità diverse rispetto agli altri due scritti, trattandosi di uno scritto privato ad uso familiare, li raggiunge su più fronti ed è, per inciso, proseguita cronologicamente dalla cronistoria altrettanto

<sup>194</sup> § 2 (*infra*).

<sup>195</sup> Fubini 2001, p. XIV.

<sup>196</sup> Doni Garfagnini 2001, pp. 13 e 25.

<sup>197</sup> Parenti, *Ricordi storici*, p. 117.

<sup>198</sup> Tale è il titolo attribuito dalla curatrice Doni Garfagnini a questa cronistoria anepigrapha.

<sup>199</sup> Doni Garfagnini 2001, p. 25.

<sup>200</sup> Sulla delusione provata da Marco Parenti a seguito della sfumata eclissi del potere laurenziano e le sue conseguenze nella narrazione presente nei *Ricordi storici*, vd. l'utile approfondimento di Doni Garfagnini 2001, pp. 13-27.

tendenziosa del di lui figlio Piero.<sup>201</sup> Attacca aspramente il regime mediceo, auspica il ristabilimento della libertà repubblicana e risponde al «medesimo proposito di ripercorrere il passato attraverso l'esperienza del presente»,<sup>202</sup> che non sarebbe altro che lo stesso contesto di un possibile mutamento politico al quale avrebbero reagito, prendendo la penna, anche i due amici di Marco Parenti: Vespasiano e Rinuccini.

Ma un altro indizio rinvenibile nel *Commentario* invita a precisare ulteriormente la cronologia di composizione dell'opera. Si tratta dell'identità della persona alla quale fu dedicata l'opera: Bernardo del Nero (1426-1497). In effetti, i due manoscritti su cui si basa la presente edizione, ovvero P, da me scelto come manoscritto-base, e M, che interpreto come la prima versione di pubblicazione a noi pervenuta,<sup>203</sup> riportano una dedicatoria a Bernardo del Nero.<sup>204</sup> Egli provenne da una famiglia da considerare come «un classico esempio della politica dei Medici, che incrementavano il numero dei loro sostenitori elevando a posizioni di primo piano uomini e famiglie di origini modeste».<sup>205</sup> Del Nero comparve nella vita politica fiorentina come uno dei priori nel 1460, ricoprendo successivamente numerosi incarichi importanti, segnatamente i «Tre maggiori» uffici. Lo troviamo infatti per ben tre volte gonfaloniere di Giustizia, il vertice della Repubblica, nel marzo-aprile 1474, nel novembre-dicembre 1487 e nel marzo-aprile 1497. Numerosi incarichi ricoperti da del Nero, come ha osservato Arrighi, dimostrano la posizione di grande rilievo da lui assunta nella vita pubblica fiorentina. Venne infine giustiziato il 23 agosto 1497 con l'accusa di essere stato convivente con gli artefici della congiura ordita per favorire il rientro di Piero de' Medici sfruttando la propria posizione privilegiata di gonfaloniere di Giustizia. In sostanza, Bernardo del Nero emerse come figura di primo piano non solo all'interno del regime dei Medici, ma globalmente nel panorama politico fiorentino.

Del Nero resta comunque un fedelissimo della famiglia Medici e sono proprio tali credenziali a rendere singolare la dedicatoria ad un siffatto personaggio

<sup>201</sup> Vd. *infra*.

<sup>202</sup> Fubini 2001, p. XV.

<sup>203</sup> Vd. Nota al testo (*infra*), pp. LXXIV-LXXV.

<sup>204</sup> Vi è da precisare che P è anepigrapho però il testo lascia intendere che il destinatario della dedicatoria era Bernardo del Nero (§ 8 *infra*). Penso che Vespasiano abbia tenuto il ms. P come esemplare fino alla morte, per cui non sarebbe stato necessario obartarlo di infoltazione.

<sup>205</sup> Per conoscere tutti gli uffici pubblici ricoperti da Bernardo del Nero e dai suoi parenti (Arrighi 1990, pp. 170-172, e p. 170 per la citazione). Per altre analisi sul decollo della carriera politica di del Nero, grazie al sostegno medico (Rubinstein 1971, *passim*; Najemy 2006, p. 362).



di un'opera critica nei confronti della famiglia Medici. L'apparente incongruenza tende però a venire meno se ammettiamo la possibilità che il *Commentario* sia stato dedicato a Bernardo del Nero per indurlo, così come altri membri della cerchia medicea, a privare Lorenzo de' Medici del proprio appoggio, secondo la logica del *dividi et impera*. Probabilmente durante la congiuntura di maggior instabilità del potere di Lorenzo de' Medici corrispondente al suo viaggio a Napoli, avvenuto tra il dicembre 1479 e il marzo 1480. Come hanno sottolineato numerosi studi,<sup>206</sup> alla fine dell'anno 1479 Lorenzo de' Medici rischiò seriamente di perdere il controllo su Firenze tanto che cominciarono a circolare per la città biglietti che ne denunciavano la tirannia.

A suo modo, e sotto mentite spoglie, vale a dire attraverso l'elogio della figura di Manetti, il *Commentario* avrebbe dovuto veicolare un messaggio simile: una esplicita denuncia del potere mediceo, ma al tempo stesso la proposta di un modello positivo da seguire posto in contrasto con il caso di Cosimo il Vecchio, fondatore del regime mediceo. Preciso, "avrebbe dovuto", perché l'analisi della realtà materiale (redazionale) del *Commentario* rivela che alcune varianti d'autore genetiche presenti in P, ossia quelle che contengono le critiche più dirette a Cosimo il Vecchio, non furono assorbite dalla versione di pubblicazione M, che molto probabilmente era destinata - e forse prese concretamente tale strada - a Bernardo del Nero. Mi riferisco in particolare a passi cancellati che fanno risalire a Cosimo le ingiustizie subite da Giannozzo Manetti: «E di tutto fu cagione Cosimo de' Medici che sempre l'aveva perseguitato [...]».<sup>207</sup> La presenza di una simile discrepanza tra i due manoscritti è significativa nella misura in cui rivela che uno scritto, inizialmente concepito per essere più esplicito e virulento in una congiuntura sfavorevole a Lorenzo de' Medici, era stato emendato dal cauto Vespasiano probabilmente a causa di un mutato, ma non possiamo sapere quanto, clima politico. Un modo di procedere, e una dipendenza dall'evoluzione degli eventi, che ricorda da vicino il caso del già menzionato memorialista Piero Parenti, ed illustrato da Andrea Matusci:

nel 1478 Piero Parenti cade in un errore di valutazione [...] In un primo momento la congiura dei Pazzi, e la morte di Giuliano, gli appaiono eventi destinati ad avere

<sup>206</sup> Tra i tanti studi (Rubinstein 1992, p. 63 e n. 62; Najemy 2006, pp. 358-361; Daniels 2013, p. 97).

<sup>207</sup> § 596 (*infra*). Vd. anche §§ 428-432, 593-596, 758-762, 773 (*infra*).

profonde ripercussioni sul mantenimento a Firenze di una linea dinastica di potere: come dopo la morte di Cosimo, la speranza è in una capacità riorganizzativa della parte repubblicana, o comunque in un necessariamente diverso uso del potere da parte della famiglia dominante. Ma, come nel '64, le conseguenze effettive sono del tutto opposte: se a Cosimo era seguito Piero, adesso Lorenzo approfitta proprio del fallito attentato, e giustifica con esso l'instaurazione di un potere epù insopportabile e più acerbo», come dirà Machiavelli nei suoi *Discorsi*. Così [...] Piero deve chiudere il suo libro, in attesa di tempi migliori.<sup>208</sup>

Nel caso di Vespasiano il progetto, seppur connotato con finalità molto diverse, non subì una battuta d'arresto, ma l'autore, al pari di Piero Parenti, fu costretto a dover comporre con gli eventi. Le modifiche apportate, in ogni caso, non toglievano all'opera la sua valenza di protesta e di aderenza all'attualità politica nella misura in cui critiche indirette al regime permanevano, come dimostrato sopra, ma soprattutto restava l'esempio efficace di Manetti che Vespasiano, con ogni probabilità, intese mettere in rilievo per alienare al regime almeno una parte della sua base consensuale.

In conclusione, non è possibile al momento addurre prove definitive riguardo alla datazione dell'opera, nondimeno alcuni elementi della biografia di Vespasiano, i contenuti dell'opera, le particolarità redazionali e le forti analogie con il *Dialoogo*, databile, inducono a pensare che il *Commentario* sia stato composto nella stagione politica successiva alla congiura dei Pazzi con un intento pubblicistico.

<sup>208</sup> Parenti, *Storia fiorentina*, p. XVII. Per una ulteriore riflessione (Villard 2008, pp. 161-162).



## III. Nota al testo

Sono giunti a noi sei mss. del *Commentario della vita di Giannozzo Manetti*, come vedremo meglio fra poco. Le due edizioni a stampa esistenti del *Commentario* sono basate sul solo ms. conservato alla biblioteca Marcuccelliana (M), o perché il curatore conosceva esclusivamente quel ms., o perché intendeva agevolare gli studiosi nell'attesa di una edizione critica dell'opera.<sup>209</sup> Il mio lavoro è invece basato su due mss., il primo, parigino (P), con varianti d'autore autografe (un "originale"<sup>210</sup> stratificato e in movimento), servirà da manoscritto base. L'altro, è il maruccelliano suddetto, pure con interventi autografi, il quale deriva direttamente da P. In pratica, la maggior parte delle tracce dei processi di scrittura e aggiunte presenti in P è passata a M, tuttavia l'autore tornò su P anche dopo aver fatto trascrivere M, e appose ulteriori aggiunte ed annotazioni finora inedite. Credo inoltre che M sia la prima versione usata per la "pubblicazione" dell'opera. Nello stesso tempo, in base ad alcune annotazioni tardive presenti in P, quali «assi a scrivere come sta» o «No' si ca[n]celli» ecc.,<sup>211</sup> non possiamo escludere la possibilità che l'autore abbia fatto trascrivere un'altra versione di pubblicazione non giunta però fino a noi.

Dei restanti mss, due, opera del noto copista Alessandro Verrazzano Verrazzano (B<sub>ver</sub> e F<sub>ver</sub> = b<sub>f</sub>), discendono da M. Il vaticano (V) che discende invece da P e il laurenziano (L) che a sua volta discende da V (= v) sono *descripti*, per cui li ho eliminati seguendo il principio *eliminatio codicum descriptorum*. Per giunta, B<sub>ver</sub> e F<sub>ver</sub> sono copie decisamente rimaneggiate da parte del copista, come lui stesso dichiara nella dedicatoria al committente:

Pervenendomi ad notizia la singulare vita [...] visto quella, trovai, per imperitia et ignorantia dello scrittore, essere molto mendosa et scorretta, quantunque intendessi quel fussi il primo exemplare che d'ep<sup>a</sup> vita si trahessi, senza alcuno titolo d'autore; Il perchè deliberai con ogni diligentia et cura a mme possibile

<sup>209</sup> Vd. sotto pp. xcvi-xcviii.

<sup>210</sup> Per "originale" si intende un testo scritto dall'autore o sotto la sua sorveglianza. Ho quindi usato il termine con l'idea che P sia stato trascritto sotto la sorveglianza dell'autore per essere *apografo*, la prima copia fatta dalle bozze.

<sup>211</sup> Vd. sotto p. cxi e figg. 18 e 19.

*redarla correcte et in debito modo transcripta*, quale veramente richiede, tractando d'un tanto eccellente huomo.<sup>212</sup>

In effetti, Verrazzano modificò il testo dal punto di vista morfologico e grafico, come per es. *fargli* > *farli*, *veduto* > *visto*, *disse* > *dixit*, *di egli* > *che lui*, *ebbe* > *habbe* ecc., quindi lo copiò «in debito modo» adattandolo alla forma della lingua del tempo in cui trascriveva, cioè nei primi anni del Cinquecento.<sup>213</sup> Però, il copista non si è limitato a emendare la grafia, perché a volte ha rifatto le frasi senza cambiare il senso, per es., *tolto ingiustamente* > *inistamente occupato*, *clerico* > *indignator*, *non gli concessero chieto quando anava a partito* > *per l'optima gratia et universale un ciascuno et parché senza comparazione quando andava ad partito ogni altro di favore eccedeva* (§ 166); *che chi conosceva la sua natura non credeva che si potesse mitigare* > *pareva incredibile sendo maxime la natura del Pontefice nota* (§ 294).

Per quanto riguarda V, vi è da sottolineare che la copia non ha un gran valore dal punto di vista redazionale dal momento in cui viene considerato come *descriptus* di P. In compenso, ha una rilevanza storica perché il copista di questo ms., Antonio Manetti, aggiunse informazioni dettagliate sull'infanzia del biografato, su fatti storici, ecc., e scrisse in alcuni casi opinioni proprie sugli eventi politici nei margini con commenti simili alle aggiunte parigine di Vespasiano. Non si può quindi escludere la possibilità che V sia una copia di un ms. perduto, tuttavia il tono di queste aggiunte vaticane è più diretto e irruento rispetto a quelle del più prudente e posato Vespasiano. Ho dunque considerato queste aggiunte vaticane come interpolazioni da parte del copista, ossia la voce di Antonio Manetti, non dell'autore. Pertanto, in Appendice, riporto le aggiunte che si trovano nei margini del ms. V in grassetto inserendole nel loro contesto.

Ora, andiamo a guardare meglio le caratteristiche di sei mss. che conservano il *Commentario della vita di Giannozzo Manetti* e i loro rapporti.

<sup>212</sup> Vd. sotto p. lxxii (il corsivo è mio).

<sup>213</sup> Trovato 1994, pp. 306-310.



## I manoscritti e le stampe

Tavola delle sigle e delle edizioni<sup>214</sup>

## I. Codici

- 1) B<sub>ver</sub> = London, British Library, Add. 9770
- 2) F<sub>ver</sub> = Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Pal. Baldovinetti 247
- 3) L = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. 61.38
- 4) M = Firenze, Bibl. Marucelliana, C 317
- 5) P = Paris, Bibl. Nationale de France, Italien 823
- 6) V = Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Lat. 6945

## II. Edizioni

- 1) Vespasiano da Bisticci, *Commentario della vita di Messere Giannozzo Manetti, aggiuntevi altre vite inedite del medesimo e certe cose volgari di esso Giannozzo*, a cura di Pietro Fanfani, Torino, Unione tipografico-editrice, 1862.
- 2) *Vite di uomini illustri del secolo XV scritte da Vespasiano da Bisticci*, rivedute sui manoscritti da Lodovico Frati, 3 voll., Bologna, 1892-1893, II, pp. 80-201.
- 3) Vespasiano da Bisticci, *Commentario della vita di Messere Giannozzo Manetti*, in *Vite*, a cura di Aulo Greco, 2 voll., Firenze, Ist. Naz. di Studi sul Rinascimento, 1970-1976, II, pp. 515-627.

## I. Descrizione dei manoscritti

London, British Library, Add. 9770 (= B<sub>ver</sub>)<sup>215</sup>  
a. 1506

<sup>214</sup> Ho conservato le sigle di quattro mss. adottate da Greco (M, L, P e V); B<sub>ver</sub> è il ms. conosciuto solo da Cagni, il quale non aveva adottato nessuna sigla; F<sub>ver</sub> il codice mutilo ora aggiuntosi agli altri conosciuti in seguito alle mie ricerche.

<sup>215</sup> Credo che sia interessante confrontare la descrizione del ms. Riccardiano 891 considerato da Teresa De Robertis e Rosanna Mirfello come «gemello» di B<sub>ver</sub>:

«NALDUS NALDIUS, Vita Iannocii Manetti ad Iannocium nipotem (ff. iv -141v)  
Indice delle opere e delle traduzioni di Giannozzo Manetti (ff. 142r-143r)

Membr.: ff. iv, 143 (144), II<sup>r</sup>; 1-9<sup>ob</sup> 10-11<sup>r</sup>, 12-14<sup>ob</sup>, 15<sup>r</sup>; richiami di servizio; inizio fascicolo lato carne; 237 x 149 = 247/5 [127/6] 33/5/30 x 23/6 [65] 6/49; nr. 24 // II. 23; rigatura a secco. Suntuosa decorazione attribuita ad Attavante. Al f. iv *inscripto* in oro su fondo blu entro un'edicola, con putti alati e festoni di frutta e fiori; al f. 2r cornice in oro e motivi floreali e putti entro la quale si trovano quattro ritratti virili; sempre a 1r iniziale in oro col ritratto dell'autore. Altra iniziale in oro con fregio lungo il margine esterno al f. 4v. Legatura imitativa in pelle impressa; aglio dorato e gofrato.

1. cc. 3r - 4r: lettera di dedica del copista con la seguente rubrica: «Alexander Verraz[anus], Ian[is]oetio Manetto, S[alutem]». Inc.: «Per venendomi ad notitia ...»; expl.: «... Epistolae finis, sequitur auctori proemium».

2. cc. 6r - 125r: vita di Giannozzo Manetti con la rubrica: «Proemio nella homatissima vita di messer Giannozzo Manetti». Inc.: «Essendo stato pregato da alcuno ...»; expl.: «... Fine della singulare et laudabile vita di messer Giannozzo Manetti, MDVI».

3. cc. 125v - 146v: orazione di Giannozzo Manetti con la rubrica: «Oratione di messer Giannozzo Manetti al s[ignor] Sygismondo Pandolpho de' Malatesti, quando i fiorentini a Vada li des[ign]ono il bastone, come i[n] questo appa[r]le». Inc.: «E può essere noto alle magnificente vostre ...»; expl.: «... Dixi idem Alexander V[er]az[anus] escriptis. MDVI».

4. cc. 147r - 151r: elenchi di opere di Giannozzo Manetti. Inc.: «Qui appresso farò memoria di tutte l'opere composte ...»; expl.: «... In summa transtulit totum testamentum novum et partem veteris. rédoor».

Membr., cc. III, 149, III<sup>r</sup> (I e I<sup>r</sup> membr. ant.; bianche le cc. 4v, 5r, 146<sub>ob</sub>v e 146<sub>ob</sub>v); mm 230 x 140; numerazione moderna in cifre arabe, sul recto, nell'angolo superiore destro, che inizia da c. II, pertanto il testo va da 3r a c. 151r; non vi sono richiami, perché sono stati rifilati come anche i *notabilia* marginali; rigatura a secco, specchio di scrittura mm 135 x 72, linee 23. Scrittura di un'unica mano di Alessandro Verrazano (1453-1506?)<sup>216</sup> in umanistica libraria con postille in rosso ad eccezione della dedica scritta in umanistica corsiva, sempre del copista; miniatura eseguita da Attavante degli Attavanti (1452-1525)<sup>217</sup> nello stile di «forami con puntolini aurei raggiati». <sup>218</sup> Le carte miniate sono: 3r, 5v, 6r, 9r, 125v, 147r, 149r.

Le carte 5v, 6r e 9r sono decorate riccamente con ritratti; stemma della famiglia Manetti, putti che reggono immagini al centro del margine inferiore di c. 6r; a c. 3r

Al f. 141v: *Téloc*, Alexander Verranus escriptis. MD. Il codice presenta all'interno della decorazione dei ff. iv e 2r lo stemma e le imprese della famiglia Manetti (d'argento con tre crescenti d'oro su banda d'azzurro e il vaso ardente col motto *par d'over de moi*). Si tratta evidentemente o della copia di dedica confezionata per Giannozzo nipote o di un esemplare di lusso allestito per la biblioteca di famiglia. Il Ricc. può considerarsi il gemello del codice London, British Library, Add. 9770 contenente la *Vita di Giannozzo Manetti* di Vespasiano da Bisticci dedicata a Giannozzo nipote, copiata sempre da Alessandro da Verrazano ma nel 1506, con una cornice di mano di Attavante che presenta una identica serie di medaglioni con ritratti virili; lo stemma Manetti e l'impresa del vaso ardente con motto (riprodotto da Garzelli, *Immagini*, II, nr. 805) (Manoscritti datati 1997, I, p. 51 scheda nr. 87).

<sup>216</sup> Era attivo a Firenze nella produzione di codici di lusso (Bono 2002, p. 167; de la Mare 1985, pp. 472 e 480-481).

<sup>217</sup> Le miniature di Attavante si trovano riprodotte in abbondanza nei seguenti volumi: Bono 2002, pp. 140-141, 144-145, 147, 150 e 154; Farbaky 2013, pp. 262-267.

<sup>218</sup> Levi D'Ancona 1982, p. 451.





Fig. 1. London, British Library, Add. 9770, c. 5v.

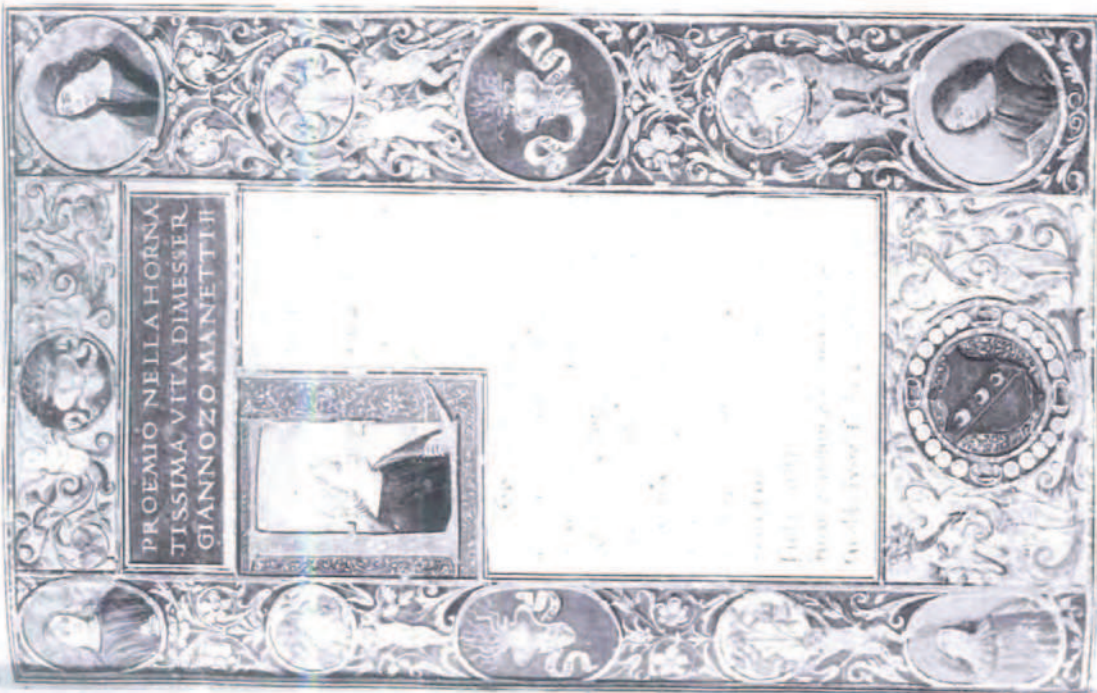


Fig. 2. London, British Library, Add. 9770, c. 6r. La miniatura è attribuita a Attavante degli Attavanti.



si trova la prefazione del copista con la rubrica seguente: «Alexander Veraz[anus] Jan[n]oetio Manetto, S[alutem]», scritta in blu e in maiuscola con il capolettiera P (mm 12 × 12) a fiorami con puntolini aurei raggiati; a c. 5v è stato scritto in oro e decorato il titolo: «Vita di messer Giannozzo Manetti cavaliere strenuo et clarissimo cittadino fiorentino»; sullo sfondo blu in un medaglione a fiorami con puntolini aurei raggiati e due putti che reggono un vaso con il fuoco avvolto da una serpentina con il motto «Par dover de moi». A c. 6r, dove inizia il testo, la rubrica «Proemio nella homatissima vita di messer Giannozzo Manetti» è stata scritta sempre in oro su sfondo blu e il capolettiera E (mm 39 × 49) decorato con una figura umana anziana, probabilmente ritratto di Giannozzo Manetti. L'intera c. 6r è stata miniata con eleganti fregi e floreali nei quali sono presenti putti e il solito vaso già descritto, con quattro figure umane posizionate in quattro angoli, mentre nel fregio inferiore e centrale si trova il blasone della casa Manetti. A c. 9r la rubrica è stata scritta in blu con il capolettiera M (mm 27 × 30) decorato con una figura umana e nel margine sinistro è presente un fregio floreale verticale con puntolini aurei e un vaso; a cc. 125v, 147r, 149v le rispettive rubriche sono state scritte in rosso: «Oratione di messer Giannozzo Manetti al s[ignor] Sygismondo Pandolpho de' Malatesti, quando i Fiorentini a Vada li de[[l]l]ono il bastone, come il[n] questo appa[r]le», con il capolettiera E (mm 13 × 17) (c. 125v); «Qui appresso farò memoria di tutte l'opere composte da messer Giannozzo in lingua patria ad ciò che tale notizia sia commune ad ciascuno», con il capolettiera D (mm 12 × 13) (c. 147r); «Opera lannotii Manetti» con il capolettiera D (mm 12 × 11) (c. 149v); le rispettive iniziali vengono scritte in oro su sfondo blu dove vi sono i fiori in oro. Legatura moderna del sec. XVIII con i piatti di cartone coperti in pelle di colore verde, decorata in oro con impressioni a secco. Il dorso mostra sei compartimenti: nel primo viene inciso il titolo in oro «Vita di Giannozzo Manetti», nel secondo «MUS. BRIT. JURE EMPTIONIS», nel terzo «9770 PLUT.» A riprova delle legature ottocentesca, sulla c. 2v è attaccato un piccolo biglietto nell'angolo superiore a sinistra con la seguente nota: «Relié par DEROME le Jeune, demeure presentement rue S<sup>t</sup>. Jacques, près le Collège du Plessis Hôtel de la Couture N<sup>o</sup> 65 en 1785».

Alcune pagine sono illeggibili a causa di un inchiestro sbiadito col tempo, soprattutto le seguenti facciate: cc. 28v-29r, 32v-33r.

Sul primo foglio di guardia (c. iv) sono attaccate due cedoline cartacee contenenti informazioni sul ms., di cui la prima è in francese:

5402. Vita di M. Giannozzo Manetti, cavaliere strenuo et clariss. Cittadino fiorentino = Orazione di M. Giannozzo Manetti al S. Sigismondo Pandolpho de Malatesti, quando i Fiorentini a Vada li detono il bastone. In-4; m. vert. 120 fr.

SUPERBE MANUSCRIT sur Vélin, exécuté en Italie dans le commencement du XVI<sup>e</sup> siècle, contenant 149 feuillets écrits en lettres rondes, à longues lignes. Le titre est écrit en or sur un fond d'azur, et entouré d'une belle bordure. Le second feuillet est enrichi d'une bordure où l'on trouve cinq petits portraits en médaillon, dont un est celui de Manetti, avec ses armes, sa devise, etc. exécutés avec beaucoup de délicatesse. Ce volume est dédié, par Alexandre Verazzus (sic), à Jancoctius Manetti, petit-fils de celui dont il lui présente la vie. Alex. Verazzus (sic) est lui-même l'écrivain de ce manuscrit; car on lit à la fin: *Item Alexander Vaz9 (sic) scripsit*. MDVI.

M. de Mac-Carthy assure que cet ouvrage n'a jamais été imprimé.

L'altro invece è la versione inglese simile alla descrizione sopra citata:

Vita di M. Giannozzo Manetti Cavaliere strenuo et clariss. cittadino fiorentino (sic) — Orazione di Giannozzo Manetti al S. Sigismondo Pandolpho de Malateste (sic) — quando i Fiorentini a vada li detono il Castone (sic). *green morocco by De Rome.*

SUPERB MANUSCRIPT ON VELLUM, executed in Italy. The title is written in letters of gold, on an azure ground, and surrounded by an illuminated border. The first page is splendidly illuminated, and contains five miniature portraits, among which is that of Manetti, with his arms and his device. A subsequent page has also a beautiful border, and another portrait. The volume is dedicated by the scribe Alexander Verazzo to Gianotto Manetti, and the Contents are as yet unpublished. It comprises many curious particulars of literary history, among others an account of the foundation of the library of S. Spirito in Venice, by Manetti, and of his presenting to it all the works of Boccaccio in manuscript. Manetti wrote a very curious account of Boccaccio, of Dante, and of Petrarch. At the end of the volume we read, *Item Alexander Verazzus (sic) scripsit* MDVI.

Inoltre, sempre in inglese, si legge: «This ms. was formerly in the Duke de La Vallière Collection, no. 5624, Cat. vol. iii. p. 376. See also vol. i. p. 77. L.H.» (c. Ir).

A cc. 3r - 4r si legge la seguente dedicatoria del copista a Giannozzo Manetti il giovane:<sup>219</sup>

<sup>219</sup> Credo che Giannozzo sia il figlio secondogenito di Bernardo, ovvero il figlio maggiore di messer Giannozzo Manetti. Vi sono stati due nipoti omonimi del nonno Giannozzo: uno, fu Giannozzo di Bernardo e nacque verso il 1461, perché nella portata al Catasto del 1480 suo padre lo dichiara come «mio figliuolo senza avviamento d'età 19» (Catasto 999, c. 204). L'altro, invece, fu Giannozzo di Giovanni, figlio cadetto di messer Giannozzo, il quale nacque senz'altro dopo il 1480, quando suo padre dichiara di essere ancora solo «d'età d'anni 33 senza esercito o avviamento alcuno» (Catasto 1000, c. 91v). Un altro elemento che mi induce a pensare che sia stato Giannozzo



ALEXANDER VERAZANUS IANNOCTIO MANETTO SALUTEM: Pervenendomi ad notitia la singulare vita et costumi composta in lingua fiorentina dello strenuo et clarissimo Cavaliere messer Giannozzo Manetti, tuo amatissimo avo, visto quella, trovai, per imperitia et ignorantia dello scrittore, essere molto mendosa et scorretta, quantunque intendessi quel fussi il primo exemplare che d'epica vita si trahessi, senza alcuno titolo d'autore; il perché deliberai con ogni diligentia et cura a mme possibile ridurla correcta et in debito modo transcritta, quale veramente richiede, trattando d'un tanto eccellente huomo. Perchè sendo lui stato in vita correctissimo et in ogni sua azione prudentissimo, non merita che d'epico parlando, si deroghi alla dignità et competentia sua, anzi con ogni exaltatione et satisfatione de' sua approbatissimi costumi et honoratissimi et laudabilissimi gesti si facci memoria. Et maxime conoscendoti avido et studioso di cose correcte et perfecte, et, come sua vero nepote, imitatore delle sue optime et grate opere tanto più mi sono commosso et excitato al farlo. Acciperai addunque benignamente questa nostra diligentia, tale quale ella sia, nella retractione et correctione della prefata vita non mancando di sua sententia et effecto in renderla più correcta et migliore. Harei sommamente desiderato in questa mia correctione fussi tale che corrispondessi ad l'integerrima et inelyta vita di tanto illustre et degno Cavaliere, ma ti prego che, in cambio di questo, prehenda la nostra prompta et sincera voluntà, la quale suole spesso supplire dove manca la facultà dello ingegno; et tieni per fermo che | narrando semplicemente i gesti et facti di tal singulare et prestante cittadino, quelli excedono et avanzano senza alcuna comparatione ogni copioso et elimato<sup>229</sup> style, per la dignità et excellentia loro. Et tanto più gli estimerai, quanto più vale et s'estima perfecta opera che 'l semplice et nudo sermone, unico et maximo exemplo a te et a' tua dilectissimi natì prima, di poi ad ogn'altro, di dovere imitare le sue vestigie. Ad ciò che appresso Dio et la patria siate in gloria et fama eterna exaltati. Vale et me ut soles ama. EPISTOLAE FINIS SEQUITUR AUCTORI PROOEMIUM.

Bibl.: Zeno 1752, I, pp. 171-172; Nyon 1783, Partie I, Tome premier, pp. 77-78 (N° 5624); Kristeller 1963, IV, p. 86; Cagni 1969, pp. 32-33, fig. 1; de la Mare 1985, p. 480; Manoscritti datati 1997, I, p. 51 scheda nr. 87.

di Bernardo a commissionare il ms. sia londinese che riccardiano, è che il secondogenito di Bernardo ricopiò due volte Priori (1499 e 1502), una volta Dodici Buonominati (1503) e due volte Sedici Gonfalonieri (1510 e 1514) (<http://dx.doi.org/10.26907/2049-1016.2015.01.0001>); i dati relativi al sorteggio di Giannozzo di Bernardo si possono individuare spuntando la casella *Tre allegori* e digitando, nel campo di ricerca *RECKEY*, i numeri 300093, 300292, 312788, 313431 e 48043. Inoltre, nella dedicatoria il copista denomina Giannozzo «come sua vero nepote, imitatore delle sue optime et grate opere».

<sup>229</sup> 'limato, accurato' (GDLI, s.v. *elimato*).

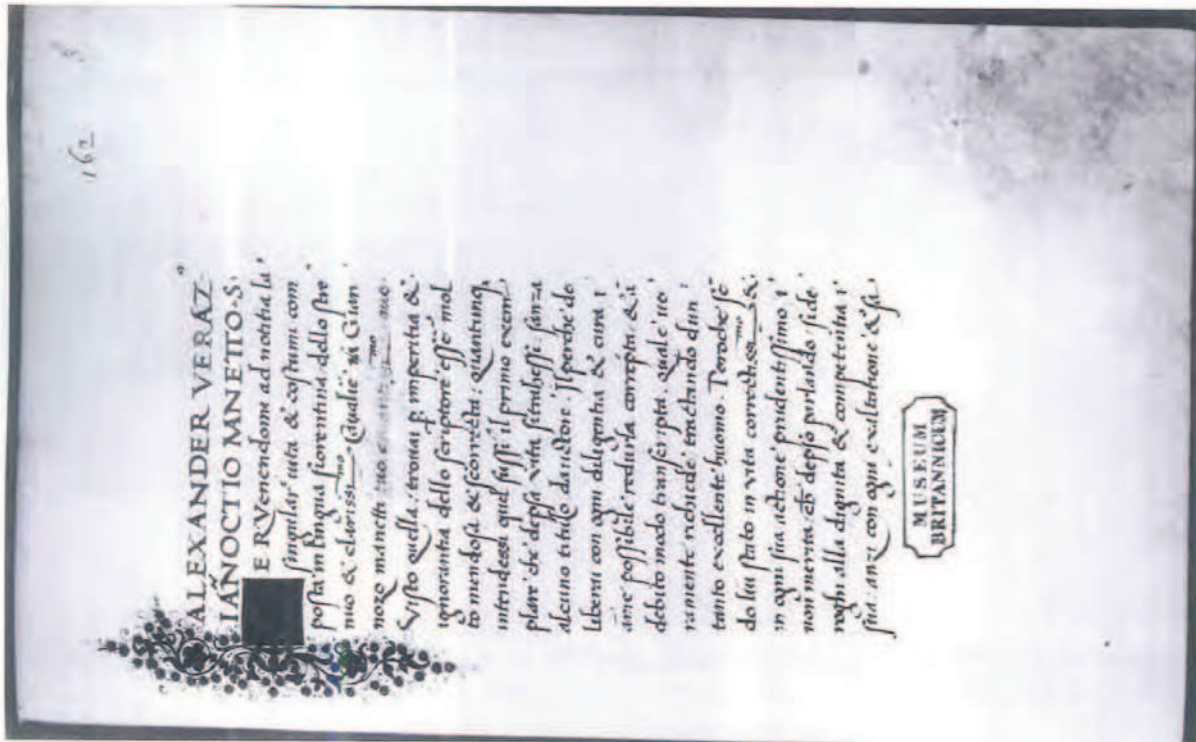


Fig. 3. London, British Library, Add. 9770, c. 3r. Contiene la prima pagina della dedicatoria del copista-rimaneggiatore all'omonimo nipote di messer Giannozzo Manetti.



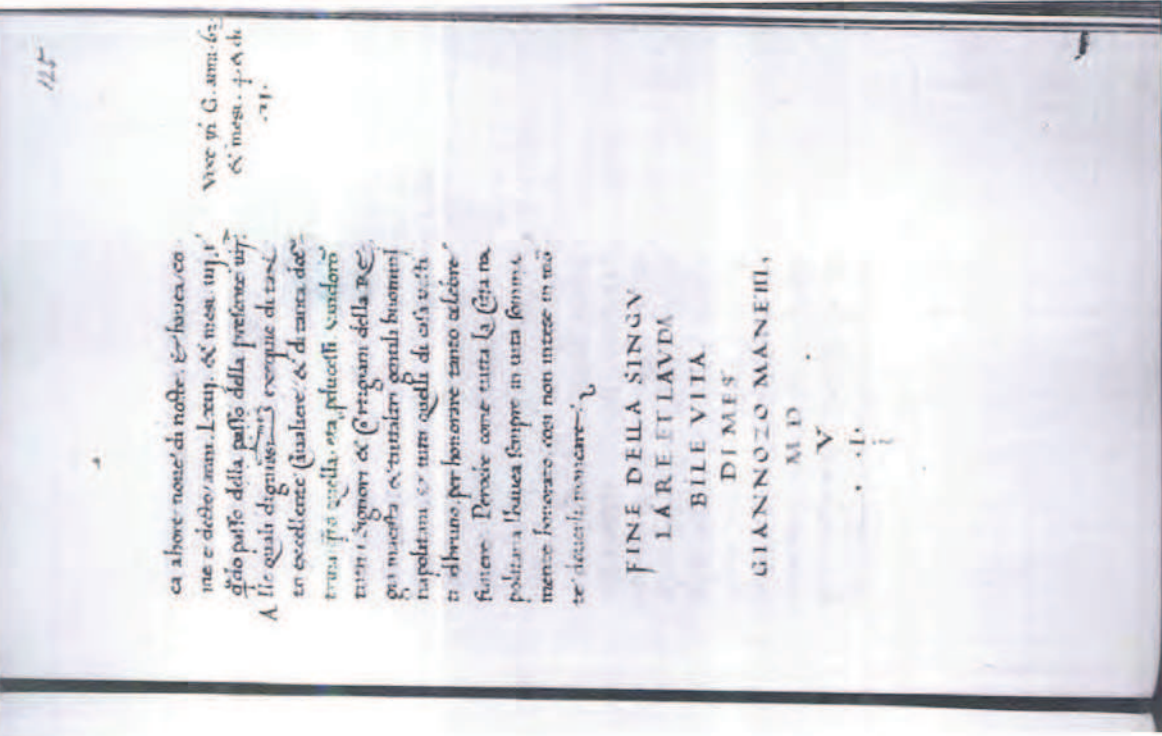


Fig. 4. London, British Library, Add. 9770, c. 125r. Pagina conclusiva del *Commentario* con indicazione della data di trascrizione: «MDVI».

Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Pal. Baldovinetti 247 (= F<sub>vet</sub>) sec. XVI

1. c. 1r: prefazione di Alessandro Verrazzano a Giannozzo Manetti (nipote omonimo di messer G. Manetti). Inc.: «Pervenendomi ad notizia ...»; expl.: «... Epistole finis sequitur auctoris proemi[u]m».
2. cc. 1v - 13v: Commentario della vita di Giannozzo Manetti, con la rubrica: «Proemio nella honoratissima vita di m[esser] Giannozzo Manetti». Inc.: «Essendo stato preghato ...»; expl.: «... Fine della singulare et laudabile vita di m[esser] Giannozzo Manetti», lacunoso.
3. cc. 14r - 15r: elenchi delle opere di G. Manetti. Inc.: «Apresso sarà nota ...»; expl.: «... Magni morali di Aristotele».

Cart. lacunoso; cc. III, 17, IV<sup>o</sup> (I<sup>o</sup> è un foglio di riciclo dove vi sono conti relativi a acquisti di vari prodotti); mm 290 × 220; numerazione moderna in cifre arabe a lapis, sul *recto*, nell'angolo inferiore sinistro; senza richiami; senza rigatura, le linee oscillano tra le 31 e le 34 per pagina, lo specchio di scrittura mm 220 (240) × 160; impaginazione particolare, ovvero non vi sono margini superiori e a destra, mentre sono presenti margini inferiori e a sinistra ampi (mm 55). Scrittura di un'unica mano in umanistica corsiva; quattro filigrane: «Ancre» (simile a Briquet N° 444, 1529), «Homme» (simile a Briquet N° 7567, 1532), la terza «Grappolo d'uva» e l'ultima, non individuabile; legatura moderna dell'inizio del XX sec. con i piatti di cartone rigido. A c. 1r si trova il titolo dell'opera in inchiostro marrone, di scrittura moderna, come segue: «Vita di messer Giannozzo Manetti, non è intera, pare che ci manchi almeno una carta. D'incerto autore e rivista e corretta da Alessandro da Verrazzano come dalla sua lettera appare; probabilmente un bibliotecario dell'inizio del XX secolo, in seguito a ricognizione, scrive sulla contro guardia posteriore la frase seguente: «cc. 17 modernamente più una guardia a inferiore scritta. Gennaio 1918».

L'opera non è intera, come si è detto sopra, difatti si nota un taglio di giunta forzata tra c. 9v e c. 10r. La c. 9v finisce: «Nel tempo che Papa Eugenio era nell'ultimo del suo pontificato, stava c[ont]inuuamente in questa indignatione contro a' Fiorentini, si per quello intervenne nel trentaquatro, come per la morte di Baldaccio, et per avere p[re]testato] al ducha Francesco contro alla chiesa favore. Mandò Papa» (§ 306); e c. 10r inizia: «sucesse di poi nel regno Ferdinando, et



confermogli tutti e' sua privilegii con le medesima conditioni ricevute dal re Alphonso prefato» (§ 1454).

Bibl.: Kristeller 1963, I, p. 148; Innocenti 1977, pp. 97-190, in part. p. 107; Innocenti 1984, I, p. 133.



Fig. 5. Firenze, BNCF., Pal. Baldovinetti 247, cc. 9v-10r (ridotta): si vede il ritaglio della carta nel mezzo dovuto alla legatura moderna per la mancanza di numerose carte.



Fig. 6. Firenze, BNCF., Pal. Baldovinetti 247, c. 1r (ridotta). Contiene la dedicatoria di Alessandro Verrazzano a Giannozzo Manetti il giovane.



Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. 61.38 (= L)

sec. XVI

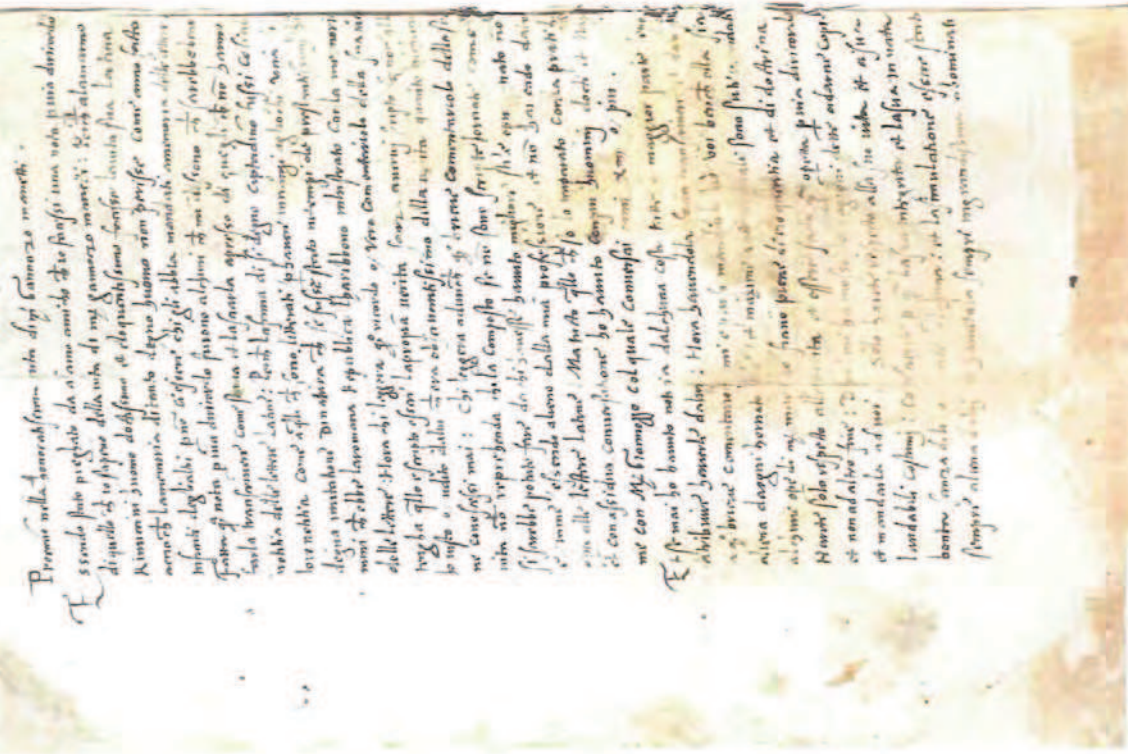


Fig. 7. Firenze, BNCF., Pal. Baldovinetti 247, c. 1v (ridotta).

Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. 61.38 (= L)

sec. XVI

1. cc. 1r-72v: Vita di messer Giannozzo Manetti. Inc. «[M]esser Giannozzo Manetti, naque a ddi vi di giugugno ...»; expl. «... In som[m]a tradusse tutto el testame[n]to nuovo e parte del vecchio. Amen».
2. cc. 73r-76v: Protesto fatto per [m]esser] Giannozzo Manetti. Inc. «[I]mate la g[ro]stif[ic]a] voy che g[ro]viduchate la terra ...»; expl. «... observate offerendovi e loro favore e voy ser tale di tale ne siate roghato. Amen».
3. cc. 76v-78v: Protesto fatto e composto dal sacro theologo Maestro Guglielmo Becchi. Inc. «[I]o mi rendo certissimo, magnifici et excellentissimi signori miei ...»; expl. «... e in pace e tranquillità felicissima perdurare. Finis. Amen».
4. cc. 79r-80v: [P]istola di Seneca a Lucilio della divina providentia. Inc. «[M]i mandasi per tua lettera che io ti rispondessi ...»; expl. «... vogliono colui crecha le peche che si tu turba della pena. Finis».
5. cc. 80v-82v: Oratione di Marcho Cato a Lucio Paulo Emilio Console con Terentio Varrone. Inc. «Se tu avessi Lucio Emilio, la qual cosa io vorrei ...»; expl. «... e certo la fretta è sproveduta e ciecha. Finis».
6. cc. 82v-90r: [P]reambulo fatto da Tulio in una oratione la quale fece a Cesare. Inc. «[D]opo le battaglie civili essendo rimaso vincitore della battaglia Gayo ...»; expl. «... tu avevi fatti dinanzi verso di me e stato ag[ro]unto grandissimo ardimento. Finis».
7. cc. 90r-93v: Pistola di San Bernardo mandata al sign[ore] Ramondo del Castello Ambrosio della cura della casa e famiglia. Inc. «Cratioso e felice cavaliere [m]esser] Ramondo, Bernardo già in vecchiaia ridotto salute ...»; expl. «... ò aute di gran vittoria con molti di quegli che io veggio qui. Finis».
8. cc. 93v-94r: Nel tempo d'Ottaviano Cesare per uno Lentulo Romano ufiziale in G[ro]udea. Inc. «[A]ppari in questi giorni e ancora c'è uno huomo di grande virtù, nominato [Christo] Giesu ...»; expl. «... a vedere nel parlare è grave, raro e modesto, è spetioso intra e figliuoli delle fem[m]ine».

Cart., cc. I, 95, I' (bianche le cc. 90v e 91r); mm 215 x 140; numerazione originale in cifre arabe, sul recto, nell'angolo superiore destro con lo stesso inchiostro del testo, ma con salto di una carta tra c. 85 e c. 87, errore che la numerazione moderna a timbro nell'angolo inferiore destro ha corretto, per cui dalla c. 86 in poi la numerazione è diversa da quella originale. In effetti, sul recto del foglio di guardia in basso si trova la nota seguente di un bibliotecario: «Questo codice consta di ff. 95»; fasc. I-VI<sup>10</sup> (cc. I-60), VII<sup>14</sup> (cc. 61-74), VIII<sup>12</sup> (cc. 75-86), IX<sup>8</sup> (cc. 88-95); richiami regolari e verticali in basso a destra, ma presenti solo fino



alla c. 60v (cc. 10v, 20v, 30v, 40v, 50v, 60v); senza rigatura, lo specchio di scrittura varia tra mm 160 × 105 e 180 × 105, le linee per pagina oscillano tra le 20 e le 26. Scrittura di un'unica mano in mercantesca senza correzioni ed aggiunte. Le filigrane sono almeno due, entrambe «Tête humaine» diverse l'una dall'altra: la prima simile a Briquet N° 15717, Rome, 1518; la seconda simile a Briquet, N° 15718, Naples, 1588). Legatura medicea con gli stemmi di metallo dei Medici presenti al centro dei piatti e in ogni angolo della coperta sia anteriore che posteriore, tra i quali mancano tre stemmi: quello superiore a sinistra della copertina anteriore e due superiori della copertina posteriore. Tra i due stemmi superiori viene creato uno spazio rettangolare delimitato da quattro strisce di metallo inchiodate, nel quale è collocato un cartellino che reca il titolo del codice: «Vita di m[esser] Giannozzo Manetti». Sono rimasti integri due fermagli e la catena.

Il ms. è adespoto, ma a c. 1r vi sono spazi per il titolo e il capolettera. La prima carta è rovinata dall'umidità per cui risulta poco leggibile. Le cc. 52 e 53 sono state mal rilegate per cui vi sono due segni diversi che corrispondono in ordine corretto (sono presenti a c. 51v in basso a destra e a c. 53r in alto a sinistra; a c. 52v in basso a destra e a c. 54r in alto a sinistra; si veda le figg. 9 e 10).

Bibl.: Bandini 1764-1770, V, coll. 263-264; Wittschier 1968, p. 38, n. 178; Cagni 1971, p. 293, n. 6; Vespasiano, *Vite Greco*, II, p. 513; Marchand 1974, p. 218, n. 44; Pagnotti 1981, pp. 422-436; Tanturli 1996, p. 17, n. 39; Berti 2010, pp. 50, 68-69.

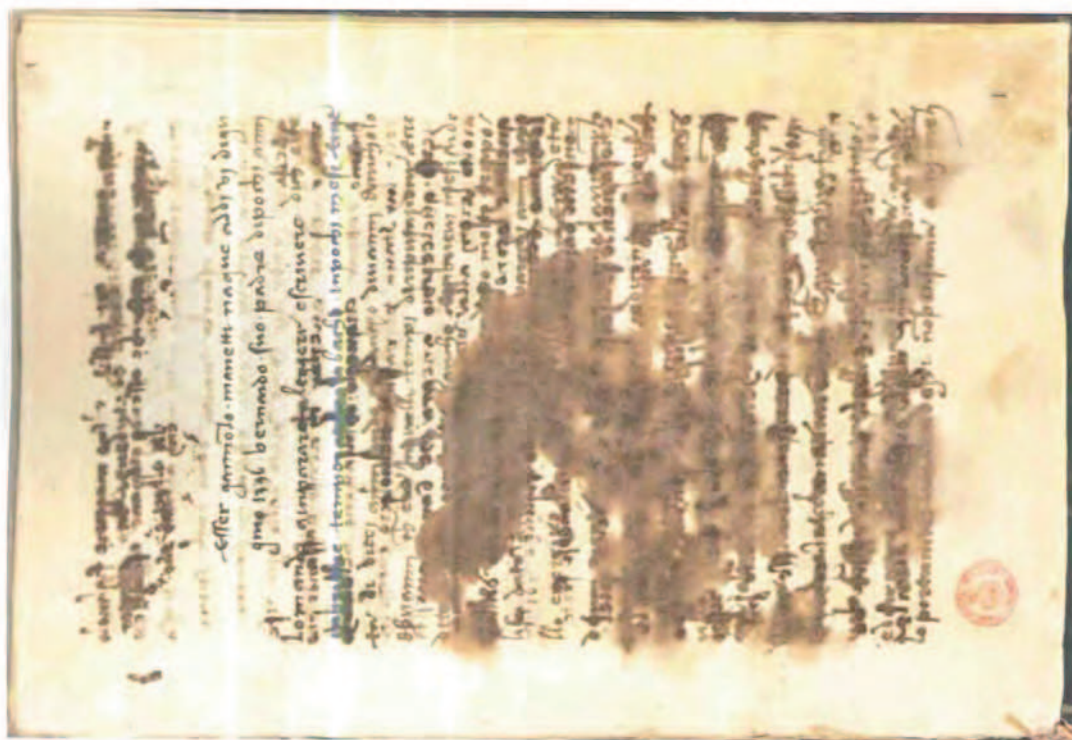


Fig. 8. Firenze, Biblioteca Laurenziana, Plut. 61. 38, c. 1r: l'unica pagina del ms. la cui lettura risulta in parte impedita.







Firenze, Bibl. Marucelliana, C 317 (= M)

sec. XV

pp. 1-228: Vita di messer **Giannozzo Manetti** con la rubrica: «Prohemio di Vespasiano a Bernardo del Nero, cittadino fiorentino del commentario della vita di messer **Giannozzo Manetti**». Inc.: «Essendo stato pregato da alcuno ...»; expl.: «... In sum[m]a transtulit totu[m] testamentu[m] novu[m] et partem veteris».

Cart., I, pp. 228, F (I e I' membr. ant.; bianche le pp. 7 e 8); mm 240 × 170; numerazione moderna in cifre arabe per pagina, sul *recto*, nell'angolo superiore destro, alcune pagine numerate con l'inchostro (pp. 1-5, 9-23 e 228), per il resto numerate a lapis. Si vede l'antica numerazione per carta dalla c. 1r alla c. 10r, sempre in cifre arabe con lo stesso inchostro del testo, corrispondenti all'attuale numerazione dalla p. 9 alla p. 27; fasc.: I' (pp. 1-8); II-XII<sup>10</sup> (pp. 9-228); richiami regolari e orizzontali in basso a destra (pp. 28, 48, 68, 88, 108, 128, 148, 168, 188 e 208); rigatura a penna con due colonne laterali, linee 22 per pagina, specchio di scrittura mm 145 × 100. Scrittura di due mani: il testo principale è stato scritto da un'unica mano in umanistica libraria, identica alla mano del ms. P (secondo gli studi di de la Mare, il copista è "Sindibaldus C.");<sup>221</sup> Invece, la dedicatória di 6 pagine (pp. 1-6) è stata scritta da un'altra mano (la paleografia inglese presume che il copista sia stato Sigismondo de' Sigismondi<sup>222</sup>) in umanistica corsiva. La miniatura è abbastanza sobria, perché sono stati ornati solo due capoletera, rispettivamente presenti a p. 1 e p. 9; a p. 1, il capoletera del proemio E (mm 20 × 25), di colore grigio con finiture a motivo di linee oblique, è stato miniato con fiori e foglie colorati in rosso e in verde, e nel margine inferiore è presente uno spazio vuoto di corona di foglie verdi con serpentine laterali e un fiorino rosso nella parte superiore per ospitare uno stemma. Invece, a p. 9 il capoletera del testo, M (mm 30 × 25), è di colore blu con fiori e foglie in rosso e in verde. Filigrana unica e medesima di quella del ms. P, cioè «Ange» (simile a Briquet N° 612, Foggia, 1480; Firenze, var. ident.; Catania, 1483). Legatura moderna del XVIII sec. con l'asse di legno coperta in bazzana di colore marrone chiaro, due lati esteriori della copertina sono ricoperti con l'antica copertina di colore marrone scuro,

<sup>221</sup> Secondo de la Mare, il copista di questo ms. è un certo Sindibaldus Cacciaroni. Essa ha suggerito questa attribuzione sulla base di un solo codice, sottoscritto da Sindibaldus, il Laur. Fies. 43 (de la Mare 1985, p. 432, 537).

<sup>222</sup> «Heading in a different hand, perhaps of Sigismondo de' Sigismondi». *Ibid.*, p. 537.

impresso a secco con fiori e varie forme geometriche. Si vedono le tracce di due fermagli del codice. Dorso a piatti in cui vi sono cinque compartimenti.

Pochi gli scorsi del copista e poche le correzioni da parte dell'autore. In ogni caso, si presentano tre tipi di correzioni o aggiunte significative: la prima, è del copista (pp. 10, 26, 27, 58, 66, 69, 79, 105, 118, 121, 142, 156, 157, 185, 198 e 201); la seconda, dell'autore (pp. 48, 72, 120, 132 e 149); l'ultima, è quella di una 'terza' mano, probabilmente di un lettore coevo (pp. 1, 20, 67 e 149). Inoltre, vi sono tre postille interessanti di una mano sconosciuta, ma coeva dell'autore (pp. 42, 81 e 149). Per redazione non è molto interessante, tuttavia, vorrei fare presente che vi sono ancora altre due mani sconosciute: la prima scrive dei *notabilia* che sono presenti solo dalla p. 10 alla p. 38; mentre la seconda è quella di un lettore posteriore (pp. 91, 134, 136, 140, 170 e 225).

La rubrica del proemio è stata scritta in minuscola di colore rosso scuro: «Prohemio di Vespasiano a Bernardo del Nero cittadino fiorentino del commentario della vita di messer **Giannozzo Manetti**», invece quella del testo è in minuscola di colore sempre rosso, ma più chiaro rispetto alla rubrica del proemio: «Comentario della vita di messer **Giannozzo Manetti** composta da Vespasiano ...». Inc.: «Essendo stato pregato da alcuno amico ...» (p. 1); expl. «... In summa transtulit totum Testamentum novum et partem veteris» (p. 228).

Tra il foglio di guardia anteriore e la prima carta è presente un avviso ai lettori di un mano del XVIII sec. come segue:

Notizia:

Questo Vespasiano, scrittore di questa vita, era un copista di quel tempo che scrisse diverse vite di huomini letterati o in qualche altra qualità grandi. Egli era di Bisticci, così mi disse q[uesto] di 20 X[em]bre 1718 il sig. Sen[ato]re Cav[aliere] Almanno de' Pazzi<sup>223</sup>, che mi disse haverlo saputo dal sig[nor] Vincenzio del sig[nor] Avvocato Luca Fantomi: che ha ritrovato che era figliolo di un Leonardo da Bisticci, che ha scritto ancora altre vite di p[er]sone di quei tempi a lui grate e cognite. In specie, in q[uesto] anno 1718 al qu[into] di gen[naio], ho veduto in un libro minore di questo: le vite di

M[es]s[er] Agnolo di Iacopo di messer Donato Acciajoli

M[es]s[er] Piero di messer Andrea de' Pazzi

M[es]s[er] Bernardo Giugni

M[es]s[er] Lorenzo Ridolfi

<sup>223</sup> Alamanno Tommaso de' Pazzi (1647-1735), fu Cavaliere dell'ordine di Santo Stefano dal 1660, Senatore dal 1712, Censore dell'Accademia Fiorentina, archeologo e studioso di genealogia (<http://www.gemmarostrum.com/pagine-lettere/letterap/de%27%20Pazzi/PAZZI2.htm>).



Bartolomeo di ser Benedetto Fortini  
 Dedicati d[etto] libro di s[opra]d[etti] 5 vite a Lorenzo Carducci e il carattere è di  
 quel gio[mo] che fu fatta la dedicatoria, cioè de 10 luglio 1493.<sup>224</sup>

Bibl.: Moreni 1805, I, p. 131; Vespasiano, *Commentario*, pp. 1-113; Kristeller  
 1963, I, p. 108; Vespasiano, *Vite Greco*, II, pp. 513-627; Angeli 1986 - 1987, p.  
 106<sup>225</sup>; de la Mare 1985, p. 537.

<sup>224</sup> Si riferisce al ms. Laurenziano Plut. 89 inf. 59. In effetti, il ms. contiene le suddette cinque vite ed è datato 1493. A c. IV è stato scritto erroneamente «Vespasiano di Lionardo da Bisticci, Vite di cinque Uomini illustri [...]» insieme all'indice del ms.

<sup>225</sup> La descrizione del catalogo è abbastanza sobria: «C 317 - Vespasiano da Bisticci. Vite di Giuanozzo Manetti. Cart. 4° XVI. 7 [terminus] a[m]e] q[uoem] Moreni 1805». Dovrebbe essere corretto il secolo XVI in XV.



Fig. 11. Firenze, Bibl. Marciana, C. 317, p. 1 (ridotta). La dedicatoria a Bernardo del Nero viene eseguita da una mano diversa da quella che ha trascritto il testo.



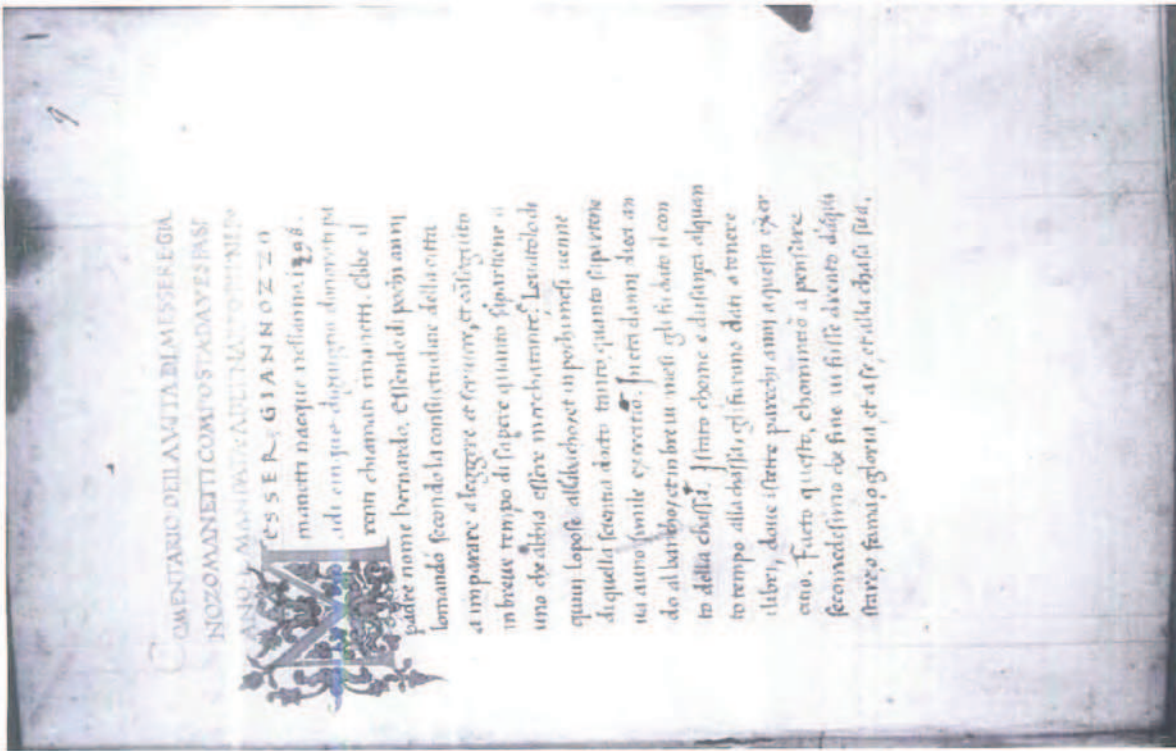


Fig. 12. Firenze, Bibl. Marucelliana, C. 317, p. 9 (ridotta).

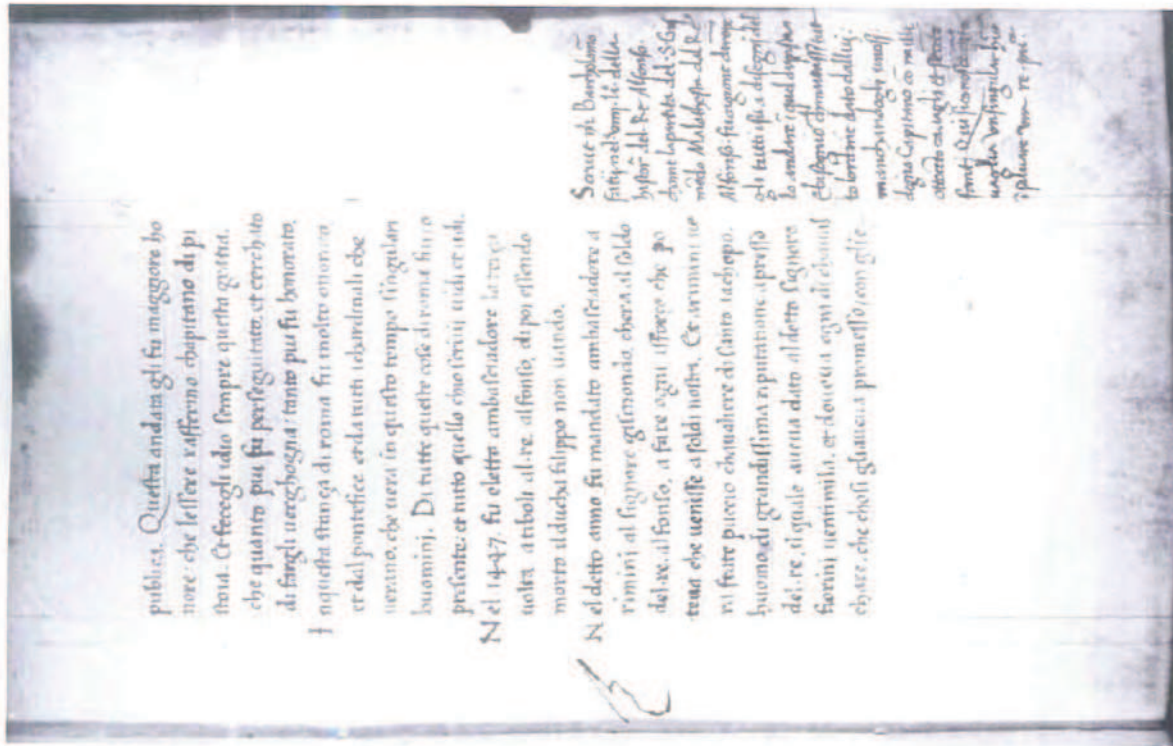


Fig. 13. Firenze, Bibl. Marucelliana, C. 317, p. 89 (ridotta). Da notare la postilla di una mano sconosciuta (ma coeva all'autore) che rimarca il valore di Manetti citando un'opera di Bartolomeo Facio.



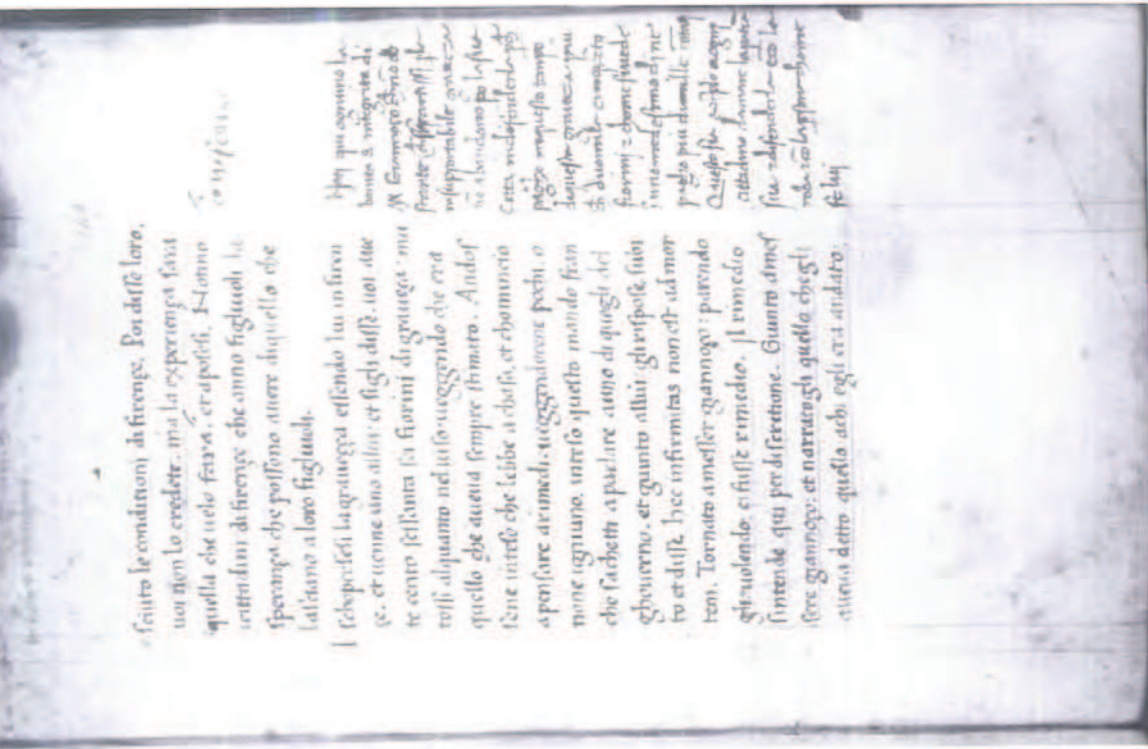


Fig. 14. Firenze, Bibl. Marcelliana, C. 317, p. 149 (ridotta). Altra postilla di una mano sconosciuta (ma coeva all'autore) che sottolinea il senso di responsabilità di Manetti di fronte ad una tassazione ingente ed ingiusta.

Paris, Bibliothèque Nationale de France, Italien 823 (già *Regius* 10487; = P; distinto al bisogno in P<sub>1</sub>, P<sub>2</sub>, P<sub>3</sub>, P<sub>n</sub>) sec. XV

1. Ar-Cr: dedicataria. Inc.: «Eisendo istato preghato da alchuno ...»; expl. «... se più avessi più vi darei».
2. cc. 1r-108v: la Vita di messer Giannozzo Manetti. Inc.: «Messer Giannozzo Manetti nacque...»; expl.: «... Testamentum novum et partem veteris».

Cart. cc. III, III<sup>1</sup> (bianca la c. Cv); mm 240 × 175; numerazione antica in cifre arabe, sul *recto*, nell'angolo superiore destro va dalla c. 1 alla c. 108 con il medesimo inchiostro del testo, cioè marrone chiaro. Il proemio non era stato numerato, poi numerato con le lettere A, B, C con inchiostro nero. Si vedono anche tracce di numerazione moderna (soltanto dalla c. Ar fino alla c. 4r) che hanno tentato di numerare fin dalla prima carta con lo stesso inchiostro nero; fasc.: f<sup>3</sup> (cc. A-C); ff. x<sup>10</sup> (cc. 1-90), xi<sup>8</sup> (cc. 91-98), xii<sup>10</sup> (cc. 99-108). Come prova la cartolazione e la pagina bianca (c. Cv), il 1° fascicolo, che contiene il Proemio, venne unito al testo principale in un secondo momento; richiami regolari e orizzontali in basso a destra (cc. 10v, 20v, 30v, 40v, 50v, 60v, 70v, 80v, 90v e 98v); rigatura a secco, specchio di scrittura mm 170 × 110, linee 21, con eccezione di cc. Ar (linee 20) e 1r (linee 18). Scrittura di un'unica mano in umanistica libraria con correzioni ed aggiunte autografe di Vespasiano (P<sub>1</sub>, P<sub>2</sub>, P<sub>3</sub>, P<sub>n</sub>); una sola filigrana: «Angev», uguale a quella del ms. M (vd. la descrizione di M). Legatura moderna con i piatti di cartone coperti in bazzana, decorata in oro ai piatti cornice di tre filetti magri impressi a secco, probabilmente del XVIII secolo, dorso a cinque nervi rilevati. Ogni compartimento è incorniciato con tre filetti in oro, come la copertina. Nel secondo compartimento è stato inciso il titolo in oro «Vita di Gianoz. Manet.».

Il ms. è adespoto e anepigrafo e sulla c. Ar vi sono spazi per il titolo e il capolettera (mm 25 per il titolo; mm 15 × 23 per il capolettera) e sulla c. 1r (mm 43 per il titolo; mm 20 × 25 per il capolettera) con le rispettive letterine guida 'e' e 'm'. Disgraziatamente, la c. 23 è stata strappata a metà orizzontalmente, quindi non si può leggere bene il testo con la riproduzione. Inoltre, il ms. è costellato di correzioni d'autore (integrazioni marginali, sostituzioni di parole, cancellature,



ecc.) di grande interesse (cc. Ar, Av, Ir, Iv, 2r, 2v, 3r, 3v, 4r, 4v, 5r, 5v, 6r, 6v, 7r, 7v, 8r, 8v, 9r, 9v, 10r, 11r, 11v, 12r, 12v, 13r, 13v, 14r, 14v, 15r, 15v, 16r, 16v, 17r, 17v, 18r, 18v, 19r, 19v, 20r, 21r, 21v, 22r, 22v, 23r, 23v, 24r, 24v, 25r, 25v, 26r, 26v, 27r, 28r, 28v, 29r, 29v, 30r, 31r, 32r, 32v, 33r, 33v, 34r, 34v, 35r, 36r, 37r, 37v, 38r, 38v, 39r, 39v, 40r, 40v, 41r, 42r, 42v, 43r, 43v, 44r, 44v, 45r, 45v, 46r, 46v, 47r, 47v, 48r, 48v, 49r, 49v, 50r, 50v, 51r, 51v, 52r, 52v, 53r, 53v, 54r, 54v, 55r, 55v, 56r, 56v, 57r, 57v, 58r, 58v, 59r, 59v, 60r, 60v, 61r, 61v, 62r, 62v, 63r, 64r, 64v, 65r, 65v, 66r, 66v, 67r, 67v, 68r, 68v, 69r, 69v, 70r, 70v, 71r, 71v, 72r, 72v, 73r, 73v, 74r, 75r, 75v, 76r, 76v, 77r, 77v, 78r, 78v, 79r, 79v, 80r, 80v, 81r, 81v, 82r, 82v, 83r, 83v, 84r, 84v, 85r, 85v, 86r, 86v, 87r, 87v, 88r, 88v, 89r, 90r, 91r, 91v, 92r, 92v, 93r, 93v, 94r, 94v, 95r, 95v, 96r, 96v, 97r, 97v, 98r, 98v, 99r, 99v, 100r, 100v, 101r, 102r, 103r, 104r, 105v, 106v, 108r, 108v). La maggior parte degli interventi è riferibile all'autore in tempi diversi, minimo due. Inoltre, vi sono altre tre mani diverse da quella del copista, che avrebbe copiato il testo principale, e dell'autore, che ha corretto e aggiunto, ma certamente coeve: una prima mano, si direbbe umanistica e molto chiara, presente con correzioni puntuali nelle carte (c. 70r «che fusse»; c. 98v «buona»); la seconda, una scrittura usuale più o meno coeva, presente con correzioni puntuali nelle carte (c. Ar «venuto») (§ 1, «invero») (§ 3); c. 1r «nel quale» (§ 31); c. 57r «Venitiani») (§ 846); la terza, mercantescia e disgrafica, alla c. 63v. Sono particolarmente notevoli anche alcune annotazioni di mano di Vespasiano per un copista, che suggeriscono che P sia servito di modello a una nuova bella copia, allo stato perduta (cc. 28r, 28v, 50v e 62r). Vi sono *maniculae* (cc. 6r, 9r, 10v, 11v e 14r) e si notano poi varie prove di penna (cc. Cr «io qelo belo ecc.», 3r: «fracecho», 3v: «molite; peto ecc.», 4r, 4v, 5r, 17r, 21r: «lantich», 31r: «sciadodo», 52v, 53r, 62r: «francesco», 63r, 63v, 71r, 108r: «Amen»).

Bibl.: Marsand 1835, I, Notice n° 464; Raynaud 1878, pp. 7-14, 216-217; Mazzatinti 1886, I, p. 155; Kristeller 1963, III, p. 310; Cagni 1969, fig. 8; Vespasiano, *Vite Greco*, II, p. 513; de la Mare 1985, p. 537.

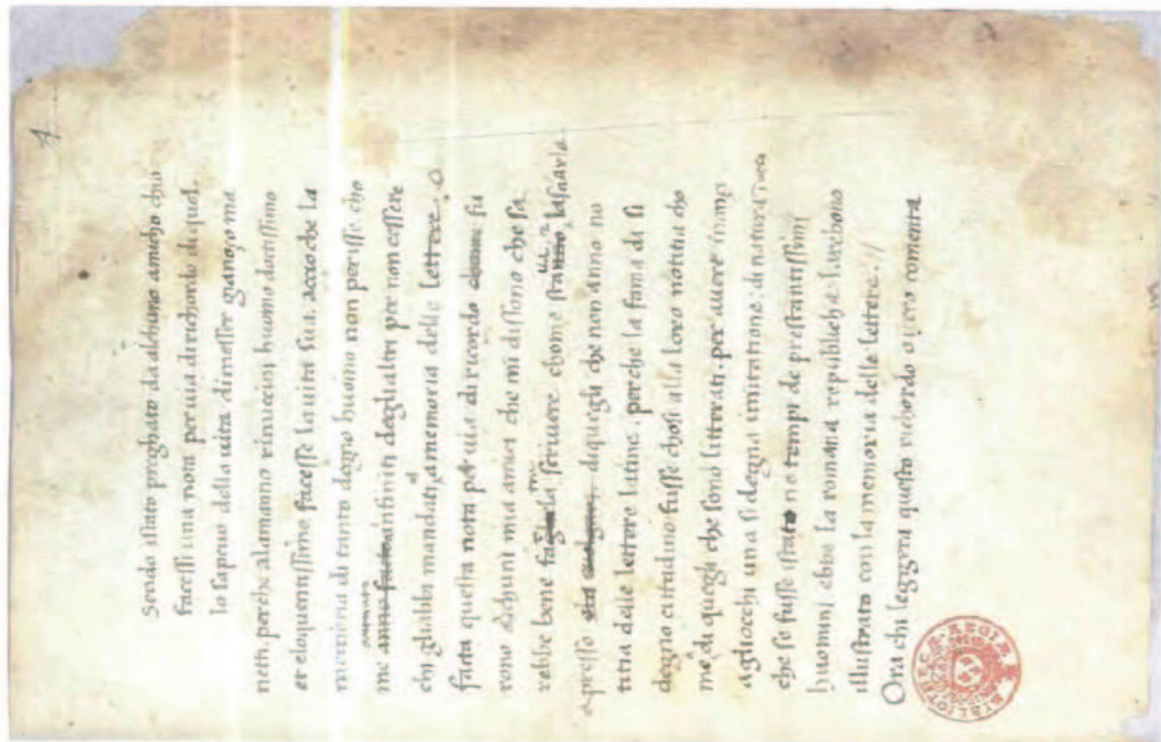


Fig. 15. Parigi, BNF., Italien 823, c. Ar (ridotta). Prima pagina anepigrafata della dedicatória a Bernardo del Nero.



CESSER GIAMMOZO MANETTI.

nacque nell'anno .M. ccc. lxxxvvi.

add. v. di giugno donotat parenti.

chiamò in manotto. ebbe il padre nome bernardo.

essendo di pochi anni tornando secondo la con-

suetudine della città a imparare a leggere et

scrivere, et con seguito in breve tempo di sapere

quanto sapiente a uno che allora si dire merva-

taute. L'ouasolo di quaii lo pose all'abachio.

et in pochi mesi uetne di quella scienza docto

tanto quanto sapienteua. anno simile ozer

etto. in era d'anni dieri andò al banco: et in

breui mesi gli fu dato <sup>alcuno</sup> la cedula, strato cho

me e d'ufanga alquanto tempo alla chassa:

gli furono dati a tenere libri. <sup>scritto</sup> parrebi.

anni a questo exercitio <sup>con</sup> chominato a pensare

scome desiderio che fine u' fusse diueno, deguisti

re o fama e gloria et a se et alla <sup>di</sup> uofa sua.

pui per me che per huomo che tu sia. perche io o piu  
gentile solo che non a tutta la nostra signoria,  
insieme co collegi. et quanto piu crescessi l'onesta  
fatto meno sene potrebbe. et tanto meno arci

a pigliare. ma perche tutte le leggi che guarda

no in dritto sono con uisbandalo. questa e una

di quelle e fatta a questo fine. perche da contro

a persona che non sia patienza. et fare ragione

di guardare questa terra. Et uoi ser filippo si

lete per questa legge casto et disfacto. Questo

costa l'ansa disfigli a me ser prore. Subito uenta lapa

in questo

ac. fo. offes

adultera.

ma. et ho go

uofa. a uoi disse. Se uoi uolete fare bene la seratez questa

l. p. uo. a l. u. g

dis. l. u. g

no. p. p. no. dis. l. u. g

tr. u. g. l. u. g

ch. o. g. l. u. g

re. u. g. l. u. g

fulomiqu. d. g. l. u. g

parte. re. l. u. g

Diquando  
uolente

Fig. 16. Parigi, BNF., Italien 823, c. 1r (ridotta). Prima pagina anepigrafa del *Commentario*.

Fig. 17. Parigi, BNF., Italien 823, c. 22v (ridotta). In questa pagina si osservano tre strati di elaborazione: disfacto P > Ma fate una cosa [...] vinsela tra \* Signori P, > disfacto P, M. Si veda l'apparato critico del § 344.



andassi a roma a papa augenio. La comessione  
 che ebbe da s. firenze era di cose assai moleste.  
 et al papa et al collegio de cardinali per la  
 multa che auerano con quegli del ghouerno.  
 Subito auuta questa comissione da firenze.  
 prese licenzia dalla maesta del re. et uennessene  
 a roma. et con la sua solita prudenzia si porto  
 in modo obseruando la sua comessione che  
 fu gratissimo et al pontefice et al collegio de  
 cardinali. Le cose facte le fa fare ogniuno.  
 ma la difficulta. e nelle difficulti. et quili si  
 conosce la prudenzia degli huomini. **Lani**  
 miccia che auca il papa con quegli del reggi  
 mento si fu che nel 1434. essendo egli in firen  
 ze: et auendo preso messer Rinaldo et la parte  
 sua larme: el papa chome piatolo cercho laua  
 ad elachorda. et mando il patriaveba de uelle  
 schi dalla signoria alluna et laltra parte per  
 trarre achordo. Et infine. essendo nauua. La  
 mutatione degli stati. chera stata piu danni  
 trenta. Credendo che le cose s'achoncasteno. La.

Fig. 18. Parigi, BNF., Italien 823, c. 28r (ridotta). Esempi di vari strati di elaborazione da parte di Vespasiano. Nel margine si legge: «vacat (cass). Assi a scrivere come sia. Iscrivasi».

parte di messer Rinaldo crederono porre qua  
 larme. et in dare a santa maria nouella. et in a  
 me auendo la fede del pontefice. et nonne istima  
 uano sotto la sua fede. essere inghamato chome  
 potera distimare. Et il simile il papa non cre  
 dette mai essere ingannare. Ora uedendo che  
 nella provincia si faceva: questi del trentiquato  
 inghamarono il pontefice. che s'enea inghamato  
 impacciato: et mestere rimando et sua che au  
 uano larme nelle mani. Per questo inghamo  
 facto al pontefice: uedendo tanti peire sotto  
 la fede sua. solo per non credere lo potessino  
 in ghamare: pareua al pontefice tenere ogni  
 modo ogni uia che potesse dirimettergli. do  
 ue il se sua chagioni gl'aucaua con  
~~estremamente~~ <sup>estremamente</sup> Et per questo fece leggh col re  
 Alfonso et di poi col duca filippo. stando  
 messer Guicogo spesso et col papa: et cho Car  
 dinali: quando con uno quando con un altro  
 singognaua di fare la sua comissione compia  
 del se modo potera. solo a fine che il papa

Il papa a roma uia. Auendo la maesta del re. et uennessene a roma. et con la sua solita prudenzia si porto in modo obseruando la sua comessione che fu gratissimo et al pontefice et al collegio de cardinali. Le cose facte le fa fare ogniuno. ma la difficulta. e nelle difficulti. et quili si conosce la prudenzia degli huomini. **Lani**

Fig. 19. Parigi, BNF., Italien 823, c. 28v (ridotta).



che da saltarla adagnarla. Et pero sono gli  
 huomini quegli che saluano i regni et le  
 città. Questo partito prese felice la città di  
 firenze. che tutte le ricche di esso non harebo  
 no potuto fare ne tutti interchattanti che  
 pariti et baratti harebbono potuto fare. Et pero  
 gli huomini di questa qualita si vogliono ama  
 re. et honorare: non chome la sua patria fece a  
 messer granogo. che non feceno altri altrimenti  
 che si facesse uomini a Scipione africano.  
 dopo tanti benefici fatti a quella republica.  
 che bisognò che eleggesse lexilio uolontario.  
 Chosi fece messer granogo dopo tanti onori  
 et tanti frutti fatti per la sua patria fu pa  
 gato di quello che usanza delle città paghose  
 i grandi benefici daloro cittadini riceuuti.  
 Non tacero io qui uno gratissimo acto che  
 fece messer granogo a rimini nel tempo che  
 uisitate. In nel signore giuonando orino mol  
 te degne parte: et massime desere a marce  
 de litterati. et onorargli assai in ogni cosa.  
 Et per questo si fece da orino a orino  
 un'opera in cui si narra la vita di messer granogo  
 et di altri suoi amici. Et questa opera si chiama  
 la vita di messer granogo et di altri suoi amici.  
 Et questa opera si chiama la vita di messer granogo  
 et di altri suoi amici.

Fig. 20. Parigi, BNF., Italien 823, c. 39r (ridotta). Pagina con aggiunte/modifiche eseguite in diversi momenti.

Opera Aristotelis ex grece translata.  
 Ethicorum ad nicomacum.  
 Ethicorum ad eudemum.  
 Meteororum moralium



lib. x.  
 lib. viii.  
 lib. ii.

In summa translatio totius testamenti noui  
 et partem ueteris.

In questo libro sono contenute le  
 opere di Aristotele che sono  
 le etiche di Nicomaco le etiche  
 di Eudemo le meteorologie  
 morali. Et in questa somma  
 sono contenute le etiche di  
 Nicomaco le etiche di Eudemo  
 le meteorologie morali. Et in  
 questa somma sono contenute  
 le etiche di Nicomaco le etiche  
 di Eudemo le meteorologie  
 morali. Et in questa somma  
 sono contenute le etiche di  
 Nicomaco le etiche di Eudemo  
 le meteorologie morali.

Fig. 21. Parigi, BNF., Italien 823, c. 108v (ridotta). Ultima pagina del ms. dove si narra l'intervento di Cosimo per ostacolare il funerale di Manetti.



Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Lat. 6945 (= V) sec. XV

cc. 1r-49r: Vita di messer Giuanozzo Manetti. Inc.: «Messer Giuanozzo Manetti naque nel 1396 ad di 6 di grivugno ...»; expl. «... Insuma tradusse tutto el testame[n]to nuovo [e parte] del vec[chi]o».

Cart., cc. III, 49, IV<sup>r</sup>; mm 303 × 225; numerazione originale in cifre arabe, sul *recto*, nell'angolo superiore destro, ma qualche carta è stata numerata più tardi per via di restauro (cc. 3, 4, 45); fasc.: I<sup>10</sup> (cc. 1-10), II<sup>9-v</sup> (cc. 11-49); richiami regolari e orizzontali in basso a destra (cc. 10v, 19v, 29v e 39v); senza rigatura, specchio di scrittura mm 210 × 105, le linee oscillano tra le 30 e le 31. Scrittura di un'unica mano di Antonio Manetti (1423-1497),<sup>226</sup> da me identificata, in umanistica corsiva con correzioni ed aggiunte dello scrivano; una sola filigrana: «Croix Grecque» (simile a Briquet N° 5542, Lucca, 1487). Legatura semplice con l'asse di cartone incartato di pergamena in bianco dell'inizio del XX secolo. Dorso a quattro nervi rilevati.

Il ms. è adespoto. Non vi sono spazi, né per il titolo, né per il capolettora. A c. 1r è stato aggiunto il titolo nel margine superiore sinistro, scritto da una mano diversa da quella del testo e anche dalla penna diversa: «Ianozzi Manetti».

Il ms. è costellato di commenti o integrazioni marginali di grande interesse (cc. 1r, 2r, 4r, 4v, 5v, 24r, 28v, 31r, 32r, 32v, 33r, 33v, 34r, 34v, 35v, 36r, 37r, 37v, 38r, 38v, 39r, 40r, 40v, 41r, 42r e 45v). L'inchiostro delle correzioni o aggiunte (un inchiostro più rossastro o marrone chiaro) è diverso da quello del testo (tendente al nero), con due eccezioni: cc. 5v («[La] guerra di Niccholo Piccino ... la comodità del comprarlo») e 42r («che quello di settantatre intrepetri»). La mano degli interventi è identica allo scrivano. Tuttavia, due aggiunte, «lascata» (c. 34v) e «al capitano del borgho» (c. 37r), sono fatte da mano diversa, cioè non sono di A. Manetti. Disgraziatamente, numerose carte del ms. sono state roviniate, per cui diciotto carte sono state sottoposte a restauro,

<sup>226</sup> Riporto le parole di Tanturli che riguardano la peculiarità della mano di Manetti: «Mi limito a richiamare l'attenzione sulle maiuscole all'inizio dei capoversi e su certe lettere più caratteristiche della scrittura manettiana: la *h*, la *l*, per la quale si alternano la forma con l'occhiello e quella senza, la *v*, dove pure si alternano le forme *u* e *v*. Si aggiunga che manettiano è il modo di impostare la pagina, senza numero fisso di linee, con ampi margini, come pure la tendenza piuttosto evidente ad inclinare il rigo verso il basso» (Tanturli 1970, p. 181). Vedi anche: De Robertis 1974, pp. 367-409.

frequentemente la parte inferiore del margine esterno (cc. 1, 2, 3, 4, 5, 8, 10, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48 e 49), delle volte otturando una parte del testo (cc. 4r, 32v, 40v e 48r) che non può essere letto completamente con la riproduzione del ms.. Le cc. 1, 4, 5, 40, 45, 47, 48 e 49 contengono aggiunte marginali di grande interesse, tuttavia i margini inferiori esterni sono rovinati, quindi un lettore incontra difficoltà a leggerli. Vi sono tracce di segni di richiamo, però senza un'aggiunta che corrisponde: cc. 10v, 12v, 33r, 36r, 37r e 40v (si veda per es. la fig. 24).

Bibl.: Kristeller 1963, II, p. 341; Cagni 1971, p. 293, n. 6; Vespasiano, *Vite Greco*, II, p. 513; Boschetto 2008, p. 127, n. 16; Luca 2012, II, p. 184.















Manetti, e nella sezione delle vite dedicate agli «uomini letterati»,<sup>231</sup> il *Commentario* pubblicato da Frati, che si limitava a riproporre l'edizione di Fanfani del 1862 accorpandolo alle vite conservate nel ms. B, risponde ad una iniziativa ingiustificata dal punto di vista filologico, dato che il ms. B non comprende il *Commentario*. Lo stesso *Commentario*, a ben guardare, così come proposto da Frati nella sua pubblicazione, non sempre è fedele all'edizione di Fanfani. Sebbene Frati riprenda in sostanza i paragrafi e la punteggiatura di Fanfani e riproduca persino molti dei commenti al testo di Fanfani, egli si concede alcune libertà uniformando alcune parole (p.e., rende uniforme la grafia del nome *Giannozzo*, nonostante le varianti grafiche di questo nome riscontrabili nell'edizione di Fanfani) o ammodernando a sua volta alcune parole, quali *racomandato* > *raccomandato*; *acconsentire* > *acconsentire*; *mezo* > *mezzo*; *amalato* > *ammalato*; *febre* > *febbre* ecc. Tali procedimenti, oggi non condivisibili, sono tuttavia da ricollegare al contesto dell'epoca, e, soprattutto, allo scopo che si prefiggeva il bibliotecario bolognese, che intendeva raccogliere il più gran numero possibile di opere e scritti di Vespasiano in una edizione, reputandola una impresa utile.<sup>232</sup> In altre parole, il suo interesse non era rigorosamente filologico. Perciò, è abbastanza logico che neanche lo studioso bolognese abbia preso in considerazione le due interpolazioni significative menzionate sopra.

A quanto pare, i due editori ottocenteschi del *Commentario* conoscevano solo un ms., cioè M, per cui non erano in grado di offrire un'edizione dell'opera che tenesse conto di altri testimoni. A distanza di quasi ottant'anni, tuttavia, quando Aulo Greco, l'ultimo curatore delle *Vite* e del *Commentario*, decise di curare le *Vite* del cartolario fiorentino, il quadro era cambiato.

Nell'*Introduzione* all'edizione critica delle *Vite* Greco non menziona il *Commentario della vita di Giannozzo Manetti*, anche perché non fa parte del ms. bolognese, ovvero il ms. su cui si basa la sua edizione. Da una frase dell'*Introduzione* presente nel primo volume dell'edizione, pubblicato nel 1970, viene da pensare che, molto probabilmente, Greco non intendesse neanche

<sup>231</sup> Si tratta di una divisione tematica in sezioni completamente arbitraria che non trova nessun riscontro nel codice bolognese.

<sup>232</sup> L'intento di Frati è ben spiegato nella sua *Introduzione* alla sua edizione: «Finalmente a rendere più compiuta la raccolta di tutti gli scritti di Vespasiano raccolto e ristampato in fine del secondo volume le lettere del cartolario fiorentino o a lui dirette che finora si conoscono così stampate come manoscritte» (Ivi, I, pp. X-XI).

includere il *Commentario* nell'edizione al momento di accingersi a curare il testo delle *Vite*:

È dunque compito del nuovo editore pubblicare fedelmente il testo di B [ms. bolognese 1452] [...] Tuttavia, questa edizione non accoglierà le brevi note sulle donne illustri conservate in un ms. Riccardiano, come fece il Frati, pubblicando così soltanto una parte dell'opera, di cui diede più tardi un'edizione integrale il Sorrento, né d'altra parte sembra opportuno pubblicare in questa sede il *Lamentato per la presa d'Ortano* e la lettera a Filippo Strozzi editi pure dal Frati.<sup>233</sup>

Ciò nonostante, nel secondo volume dell'edizione, uscito ad una certa distanza dal primo, il *Commentario* è presente, anche se, a differenza dell'edizione precedente, è relegato, insieme alla *Vita dell'Alexandra de' Bardi* nell'«Appendice II».<sup>234</sup> Il *Commentario* è preceduto da una breve nota filologica senza titolo, che riporto qui sotto:

Il *Commentario della vita di Giannozzo Manetti* è conservato nei mss. P (Parigi, Bibliothèque Nationale, *Italien 823*), M (Firenze, Biblioteca Marciana, *C 317*), V (Biblioteca Vaticana, *Vat. Lat. 6945*) e L (*Laurenz. 61/38*); si pubblica qui poiché del Manetti Vespasiano parla più volte nelle *Vite* e riferisce notizie conservate nel *Commentario*. Si ritiene opportuno pubblicare il testo del ms. Marciano in considerazione del fatto che è un ms. di dedica con il proemio diretto a Bernardo del Nero e che i riferimenti alle *Vite* ed alla *Vita* stessa del Manetti sono collegati strettamente con il testo di tale manoscritto che deriva da P, ricco di correzioni e di aggiunte autografe, mentre V (da cui deriva L) dovrebbe rappresentare una redazione successiva non portata a termine e apprestata negli ultimi anni della vita dello scrittore, intorno al 1494, quando cioè aveva già composto la maggior parte delle *Vite*. Il *Commentario della vita del Manetti* nella redazione dei mss. P e M doveva essere compiuto intorno agli anni 1476-77, poiché in un passo del *Commentario* si parla di un personaggio morto da poco: «... eravi uno Carelano, che non è molto tempo che morì che ssi chiamava il Licenziato» (p. 543-544). Il Licenziato era appunto Narciso de Verduno, vescovo di Mileto, morto il 26 febbraio 1476 o 1477, e di lui Vespasiano ci ha lasciato anche una breve biografia (cfr. I, pp. 343-347), dove il Vescovo viene più volte indicato come «il licenziato»: «Era il licenziato vementissimo disputatore ... era questo licenziato grandissimo platonico ... il licenziato gli fe' compagnia ... gli domandai quello gli paresi del licenziato ... Partissi il licenziato da Firenze...» (pp. 346-347). Non si è ritenuto però di dare un commento dell'opera, a cui probabilmente provvederà il Cagni, il quale sta apprestando un'edizione critica (cfr. CAGNI, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, cit., p. 87, n. 1), ma di indicare soltanto i punti di riferimento fra il *Commentario* e le *Vite*.

Il testo che qui si riproduce era stato già pubblicato dal Fanfani (Torino, 1862, pp. 1-113) in modo piuttosto fedele e molto meno bene del Frati (I, pp. 80-201); una nuova lettura del manoscritto ha permesso di correggere alcune incende del primo editore.<sup>235</sup>

<sup>233</sup> Ivi, I, p. XLIX.

<sup>234</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, II, pp. 515-627.

<sup>235</sup> Ivi, pp. 513-514.



Quindi, diversamente dai suoi predecessori, Greco era a conoscenza di almeno quattro mss. del *Commentario*, ovvero L, M, P e V;<sup>236</sup> tuttavia egli ritenne opportuno riprodurre l'edizione di Fanfani e non avvalersi dei testimoni a lui noti. Come indica la citazione precedente, Greco giustifica il carattere provvisorio della sua edizione sostenendo che il suo lavoro sarebbe stato molto probabilmente soppiantato dall'edizione critica del *Commentario* che Giuseppe M. Cagni, uno dei massimi studiosi di Vespasiano, si riproponeva di effettuare.<sup>237</sup> Tuttavia, a distanza di quasi quarant'anni l'edizione annunciata da Cagni non è mai uscita e l'edizione di Greco è diventata la più citata e autorevole.

L'inadeguatezza dell'edizione di Greco si evince da più aspetti, alcuni ammessi dallo stesso curatore, altri meno evidenti, ma sempre rilevabili. Oltre alla mancata collazione dei testimoni, al mancato inserimento di un apparato relativo al testo e di una *Nota al testo*, tutti ammessi da Greco, a risultare discutibile nel lavoro di Greco è il modo con cui ha proceduto a riprendere il testo edito da Fanfani rivedendolo sul manoscritto manuelliano. Rispetto a Fanfani, l'ultimo curatore delle *Vite* e del *Commentario*, ha cercato in linea di massima di conservare la grafia originale, ma in alcuni casi si osservano tagli arbitrari. Per esempio, egli conserva l'*h* superflua al § 4 *tengha*; § 194 *ghovernargli*, tuttavia poco dopo vi è una serie di parole con la *h*, iniziale o intervocalica, per le quali il curatore opta, senza giustificarsi, per l'eliminazione della *h*: *huomini* o *huomo*, *abacho*, *chonto*, *chassa*, *chonobbe*, *chura*, *chasa*, ecc. Conserva invece i segni grafici *x* e *h* (*nohita*, *riputatione*, *conditioni*, *comendatione*, ecc.), però sostituisce  $\zeta$  con *z* (*usanca* per *usanza*, *diligenca* per *diligenza*, *sanca* per *sanza*, *Giannoço* per *Giannozo*, ecc.).

Inoltre, lo studioso romano ha trascritto il testo con poca attenzione, perché delle volte manca una parola o sbaglia un grafema all'interno di una parola. Per esempio, § 18 *Dato opera a gramaticha* > *Dato opera gramatica* (p. 520), § 27 *essendo di pochi anni* > *di pochi anni* (p. 519), § 69 *si ragunavano* > *si rigunavano* (p. 522), § 570 *la chagione della sua venuta* > *la chogione della sua venuta* (p. 556), § 631 *una viuola a udirlo* > *una vivola a udirlo* (p. 560), § 1044 *uno minimo quadrante* > *uno minuto quadrante* (p. 587), § 1136 *Voi vedrete* > *Voi credete* (p. 592), e così via.

<sup>236</sup> Vespasiano, *Vite Greco*, II, p. 513.

<sup>237</sup> Cagni 1969, p. 87.

Per quanto riguarda le due interessanti interpolazioni del ms. M, l'ultimo curatore le ha trascritte in note a piè di pagina (rispettivamente p. 555 e p. 588), senza però fornire nessuna spiegazione riguardo all'«aggiunta», così da lui designata, malgrado sarebbe stato necessario illustrare la circostanza dell'inserimento, poiché si tratta di interpolazioni dovute ad una mano diversa da quella del copista o dell'autore.

Pertanto, alla luce delle edizioni già apparse del *Commentario*, caratterizzate dalle mancanze rilevate, si ritiene opportuno proporre un'edizione del *Commentario* il cui testo è stato stabilito dalla collazione dei sei testimoni dell'opera e che assorbe le varianti d'autore introdotte in tempi diversi.



## 3. Tradizione dei testi e stemma codicum

La storia, che qui si riassume, della tradizione del testo del *Commentario* è il risultato di ricerche compiute per il dottorato di ricerca, nel corso delle quali ho potuto individuare anche un nuovo ms. cinquecentesco ( $F_{ver}$ ).

A questo punto, credo sia opportuno discutere dei rapporti che intercorrono tra i testimoni manoscritti, ovvero gli idiografi M e P, e le due coppie di testimoni  $B_{ver}$   $F_{ver}$  (al bisogno indicata con *bf*) e V L (al bisogno, *vl*).

La tavola I dimostra che M, *bf* e *vl* derivano da P dopo che Vespasiano, o in pochi casi il suo copista, hanno corretto il testo integrandolo o modificandolo con le varianti  $P_1$   $P_2$ :

Tav. 1: Innovazioni di  $P_1$   $P_2$  che passano a M *bf* e *vl*

- § 142 Pasquino P  
 om. P  
 disfiato. Ma fate una cosa, lasciate vostro e noi l'esamineremo. A lui dava l'animo, se si partiva, di fare cho' Cholegi none andase inanzi. Il Gonfaloniere, che intendeva perché lo faceva, no' lasciò partire ser Filippo, ma vinsela tra ' Signori  $P_1$
- § 663 om. P  
 om. P
- § 1565 origine et donde procedamo P  
 Pistolesi  $P_1$  M *vl* *bf*
- § 142 Pasquino P  
 om. P  
 disfiato. Ma fate una cosa, lasciate vostro e noi l'esamineremo. A lui dava l'animo, se si partiva, di fare cho' Cholegi none andase inanzi. Il Gonfaloniere, che intendeva perché lo faceva, no' lasciò partire ser Filippo, ma vinsela tra ' Signori  $P_1$
- § 663 om. P  
 om. P
- § 1565 origine et donde procedamo P  
 Pistolesi  $P_1$  M *vl* *bf*

Come si ricorderà, anche M è un idiografo di Vespasiano che vi appone in tempi diversi poche aggiunte, ma significative ( $M_{add}$ ). Per cominciare, vediamo che nessuna delle correzioni  $M_{add}$  passa a *bf*.

Tav. 2: Correzioni di  $M_{add}$  contro *Alit*

- § 490 Erano  $M_{add}$   
 § 846 i Venetiani  $M_{add}$   
 Androno P M *vl*  $B_{ver}$  (*manca*  $F_{ver}$ )  
 e Venetiani  $P_1$  (*non del copista né di Vespasiano*) e i Fiorentini P M  $B_{ver}$ , om.

- § 938 Gianno, furano  $M_{add}$   
 § 1066 quella che ve lo farà conoscere  $M_{add}$   
*vl* (*manca*  $F_{ver}$ )  
 Gianno  $P_1$  M  $B_{ver}$  L (*manca*  $F_{ver}$ )  
 quella ve 'l mosterà  $P_1$  quella che ve lo farà M; quella che ve 'l farà presto noto  $B_{ver}$ , ve 'l farà me (meglio L) credere *vl* (*manca*  $F_{ver}$ )

Vediamo ora il comportamento di *bf* rispetto a un campione di correzioni su  $M_1$ .  $M_1$  provvede in numerosi casi a aggiungere semplicemente congiunzioni (§§ 1, 17 e 18) e interviene cassando o radendo parole o intere righe del testo, quindi si tratterebbe di scorsi dei copisti. Tutte le correzioni di  $M_1$  passano esattamente o rifatte a *bf*:

Tav. 3: Correzioni di  $M_1$  *bf* contro *Alit*

- § 1 ch'io sapevo  $M_1$  *bf*  
 sapevo P M (*manca* *vl*)  
 § 17 E andato  $M_1$  *bf*  
 Andato P M (*manca* *vl*)  
 § 18 E vedesi  $M_1$  *bf*  
 Vedesi P M (*manca* *vl*)  
 § 34 ch'era  $M_1$  *bf*  $P_1$   
 prese questo partito, ch'era P M; il quale era *vl*  
 § 148 rigo  $M_1$  *bf* P V  
 rigo ad altri M; om. L  
 § 168 autorità grandissima  $M_1$  *bf*  
 grandissima autorità (grande alhurità L) P *vl*; molta autorità M  
 § 448 che dirò questo  $M_1$ ; et usoron dire questo  $B_{ver}$  (*manca*  $F_{ver}$ )  
 E per questo ò facto questo acto e (e certamente *vl*) de' sua parti se si (s. ne *vl*) truova pochi e dirò (ardirò di dire *vl*) questo  $P_1$  *vl* om. P M  
 § 449 abi aita la republica romana  $M_1$   $B_{ver}$  (*manca*  $F_{ver}$ )  $P_1$   
 romano P; n' à romano M; om. *vl*  
 § 738 dove erano andati a rallegrarsi col ducha  $M_1$  P *vl*; dove s'erono transferiti ad congratularsi col Duca  $B_{ver}$  (*manca*  $F_{ver}$ )  
 (rasciurato) ...no a Vinegia con commessione insieme co lui, ducha (*anticipo*) M

Vediamo ora qualche esempio delle innovazioni introdotte da  $B_{ver}$ , le quali passano esattamente a  $F_{ver}$  quindi *bf* che spesso cambia espressioni o termini rispetto agli altri. A volte le frasi sono rifatte dal copista di  $B_{ver}$  (§§ 1470 - 1471, 1545):

Tav. 4: Interventi e innovazioni separative di *bf* contro *Alit*

- Tit. Incomincia l'egregia et singulare vita et costumi del degnissimo Cavaliere Messere Gianno Manetti composta da Vespasiano e mandata a Bernardo del



- fiorentino *bf*
- § 143 nominare uno di casa sua *bf*
- § 1467 dimorando a Napoli *bf*
- § 1469 inobbediente *bf*
- §§ Era messer Gannoza per natura  
1470 - sanissimo et puossi dire che la sua  
1471 prece fusse exaudita peroché Dio li  
concesse la merite sana nel corpo sano  
in maniera che dal x.l.v al l.viii non  
havea hauuto alcuna sperte d'infemdia,  
nonostante infiniti disagi comportati  
in andare più volte oratore et tanti  
gravi infortuni provati; che non  
procedeva da altro che optima  
complexione di corpo *bf*

§ 1473 *om. bf*

§ 1545 Composito et ordinato ogni sua  
facceda nel modo li parve, non  
intendeva l'animo ad altro che ad sua  
devotioni et celeste contemplationi.  
Atteso che l'ultimo giorno di sua vita  
s'appressava, il quale gl'huomini  
benché forti sogliono temere et havere  
in horrore, nientedimeno messer  
Gannoza (*om. F<sub>ver</sub>*) con animo fermo  
et costante et fronte serena, confiso  
nella sua pura et neca conscientia, in  
questo suo extremo per la sua  
integerrima vita sperava conseguire la  
eterna gloria, il perché al tutto  
abstracto da ogni mortale cura et  
affettione solo meditava et pensava  
continuamente a quello ultimo passo  
che li mostrava il presente fine di  
liberarsi d'una obscura carcere et  
pervenire ad quella excelsta luce *bf*

Come accennato sopra, le innovazioni di *B<sub>ver</sub>* passano a *F<sub>ver</sub>*, ma quest'ultimo  
commette errori monogenetici, quindi *F<sub>ver</sub>* appare *descriptus* di *B<sub>ver</sub>*:

**Tav. 5: Errori e varianti di *F<sub>ver</sub>* contro *Alti***

- § 22 saravi *F<sub>ver</sub>*  
sarvi P M *B<sub>ver</sub>* (*manca v*)
- § 145 *om. F<sub>ver</sub>*  
infra gli altri uno di casa sua P M *B<sub>ver</sub>*  
(*om. v*)
- § 153 dimostrare *F<sub>ver</sub>*  
dimostrava P M *v* (*demonstrava B<sub>ver</sub>*)

CIV

- § 1554 *om. F<sub>ver</sub>*
- §§ Della recta interpretatione, in sua  
1565- giustificatione, in defensione del  
1566 Sallierio traduto da lui hebreo in latino  
mandato al re Alfonso. Libri V.  
155De terrenoti, et donde habbino  
diffensione del Salterio tradotto da lui  
origine et per che causa, mandato al re  
Alfonso. Libri IIII *F<sub>ver</sub>* (*il copista di*  
*F<sub>ver</sub>* ha copiato prima § 1566 e  
successivamente § 1565) *F<sub>ver</sub>*

La differenza di *bf*, *v* discende dallo "strato" di correzioni (o recupero) *P<sub>3</sub>*  
dell'idiografo parigino (si avverta che in vari casi *P<sub>3</sub>* ripristina passi cancellati in  
*P<sub>1</sub>-P<sub>2</sub>*).<sup>238</sup>

**Tav. 6: Varianti e interventi (separativi) comuni a *P<sub>0</sub> P<sub>3</sub> v* contro *P<sub>1</sub>-P<sub>2</sub> M bf***

- § 159 tutti *P<sub>1</sub> v*  
tutti et cosi fecie (*fe' B<sub>ver</sub>*) ognuno  
d'acordo secho M *bf*  
*om. P<sub>1</sub>-P<sub>2</sub> M B<sub>ver</sub>* (*manca F<sub>ver</sub>*)

§ 428 La nimiticia che aveva il Papa con quegli  
del reggimento si fu che nel 1434,  
essendo egli in Firenze, et avendo preso  
messer Rinaldo et la parte sua l'anime, el  
Papa, chome piutoso, cercho la via  
dell'achordo et mandò il Patriarcha de'  
Vitieschi dalla Signoria all'una et  
l'altra parte per trare achordo P<sub>3</sub>; E  
non è forse bene a dire, la cagione (i. e.  
*om. L*) dell'odio (l'odio L) ch'el  
Ponteficie aveva con chi ghovernava  
Firenze, ma la maggior parte o la prima  
nasque nel 1434 nelle novità della città *v*  
che Neri (né N. L) né messer Gianoza  
non andavano a questa via, ma alla via  
della pace d'Italia, perché pareva loro  
che s'entrasse in una grande spesa et  
pericolosa P P<sub>3</sub> *v*

§ 758 *om. P<sub>1</sub>-P<sub>2</sub> M B<sub>ver</sub>* (*manca F<sub>ver</sub>*)

§ 762 *om. P<sub>1</sub>-P<sub>2</sub> M B<sub>ver</sub>* (*manca F<sub>ver</sub>*)

Avendo avuto il ducha Milano et essendo  
Cosimo (altri V L, altri, c'ioè Cosimo  
de' Medici V.) nelle conditioni che  
(ch'egli *v*) era (e. in Firenze *v*),  
bisognava a Neri et agli altri cittadini  
(*om. v*) avere patientia, perché avendo  
queste (costui le *v*) spalle del ducha, non  
era huomo a Firenze che avesse avuto  
ardimento (ardire *v*) a contraddire a cosa  
che volesse (e' *v*) P P<sub>3</sub> *v*

<sup>238</sup> Vd. sotto p. CVI e figg. 18 e 19.

CV



A differenza delle correzioni o aggiunte con segni di richiamo, si presenta un caso singolare (§ 816<sub>93</sub>) in cui vi è una aggiunta con il segno di richiamo solo nel margine, ma non nel testo, per cui per un copista è difficile capire dove inserirla. Tuttavia, il copista di V ha inserito l'aggiunta dove gli sembrava opportuno, come si vede sotto. Invece, in M *bf* non si presenta affatto l'aggiunta. Questo caso particolare, quindi, prova il rapporto P o P<sub>3</sub> *vf* contro P<sub>1</sub>-P<sub>2</sub> M *bf*.

**Tav. 6<sub>93</sub>: Varianti e interventi separativi comuni a P o P<sub>3</sub> *vf* contro P<sub>1</sub>-P<sub>2</sub> M *bf***

§§ 816 - <sup>816</sup>Istando messer Gianoco <sup>816</sup>Istando messer Gianoco a questo modo a Napoli, et a questo modo a Napoli, et sollicitando del continovo il vigilando continuamente sollicitando del continovo re circa l'effecto, perché il re circha l'effecto, perché (di continuo B<sub>ver</sub>) il re v'era, et maxime vegendo e' v'era, et maxime circha l'effecto, perché quello che facevano i veginendo quello che v'era (lecto B<sub>ver</sub>), et Vinitiani in opposito, et facevano i Vinitiani in maxime vedendo quello veduto la maestà del re el opposito, *dimostrano in* che facevano i Vinitiani in ducha di Milano avere *questo caso, i vinitiani* opposito, et veduto la facto si grande acquisto, et *quanto era el senna loro* maestà del re el ducha di tanto più ne dubitava. *feceno* (facevano L) grande acquisto, et quanto *vinitiani qui non* l'opposito di quello che (che q. B<sub>ver</sub>) più andava *dimostrarono el senna loro* bisognava loro fare (l. f. inanzi (avanti) precedessi *perché come si vedrà,* om. L), et veduto la maestà B<sub>ver</sub>) tanto più ne dubitava *feciono l'opposito di quello* del re el ducha Francesco, (dubiterrebbe B<sub>ver</sub>) M B<sub>ver</sub> *dovevano fare P<sub>n</sub>* esser ducha di Milano e avere facto si grande acquisto, et quanto più andava inanzi tanto più ne dubitava *vf*

Vediamo più in dettaglio la fisionomia di *vf*, caratterizzato da numerosi interventi di ordine stilistico (espansioni di costrutti elittici, semplificazioni della sintassi ecc.):

**Tav. 7: Innovazioni e mancanze separative di *vf* contro Alii**

§ 142	e' Veniziani elessono <i>vf</i>	elessono P M <i>bf</i>
§ 159	si può dire che (om. L) se la ponessono loro (da l. L) stessi <i>vf</i>	se la poseno loro medesini P M <i>bf</i>
§ 161	era tenuto a magior cosa <i>vf</i>	fare ogni cosa P M <i>bf</i>
§ 163	om. <i>vf</i>	Imparino i cittadini del tempo nostro da questo degno (degno et necto <i>bf</i> ) cittadino P M <i>bf</i>
§ 338	om. <i>vf</i>	et parte de' Signori e Collegi erano nella saletta P M B <sub>ver</sub> (marca F <sub>ver</sub> )
§ 341	La quale uditia <i>vf</i>	Letta che l'ebbe P M B <sub>ver</sub> (manca F <sub>ver</sub> )
§ 738	andrebbono <i>vf</i>	verrebbono P M B <sub>ver</sub> (manca F <sub>ver</sub> )

§ 1280	alla (a L) sua sanfità per <i>vf</i>	alla sanfità di Nostro Signore a P M B <sub>ver</sub> (manca F <sub>ver</sub> )
§ 1469	om. <i>vf</i>	di questa regna P M <i>bf</i>
§ 1561	di Antonio suo figliuolo <i>vf</i>	del figliuolo P M <i>bf</i>
§ 1570	comperatione con quella di sopra <i>vf</i>	comperatione (comperatione <i>bf</i> ) P M <i>bf</i>

All'interno di *vf*, L risulta con ogni probabilità *descriptus* di V:

**Tav. 8: Varianti e mancanze separative di L contro Alii**

§ 142	comuni tra noy e' Vinitiani L	i Vinitiani P M V <i>bf</i>
§ 143	c'vassichino Signore e Colegio L	i (om. F <sub>ver</sub> ) Signori e Collegi, et ogniuno P M <i>bf</i> ; pe' Signori e Collegi, et c'vassuno di loro V
§ 147	ambescioche L	electione P M <i>bf</i> ; electione d'ambescioche V
§ 153	om. L	singulare P M V <i>bf</i>
§ 154	uno balzello a' contadini e distrettuali L	a' contadini et distrettuali uno balzello P M V <i>bf</i>
§ 160	om. L	et mai fu persona che se ne dolesse P M V <i>bf</i>
§ 666	udendo L	vedendo P M V B <sub>ver</sub> (manca F <sub>ver</sub> )
§ 1280	quello amico L	me P M B <sub>ver</sub> ; costui V (manca F <sub>ver</sub> )
§ 1469	migliore punto L	punto a mghiorare P M V <i>bf</i>
§ 1554	dell'opere L	di tutte l'opere P M V <i>bf</i>
§ 1572	del Petrarca L	di messer Francesco Petrarca P M V <i>bf</i>

Si deve accennare ora a quelle che io chiamo le "note" di P, siglato P<sub>n</sub>, per distinguerle dagli ordinari interventi correttivi (P<sub>1</sub>, P<sub>2</sub>, P<sub>3</sub>). A differenza delle correzioni o aggiunte, tra le quali includo anche quelle che presentano il segno di richiamo solo nel margine, ma non nel testo, le note sono assolutamente provviste di segni di richiamo. Di regola, risulta aleatorio trovare un punto del testo nel quale possano inserirsi rispettando i vincoli di contesto con le frasi che precedono e seguono, ma sono semmai un commento al testo:

**Tav. 9: Note aggiunte da Vespasiano a P (P<sub>n</sub>)**

§ 430 <sub>93</sub>	Il Papa Eugenio, credendo non essere inganato s'era messo a fare la pacie tra loro e fatto porre giù l'arme ala parte di meser Rinaldo che avevano il partito vinto P <sub>n</sub>
§ 673 <sub>93</sub>	Questa nuova lega fu parere di Cosimo, dubitando che 'l ducha non avesse Melano, istimando lui che aiuto il ducha Milano, e' bisognava che a Firenze ognuno facesse quello voleva, se no' volevano perdere lo stato. L'acquisto di



- § 779<sub>lib</sub> Milano fu la rovina della città perché restò ognuno a discrezione P<sub>a</sub>.  
Cosimo non ve lo rimeritò di quello aveva fatto; di mandare ambasciatori per rivocealli, facesino [...] P<sub>a</sub>.
- § 1188<sub>lib</sub> A Firenze, de' seguaci di Cosimo è opentione facesino fare quella lettera a Cosimo a fine no' tornassi, ch'è' avevano, chome si seppe, disegnato, togli le case e le possessioni P<sub>a</sub>.
- § 1228<sub>lib</sub> Sa Iddio miracola chi gli volle far male, no' potte! P<sub>a</sub>.
- §§ 1553<sub>sup</sub>-1553<sub>sup</sub> In questo luogo io no' lascerò ch'io no' dica quello intervenne a Firenze [...] perché non si dicesino le lode sua e quello [era sta]to facto da lui e da' sua P<sub>a</sub>.

Ma la libertà di intervento del copista di V non si esaurisce nel rapporto, piuttosto libero, con P<sub>a</sub>. Si vedano per es. i casi che seguono,<sup>239</sup> dove le parole in tondo coincidono sostanzialmente con P, mentre quelle in corsivo sono aggiunte arbitrarie, che riscrivono il *Commentario* in maniera politicamente più radicale e che si possono accostare a interventi tipici di Antonio Manetti, copista, segnalati da Domenico De Robertis.<sup>240</sup>

**Tav. 10: Interpolazioni di V (che sono in corsivo)**

§§ 151- Usò di dire messer Giovanni di questa legatione: che essendo el dogie di Genova un di con gli ambasciadori e ciptadini richiesti, e ragionando pe' bisogni della città porre danari, non aspetarono e' ciptadini ch'egli avessi finito, che si rizzarono e dissero che se poneva loro nulla, ch'egli, ch'è' l'avevano messo in quello luogo, nelo caverbbono. *Tal condizioni erano quelle di quella città. Ma perché in [questi tempi si cominciò] messer [Giovanni] a esercitare ne' fatti della Repubblica dove fu, in tutti e ca[si] d'importanza adoperato nel [tempo] che vi fu, s'offerro e com'è [adoperato, urtato dal capo dela [Re]pubblica e da' suoi fautori. A volere bene intendere questa vita è per la spertienza trame qualche frutto.*<sup>241</sup> E gli è necessario fare un poco di digressione, e dire chi era (da e' capo del regimento e da che natura o condizione di huomini egli era favorito el modo del governo e a ffare questo. E gli è necessario el narrare sommanente e bene due alterationi che aveva avuto la Repubblica vicine a que' tempi che l'una era stata anni 4 in circha innanzi, et l'altra 3 che vulgarmente si dissero el 33 e 'l 34. E perché noi scriviamo questa vita, passato l'anno del 1494 che la Repubblica, per la grazia di Dio, è rioralnata, benchè la minuta se ne facessi buon tempo innanzi potremo dire la verità più arditamente. E vedrassi quel modo del governare e quella linea di che natura ella fu e com'ella ci condusse nella tiranide nella 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> successione di Cosimo. E qui si debbe mettere le novità di que' due anni 33 et 34. E avere a mente la examina di ser Niccholo Tnucci fatta nel 1433, (segue e poi tornare a messer Giovanni cass.) che dice in parte le condizioni di quella stirpe e de' sua fautori. E poi tornare a messer Giovanni.

§§ 1060- «Io vegho ch'io sono spacciato senza rimedio e questo non solamente procede dalla

<sup>239</sup> Riporto tutte le aggiunte di V in Appendice.

<sup>240</sup> Con riferimento agli interventi di Manetti in una copia della *Commedia*, De Robertis commenta: «successivamente rivista e ripetutamente chiosata durante un imprecisato seguito d'anni, come testimonianza lo stratificarsi in una stessa pagina di postille di quattro o cinque epoche diverse [...]»; varfanti di lezione, talvolta sostituite senz'altro a testo su rasura, riscuontr da luogo a luogo; dichiarazione dell' lettera (con rinvio talvolta ad altri commenti: "dice una chiosa che ... e un'altra..."; f. 20r); notizie di personaggi; illustrazioni di riferimenti storici, geografici, mitologici; qualche cenno discreto d'interpretazione morale o allegorica ...» (De Robertis 1974, p. 390).

<sup>241</sup> Ciò che segue è scritto in un secondo momento. Si vede dal colore della penna.

- 1061 invidia dello essermi fatto cavaliere, ma e per l'altre cose, ancora che per lo meglio si tacciono a che costoro non possono avere pazienza; io l'ò detto e ridico qui: non è rimedio, perché io vegho dond'ella viene. *Che veniva da Cosimo, dove non si poteva riparare, perché lo voleva aconciare a sua propositi per quella via, avendo provate dell'altre che non gli erano riuscite come fu di farlo diputare a' huffet costosi d'imposte di danari a' ciptadini et altri et d'altre cose*
- § 1231 Fatta la 'letione, uscendo di Palagio, tutti ciptadini gli tocchavano la mano o e' l'abbracciavano per allegrezza, come se l'ia sua elitione fusse uno bene universale. *Fu cagione questa el[et]io[n]e de' X. in questa forma di [fate] pensare a chi era capo [del] regimento, ch'el numero gr[and]e degli huomini de' due consigli non era el bisogno del[...], col tempo si mutò tutto l'ord[ine] del g[ov]erno e f[ac]ciano le nominazioni più stuf[...]. E feciono el consiglio del Cento, ch'è avessi a ffare l'el[et]ion[em] così a porre e danari e alle imprese delle ghuerre e a' molte altre cose d'importanza. E bastava vincere una volta, sola che alla magiore parte di queste cose important[em] bisognava vincere 3 [...] volte in ci[on]suechano di questi consigli e poi anche im[er]o [...] consiglio, ch'el nel consiglio del 200 e chi del 131.*

In M, a differenza delle note di P, che (come vedremo) si propagano almeno in parte nella tradizione successiva, le note di un ignoto lettore quattrocentesco di M sono chiose pertinenti ai paragrafi e non si riflettono nella tradizione *bf*. Le riporto qui per completezza di informazione:

**Tav. 11: Interpolazioni di M**

- § 270 Baldaccio. Anno 1441 sendo gonfaloniere messer Bartholomeo Orlandini settembre et ottobre M<sub>a</sub>.
- § 561 Scrive messer Bartholomeo Fanti nel VIII libro della historia del re Alfonso chome la partita del signore Gismondo Malatesta dal re Alfonso fu ragione di rompersi tutti i sua disegni dello andare in quel di Pisa; e bisognò che mutassi tutto l'ordine dato da lui, manchandogli uno si degno capitano con milleocento cavagli et secento fanti. Qui si conosce quanta vaglia un singulare huomo in salvare una republica M<sub>a</sub>.
- § 1068 Noti qui ognuno la bonità et integrità di messer Giovanni che nonostante che si partissi per la insupportabile graveza non abandonò però la sua città in diffenderla, perché paghò in questo tempo di questa graveza più che duomila cinquecento fiorini et chome si vede in uno medesimo di ne paghò più di mille contanti. Questo sia exemplo a ogni ciptadino d'amare la patria sua et diffenderla e con la roba et con la persona, chome fe' lui M<sub>a</sub>.

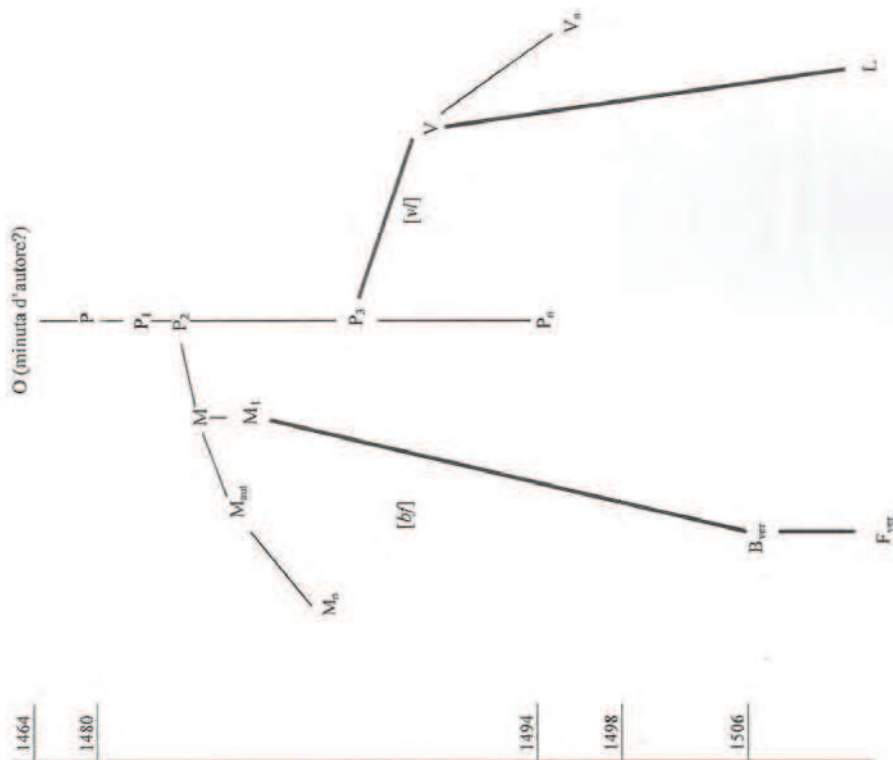
Come si è visto, sia *bf* sia *vl* tendono a semplificare e abbreviare il testo. Si spiegano quindi poligeneticamente i seguenti accordi in lacuna *bf* - *vl*:

**Tav. 12: Mancanze di *vl bf* contro P M**

- § 160 *om. vl bf* avendosi la posta loro medesimi P M
- § 1548 *om. vl bf* Imparino i ciptadini et ognuno a onservarsi con quella netteza fece lui P M
- § 1550 *om. vl bf* la quale anima all'ompotente Iddio per la sua infinita misericordia gli abbi perdonato i sua peccati P M



Alla luce delle tavole che precedono, i rapporti tra i diversi testimoni superstiti si configurano dunque nel modo che segue:



1464

1480

1494

1498

1506

4. Criteri di edizione

Dei due idiofrei di Vespasiano, P è a mio parere quello rivisto più in profondità dall'autore. Di conseguenza, l'edizione si fonda su P. Per quanto riguarda le varianti d'autore, le ho distinte in cinque tipi: P indica la prima fase di redazione del testo; P<sub>1</sub> e P<sub>2</sub> denotano la seconda fase di correzioni o aggiunte che vennero integrate in M (si vedano per es. le figg. 15, 16 e 17). La distinzione è dovuta al fatto che in questa fase sono riscontrabili aggiunte o correzioni di parole in un primo momento di revisione (appunto P<sub>1</sub>), ma in alcuni casi (indicati con P<sub>2</sub>) anche subito dopo (spesso all'interno di una stessa frase, per es. §§ 69, 108, 152, 174 ecc), o dopo un po' di tempo in altri con intere frasi o interi paragrafi cancellati (§§ 344, 784, 922-925 ecc.). P<sub>3</sub> si riferisce invece a quelle aggiunte autografe che non compaiono in M (ovvero sono posteriori alla realizzazione di M), ma passano in v<sup>242</sup> (si vedano per es. le figg. 18, 19, 24 e Tav. 6). Per ultimo, P<sub>n</sub> corrisponde alle note o commenti aggiuntivi inseriti dall'autore, però senza il segno di richiamo, molto probabilmente dopo la caduta dei Medici (si veda per es. la fig. 21). V<sub>n</sub> è da sottolineare, inoltre, che la fase P<sub>n</sub> non è stata riprodotta in nessun ms. sopravvissuto.

Per quanto riguardano le indicazioni dell'autore in P, per il copista in P, vi sono delle annotazioni particolarmente rilevanti fatte in diversi momenti:

1. 28r-28v Nel margine destro del paragrafo sulla c. 28r si trova la seguente annotazione: «vacat (cass.). Assi a scrivere come sta. Iscrivasi» (§§ 428-433).
2. 50v Nel margine sinistro del paragrafo si trova la seguente annotazione: «vacat (cass.). Assi a scrivere tuto il ca[n]celato. No' si ca[n]cellli» (§§ 758-762).
3. 51r Nel margine sinistro del paragrafo cancellato si trova la seguente annotazione: «Assi a scrivere il cancelatto» (§ 773).
4. 60v «l. cancelato à a stare», subito dopo l'annotazione, con la penna diversa viene scritta la parola seguente: «Legali» (§§ 898-899).
5. 62r In esponente a destra, subito sopra, rispetto all'aggiunta cancellata, è presente la seguente annotazione: «Non s' à a scrivere» (§§ 922-925).

I casi sopracitati sono stati registrati sia in P che in P<sub>3</sub>.

<sup>242</sup> La posizione del § 16<sub>na</sub> (un'aggiunta autografa di Vespasiano, che attribuisco allo stadio P<sub>n</sub>, ma per la quale manca il segno di richiamo nel testo) è opinabile e si basa sul fatto che, tutte le volte che l'autore ha spazio a disposizione e intende aggiungere delle frasi, inizia a scrivere qualche riga sopra il punto d'inserzione che segnala con un segno di richiamo (p.e., cc. 3v, 30v, 35v, 37v, 38r, 40r, 51r, 74v ecc.). Vd. anche Tav. 16<sub>na</sub>.



Quanto ai criteri seguiti nel fissare il testo: si è modificata largamente (rispetto ai mss., ma anche alle edizioni Fanfani e Greco) l'interpunzione. Si sono introdotti coerentemente, all'uso moderno, accenti e diacritici (ad es. *si degno*, *chosi*, *cominciò* ecc) e si è provveduto a separare parole unite nei mss. (ad es. *seglivolve > se gli volse*) o a riunire parole separate, in particolare le congiunzioni (ad es. *perciòché*, *acciòché*, *benché* o *benché* ecc.). In generale, si è cercato di conservare il più possibile la grafia del ms. base per cui si è sempre conservata la *h*, iniziale o intervocalica; si è conservata la grafia latineggiante *et*; si sono sciolte, senza ricorrere a accorgimenti speciali, le frequenti abbreviazioni di parole senza mettere segni particolari (per lo più tratti orizzontali soprascritti per la nasale o compendi di parole ad alta frequenza ad es. *nō > non*, *cōcorrenti > concorrenti*, *per*, *messer*); si è adottata la distinzione tra *u* e *v*, come in *vuole*, e si sono ridotti a *i* le *j* finali di parole come *studii* e *altrii*; si è accolto il punto in alto per raddoppiamento fonosintattico (*a-llui*; *che-ll'o*), il trattino per la caduta di consonanti (*i-notitia*; *i-re*) e l'apostrofo per la caduta di vocali (*de' > dei*; *co' > cor*). Si è regolarizzato l'uso delle maiuscole di rispetto, oltre che per *Sua Maestà*, per *Papa*, *Pomestee*, *Re*, quando non seguiti dal nome proprio del regnante.

Nel ms. base vi sono due strati grafici diversi, uno è librario e l'altro è mercantescio, dato che il testo viene copiato da uno scriba di professione, mentre le aggiunte e le correzioni fatte dall'autore, commerciante di libri, vengono scritte in mercantescia, talvolta con abitudini grafiche poco sorvegliate. Per esempio, mentre l'amanuense adopera *ç* per il suono dell'affricata alveolare sorda /ts/, quindi non adopera mai *z*, all'incontro, il nostro libraio fiorentino si avvale di *z* per lo stesso valore fonetico (come in *Firenze*, *mezzo* ecc.); mentre il copista di professione rispetta doppie consonanti, il libraio adotta il modo più semplice (*quelo*, *d'elo*, *comessione*, *fuse*, *faccino* ecc.); mentre il copista non manca di scrivere la *r* (ad es. § 194 *ghovernargli*, § 411 *avergli*, § 498 *onorargli*, § 670 *significargli* ecc.) quando deve scrivere una parola composta da verbo all'infinito + pronome atono, il cartolaio impiega forme assimilate -ll-, come § 806<sub>98</sub> *rompella*. In tutti questi casi, si è lasciato le sopradette forme che si trovano nel ms. senza modificare o integrare. A beneficio dei lettori, si è integrato, tuttavia, con parentesi aguzze ' ( ) la *i* diacritica tra la consonante *c* o *g* e le vocali velari quali *Acatuoli > Acatuoli*, *fecano > fecano*, *conosciuto > conosciuto*, *magiore > magliore*.

Per facilitare eventuali controlli, si è paragrafato tutto il testo e si è numerato in apice.

La divisione in paragrafi cerca di rispettare la struttura logica del testo, ma non pretende di essere irreprensibile.

*Interventi di particolare rilievo:*

§ 758: «Cosimo che sapeva che Neri...». Il senso generale del periodo richiede di correggere «Cosimo sapeva che Neri...»

§ 985: in margine si legge «che fu Cosimo de' Medici» e «ch'era Cosimo de' Medici». Una delle due integrazioni è di troppo, ma Vespasiano non ne cancella nessuna. Mettiamo a testo la seconda, ma anche la prima potrebbe essere difendibile.

§ 1129: si legge in P solo «Disse», però davanti alla parola è presente lo spazio per un eventuale intervento. Invece, in M si legge «Et un disse» e «un' viene cassato».

§ 1130: «...prudente che antivedeva...» Il senso generale del periodo richiede di correggere «prudente antivedeva»

§ 1227: «...veghono che la sua...». Il senso generale del periodo richiede di correggere «...veghono la sua...»

§ 1329: «Dipoi fa» richiede di correggere come «Dipoi [f]e» per parallelismo con i periodi contigui: *tradusse... mandò... fece scrivere... tradusse... fu tutto composto... tradusse... compose...*

§ 1527: «O iniqua» richiede di correggere come «O iniqu[e]»

#### Apostrofo equidistante:

§ 32	ma' l'opposito	§ 921	a' speciare
§ 149	avendo' concorrenti	§ 1115	fra' quali fu Mariotto Banchi
§ 278	la Signoria e' richiesti	§§ 1145, 1146, 1160, 1270	e' figliuoli
§ 357	tra' Signori	§ 1218	ordinati' Dieci
§ 376	tra' trombetti del re	§ 1292	andò' achusallo
§ 554	abbi' avuto	§ 1293	e' libri
§ 695	Gianco a' spectare	§ 1294	d'andarlo' achusare
§ 806 <sub>98</sub>	fecino contra' capitoll[i]	§ 1388	et' parenti
§ 861	E' Vinitiani si disperavano	§ 1404	va loro tra' piedi
§ 869	fuore' aspettare	§ 1562	chominçia' Adamo

#### Correzioni di M adottate a testo:

§ 183	Piccino M] Piccino P
§ 200	veniva uno et portava uno presente; e' diceva M] diceva P; diceva, veniva uno e portava un presente P <sub>1</sub>
§ 230	Travigiano M] Travigiano P; Travigiano P <sub>1</sub>
§ 375	signori et tutti M] signori tutti P



- § 418 fece M] fece P  
 § 554 mattina M P] ma P<sub>1</sub>  
 § 729 avere osservato M] osservare P; avere osservare P<sub>1</sub>  
 § 743 domandolo M] domandola P  
 § 932 coronazione M] om. P; coronazione P<sub>1</sub>  
 § 1050 aveva M] avevano P  
 § 1105 sapete M] sapere P  
 § 1189 si trovava M] trovava P  
 § 1328 per M] a P; per a P<sub>1</sub>  
 § 1339 vane M] none P  
 § 1442 né diritti M] i diritti P  
 § 1458 canonico M] canico P  
 § 1549 domandati M] domandategli P  
 § 1630 coronazione M] creazione P  
 § 1642 XII M] XI P

### Apparato

L'apparato registra: 1) tutte le varianti di sostanza; 2) le correzioni e le aggiunte introdotte sia dal copista che dall'autore in P (P<sub>1</sub>, P<sub>2</sub>, P<sub>3</sub> e P<sub>4</sub>), e in M sia dal copista che dall'autore (M e M<sub>1</sub>); 3) una dozzina di correzioni di refusi di P grazie alla lezione buona di M (§§ 39, 137, 199, 211, 375, 418, 553, 554, 743, 1050, 1105, 1335, 1339, 1442, 1458, 1549); 4) gli unici errori comuni a P e M, sanato a testo per congettura (§§ 758, 1130, 1227); 5) l'unica variante meramente formale introdotta da Vespasiano (§ 63 *imparare* P M > *imparare* P<sub>1</sub>).

Non si è tenuto conto dei seguenti interventi su M di una mano cinquecentesca (p. 91 p. 134, p. 136, p. 140, p. 170, p. 225) che chiamerò δ (p. 20 *gli ebrei sprscr. a giudei*; p. 67 e p. 69 *città* scritto al margine a destra della parola *terra*; pp. 91, 134, 136, 225).

Dal momento che, come si è anticipato, si dà qui l'edizione dell'ultima revisione di Vespasiano su P, le forme del testo riflettono quelle del testimone base; e non si sono registrate le varianti formali dell'altro idiografo M, che documentano banali oscillazioni del copista di Vespasiano e appesantirebbero senza particolari vantaggi l'apparato (per es., *Giannozzo* M; *pregiato* M; *abbj* M; *arebono* M; *istato* M; *iscritto* M; *che era* M; *da lui* M; *massime* M; *dottrina* M).

M; *riverentia* M; *ata* M; *vedrete* M; *nell'onore et nell'utile* M; *nello honore et nello utile* M; *i non* M; *in non* M; *tante* M; *abassogli* M; *domandassino* M; *converrebbe* M; *converrebbe* M; *pensassino* M; *obrigiare* M; *reprechare* M; *reprechare* M; *imparate* P] *imparato* M).

Salvo indicazione contraria, 'om.' che si trova tra parentesi tonde, si riferisce alla parola che precede immediatamente.

Sulla base del proemio di Vespasiano, dove a lato di "nota per via di ricordo" (§ 1) e "richordo" (§ 4), ricorre due volte la formula "commentario della sua vita" (§§ 4 e 5) e dell'intitolazione dell'idiografo M ("Prohemio di Vespasiano a Bernardo del Nero cittadino fiorentino del *Comentario della vita di messer Giannozzo Manetti*") ci si attiene al titolo, già tradizionale (Fanfani e Greco), *Comentario della vita di messer Giannozzo Manetti*.

Per le integrazioni di lettere che hanno un valore diacritico per i lettori moderni, si ricorre alle parentesi aguzze (< >), p. es., *gibovanti*; *luoghbi*; *conoscivuto*. Invece, si ricorre alle parentesi quadrate [ ] per integrazioni congetturali dovute a guasti del supporto (macchia d'inchiostro, taglio di rilegatura, ecc.) o distrazioni del copista, per es., *pi[glia]gli* (§ 210); *me[te]se* (§ 338); *grandissima* [alegrezza] *in tutta la città* (§ 931). Le espunzioni (§§ 907 e 1335), ove necessario discusse in apparato, sono evidenziate con il sottolineato tra parentesi aguzze.



*COMMENTARIO DELLA VITA DI GIANNOZZO MANETTI*



«Prohemio di Vespasiano a Bernardo del Nero cittadino fiorentino del Comentario della vita di messer Giannozzo Manetti»

[A1] <sup>1</sup>«Esendo istato preghato da alicuno amico d'io facessi una nota, per via di richordo, di quello sapevo della vita di messer Giannozzo Manetti, perché Alamanno Rinuccini, huomo doctissimo et eloquentissimo, facesse la vita sua, accioché la memoria di tanto degno huomo non perisse, chom'è avvenuto a infiniti degli altri, per non c'essere chi gli abbi mandati ala memoria delle lettere: <sup>2</sup>facia questa nota per via di ricordo, furono alicuni mia amici che mi dissero che sarebbe bene farla trascrivere chome stava et lasciarla apresso di quegli che non anno notizia

Tit. *anepigrafo* P] Prohemio di Vespasiano a Bernardo del Nero cittadino fiorentino del Comentario della vita di messer Giannozzo Manetti M

1. sapevo P M] ch'io sapevo M<sub>1</sub> # sua P] sua latina M # chom'è avvenuto a P<sub>3</sub> (di mano del cop.)] chome anno facto P-P<sub>2</sub> M # ala P<sub>3</sub> (di

mano del cop.)] a P-P<sub>2</sub> M

2. facta P<sub>2</sub> M] Ò facta P<sub>1</sub> # furono P<sub>1</sub> M] chome furono P # mia amici P] om. M # farla trascrivere P<sub>1</sub> (di mano del cop.) M] fagliela scrivere P # stava et lasciarla apresso P<sub>1</sub> (di mano del cop.) M] stanno apresso P # di quegli P<sub>1</sub> M] e la evolgari di quegli P

Tit. In P il proemio non è preceduto da un'esplicita intitolazione. Che il dedicatario almeno virtuale sia ancora Bernardo del Nero si ricava, oltre che dall'«dilogro M, dai riferimenti del § 8 a dediche del Ficino (ovvi, al quale sono state mandate alcune opere di messer Marsilio Ficino)» # *Bernardo del Nero* (1426-1497): fu un personaggio di spicco della vita politica fiorentina, come si è visto a pp. L-LI dell'«Introduzione, ma non un erudito. Difatti, Guicciardini lo inserì come uno degli interlocutori nel suo *Dialogo del reggimento di Firenze* nel quale del Nero figura come personaggio non-letterato, quindi una figura semplice, ma di grande esperienza politica «perché quello poco che io intendo ... solo per esperienza» (Guicciardini, *Dialogo*, p. 25). In ogni caso, la posizione di rilievo raggiunta da del Nero lo designò come un polo di attrazione anche per il mondo letterario con altre opere a lui dedicate, come rammenta lo stesso Vespasiano in questa dedicatoria (vd. § 8). Segnalò, inoltre, un'altra opera dedicata a del Nero, ossia l'«*Antiquarum religionum libros* di Domenico Ine, «Laurentii Dominici prefatio in antiquarum religionum libris ad presertimissimum virum Bernardum Nerium feliciter»; expl. «Finisce il primo libro delle antiche religioni composto di Lorenzo di Domenico et mandato al prestantissimo huomo Bernardo del Nero. A di XVII di sette[m]bre MCCCCLXXIII» (BNCF, Magl. XXXVII. 319).

1. nota: «resconto, sommario a fornire un'informazione» (GDLI, s.v. nota, n. 1) # sapevo: «che sapevo» (con ellissi di che, diffusissima nel Quattrocento; d'ora in avanti ci si limiterà a introdurre che nel commento) # *Alamanno Rinuccini* (1426-1499): umanista e politico. Studioso di letteratura greca e latina; *faceste la vita sua*: la vita di Giannozzo Manetti in versione latina tramandata a noi fu fatta da Naldo Naldi (1436-1513) e trascritta nel 1506 da Alessandro Verazzano (1453-1506) per il nipote omonimo di messer Giannozzo. Cfr. ms. riccardiano 891 (Firenze, Bibl. Riccardiana) la cui pubblicazione è in *RS*, XX (coll. 519-608).



delle lettere latine; <sup>3</sup> perché la fama di sì degno cittadino fusse chiosà alla loro noitia chome a di quegli che sono literati, per avere inançi agli occhi una sì degna imitazione, di natura invero che, se fusse istato ne' tempi de' prestantissimi huomini ebbe la romana republicha, l'arebono illustrato con la memoria delle lettere.

<sup>4</sup> Ora, chi leggerà questo richordo o vero comento-[A]-v]-rolo della sua vita, tenga quello v'è iscritto essere la propria verità, sança avervi iscritto se none quello ò veduto, o udito da llui, ch'era osservantissimo della verità quanto igniuno ne chonoscessi mai. <sup>5</sup> Chi vedrà adunque questo breve chomentariolo della sua vita, non riprenda chi l'ha chomposto, se non sono scritte ornate chome si sarebbe potuto fare da chi avesse migliore istile et più ornato non è in me, essendo alieno dalla mia professione, et non avendo dato opera alle lettere latine; <sup>6</sup> ma tutto quello so, l'ò imparato con la pratica et con l'assidua conversazione ò avuta con gli huomini docti, et massime con messer Giannoço, chol quale conversai anni 14 o più.

<sup>7</sup> Et se mai ò avuto noitia d'alcuna cosa, tutte le posso attribuire averle imparate da llui.

<sup>8</sup> Ora, avendola fatta trascrivere, et dato fine a questo breve comentarliolo, m'è paruto mandarlo a voi, benché ella sia aliena da ogni ornato istile, et massime a voi, al quale sono sute mandate [B]r] alcune opere di messer Marsilio Ficino, piene di

3. a P.] om. P-P<sub>2</sub> M # inançi P] dinanzi M # 6. quello P] quello ch'io M # gli P] più M # 14 invero P<sub>1</sub> (di mano sconosciuta, né dell'aut. né (quattordici M) P<sub>1</sub> M] ann dodici P del cop.) om. P-P<sub>2</sub> M # istato P<sub>1</sub> M] istata P # 7. tutte le posso attribuire averle imparate da llui ebbe P] che ebbe M 4. v'è P] che v'è M 5. vedrà P.] leggerà P-P<sub>2</sub> M # istile P] stilo M

3. a di quegli: 'a quelli'. Per la costruzione col partitivo del pronome indefinito e dimostrativo come al § 1 'a infiniti degli altri' # ebbe: 'che ebbe'.

4. v'è: 'che v'è' # igniuno: qui è di regola 'alcuno' in frase negativa, 'nessuno'; talvolta anche 'qualcuno'.

5. comentarliolo: 'la memoria storica nella quale l'autore, in forma di cronaca, narra vicende e fatti ai quali per lo più ha assistito o partecipato' (GDLI, s.v. *comentario*, n. 2). Per approfondire la connotazione storica del commentario (Ianzini 1992) # non sono scritte ornate chome si sarebbe potuto fare da chi avesse migliore istile # non avendo dato opera: 'non essendomi prodigato' (GDLI, s.v. *opera*, n. 26).

6. so: 'che so' # con la pratica et con l'assidua conversazione: 'intrattenendo rapporti regolari e costanti' (GDLI, s.v. *pratica*, n. 16).

7. noitia: 'conoscenza o perizia in una determinata disciplina' (GDLI, s.v. *noitia*, n. 2) # tutte le posso attribuire averle imparate: con accordo al valore di neutro plurale di *alcuna cosa*.

8. avendola: con accordo ad un sottinteso *opera* (cfr. più avanti, nel medesimo §, *opere*) # alcune opere di messer Marsilio Ficino: Ficino (1433-1499), il celebre filosofo neoplatonico, dedicò n del Nervo

eloquentia et di dotrina. <sup>9</sup> Arete solo rispetto ala verità et l'essere facta questa operetia per via di richordo et none a altro fine. <sup>10</sup> Dipoi m' à mosso le chagioni diete a dame chopia et mandarla a voi. <sup>11</sup> Solo arete rispetto alla sua vita et a' sua laudabili chostumi. <sup>12</sup> Conoscerete per questa la sua integrità et la sua innata bonità, sança dolo o fraude igniuna, et la simulatione essere istata sempre aliena da llui et avutala sempre in grandissima abominazione, dicendo essere la più crudele peste che possino avere gli huomini. <sup>13</sup> Conoscerete anchora le degne cose facte per lui in honore et exaltatione della sua città, et quanto honore egli abbi facto alla sua republica in tutti e luoghi dove e' s'è trovato. <sup>14</sup> Vedrete anchora la ingratitudine usatagli dalla sua città, dopo tante cose degne fatte per lui.

<sup>15</sup> Conoscerete anchora la varietà della fortuna quanto ell'abbi potuto in lui, et [B]v] per questo potrete considerare quanto si possi pocho sperare negli huomini et nell'opere loro, et che solo bisogna isperare in Dio chol bene operare; <sup>16</sup> perché il bene è sempre avuto et à grandissima força, come vedrete in messer Giannoço, che, et per le sua virtù et per la perseverança del bene operare, tutte le insidie et mali che gli furono voluti fare, tornarono sopra del chapo di chi gliel'ordinava. <sup>17</sup> Andato fuori della sua patria volontariamente, et prima da Papa Nichola, dipoi dal re Alfonso, fu in grandissima riputatione et nell'onore et nell'utile, chome si vede.

14. vedrete P] vederete M # città, dopo P] città, 16. à sempre P, M] è sempre P # che, et P] che none altriimenti abino facie alcune altre M # del chapo P] il capo M 15. Conoscerete P M] E conoscerete M, 17. Andato P M] E andato M,

tre opere che egli aveva volgarizzato. La prima è la traduzione del *De Monarchia*, trascritta da Antonio Manetti nel marzo del 1468 (Bibl. laur. Plut. XLIV. XXXVI; De Robertis 1974, p. 387). La seconda è *El libro dell'Amore*, volgarizzato sempre da Ficino dalla sua opera *Commentarium in Convivium Platonis de amore* (116r. Bibl. Laur. Plut. VXXVI. VXXIII). L'opera sarebbe stata volgarizzata dopo l'anno 1469, in cui è compiuta la redazione latina (Ficino 1987, p. XI). La terza si tratta del *Libro della cristiana religione* (BNCF, *Magl. B 7 23*). L'originale *De christiana religione* viene redatta nell'anno 1474, ma, secondo Kristeller, anche il volgarizzamento dell'opera viene fatto tra il 1474 e il marzo del 1475 (Kristeller 1937, 1, pp. LXXVII-LXXIX).

10. m' à mosso le chagioni: verbo singolare con soggetto plurale posposto.

13. per lui: con per con valore d'agente come al § 14.

14. la ingratitudine: è una tematica cara a Vespasiano a cui dedicò un trattato giunto a noi parzialmente: *Tractato contro ala ingratitudine composto da Vespasiano e mandato a Luca degli Albizi* (BNCF, ms. Magl. cl. VIII, n. 1442, cc. 224r-251v); è un'opera incompleta e inedita che, secondo Cagni, avrebbe costituito il germe del *Comentario della Vita di messer Giannozzo Manetti* (Cagni 1969, pp. 109-110). Vd. anche §§ 1120-1122.



<sup>18</sup>Vedesi anchora nel tempo suo in quanta gloria et riputazione fusse la città di Firenze. <sup>19</sup>Tutte queste varietà et instabilità della fortuna saranno exemplo alla vita nostra i-non vi fidare troppo nella prosperità della fortuna, ma sempre istate con l'animo sospeso, dubitando de' suoi varii chasi, i quali non si possono fuggire se none chol bene operare; <sup>20</sup>perché, chome voi sapete, la fortuna, secondo che è diffinita da [C] Santo Agostino nel libro *Contra Academicos*, non è altro che la volontà di Dio, ala quale a volere fuggire, tutti gli aversi chasi di quella si fuggono chol bene operare.

<sup>21</sup>Voi adunque, secondo il potere et sapere vostro faccendolo, di quella non potete per nulla temere, vedendo messer Giannoço, che lla vinse con questo meço. <sup>22</sup>Saravi adunque questo commentario chome uno specchio inanci agli ochi, vedendo tante varietà seguite, non solo in lui, ma in tutti gli stati d'Italia. <sup>23</sup>Et sono le cose passate molto utili et necessarie, perché sono exemplo alle presenti. <sup>24</sup>Piglierete adunque questo mio breve commentario chom'egli è, et se non fusse quello che si converrebbe a voi, igniuno può dare se none quello ch'egli à. <sup>25</sup>Io il do volentieri quello ò, et se più avessi più vi darei.

18. Vedesi P M] E vedesi M<sub>1</sub>

stare M # sua P] suoi M

19. nostra i-non P] vostra in non M # istate P]

22. chome P] cho' M # tante P, M] tanta P

19. *sospeso*: "repudante, preoccupato per sé" (GDLI, s.v. *sospeso*, n. 18).

20. *libro contra Academicos*: il *Contra Academicos* è un dialogo filosofico in tre libri, basato sulle conversazioni realmente avvenute a Cassiciaco nell'autunno del 386; non è altro che la volontà di Dio [...] *Jehol bene operare*: «Ilud ergo, ilud tuum, quo semper decora et honesta desiderasti, quo te liberalem magis quam divitem esse maluisti, quo nunquam concupisti esse potentior quam iustior, nunquam adversitatibus improbitatibusque cessisti, illud ipsum, inquam, quod in te divinum nescio quo vite huius somno aeternoque sopitum est, variis illis durisque iactationibus secreta providentia excitare decrevit» (I, 1, § 3; *Contra Academicos*, p. 4) Dopo aver enunciato in termini generali la tesi della provvidenzialità degli eventi apparentemente sfortunati (I, § 1), Agostino racconta la storia di Romaniano che ha subito tanti scuotimenti, i quali sono lo strumento con cui la *secreta providentia* ha stabilito di destare l'elemento divino presente in lui, ma assopito nel torpore di questa vita (Cf. Catapano, 2001, pp. 28-29).

21. *faccendolo*: "mettendo in pratica il bene operare".

25. *quello ò*: "quello che ò".

«COMENTARIO DELLA VITA DI MESSERE GIANZO MANETTI COMPOSTA DA VESPASIANO E MANDATA A BERNARDO DEL NERO»

[I r] <sup>26</sup>«Messer Giannozzo Manetti nacque nell'anno MCCCLXXXVI a' di V di giugno d'onorati parenti chiamati i Manetti. <sup>27</sup>Ebbe il padre nome Bernardo: essendo di pochi anni, lo mandò, secondo la consuetudine della città, a imparare a leggere et scrivere, et conseguito in breve tempo di sapere quanto s'appartiene a uno che abbi a essere mercatante, levatolo di quivi, lo pose all'abacho; <sup>28</sup>et in pochi mesi venne di quella scientia tanto quanto s'apparteneva a uno simile exercito. <sup>29</sup>In età d'anni dieci gli fu dato il conto dela chassa. <sup>30</sup>Istato, chome è d'usança, alquanto tempo alla cassa, gli furono dati a tenere i libri, dove istette parecchi anni a questo exercito. <sup>31</sup>Nel quale, chominciò a pensare seco medesimo che fine vi fusse dentro d'acquistare o fama, o gloria et a sé et alla chassa sua, et [l v] non ve lo chonobbe; <sup>32</sup>ma l'opposito e' giudicò non c'essere meço igniuno, se none lo studio delle lettere: et per questo assolutamente diterminò, postposta ogni altra chura, di darvisi, essendo già d'età d'anni venticinque. <sup>33</sup>Et perché gli parve avere perduto assai tempo disutilmente al banche, vi si misse con una inaudita assiduità, et privossi d'ogni altro

Tit. *anepigrafo* P] COMENTARIO DELLA VITA DI MESSERE GIANZO MANETTI COMPOSTA DA VESPASIANO E MANDATA A BERNARDO DEL NERO M

26. MCCCLXXXVI (1396 M<sub>1</sub>) P M<sub>1</sub>] 1498 M

28. tanto P<sub>1</sub>] docto tanto P M

29. dieci P<sub>1</sub>] dieci andò al banche et in brevisi mesi P M # dato P<sub>1</sub>, M] data P # il conto dela P<sub>1</sub>, M] la P

30. dove istette P<sub>1</sub>, M] istato P

31. Nel quale P<sub>1</sub>, (di mano sconosciuta, né dell'aut. né del cop.) om. P<sub>2</sub>; Fatto questo P<sub>1</sub>, M

32. e' giudicò P<sub>1</sub>] giudicò P M # d'età P] om. M

33. vi P<sub>1</sub>, M] om. P

Tit. anche qui, in P il proemio non è preceduto da nessuna intitolazione.

26. *nell'anno MCCCLXXXVI a di V di giugno*: secondo un recente studio, la data di nascita precisa sarebbe l'8 giugno del 1396 (Zaccaria 2009, p. 336). Naldo Naldi, che scrisse in latino la vita di Giannozzo Manetti, riporta tuttavia la stessa data segnalata da Vespasiano: «Nonis autem Junius (Naldi, *Vita Jannotii Manetti*, col. 529). Da notare che *nonis Junius* corrisponde al cinque giugno, secondo il calendario romano antico (Cappelletti 1969, p. 33).

27. *Bernardo*: Bernardo di Giannozzo di Lamboccio Manetti (c. 1347-c. 1430). Sull'origine della famiglia Manetti (Martines 1963, pp. 176-178).

29. *In età d'anni [...]* *Il conto dela chassa*: nella prima metà del Quattrocento l'età in cui un fanciullo fiorentino andava "all'abaco" oscillava tra gli 8 e i 13 anni, ma più frequentemente tra i 10 e i 13 (Black 2007, p. 447). Si può, quindi, ritenere che Manetti abbia finito piuttosto presto l'abaco.



piacere, et quivi mise ogni studio et diligenza. <sup>34</sup>Et fecelo sanza consentimento del padre, ch'era più volto al guadagno che alle lettere rispetto alla consuetudine della città, et per questo si ridusse in chasa postposta ogni altra chura.

<sup>35</sup>Tutto il tempo che aveva, da quello ch'era necessario in fuori, lo metteva negli studii delle lettere; <sup>36</sup>et erasi ridotto a non dormire più di ore cinque la notte, et mai di tempo igniuno il di lo trovò nel letto. <sup>37</sup>Chosi faceva sempre ne' tempi ch'io lo chonobbi.

<sup>38</sup>Dato opera a gramatica si fe' leggere alcuni poeti più necessari, come Vergilio e Terentio, in modo rimise il tempo perduto, [24] <sup>39</sup>et facendosi leggere in chasa assiduamente ogni di dua lezioni o più, avendo sì prestante ingegno chome aveva, presto uscì della lingua, desiderando andare a maggiore grado, et imitò in questo l'ordine de' greci che vanno nelle scientie con grandissimo ordine. <sup>40</sup>Udi, oltre a questi poeti, alcuna opera di Cicerone et dell'arte, dipoi venne alla loica.

<sup>41</sup>Era in questo tempo nel convento di Santo Spirito molti singularissimi huomini, e

34. ch'era P, M.] prese questo partito, con gradissimo ordine P] om. M  
ch'era P M

40. Udi P] si fece leggere M

38. si fe' P] si fece M

39. et facendosi P, M] altro et facendosi P #  
maggiore grado M] maggiori chose P;  
maggiori grado P, # et imitò in questo [...]

34. La repressione della passione di Giannozzo Manetti per gli studi umanistici da parte del padre è da ricollegare al contesto del Quattrocento fiorentino dominato per lo più da interessi legati alla mercanzia che mal si accordavano con vocazioni filiali rivolte a studi di 'umanità' (Black 2007, pp. 446-468). Difficilmente infatti esse portavano ad un risultato tangibile ed immediato, come del resto rimprovera anche Vespasiano (§ 388). Tuttavia, nel resoconto di Vespasiano non mancano aspetti 'idealizzati' del ritratto di Manetti (Baldassarri 2002; Baldassarri 2004-2005, n. 36).

38. *Dato opera a gramatica*: 'Dopo aver studiato con impegno la lingua latina' (GDLI, s.v. *grammatica*, n. 4; Black 2007, pp. 56-59) # *si fe' leggere alcuni poeti più necessari*: 'studiò, sotto la guida di un maestro, alcuni autori curricolari' # *rimise*: 'recuperò' - 'che rimise' (ellissi di *che*).

39. *lezioni*: 'il complesso delle nozioni impartite da un docente, quindi unità didattiche' (GDLI, s.v. *lezione*, n. 4) # *avendo sì prestante [...] uscì della lingua*: 'credo sia un *topos* letterario. La maggior parte dei biografati erano «di prestantissimo ingegno et in breve tempo imparò» (Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 36, 450 ecc).

40. *Udi*: 'ascoltò le lezioni di un insegnante' (GDLI, s.v. *udire*, n. 5) # *dell'arte*: 'della retorica'.

legevasi publico in loica, filosofia et theologia. <sup>42</sup>Trovavasi maestro Girolamo da Napoli grandissimo filosofo et sommo teologo et maestro Vangelista da Pisa, che era quello medesimo, et non era inferiore l'uno all'altro. <sup>43</sup>Parèndò a messer Gianozzo potere conseguire il suo desiderio, si volse a andare a questi conventi, e per le lezioni varie vi si leggevano da singularissimi uomini, e per le disputazioni e per la comodità a andare in Santo Spirito. <sup>44</sup>Et per questa cagione fece fare messer Giannozzo, di consentimento de' frati, uno uscio nel suo orto che riusciva nel convento di Santo Spirito, et quivi si stava la maggior parte del tempo a udire ogni di dua o tre lezioni. <sup>45</sup>Mai passava un'ora ch'egli non fussi o in udire lezioni, o studiare quelle [2v] che aveva udite. <sup>46</sup>Ogni di vi si facevano i circuli publici da quegli frati, dove si disputava in tutte quelle scientie; <sup>47</sup>et ogni di s'apichavano le

la comodità che aveva d'andare M

42. Trovavasi P.] Eravi P; Trovavavisi M #  
teologo (titolo M) P, M] om. P

43. Parèndò a messer Gianozzo [...] e (om. M)  
per le lezioni varie vi (che v. M) si leggevano P,  
M] om. P # da singularissimi uomini [...] in Santo  
Spirito P.] om. P; da si singulari uomini et  
disputazioni che vi si facevano del continuo, et

44. dove P] ove M # in tutte quelle scientie P, M]

41. *era*: verbo singolare con soggetto plurale posposto come il § 10 # *convento di Santo Spirito*: il convento di Santo Spirito diventò un luogo di ritrovo per coloro che volevano istruirsi, dopo che Luigi Marsili (1342-1394), frate agostiniano, aveva diffuso l'amore per le lettere classiche (Vasoli 2001, 29-44) # *publico*: 'pubblicamente', aggettivo con funzione avverbale.

42. *maestro Girolamo da Napoli*: frate agostiniano. Secondo Vespasiano, che scrisse di lui una breve vita, egli era dotissimo in filosofia e teologia, e universale in tutte le scienze, ebbe grandissima notizia della teologia speculativa, ma maravigliosa in quella de' dottori antichi, e in tutte di santo Agostino (Vespasiano, *Vite Greco*, II, pp. 395-396). Egli insegnò filosofia naturale ed etica nello Studio fiorentino negli anni 1430/31, 1434/35-1435/36 (Park 1980, pp. 287-288, 291-292; Lines 1994, p. 169) # *maestro Vangelista da Pisa*: frate agostiniano, «grandissimo filosofo e teologo». Anche sul Vangelista Vespasiano lasciò una breve nota (Vespasiano, *Vite Greco*, II, pp. 393-394). Egli insegnò logica nello Studio fiorentino negli anni 1430/31-1432/33, 1434/35-1436/37 e 1444/45 (Park 1980, pp. 287, 290, 293, 294, 302, 308) # *che era quello medesimo*: 'che era anche lui «grandissimo filosofo et sommo teologo»'.

43. *conseguire*: 'realizzare, portare a compimento' (GDLI, s.v. *conseguire*, n. 4).

46. *si facevano i circuli*: 'si riunivano in gruppo per commentare o per discutere problemi culturali' (GDLI, s.v. *circolo*, n. 24).



conclusioni che s'avevano a disputare l'altro di. Messer Giovannioco, per la presantia dello ingegno suo et per la sua vehementia, non era chi potesse resistere alla forza de' suoi argomenti.

<sup>48</sup>Entrato che fu il tempo gli parve in loica, parendogli averne udito abastanza, chominciò con maestro Girolamo a udire la *Fisicha* d'Aristotile, et il simile ogni di disputava et in loica et in filosofia. <sup>49</sup>Udito per alquanto tempo filosofia naturale, volle udire filosofia morale, et udì l'ethica da maestro Vangelista. <sup>50</sup>Venne et nell'una filosofia et nell'altra doctissimo, et fu de' primi secolari, d'huomo di riputatione, vi desse opera et che ne facesse il fructo che ne fece lui.

<sup>51</sup>Udito per alquanto tempo filosofia, non sendo contento (disiderando d'andare a quello grado che aveva desiderato nel principio, quando chominciò allo studio [3r] delle lettere), perché usava dire: che gli pareva che invano s'affaticava chi consumava i suoi studii nell'opere gentili sança andare alla teologia; et che si voleva queste altre scientie còrrelle, et fermarsi alla santissima theologia, con la quale si doveva perseverare tutto il tempo che ci restava della vita nostra, et in quella perseverantia delle scritture sante finire la vita sua, avendo facto l'abito in quelle.

<sup>52</sup>Questo gli udi io dire più volte.

48. gli parve P] che gli parve M # la fisica d'Aristotile P, M] filosofia P  
49. naturale P, M] naturale, la fisica et la metafisica P  
50. secolari P M] secolari P, # d'huomo P M] sopra la lettera u viene scritto ancora la u # vi P] che vi M

51. filosofia P, M] essa filosofia P # sendo P] essendo M # allo studio P] lo studio M # corelle P] chorerle M # si doveva P, M] dovavamo P # finire la vita sua P, M] finestram fu molto affezionato a santo Tomaso d'Aquino, de' doctori moderni et diceva la sua doctrina essere piana et chiara rendere l'anima a Dio P

47. s' applicano le conclusioni: 'si affigevano le tesi che dovevano servire da spunto e argomento della discussione' (GDLL, s.v. *applicare*, n. 10 e *conclusiones*, n. 5) # l'altro di: 'il giorno seguente'.

48. gli parve: 'che gli parve'.

49. *filosofia naturale*: 'la fisica' # l'Ethica: 'Ethica Nicomachea di Aristotile' # maestro Vangelista: vd. §42.

50. secolari: 'laici' # desse opera: 'si dedicò, si prodigò' come ai §§ 5, 38 e 1330 # vi desse: 'che vi desse'.

51. còrrelle: letteralmente, 'correlle', cioè affrontate rapidamente (normale nella lingua del tempo l'assimilazione *còrrelle* > *còrrelle*) # l'abito: 'l'abitudine', disposizione intrinseca (ingenta o acquisita) indole che si è maturata per assiduo esercizio, per lunga educazione (GDLL, s.v. *abito*, n. 5).

<sup>53</sup>Fecesi leggere il Maestro delle Sententie, dipoi de' comenti sopra il Maestro, per volere vedere di questa theologia ispeculativa. <sup>54</sup>Facto questo, si fece leggere a maestro Girolamo da Napoli tutto santo Agostino *De civitate Dei*, et quello studiò con grandissima diligentia: <sup>55</sup>in modo che usava dire che lo sapeva a mente chome [3v] l'Avemaria, et spesso l'allegghava et grandissimo honore gli faceva. <sup>56</sup>Era affezionato più a santo Agostino che a doctori avesse la chiesa di Dio. <sup>57</sup>Et usava dire che dua maravigliosi huomini aveva avuto il mondo in doctrina, di che ne stava ismarrito, santo Agostino de' christiani, et Aristotile degl'infedeli. Tre cose diceva avere a mente come l'Avemaria: le *Pistole* di santo Pagolo. Agostino *De civitate Dei*, l'*Ethica* d'Aristotile.

<sup>58</sup>Non perdeva mai un'ora di tempo che egli o none studiasse o non udisse qualche lectione, perché aveva il tempo ordinato. <sup>59</sup>Venuto a tanta excellentia, et avendo imparato quasi tutte l'arte liberali, volle udire geometria da maestro Giovanni dell'Abacho, insieme com Benedicto degli Stroci et altri, et diventò

56. doctor P] doctori che M # di Dio P, M] 57. aveva P] a M # Tre cose diceva [...] l'Ethica d'Aristotile P,] em. P-P, M

53. *il Maestro delle Sententie*: Pietro Lombardo (fine sec. XI -1160), chiamato dai posteri *magister sententiarum*. Il suo scritto principale, i *Libri Sententiarum*, ossia il testo teologico più diffuso nel Medioevo, gli fruttò una notevole celebrità e lo attestò fra i fondatori della teologia sistematica. Egli, infatti, fu uno dei primi a racchiudere in un'opera organica l'intero materiale dogmatico.

55. *l'allegghava*: 'lo citava' (GDLI, s.v. *allegare*). Vespasiano lo impiega anche nella vita di Niccolò V: «la Bibbia tutta aveva a mente, et sempre a suo proposito l'allegava» (Vespasiano, *Vite Greco*, I, p. 39).

56. *Tre cose diceva* [...] *l'Ethica d'Aristotile*: credo sia interessante confrontarla con la frase presente nella Vita: «Usava dire avere tre libri a mente, per lungo abito, l'huon era l'Epistole di sancto Pagolo, l'altro era Agostino, De civitate Dei, et de' gentili l'Ethica d'Aristotelo» (Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 485-486).

57. *aveva: 'che aveva' # in doctrina*: 'in campo culturale', se non, più precisamente, 'in filosofia, negli studi filosofici' (GDLL, s.v. *doctrina*, n. 2).

59. *Giovanni dell'Abacho*: Giovanni di Bartolo di Ugolino dell'Abaca (c. 1364 - c. 1440) avrebbe iniziato il suo insegnamento nel 1390 quando morì il suo maestro Antonio dei Mazzinghi da Peretola, famoso astrologo e matematico dell'epoca. Egli fu varie volte chiamato allo Studio fiorentino a leggere astrologia a partire dal 1401. Egli ebbe numerosi allievi di famiglia «da bene», tra cui ci fu anche Paolo da Pozzo Toscanelli (1397-1482) (Mucillo 1988; Black 2007, pp. 231, 238-239) # *Benedetto degli Stroci*: Benedetto di Pierascioni Strozzi (1387-?). Vespasiano lasciò una breve vita di Benedetto Strozzi (Vespasiano, *Vite Greco*, II, pp. 423-427; Vespasiano, *Vite degli Strozzi*, pp. 166-168).



maraviglioso geometra.<sup>60</sup> Non era nella età sua ignuno che di questa geometria positiva ne sapesse più di lui.<sup>61</sup> Non era sì difficile conto che quando vi metteva suso gli occhi non lo somassi di facto;<sup>62</sup> et della speculativa intendeva maravigliosamente.<sup>63</sup> Imparate tutte queste doctrine per ordine, ditemi che inparare le lettere greche.<sup>64</sup> Cominciò con alcuni docti in greco che erano in Firenze, et dipoi si fece leggere a frate Ambrogio degli Agnoli alcune opere in greco, et maxime la *Pedia di Ciro*.<sup>65</sup> Diventò in quella lingua non meno docto che si fusse nell'altre scientie, chome lo dimostrano più sue traductioni.<sup>66</sup> Faceva pigliare l'*Ethica* d'Aristotile in latino, et egli pigliava la grecha;<sup>67</sup> et leggevavi suso in latino tanto velocemente che ch'olui che l'aveva in latino non gli poteva tenere dietro. Vidine riscontrare libri sei a questo modo.

<sup>68</sup>Stette messer Giannozzo in questi fervori degli studii anni nove, che mai non uscì di casa né passò ignuno de' ponti di là dall'acqua, ma solo, levato inanzi di, se

63. inparare P, J] imparare P, M

67. riscontrare P] iscontrare M

68. Giannozzo P, J] Giannozzo P, M # ignuno

(ignuno M) P, M] niuno P # a udire messa (messa M), P, M] a udire messa la mattina inanzi di P

60. *positiva*: 'pratica, che si attiene ai fatti e alle prove concrete', contrapposto a *speculativa* del § 62 (GDLL, s.v. *positivo*, n. 6).

64. *alcuni docti in greco che erano in Firenze*: tanti docti greci parteciparono al concilio di Ferrara, quali Basilio Bessarione (1403-1472), Isidoro di Kiev (c. 1380-1463), Marco Efesio (1392-1444), Giorgio Gemisto Pletone (1355-1452) e Giovanni Argirapulo (1416-1487). Il concilio fu trasferito a Firenze nel 1439 a causa di una epidemia di peste # *Ambrogio degli Agnoli*: Ambrogio Traversari (1386-1439), priore del monastero di Santa Maria degli Angeli di Camaldoli, promosse nel decennio 1430-1440 lo studio del greco nel suo monastero. Vespasiano scrisse anche la sua vita (Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 449-461) in cui ci dice: «Lesse in Firenze a molti lettere greche, et nel convento a più frati lesse latino, et le greche a frate [...] scolarari a messer Gianozzo Manetti et più altri cittadini» (Ibid., p. 452) # *la Pedia di Ciro*: 'Ciropeida', opera di Senofonte riguardante l'educazione impartita al fondatore dell'impero persiano, il re Ciro il Grande.

65. *sue traductioni*: Manetti tradusse dal greco in latino il Nuovo Testamento ed alcune opere di Aristotele elencate da Vespasiano (§§ 1592-1602).

66. *Ethica d'Aristotile in latina*: La versione in latino probabilmente sarebbe stata quella di Leonardo Bruni conclusa nel 1416. La traduzione di quest'opera di Bruni fu nota e generò una polemica perché l'umanista aretino sosteneva 'la traduzione a senso' (*ad sensum*) contro 'la traduzione alla lettera' (*ad verbum*) generalmente prediletta dagli scolastici. Per difendere le scelte linguistiche e lessicali operate nella versione aristotelica, l'umanista scrisse qualche anno più tardi (intorno al 1420) il *De interpretatione recta* (Bruni, *De interpretatione recta*, Fubini 2001, pp. 104-129; Botley 2004, pp. 41-62). Anche Manetti tradusse una parte di quest'opera (§§ 1600 e 1640).

68. *dell'acqua*: 'del fiume'.

n'andava in Santo Spirito a udire messa, dipoi subito era alle sue lectioni.<sup>69</sup> Passati anni nove, accioché dimostrasse le sue virtù, et che il tempo aveva ispeso benissimo, cominciò a uscire fuori et ve[n]ire in piazza, dove dal tecto de' Pisani in quello tempo tutti gli huomini docti si ragunavano, et quivi et dal Palagio del Podestà tra quegli libri.<sup>70</sup> Messer Giannozzo, essendo di maraviglioso ingegno et di grandissima memoria et frescho in sugli studii, et aveva un'altra cosa che è istata data a pochi: <sup>71</sup>ché aveva tanto frequentato i circuli et le disputationi, che egli parlava latino sança alcuna difficoltà proprio chome la lingua materna.

<sup>72</sup>Udii dire a' lui che una sera, essendo in piazza in uno cerchio dove era messer Lionardo et moltissimi huomini docti disputando di filosofia, messer Giannozzo la sera fece prova delle sue virtù; <sup>73</sup>et tutti quegli che vi si trovarono istavano istupefatti.<sup>74</sup> Messer Lionardo, in una certa risposta che fece messer Giannozzo, lo sopportò molestamente.<sup>75</sup> Parendogli che fusse quello che tenesse il principato, se gli rivolse con parole alquanto ingiuriose.<sup>76</sup> Messere Giannozzo gli rispose humanissimamente, [s]r in modo che messer Lionardo se ne vergognò; dipoi, finiti i ragionamenti, ognuno si partì.

69. che il tempo aveva ispeso P, J] che aveva 72. dire a' lui P, M] dar' lui P; io dire a' lui M # ispeso il tempo suo P; che il tempo aveva Lionardo P] Lionardo d'Arezo M # ispeso, l'aveva ispeso P, M # ragunavano P, M] 74. lo P, M] messer Lionardo lo P # riducevano P # libri P, J] cartolai P, M

69. *aveva*: 'che aveva' # *recta de' Pisani*: il Tetto dei Pisani si chiamava così perché realizzato dai prigionieri della guerra di Pisa nel 1364. Ora non esiste più, ma si trovava in piazza della Signoria, di fronte a Palazzo Vecchio. Inoltre, «il Tetto dei Pisani era nel quattrocento il luogo di ritrovo della classe più alta di Firenze» (Della Torre 1902, p. 219).

72. *messer Lionardo*: 'Leonardo Bruni' (1370-1444).

73-76. Secondo studi recenti, l'oggetto di questa disputa tra il cancelliere aretino e Manetti fu la traduzione dell'*Ethica* di Aristotele dovuta a Bruni (Botley 2004, p. 75). Credo che l'episodio sia avvenuto intorno agli anni 1430, come indica il testo (§69). Diversamente, lo studioso inglese fa risalire l'episodio ai primi mesi del 1437, sempre in base alla collocazione dell'episodio nel testo.

74. *molestamente*: 'sgredevolmente' (GDLL, s.v. *molestamente*, n. 2). V.d. § 465.

75. *il principato*: 'il primato' (GDLL, s.v. *principato*, n. 8).



<sup>77</sup>Messere Lionardo, che era savio, partito che si fu, cominciò a pensare la villania ch'egli gli aveva facta et tutta la nocte non pensò mai a altro, come disse dipoi. <sup>78</sup>La mattina, com'egli uscì fuori (aleno dalla sua consuetudine che non andò mai a chasa d'ignuno cittadino a buon'ora), giunse, andò a casa messer Giannoço et fe' picchiare al famiglio l'uscio.

<sup>79</sup>Subito venne il famiglio alla porta, messer Lionardo gli disse che chiamasse messer Giannoço et non gli disse chi egli si fusse. <sup>80</sup>Venuto giù messer Giannoço et veduto che era messer Lionardo, gli disse che si maravigliava assai che fusse venuto a chasa, et che egli era figliuolo, et che egli doveva mandare per lui, et sarebbe andato a chasa sua, chome era dovere. <sup>81</sup>Messer Lionardo gli disse che togliesse il mantello et andasse con lui, et chosì fece. <sup>82</sup>Giunti lungo Arno, se gli volse et disse:

<sup>83</sup>«Giannoço, io ti feci iersera una grandissima villania, et promettoti [5v] ch'io n'ò avuta la penitentia, et mai istanoctò potuto dormire. <sup>84</sup>Et non potevo istare contento infino a tanto non venivo a parlarti et confessare il mio errore». <sup>85</sup>Messer Giannoço se gli volse et si gli disse che con lui non bisognava usare queste parole, ché sapeva bene che egli l'aveva in luogo di padre, et chosì voleva avesse lui in luogo di figliuolo. <sup>86</sup>Partissi messer Lionardo da lui et ringraziollo della sua inaudita humanità; <sup>87</sup>et sempre gli fu messer Lionardo dipoi grandissimo amico, et dove gli poté dare favore lo fece, chome si mosterrà per quello seguirà. <sup>88</sup>Era in messer Giannoço infra l'altre sua virtù questa della inaudita sua humanità: ch'era di natura che stimava ogniuno, et ignuno gli parlava una volta che non gli diventasse poi partigiano.

77. a altro P<sub>1</sub>M] altro P # come disc dipoi P<sub>1</sub>M] om. P

78. usè P<sub>1</sub>M] fu di P # alieno dalla P<sub>1</sub>] della P<sub>2</sub>; aveva dalla M # giunse, andò a casa P<sub>1</sub>] giugne all'uscio di P; andò a casa M # fe' P<sub>1</sub>] fa P<sub>2</sub>; fece M # l'uscio P<sub>1</sub>M] om. P

77. partito che si fu: 'dopo la sua partenza'.

78. a casa messer Giannoço: genitivo a-preposizionale ancora frequente nel Quattrocento.

79. subito venne: 'subito che venne', 'appena venne'.

83. promettoti: 'l'assicuro, ti garantisco' (GDLI, s.v. *promettere*<sup>1</sup>, n. 6).

87. quello seguirà: 'quello che seguirà'; come racconta ai §§ 142-149, Leonardo Bruni raccomandò Manetti per l'incarico di ambasciatore a Genova.

88. partigiano: 'convinto estimatore' (GDLI, s.v. *partigiano*, n. 7).

<sup>89</sup>Aveva, oltre all'altre sua inaudite virtù, che della religione niuno n'era più affezionato di lui. <sup>90</sup>Et usava dire che la fede non la chiamava Fede, ma certaça, per tanti miracoli quanti vedeva ogni dì, et che [6r] mai vide ne' sua di ignuno errare che non vedesse la punitione parata. <sup>91</sup>Et di questo ne diceva infinite cose occorse nella sua vita.

<sup>92</sup>Non tacerò qui quello io avevo lasciato della mirabile astinentia del mangiare, per none occupare il tempo disutilmente chome fanno molti. <sup>93</sup>Per lo studio s'era ridotto a tanta astinentia che mangiava pocha carne la sera; <sup>94</sup>ne mai mangiava più di dua uova. <sup>95</sup>In questo tempo per lo pocho esercitio faceva et ridussesesi in luogo, et per lo pocho mangiare et per lo pocho dormire et per l'assiduità dello studio, che era diventato macolente in modo che dubitavano i sua non diventasse fisicho.

<sup>96</sup>Mangiava quello che gli era posto inanzi e ogni cosa lo soddisfaceva.

[6v] <sup>97</sup>Vedevasi messer Giannoço essere docto in tutte e sette l'arti liberali; <sup>98</sup>et avendo imparato la lingua greca et in quella essendo doctissimo, et della theologia avendone notizia quanto ignuno che fusse ne' sua tempi, et era christiano chome si vuole essere opere et sermone, diteminò d'imparare la lingua ebraica [7r] per intendere

90. la Fede P] la Fede christiana M

92. (segue Non tace cass.) Non tacerò qui quello io (ch'io M) avevo lasciato dela mirabile (sua m. M) astinentia P<sub>1</sub>M] Faceva P

94. di dua uova P<sub>2</sub>M] d'uno ovo o dua la sera et chosì la mattina P; di dua uova la mattina P<sub>1</sub>

95. in questo tempo per lo pocho exercitio faceva P<sub>1</sub>M] om. P # macolente P] macilente M # sua P] i sua che M

96. e ogni cosa lo soddisfaceva P<sub>2</sub>M] et né la donna sua né persona scritesse (s'aveva P<sub>1</sub>) mai quello gli piacesse più una cosa che un'altra. Et a provare questo un dì, in presenza di me scrittore, chiamò la donna sua et domandola quanto tempo era istata sua donna, disse circa anni trenta (venticinque P<sub>1</sub>). Dipoi, in presença

di molti, s'adomandò (l'adomandò P<sub>1</sub>) se mai s'aveva quello che gli piacesse [6r] più una cosa che un'altra et se mai (om. P<sub>1</sub>) le domandò nulla et se mai (om. P<sub>1</sub>) biasimò cosa che gli fusse posta inanzi. Rispuose che mai biasimò nulla né mai (om. P<sub>1</sub>) poté intendere quello che gli piacesse più una cosa che un'altra, et più sogiunse che sempre l'anno di venno quando era nello scrittoio, che v'andava subito che giugneva in casa, lo chiamava a cena non solo una volta ma due o tre. Et il più delle volte quando veniva a tavola era tagliato et freddo et messo ogni cosa in tavola. Nientedimeno quando giugneva a tavola et chi v'era diceva: egli è freddo ogni cosa, e non si mangia cosa che buona sia; egli rispondeva, non potrebbero essere migliori P<sub>1</sub>).

95. dubitavano: 'erano in ansia' # macolente: 'macilento, molto magro'.

98. opere et sermone: 'in opere e in parole' (sua opere et sermone et omni patientia honora potrem tuum; Coelæ 3.9).



il fondamento delle divine leggi; <sup>99</sup> et perché sua intentione era iscrivere contro agli ebrei, chome si vide che fece poi. <sup>100</sup>Ebbe precettore ne' principii della lingua uno ebreo in casa più di dua anni, che gl'insegnò la lingua ebraica.

<sup>101</sup>Dipoi era in Firenze uno Manovello ebreo huomo doctissimo et in ebreo et in latino. <sup>102</sup>Messer Giannozzo mandò per lui, et richieselo che gli leggesse la Bibbia in ebreo. <sup>103</sup>Et l'ebreo disse essere contentissimo, ma che voleva che leggesse a lui filosofia naturale, et dipoi successive la morale. <sup>104</sup>Voleva che, lecto che gli avesse una lectione in ebreo, egli leggesse a lui un'altra di filosofia, et chosi rimasono. <sup>105</sup>Et perché quando chominciorono, messere Giannozzo volle che venisse ogni mattina inanzi di dua ore, et chosi mandava il famiglia per lui, et la sera infino a ore tre. <sup>106</sup>E cosi lessono tutta la Bibbia una volta, dipoi lo lessono un'altra volta, et volte [7v] farsi questa lingua comune chome si fece la latina, et saperta parlare; il simile la greca.

<sup>107</sup>Tenne in chasa dua greci et uno ebreo s'era facto christiano, et non voleva che il greco parlassi con lui se none in greco, et il simile l'ebreo. <sup>108</sup>Il greco furono dua,

99. iscrivere P] di scrivere M # ebrei P M.] a\* 105. Giannozzo P.] Giannozzo P M # per lui P, M] om. P # ne P.] tre et la mattina inanzi di dua (d. que P, M) P P, M

100. precettore P.] om. P M 106. E cosi lessono P.] lessono P M # volta P, M] volta, corsono tutto il testamento vecchio P # il P] et il M

102. Giannozzo P.] Giannozzo P M 107. dua greci P, M] e greci dua P # ebreo P] P] lecto M # leggesi P] ne leggesse M

101. uno Manovello: Immanuel ben Abraham da San Miniato (Cassuto 1918, p. 276). Cagni riporta il suo nome così: Emmanuel Judaeus (Cagni 1971, p. 294)

103. voleva che leggesse [...] successive la morale: Vespasiano riporta una simile frase in un altro breve scritto «Lesse tutta la filosofia naturale et morale a Manuelle ebreo, uomo doctissimo in quella lingua, che lessi a lui tutta la Bibia et tutti i commenti degli Ebrei sopra la Bibbia» (Vespasiano, *Vite Greco*, II, p. 506).

105. inanzi di dua ore: «due ore prima del sorgere del sole». Il computo del tempo avviene secondo l'uso antico, cioè il giorno si suddivide in 24 ore e inizia dopo il tramonto. Un dato importante è che questo uso variava a seconda dei luoghi e delle stagioni # la sera *infitto a ore tre*: «fino a tre ore dopo il tramonto».

106. la Bibia: «l'antico testamento» # comune: «usuale».

107. uno ebreo s'era facto christiano: «uno ebreo che s'era facto christiano», Giovan Francesco Manetti. Nella *Vita* di Agnolo Manetti, secondogenito di Giannozzo Manetti, Vespasiano lo menziona, come segue: «uno ebreo, il quale fece battezzare meser Giannozzo, che si chiamò Giovan Francesco, chi fu il più bello scrittore che avessino gli ebrei» (Vespasiano, *Vite Greco*, II, p. 353). Egli venne tenuto a battesimo da Manetti nel 1430 e più tardi lavorò come copista. Per ulteriori informazioni (Cagni 1971, pp. 294-295).

ché d'uno so ch'ebbe nome Dimitrio, il vidi alcuna volta per suo ispazzo fattoli cantare uno medesimo salmo in greco, in ebreo et in latino. <sup>109</sup>Questi erano gli spassi che pigliava alle volte. <sup>110</sup>Lecto ch'egli ebbe la Bibbia, chome è lecto, volle che gli leggesse i commenti che avevamo di stima come è Rabi Moisi et altri chomenti avevamo sopra la Bibbia. <sup>111</sup>Lesse l'ebreo a messer Giannozzo tutte queste opere, solo per fare quello che desiderava. <sup>112</sup>Lesse messer Giannozzo all'ebreo tutta la filosofia naturale et morale; <sup>113</sup>et lecto che aveva l'ebreo, et messer Giannozzo gli leggeva la lectione di filosofia. <sup>114</sup>Fu messer Giannozzo docto in questa lingua non meno [8r] che nell'altre lingue, et non era ebreo che non avesse paura di lui per la peritia della lingua et per la prestantia dello ingegno.

<sup>115</sup>Fu richiesto messer Giannozzo da moltissimi docti aveva la città in quello tempo che leggesse loro l'*Eticha* d'Aristotile. <sup>116</sup>Lessela loro, fra quali vi fu messer

108. il vidi P] che i vidi M; che li vidi M, # fattoli P.] farlo P M; fargli P, farti M, 110. avevamo P] ch'avevamo M

111. Giannozzo P.] Giannozzo P M 112. Giannozzo P.] Giannozzo P M

113. Giannozzo P.] Giannozzo P M

114. Giannozzo P.] Giannozzo P M # aveva P] che aveva M # la città P, M] ntesità P

109. *Il greco furono dua*: uno è, secondo Cagni, con ogni probabilità Giovanni da Scutari o Scutarota, l'altro, come ci riporta il testo, Demetrio, «di cui si valse quasi esclusivamente per la trascrizione di codici» (Cagni 1971, p. 295).

110. *che avevamo di stima*: «che gli Ebrei avevano in stima» # *Rabi Moisi*: Moshe ben Maimon (1135-1204), noto come Mosè Maimonide, è stato un filosofo, rabbino e medico spagnolo # *altri chomenti avevamo sopra la Bibbia*: «altri chomenti che avevamo sopra la Bibbia». I commentatori ebrei conosciuti nel medioevo erano Raschi (1040-1105), David Kimhi (1160-1235), Nahmanide (1194-1270) e Gersonide (1288-1344).

111. *non era ebreo*: «non vi era un ebreo» # Manetti fu pioniere nello studio della lingua ebraica suscitando critiche da parte di Bruni, ma anche l'interesse dei suoi contemporanei (Cassuto 1918, pp. 273-326; Fubini 2003, pp. 291-333; Botley 2004, pp. 82-114; Den Haan 2013).

112. *aveva*: «che aveva» # *leggesse loro l'Eticha d'Aristotile*: Manetti tenne lezione sull'opera di Aristotele tra 1430 e 1431 (Maxson 2014, p. 34). Vespasiano riporta la stessa notizia più dettagliatamente in un altro scritto, *Breve descriptione di Vespasiano di tutti quegli ch'hanno scripito istorie*, come segue: «Lesse l'Etica d'Aristotle, pregato da meser Agnolo Acciaiuoli, da Mateo degli Strozzi et da Antonio Barbadori, et molti uomini da bene, et litterati di quella età» (Vespasiano, *Vite Greco*, II, p. 506). Inoltre, il cartolaio lo menziona anche nella *Vita* di Matteo Strozzi, di Agnolo Acciaiuoli e di Benedetto Strozzi (Ivi, pp. 221, 285 e 427).



Agnolo Acciaiuoli, Mateo degli Strozzi prestantissimo cittadino, Antonio Barbadoro et Alexandro Arrighi et Benedicto degli Strozzi, et altri huomini da bene, a chi lessse tutta l'*Eticha* d'Aristotile. <sup>117</sup>Chominciò a leggere la *Politica* a messere Jacopo da Lucha, dipoi cardinale di Pavia, et lessene una parte.

<sup>118</sup>Essendo messere Gianozzo già d'età d'anni XXXV, era molestato da' parenti et dagli amici che togliessero moglie; istette duro a farlo, per none impedire gli studi sua.

<sup>119</sup>Et fu per pigliare anchora altro partito, dove istette assai sospeso. <sup>120</sup>Non l'avendo facto, non lo nomino. <sup>121</sup>Era cosa che dimostrava avere grandissimo timore di Dio. <sup>122</sup>Ora, messere Agnolo Acciaiuoli, che aveva la sirochia di quella ebbe lui, donna d'onoratissimi parenti et an[8]v[ic]hi, fece, lui et gli amici sua, in modo che tolse

116. messer Agnolo Acciaiuoli P, M] om. P # Mateo degli Strozzi prestantissimo cittadino P.] Carlo degli Strozzi degnissimo cittadino et molto literato P, Mateo P.; om. M # Barbadoro et (om. M) P, M] Barbadoro il simile et P # a chi lessse tutta l'*Eticha* d'Aristotile P, M] om. P

117. lessene P] lessegliene M

118. Gianozzo P, M] Gianozzo P

122. nel'età P; nell'età M

116. *Agnolo Acciaiuoli*: Angelo Acciaiuoli (? post 1467), politico fiorentino e umanista. Per approfondire il personaggio (Firenze 2013, pp. 81-126) # *Mateo degli Strozzi*: Matteo di Simone Strozzi (1397-1435), esiliato nel 1434 insieme al cugino Palla Strozzi (1373-1462), e morto di peste a Pesaro con tre dei suoi figli. Vespasiano lasciò una breve *Vita* di Matteo (Vespasiano, *Vite* Greco, II, pp. 221-223; Vespasiano, *Vite degli Strozzi*, pp. 160-162). Sua moglie fu Alessandra Macinighi (1406-1471), la quale scrisse numerose lettere ai figli, residenti a Napoli dal 1447 al 1470, che contengono preziose testimonianze in merito alla condizione femminile, ai rapporti di parentela e alla gestione dei patrimoni nella Firenze del Quattrocento # *Antonio Barbadoro*: Antonio di Giovanni di Donato Barbadoro # *Alessandro Arrighi*: Alessandro di Iacopo Arrighi # *Benedetto degli Strozzi*: Benedetto di Pieraccione Strozzi, letterato e politico fiorentino, nacque nel 1387. Vespasiano scrisse una breve biografia di lui (Vespasiano, *Vite* Greco, II, pp. 423-427; Vespasiano, *Vite degli Strozzi* 1984, pp. 166-168).

117. *Jacopo da Lucha*: Iacopo Annammati (poi Annammati Piccolomini, 1422-1479), cardinale e umanista. Fu nominato vescovo di Pavia il 18 luglio 1460.

118. *molestato*: 'incitato, sollecitato con insistenza' (GDL, s.v. *molestato*, n. 7).

119-121. Si può immaginare che Manetti avesse voluto entrare in un ordine religioso.

122. *la sirochia di quella ebbe lui*: 'la sorella di sua moglie'. In effetti, la moglie di Agnolo Acciaiuoli fu Saracina di Tommaso Tebalducci che sposò Acciaiuoli nel 1420, invece, la sorella di Saracina, cioè Alessandra di Tommaso Tebalducci, sposò Gianozzo Manetti nel 1427. Manetti aveva quindi 31 anni, anziché 35, come ci racconta Vespasiano (§ 118). Tuttavia, la coabitazione avvenne probabilmente nel 1429, tant'è vero che il primogenito Bernardo nacque il 19 giugno 1430 (Cagni 1969, p. 138, n. 1; Zaccaria 2008, p. 336, n. 15).

mieglie, come è detto, nell'età d'anni trentacinque. <sup>123</sup>Ebbene quattro figliuoli maschi et dua femine, ché ne morì uno chiamato Antonio d'età d'anni sette, il quale lui amò assai, et ebbene grandissimo dolore: <sup>124</sup>perché sopra tutti gli huomini era di natura molto amorevole, non solo cho' figliuoli, ma con tutti quegli che conosceva. <sup>125</sup>Per la morte di questo figliuolo se n'andò a una villa che si chiama Vacciano, per consolarsi con la lectione di vari libri.

<sup>126</sup>Messer Agnolo, che l'amava assai, essendo a Certosa per la settimana santa, dove andava ogni anno, mandò per lui con una lettera a pregarlo che venisse alla Certosa, dove erano altri huomini da bene: <sup>127</sup>et fra gli altri el priore del monistero, huomo santissimo, che si chiamava don Nicolò da Cortona. <sup>128</sup>Giunto il famiglia a messer Gianozzo, subito montò a chavallo et andò [9] alla Certosa. <sup>129</sup>Quivi furono in certe disputationi per consolarlo. <sup>130</sup>Eravi, oltre al priore et messere Agnolo, ser Gherardino ambasciadore del marchese di Ferrara, huomo docto, et Adovardo Acciaiuoli. <sup>131</sup>Nacque di queste disputationi uno dialagho, che fe' in latino a consolazione della morte del figliuolo, dove sono molto degne cose.

123. dolore P M] dolore (segue dela sua morte crass.) P,  
127. del monistero P] de' monistero M # da Cortona P.] om. P-P, M  
126. lui P, M] lui, subito giunto alla Certosa.  
131. fe' P] fece M

123. *quattro figli maschi*: Bernardo (1430-1497), Angelo (1432-1479), Antonino (1434-1438), Giovanni (1445-1499). Antonio nacque il 18 gennaio 1434 e morì nei primi giorni d'aprile del 1438. Morì, quindi, all'età di quattro anni e non all'età d'anni sette, come racconta qui Vespasiano. Dopo la morte di Antonio, Gianozzo Manetti compose il *Dialogus consolatorius* (redatto prima in latino, in seguito in volgare). L'edizione critica dell'opera è: De Petris 1983; un saggio recente sull'opera è: Bausi 2008, pp. 77-104 # *dua femine*: in realtà Gianozzo ebbe tre figlie, Piera, nata nel 1438; Costanza, nata nel 1440; Ginevra, nata nel 1441 (Naldi, *Vita Jannotti Manetti*, col. 537 D; Cagni 1971, p. 293, n. 4).

125. *lectione*: 'lettura' (GDL, s.v. *lectione*, n. 1).

127. *Nicolò da Cortona*: Nicolò da Cortona (?-1459), priore della Certosa di Firenze. Egli ebbe un'amicizia con papa Nicolò V e fu ambasciatore in Francia con Niccolò Albergati (1373-1443). Vespasiano lo menziona sia nella *Vita* di papa Nicolò V che nella *Vita* del Cardinale di Santa Croce (Vespasiano, *Vite* Greco, I, pp. 75-76, 134).

130. *Gherardino*: Ser Gherardino da Sabiglia, agente di Borso d'Este (1413-1471), ultimo marchese di Ferrara.

131. *Nacque di queste disputationi uno dialagho, che fe' in latino*: la prima opera pubblicata di Manetti. Vd. gli elenchi delle opere §§ 1561 e 1609.



<sup>132</sup>Ebbe Agnolo, il quale fece dare agli studii, et usòvi drento grandissima diligentia; <sup>133</sup>riuscì huomo singulare. <sup>134</sup>Infra l'altre cose che gli fece imparare nella sua pueritia, fu che in tre lingue non c'era gnuno iscrivesse meglio latino, greco et ebreo. <sup>135</sup>L'ebreo e 'l greco, scriveva due versi il suo maestro g'insegnava, et dua lui et ebreo et greco; <sup>136</sup>et non era gnuno che gli sapesse conoscere. <sup>137</sup>Riuscì huomo singulare, chome ne fece prova andando ambasciadore al re di Francia et altre dignità ebbe; e i-simile gli altri figliuoli maschi e femine.

<sup>138</sup>Fu messer Gianozzo lume et ornamento non solo alla sua città, ma alla casa sua, ché lui per le dignità che ebbe et pe' laudabili [9v] sua portamenti, ebbe assai dignità. <sup>139</sup>Nella città fu di Collegio più volte; <sup>140</sup>et fece dua orationi exortatorie alla giustitia ch'egli recitò, che oggi anchora ci sono; <sup>141</sup>fu facto più volte degli Ufficiali dello studio a riformarlo, et nel tempo che ne fu, fortirono gli studii a Firenze d'huomini singolari ci elessono.

134. gnuno P] ignuno che M # ebreo P] ebraico M  
135. e 'l P] et il M # suo maestro P] maestro che M  
137. et altre dignità (d. *finestrum* M) P, M] et al. re di Ungheria P # e (et M) il (l P) simile gli altri figliuoli maschi e (et M) femine P, M] om. P

138. *Nel margine in basso a sinistra si legge la seguente:* «A questa arte si mete dove».

141. et P] che ci M # In P. dopo 'elessono' viene scritto nell'anno 1437<sup>b</sup>, ma in M non vi è presente, per cui non ho riportato nel testo considerando che sia un errore da parte del copista, perché la stessa espressione viene scritta subito dopo.

132. *Agnolo:* come spiegato nel § 123, Gianozzo ebbe diversi figli, però Vespasiano parla solo di Agnolo, secondogenito dell'umanista. Inoltre, tratteggio solo la *Vita* di Agnolo (Vespasiano, *Vite Greco*, II, pp. 353-363). Secondo Cagni, «Agnolo può davvero definirsi il capolavoro del padre, giacché fu colui che meglio degli altri fratelli assorbì l'educazione paterna» (Cagni 1971, p. 293). Naldi, biografo della *Vita Jannotti Manetti*, si sofferma invece sull'insieme dei figli sopravvissuti (Naldi, *Vita Jannotti Manetti*, col. 537 A-D).

137. *andando ambasciadore al re di Francia:* Angelo andò ambasciadore presso Luigi XI di Francia dal giugno 1476 e tornò a Firenze alla fine di luglio 1477. (Cagni 1971, p. 305) # *altre dignità ebbe:* Angelo era stato scrutinato fin da giovane età insino al 1454, quando G. Manetti subì sfortune politiche. Tuttavia, rientrato a Firenze, fu eletto: priore per i primi due mesi del 1464; eletto capitano di Campiglia nel 1478.

139. *Collegio:* consiglio con facoltà deliberative costituito da cittadini, formato da Signoria (9). Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo (16) e Buonomini (12) che rappresentavano 37 voti. In realtà, Manetti venne eletto quattro volte per il collegio dei Dodici Buonomini nei seguenti anni: il 12 giugno 1429; il 12 luglio 1438; il 12 dicembre 1444 e il 12 dicembre 1451 (Zaccaria 2008, pp. 337, 340, 342).

141. *fu facto più volte degli Ufficiali dello studio:* Manetti venne eletto fra gli Ufficiali dello Studio due volte, nel 1435-1436 e nel 1445-1446 (Davies 1998, p. 149) # *d'huomini singolari ci elessono:* con la solita ellissi di *che*, 'degli uomini singolari che vi trovarono'.

<sup>142</sup>Ne'll'anno 1437, avendosi a mandare ambasciadore a Genova per cose d'importanza, i Vnitariani, ch'erano in legha co' Fiorentini, elessono messer Pasquale Malipieri che fu dipoi Doge, uomo mollo riputato. <sup>143</sup>Gli ambasciadori in questo tempo gli eleggevano i Signori e Collegi, et ognuno ne poteva nominare uno. <sup>144</sup>Furono nominati molti; <sup>145</sup>infra gli altri uno di casa sua che si chiamò Tuccio, sendo di Colegio, nominò messer Gianozzo. <sup>146</sup>Era doge di Genova messer Tomaso da Campofregoso, huomo singularissimo. <sup>147</sup>Per fare tale electione vi si usò grande diligentia. <sup>148</sup>Messer Lionardo, huomo intero et singularissimo, fece a messer Gianozzo quello che non [10r] aveva facto a altri, che si ricò et disse: «Fate messer Gianozzo che è uno huomo che vale assai et faravi grandissimo onore». <sup>149</sup>Messi a partito molli, messer Gianozzo rimase quasi con tutte le fave nere, che fu una maraviglia.

142. 1437 P] 1437 aveva (ch'aveva M) anni om. P-P, M  
44 P, M] Pasquale P, M] Pasquino P  
142<sup>b</sup>. Aveva anni P,] om. P, integrato nel testo come si vede nell'apparato 142 M  
145. che si chiamò Tuccio, sendo di collegio P,]

om. P-P, M

148. Gianozzo P,] Gianozzo P M # ricò P M,] ricò ad altri M

149. concorrenti P,] concorrenti M

142. *Pasquale Malipieri:* Pasquale Malipiero (1392-1462) fu eletto ambasciadore a Genova il 21 febbraio 1437. Tale ambasceria costituì la prima vera e propria missione diplomatica di Malipiero desinata a protrarsi fino al mese di dicembre 1437. La missione fu ripresa nella primavera del 1438 e prolungata fino ai primi di dicembre. Dopo aver rivestito numerosi incarichi pubblici, egli fu doge di Venezia dal 30 ottobre 1457 fino alla sua morte (Rossi 2007).

142<sup>b</sup>. In realtà, nel 1437 Manetti aveva 41 anni. Antonio Manetti, il copista del ms. V, trascrisse inizialmente 44 anni; per poi inserire l'età corretta.

143. *i Signori e Collegi:* i cosiddetti «Tre Maggiori Uffici», ossia l'insieme deliberativo dei Signori e dei loro due Collegi, Dodici Buonomini e Sedici Gonfalonieri di compagnia.

145. *Tuccio:* Tuccio di Marabotino Manetti, padre dei fratelli copisti Antonio (1423-1497), il copista del ms. V, e Marabotino Manetti nato nel 1435.

146. *Tomaso da Campofregoso:* Tommaso Fregoso o Campofregoso (c. 1370- 1453), due volte doge di Genova (1415-21; 1436-43). Dopo essersi fatto nominare doge per la seconda volta, il 3 aprile 1436, la sua preoccupazione maggiore fu di contrastare le mire dei Visconti formando un'alleanza con Firenze e Venezia. Sempre per contrastare le mire politiche del duca milanese, che in quel periodo appoggiava Alfonso V d'Aragona per il trono di Napoli, il doge genovese si schierò dalla parte di Renato d'Angiò in alleanza con Eugenio IV (Amelotti 1998).

149. *Messi a partito:* «Messi ai voti» # *fave nere:* pallottolina bianca o nera usata nelle votazioni: la fava nera si usava per il voto favorevole, la fava bianca per il voto contrario.



avendo concorrenti che aveva, essendo la prima volta ch'era andato ambasciadore, essendo luogo sì degno.<sup>150</sup> Andò a Genova, dov'ebbe grandissimo onore et molto fu accetto a quel prencipe, al quale scrive delle lode di Genova e dela origine sua. Andòvi benissimo a ordine, et menò seco alcuni giovani de' più degni della città.

<sup>151</sup>Non tacerò quello udi' da lui in questa legatione:<sup>152</sup> che, essendo messer Tomaso un di insieme con gli ambasciadori et più cittadini richiesti, et ragionando per bisogni della città porre danari, non aspettorono i cittadini avesse finito, che si riorono et dissono che, s'egli poneva loro nulla, che egli no l'avevano messo in quel luogo ne' llo chaverebbono.

<sup>153</sup>In ogni cosa che si exercitava, messer Gianoco dimostrava la sua singulare virtù.<sup>154</sup> Fu facto pe' consigli a porre a' contadini et distrettuali uno balçello di fiorini trentamila, i quali per la sua inaudita diligença gli pose tutti d'achordo, in modo che si riscossono tutti;<sup>155</sup> et non fu mai huomo che si dollesse di lui, fuori della consuetudine di simili impositi:<sup>156</sup> et li compagni andorono a questa via medesima perchè amavano la loro città e misovi tempo asai.

[10v]<sup>157</sup> Nel detto anno, avendo posta questa de' contadini sì bene, avendosi a

150. quel P] quello M # e dela origine sua P.] om. P-P, M

151. Non tacerò quello (q. ch'io M) udi' da lui in (di M) questa legatione P, M] om. P

152. che, essendo messer Tomaso [...] avesse (che a. M) finito, che si riorono et dissono che, s'egli poneva loro nulla, che egli no (ch'egli no P, M) l'avevano (che l. P, M); ho l. M) messo

Nota: Il copista di P aggiunge i §§ 151 e 152 nel margine inferiore con un segno di richiamo; il copista di M non si accorge subito del segno di richiamo, per cui egli trascrive i §§ 151 e 152 dopo il § 155 (m. P. si presenta così: §§ 150-153-154-155-151-152 come uno specchio di scrittura. Tuttavia, il copista di M aggiunge due segni di richiamo nel margine sinistro della carta.

151. udi': 'che udi'.

152. richiesti: 'invitati per l'occasione a dare il loro consiglio', in genere si richiedeva ai cittadini non investiti di cariche pubbliche (GDLL, s.v. *richiesto*, l). # non aspettorono i cittadini avesse finito: 'i cittadini non aspettarono che il doge avesse finito di parlare, quindi, i cittadini interruppero il doge # l'avevano: 'che l'avevano'.

154. Fu facto pe' consigli [...] uno balçello: la nomina a Ufficiale del Balçello è avvenuta nel 25 settembre 1437 per due mesi, con il compito di imporre un prestito forzoso di 30.000 fiorini agli abitanti del Contado fiorentino e del Distretto fiorentino (Zaccaria 2009, pp. 339-340).

fare huomini per porre a' preti ducati ottanta mila con bolle apostoliche della licentia avuta da papa Eugenio, fu facto messer Gianoco Manetti, et in questo prese quasi tutto questo peso sopra le spalle sua.<sup>158</sup> Et volle vedere tutte l'entrate de' preti del contado et distretto di Firenze;<sup>159</sup> dipoi si mise a portar d'achordo con tutti, che se la poseno loro medesimi.<sup>160</sup> Andando reclamatione et non vi avendo interesse ignuno, fece com pace di tutti i religiosi, et mai fu persona che se ne dollesse, avendosi posta loro medesimi.<sup>161</sup> Et non ebbe salaro ignuno, né non ne volle nulla, perchè diceva essere lecito per la sua republica fare ogni cosa.<sup>162</sup> Oltre al non volere nulla, egli non prese mai, in sua vita, presente ignuno in dignità che lui avesse, et questo osservò sempre.<sup>163</sup> Imparino i cittadini del tempo nostro da questo degno cittadino.

<sup>164</sup>Nel 1439 si feceno Ufficiali di vendite, i quali si squittinavano per tutti i consigli insieme, non ognuno:<sup>165</sup> che, dove oggi simili ufici si cerchano, [11r] in questo tempo istavano i cittadini in piaça a preghiare per non essere fatti, perchè si facevano tutti cittadini delle maggiori poste.<sup>166</sup> Non poté messere Gianoco tanto fugarlo non gli corressono drieto quando andava a partito;<sup>167</sup> in poco tempo ebbe moltissimi ufici a mano.

159. tutti P] tutti et così fecie ognuno d'accordo secho M

165. fatti P, M] om. P

166. Gianoco P, M] Gianoco P M # tanto P] om. M # non P] che non M

164. squittinavano P] squittinavano M # ognuno P M] niuno M)

157. avendosi a fare [...] da papa Eugenio: la normativa prevedeva che, su licenza papale, si potessero richiedere prestiti anche agli ecclesiastici sino a un ammontare di 80.000 fiorini (Boschetto 2011, p. 406, n. 14).

159. se la poseno: 'si fissarono la tassa'.

160. andando reclamatione: 'procedendo in modo onesto'.

162. dignità: 'alto ufficio, carica elevata' (GDLL, s.v. *dignità*, n. 6).

164. Ufficiali di vendite: 'Gli Ufficiali delle vendite' sono «responsabili della riscossione delle tasse arretrate, investiti a tal fine del potere di confiscare e vendere i beni dei debitori dello Stato». Manetti ricopre questo ufficio per otto mesi, a partire dal 12 novembre 1438 (*Biografia in terza rima*, p. 93, n. 34; Martines 1963, p. 180) # si squittinavano: deve essere corretto come si trova in M, 'si squittinavano', cioè sottoponevano a votazione i candidati alla carica pubblica' (GDLL, s.v. *squittinare*, n. 2). «Dal 1328 l'elezione delle cariche pubbliche si svolge per squitino e successiva imborsazione» (Guidi 1981, v. p. 7).

165. cittadini delle maggiori poste: 'coloro che pagavano la maggior quantità di tasse'.

166. non gli: 'che non gli'.



<sup>168</sup>Feceno gli Ufficiali delle vendite con grandissima autorità di potere vendere et fare ogni cosa; <sup>169</sup>e fecçiono per legge avesono un quattrino per lira di quello rischotevano. <sup>170</sup>Facti i deci ufficiali, si raghonorono alla Misericordia, et tochando a parlare a messer Gianoço, si volse a' compagni et disse loro: «Io non so, compagni mia, quale si sia l'animo vostro di fare in questo ufficio. <sup>171</sup>Secondo la legge, noi abbiamo avere danari quattro per lira; <sup>172</sup>io per me non gli voglio, perché in prima sono oblighato a Dio, dipoi alla patria che m'ha ingenerato, et per quella debbo fare ogni cosa. <sup>173</sup>Il quattrino che mi dà la legge, io per me non lo voglio; <sup>174</sup>perché chi non à pagato l'ha fatto per impotenza, e basta pagh(i) il capitale, ché a me non pare sia giusta; <sup>175</sup>e per non lasciare questa heredità a' mia figliuoli, ché non possi essere decto loro che io sia istato per uno quattrino | l | v | per lira esatore del comune; <sup>176</sup>io per quanto s'aspetta a me, voglio domattina, chome saranno raghunati i Signori e Collegi, fare pigliare loro questo partito, chome io rinuntio al quattrino per lira». <sup>177</sup>Seppe si bene persuadere i compagni, ch'eglino s'achordorono con lui.

<sup>178</sup>Et la seguente mattina, raghunati i Signori et i Collegi, feceno fare per partito chom'eglino rinuntiarono al quattrino per lira che dava loro la legge; <sup>179</sup>et rischosseno d'achordo, sança vendere o alienare nulla o fare pigliare, ma con pace di tutti i cittadini, fiorini cinquantamila. <sup>180</sup>Imparino i cittadini di questi tempi, et vegnano se si portano a questo modo.

168. grandissima autorità P] molta autorità M; autorità grandissima M;

169. e fecçiono per P, M] et dava loro la P # avesono un P,] uno P; che avessino un M # quello P] quello che M

170. Gianoço P, M] Gianoço P # si sia P] sia M

171. abbiamo P] abbiamo M

172. me P, M] lira me P # gli P, M] om. P

174. perché chi non à pagato (p. basta P,] l'ha

169. *avesono*: 'che avessono' # *rischotevano*: 'che rischotevano'.

178. *pigliare*: 'sequestrare'.

<sup>181</sup>Nel 1440 fu tracto vicario di Pesca et andovi. <sup>182</sup>Et per la guerra di Nicholò Piccino et per la sterilità dell'anno, valeva lo stato del grano lire tre, et chosi in Firenze. <sup>183</sup>Andovi com più famigli et cavagli non diceva la legge. <sup>184</sup>La mattina che entrò in ufficio in sulla piazza del chastello erano moltissime some di paglia et di legne, chome era usança d'essino agli altri vicari; <sup>185</sup>quando giun] 2r] se in sulla piazza, vedendo tante some, domandò quello che fusse; <sup>186</sup>fugli decto che era chosi usança di donare a ogni vicario. <sup>187</sup>Udito questo, chomandò che subito ogniuno se le portassi a casa sua, ché aveva arechati tanti danari ch'egli aveva il modo a comperarne. <sup>188</sup>Dipoi, la prima mattina che fu entrato, chiamò tutti i suoi ufficiali, et comandò loro che non facessino chosa igniuna, per minima ch'ella fusse, che egli non la intendesse. <sup>189</sup>L'altra fu ch'egli non voleva che si pigliasse presenti igniuno, fusse di che natura si volesse. <sup>190</sup>Dipoi fece iscrivere tutto il grano ch'era nella terra et fuori della terra, et ordinò che se ne mettesse per ogni merchato tanto in piazza. <sup>191</sup>Vedendo che questo non bastava, et che bisognava mandare fuori del terreno de' Fiorentini dove ne fusse, essendo la terra povera et non avendo il modo, prestò loro danari gratis; <sup>192</sup>et mandorono per lo grano a' confini della Lombardia, et fece in modo che in breve tempo tornò a soldi quaranta o meno lo stato, quando | l 2 v | valeva in Firenze lire tre. <sup>193</sup>Le benedizioni che aveva da tutto quello vichariato non si potrebbe dire, per lo bene che aveva facto loro.

182. Piccino P] Piccino M # valeva P M]

vi valeva M, riportasse M

190. tanto P] un tanto M

183. cavagli P] cavagli che M

187. Udito questo P, M] om. P # portassi P]

192. per lo P] per M # lo stato P, M] om. P

182. *stato*: 'unità di misura di capacità per cereali con valori diversi da luogo a luogo, in Toscana corrispondeva a litro 24,4' (GDLI, s.v. *stato*, n. 1) # *Nicholò Piccino*: Niccolò Piccino (1386-1444), condottiero. Cominciò la sua ascesa al servizio di Braccio da Montone (1368-1424). Fu al servizio della Repubblica di Firenze per un breve periodo e poi passò a quello di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Oscilla il suo cognome tra Piccino (vd. §§ 233, 235, 236 e 241) e Piccino (vd. §§ 245 e 250).

183. *famigli*: "famiglia" era un seguito che accompagnava un ufficiale ed includeva un cavaliere, un notaio, quattro donzelli, quindici servitori e quattro cavalli (Connell 2001, p. 359) # *non diceva*: 'che non diceva'.

192. *soldi quaranta o meno*: 'due lire più o meno'. Nel Quattrocento fiorentino un soldo corrispondeva a un ventesimo della lira (De Roover 1966, pp. 31-33).



<sup>194</sup>Intervene che uno de' sua ufficiali, ch'era uso con altri rectori a ghovernargli a suo modo, uscì di comessione, e fece certe cose senza ch'egli lo sapesse. <sup>195</sup>Messer Gianoço lo chiamò et si gli disse: <sup>196</sup>«Ser Francesco, questo non è quello ch'io vi dissi il primo di entrati in questo ufficio. Se non fusse per rispetto di chi mi vi dette, io vi farei uno servizio che voi non andrete mai più in ufficio, ma per rispetto suo ve lo perdono, ma andatevi con Dio, et fate che io non vi ci veggha più da oggi in là». <sup>197</sup>Non parve al notaio avere facto pocho quando gli uscì delle mani, et fu, questo, assempio a tutti gli altri, ché non ve n'era gnuno che facesse cosa gnuna, per minima ch'ella fusse, che non ne lo domandasse. <sup>198</sup>Non volle che si pigliasse diritto igniuno; chosi comandò, chosi s'osservò, dicendo non erano leciti.

<sup>199</sup>De' presenti intervenne alehuna volta che, isforçato, gli pigliava in questo modo: <sup>200</sup>veniva uno et portava uno presente; e' diceva: «lo sono contento farti questo piacere, [13r] dipoi che per piacere me lo domandi, ma fanne uno tu a me». <sup>201</sup>Cholui rispondeva essere contento. <sup>202</sup>Intendeva s'egli avesse desinato: se none, gli faceva dare desinare, et diceva che non si partisse che gli facesse motto. <sup>203</sup>Tornato a lui, et egli gli faceva rendere il presente, et diceva: «to t'ò facto questo piacere d'averlo accettato, ora io te lo dono». <sup>204</sup>Et chosi se lo riportava. <sup>205</sup>Un di intervenne che uno contadino venne discosto a Pesca quattro miglia con uno chavriolo sulle spalle, et giunse al vicario tutto affannato. <sup>206</sup>Il vicario non lo volendo

194. uscì di comessione, e fece certe cose  
senza ch'egli lo sapesse P, M] om. P  
195. Gianoço P, M] Giovanço P  
196. entrati P] ch'io entrati M # andreste (di  
mano del cop.) P, M] areste P # andatevi  
P, M] aviatevi P  
198. chosi s'osservò P] et chosi s'osservò M

# dicendo P] dicendo che M

200. veniva uno et portava uno presente; e'  
diceva M] diceva P; diceva, veniva uno e portava  
un presente P, # piacere P] a piacere M # uno tu  
P] tu uno M

204. riportava P] ripetava M

205. sulle P] in sulle M # vicario P] vicario M

196. vi farei uno servizio: con valore antifrasco 'vi farei una cosa sgradevole' # dicendo non erano;  
'dicendo che non erano'.

197. gli uscì delle mani: 'prese ongado', da confrontare con formule come 'uscire vivo dalle mani di  
qualcuno: scampare alla morte' (GDLI, s.v. mano, n. 47) # assempio: 'esempio' (GDLI, s.v.  
assempio, esempio).

198. Non volle ... diritto: 'impose di rinunciare ai diritti dovuti' (GDLI, s.v. diritto, n. 7).

202. non si partisse che gli facesse motto: 'non se ne andasse senza parlargli'.

accettare, il povero huomo, parendogli essersi affaticato invano, non poteva avere patientia; <sup>207</sup>infine il vicario l'accettò, et feceli dare molto bene desinare. <sup>208</sup>In quello meço mandò a sapere quello che valeva, et mangiato che ebbe, il contadino tornando a lui, et messer Giovanço aveva i danari in mano, et si se gli volse et disse: <sup>209</sup>«lo t'ò facto questo piacere d'aver accettato il chavriolo, farai ora piacere a me». <sup>210</sup>Il contadino rispondeva essere contento. <sup>211</sup>«Io ti dono questi danari, pigliagli [13v] in dono»; <sup>212</sup>il contadino fu chostretto a pigliargli. <sup>213</sup>Et chosi fece de' diritti.

<sup>214</sup>Et diceva che tutte le differenze del dare e dello avere, chi vi voleva durare faticha, s'acchiavano; <sup>215</sup>et per questo, chome uno veniva per richiamarsi d'uno, e' mandava per la parte, et domandava quello che avevano a fare insieme, et con una invincibile patientia gli stava a udire. <sup>216</sup>Erano molti che dicevano che aveva troppo patienta; <sup>217</sup>con simili gente la risposta che faceva, si era ch'egli non sapeva quanto valesse uno huomo, et che non si poteva fare tanto quanto si doveva fare più, per acchiare tutte le differenze. <sup>218</sup>Per questi faceva achordi cho' le parte solo cho' la sua destrea d'ingegno. <sup>219</sup>Fatti gli accordi, faceva fare nota del tempo al notaio, et a cholui che aveva avere diceva: <sup>220</sup>«Al tempo, s'egli non te gli dà, veni a me, e io te gli darò». <sup>221</sup>Et a cholui che gli aveva a dare diceva: <sup>222</sup>«Fa' che al tempo egli abbia, se none io ti mosterrò l'errore tuo». Et a questo modo, sança diritti o ispeze igniuna, fece pagare lui più danari d'achordo che quattro altri vicari co' diritti.

210. Il contadino rispondeva essere  
M] contento P, M] om. P

211. lo P] Et io M # pigliagli P] pigliagli  
M  
214. e dello avere P, M] all' avere P

217. fare tanto P] tanto fare M # per

acchiare tutte le differenze P, M] che tutte

222. altri P, M] om. P

le differenze acchiare P

218. per questi P, M] et P # cho' le parte solo

cho' (cha P) la sua destrea d'ingegno P, M] et

pigliava tempo P

219. Fatti gli accordi P, M] et P

220. e io te gli darò P, M] om. P

222. altri P, M] om. P

215. per richiamarsi d'uno: 'per appellarsi contro qualcuno, per manifestare insoddisfazione nei confronti di una persona' (GDLI, s.v. richiamare, n. 30) # quello che avevano a fare insieme: 'qual era il motivo del contrasto'.

217. con simili gente: 'con coloro che lo accusavano di eccessiva pazienza'.



<sup>221</sup>Usava dire che vicari et rectori erano mandati fuora per consolare e aiutare i subditi, et none [14r] chome fanno molti vanno fuori, che domandano quello che fa la penna, e quanto e' l'ha fatto a loro antecessore. <sup>222</sup>Fece anchora in questo vicariato moltissime paci inportantissime, et duròvi drento grandissima fatica, et usòvi diligença, et èbbene grandissimo onore. <sup>223</sup>Ridusse e rassetò tutto quello vicariato, et lasciòlo in grandissimo ordine, che lo trovò l'opposito per rispetto della guerra. <sup>224</sup>Andava ogni di intorno al chastello a fare ordinare le mura, et non perdeva punto di tempo. <sup>225</sup>Eravi tanto amato da tutti che l'adoravano per santo per la sua inaudita bontà et virtù. <sup>226</sup>Et nonostante tutte queste occupazioni, per sapere bene dispensare il tempo, compose la vita di Socrate et di Seneca, che la mandò dipoi al re Alfonso.

<sup>227</sup>Nel 1443 fu facto ambasciadore al re Alfonso, che era nella Marcha in servizio di Papa Eugenio contro al duca Francesco. <sup>228</sup>Fu in compagnia di messere Çacharia Trivigiano che mandorono i Vinitiani. <sup>229</sup>Fugli facto et dalla maestà del re et da tutti quegli signori grandissimo onore, benché la sua comessione fusse opposita a quello voleva il Papa e i-re. <sup>230</sup>In questo tempo si trovava il Panormita cho' la maestà

222. Usava P] Et usava M # vanno P] che vanno M # quello P] om. M # fa P, M] vale P # e quanto e' l'ha (ella à M) fatto a loro antecessore (antecessori P, M) P, M] om. P  
223. Ridusse P] Et ridusse M  
224. Fu P] Et fu M # Trivigiano M] Trivigiano P; Trivigiano P]

231. benché (benché M) la sua comessione fusse opposita a quello (q. che M) voleva il Papa e i-re (et il re M) P, M] Et andò più volte il di al padiglione del re a udire il Panormita che leggeva Livio al re et a molti Signori. Eravi tanto amato, benché la sua comessione fusse opposita a quello voleva il Papa et il re P

223. vanno: 'che vanno' # *quello che fa la penna*: 'la retribuzione o il guadagno (talvolta illecito) che un ufficiale ricava dall'esercizio del suo ufficio, al di fuori della provvisione fissa' (GIDL, s.v. *penna*, n. 13). Vd. §§ 477, 1003, 1018 e 1441.

226. punto: 'nulla' (GIDL, s.v. *punto*, n. 3).

229. Alfonso d'Angona aveva iniziato una campagna militare nelle Marche, su richiesta di Eugenio IV, al fine di scacciare il condottiero Francesco Sforza e restituire la regione al pontefice (*Biografia in terza rima*, cap. III, vv. 118-132 e n. 47-48) # *duca Francesco*: si intende 'Francesco Sforza'. Bisogna tenere presente che Francesco Sforza non era ancora duca di Milano, quindi la designazione 'duca Francesco' costituisce un anacronismo da parte dell'autore che scrisse sicuramente dopo il 1448, quando Sforza era ormai divenuto duca di Milano. Lo stesso problema si riscontra ai §§ 234, 236, 251, 264 ecc.

230. *Çacharia Trivigiano*: Zaccaria Trivisano (c. 1414-1465), politico e diplomatico veneziano (degl' Agostini 1752, pp. 373-385). Aulo Greco lo ha erroneamente segnalato come «Zaccaria Barbaro, figlio di Francesco (1432-1492)» (Vespasiano, *Vite Greco*, I, p. 497, n. 1).

231. voleva: 'che voleva'.

del re, e legeva la terza decha di Livio a-re e a tuti que' signori; andòvi messer Gianozo più volte a udila. [14v] <sup>232</sup>Istato quivi per alehuno di, si trovava in questo tempo nella Marcha Nicholò Piccino insieme cho' re Alfonso in favore del Papa Eugenio. <sup>233</sup>Facta la sua comessione a-re, per comessione ebe di nuovo da Firenze, se n'andò al duca Francesco. <sup>234</sup>E nell'andare, tutta la Marcha era sottosopra in mano di gente d'arme nimiche dela città, a messer Gianozo nel passare gli fu tolto da otto chavalcature et i charraggi dalle genti di Nicholò Piccino. <sup>235</sup>Venendo al duca Francescho, dove era messer Agnolo Acciatuoli ambasciadore, et dicendogli messer Gianozo il caso ch'era ochorso, messer Agnolo disse avere amicitia con Ruberto dal Monte Alboddo, ch'era de' primi che avesse secho Nicholò Piccino, e che gli farebe riavere ogni cosa. <sup>236</sup>Iscrisessegi subito et mandovi messer Agnolo uno de' sua famigli. <sup>237</sup>Andando il famiglia tornò sança avere facto nulla.

<sup>238</sup>Veduto questo messer Gianozo gli disse: <sup>240</sup>«Ben voglio vedere chi arà più força o la tua amicitia o le mia lettere». <sup>241</sup>Et missesi giù et chiamò il can] 15r[effliere et scrisse una degnissima lettera a Nicholò Piccino: <sup>242</sup>«l'effecto della quale fu che, tutti i Capitani de' tempi nostri, che avevano facto facti d'arme per prezo, eceto che lui solo l'aveva facto per grolia. <sup>243</sup>«La lectera anchora oggi ce n'è chopia. <sup>244</sup>Et scritta che l'ebbe la dette a uno suo famiglia et si gli disse: <sup>245</sup>«Piglia questa lettera et vattene in campo di Nicholò Piccino, et fa' di darla in sua mano et aspetta la risposta».

232. In questo tempo si trovava il Panormita

(Panormita P) cho' la maestà del re, e (et M) legeva la terza decha di Livio a-re (al M) e a tuti que' signori; andòvi messer Gianozo più volte a udila P, M] om. P

233. insieme cho' (cho] M) re Alfonso P, M] om. P

234. a-re (al re M), per comessione ebe (che ebbe M) di nuovo da Firenze P, M] om. P # Francescho P, M] Francescho chome aveva

commissione P

235. E P, M] om. P M # in mano di gente d'arme nimiche dela città P, M] om. P

236. ambasciadore P, M] om. P # messer Gianozo P, M] om. P # e che gli farebe riavere ogni cosa P, M] om. P

240. le mia P, M] la mia P  
242. per prezo, eceto che lui P, M] pel re cho] M] P # solo P] che solo M # grolia P] gloria M

232. Il *Panormita*: Antonio Beccadelli (1394-1471), detto il Panormita, fu un poeta. Nominato poeta aulico di Filippo Visconti nel 1429, fu tre anni più tardi incoronato d'alloro dall'imperatore Sigismondo. Dal 1434 offrì i suoi servizi a Alfonso re di Napoli, il quale lo creò suo segretario. Egli fondò a Napoli l'Accademia Antoniana, poi Pontaniana e scrisse il *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum* (1455).

236. ochorso: 'accaduto'.

242. l'effecto: 'la sostanza' (GIDL, s.v. *effecto*, n. 7) # solo l'avenar: 'che solo l'aveva'.



<sup>246</sup>Giunto il famiglia in champo, non ve lo trovò, ché non era tornato.  
<sup>247</sup>Giunto dipoi e schavalchato et apoggiatosi in su uno lanciotino ch'aveva, il famiglia presentò a Nicholò la lettera.<sup>248</sup> Detela subito in mano a uno cancelliere che la leggesse, et stette a udirla con grandissima attenzione.<sup>249</sup> Letta che la fu, disse al famiglia che andasse con uno a chi commisse che l'allogiasse, et che la mattina seguente gli facesse motto, ché lo spacerrebbe.<sup>250</sup> La mattina il famiglia andò da Nicholò Piccinino, et, giunto da lui, gli fece restituire ogni cosa et fègli la risposta con molte offerte, et fece lo achompagnare infino in luogo sicuro. |15v|<sup>251</sup> Giunto il famiglia con le sopradette cose, il duca Francesco et messer Agnolo non si potevano dare pace.<sup>252</sup> Messer Gianoço si volse loro et disse: <sup>253</sup> «Per questo conoscete voi quanta forza abino le lettere».

<sup>254</sup>Non passò molto tempo che, andando messer Agnolo, presso alle terre de' nimici sança salvocondotto, gli furono tolti i charreggi et presi i famiglia e i chavagli;  
<sup>255</sup> et se non ch'egli aveva sotto uno buono chavallo, vi rimaneva preso ancora lui;  
<sup>256</sup> ma corse presso a Quattromiglia, essendo un bello chavaleatore chom'era;<sup>257</sup> dua o tre volte lo preseno per la redine del chavallo, et uscì ogni volta loro delle mani, et per questa desiraça si salvò, et di cosa che gli fusse tolta non riebbe mai nulla.

<sup>258</sup> Istette messer Gianoço col ducha Francesco alquanto tempo, il quale in questo tempo fugiva dinançi alle genti del re et quelle di Nicholò.<sup>259</sup> Et chom'egli era partito d'una terra, subito si ribellava, e 'l ducha stava di malissima voglia, veggendosi e' nimici sì potenti alle spalle, Papa Eugenio, il re Alfonso et il duca di Milano.

247. dipoi e P<sub>1</sub> M] che fu P # il famiglia presentò a Nicholò (N. presela e detela P<sub>1</sub>) la lettera. P<sub>1</sub> P<sub>2</sub> M] om. P  
 248. Detela (Presela, d. P<sub>2</sub>) subito P<sub>1</sub> P<sub>2</sub>] prese la lettera et detela P; Presala la dette subito M # cancelliere P] suo cancelliere M  
 249. facesse P<sub>1</sub> M] farebbe P

247. *lanciotino*: diminutivo di 'lanciotto, cioè lancia corta' (GDLI, s.v. *lanciotto*).

249. *lo spacerrebbe*: 'lo riceverebbe e lo congrederebbe' (GDLI, s.v. *spacciare*, n. 5).

250. *con molte offerte*: 'con molte profferte ossia proposte di benefici economici'.

256. *Quattromiglia*: presso Cosenza in Calabria.

259. *I ducha*: 'Francesco Sforza'. Vespasiano lo definisce anacronisticamente duca, come spiego nel § 229 # il duca di Milano: Filippo Maria Visconti (1392-1447), duca di Milano dal 1412 fino alla sua morte.

|16r|<sup>260</sup> Un di, essend'egli con messer Gianoço, et vedendosi malcondotto, gli disse: <sup>261</sup> «Messer Gianoço, io farò chome fa uno padrone di ghalca che à rotto l'albero et à per terra le vele et le sartie, et archasi in sulla pupa della ghalca a vedere se vento alchuno viene che lo liberi. Così farò io». <sup>262</sup> Messer Gianoço lo confortava il più che poteva, ma giovava pocho, essendo conducto in luogo non v'era rimedio.  
<sup>263</sup> In questo luogo merita la maestà del re Alfonso, et il duca Filippo grandissima comendatione, ché furono cagione che la Chiesa riavesse lo stato istatole tolto ingiustamente.<sup>264</sup> Istato alquanto messer Gianoço col duca Francesco, dipoi gli fu scritto che se ne venisse a Firenze, et chosi fece.

<sup>265</sup> Nel 1443, essendo di Collegio, ed in questo tempo morì messer Lionardo d'Areço, et ordinato dalla Signoria di fargli honore quanto era possibile, fu di parere di molti singolari huomini aveva la città, di rinovare una consuetudine ch'era appresso degli antichi, di coronarlo d'una chorona d'alloro et fare una ora|6v|zione funebre.<sup>266</sup> Fu commessa a messer Gianoço la facesse. Recitola in presenza di tutti i magistrati della città et di tutti i cittadini.<sup>267</sup> Essendo la corte di Roma in Firenze, vi furono tutti gli ambasciadori de' re de' christiani et di molti signori, et tutti gli huomini docti che si trovavano in corte di Roma, che in questo tempo fioriva.

<sup>268</sup> Recitò questa oratione in uno luogo ordinato presso alla bara, dove era il corpo vestito con uno fibro in sul pecto, et ebbe la mattina messer Gianoço grandissimo honore in presenza di tanti singolari huomini, et al tempo si richiedeva nell' oratione,

261. le vele P<sub>1</sub> M] la vela P # Così farò io P<sub>1</sub> finestrato P; om. M  
 262. non P] che non M

264. dipoi P<sub>1</sub>] om. P M  
 265. ed in questo tempo morì messer P<sub>1</sub> M] et essendo morto messer P # aveva P] che aveva M

266. la facesse P<sub>1</sub>] om. P; che la facesse M # Recitola P<sub>1</sub> M] om. P

268. in sul P] sul M # et ebbe P<sub>1</sub> M] l'oratione fu recitata da messer Gianoço mirabilmente et ebbe P # messer Gianoço P<sub>1</sub> M] om. P # singolari P] singolarissimi M # tempo P] tempo che M

262. *non v'era*: 'che non v'era'.

265. *essendo di Collegio*: Manetti fu tratto tra i XVI Gonfalonieri di compagnia il 29 dicembre del 1443 e ricoprì la magistratura senestrale a partire da gennaio del 1444 (Zaccaria 2008, p. 341) # Leonardo Bruni morì il 5 maggio 1444, non nel 1443. Per quanto riguarda l'oratione funebre fatta da Manetti, *Oratio Funeris in solemnibus Leonardi historici, oratori ac poetae laureatione*, è stata pubblicata in Melhus 1741 e Hankins 2007. Inoltre, per uno studio recente sull'oratione (Viti 2008). Cfr. *Biografia in terza rima*, cap. IV, vv. 19-30 # aveva: 'che aveva'.



lo choronò con una chorona d'alloro, secondo l'antica consuetudine. <sup>269</sup>L'orazione ne dette chopia a chi la volle, et è istata istimata da tutti i docti degnissima. Ebbe questa mattina non solo honore messer Giançoço, ma tutta la città fu honorata di sì degnissimo huomo.

[17r] <sup>270</sup>Nel tempo che Papa Eugenio era in Firenze, tolse Balduccio d'Anghiari a soldo; et di già era cominciato a sdegnare co' Fiorentini, avendolo tolto et datogli ottomila fiorini di prestanza. <sup>271</sup>Tolto che l'ebbe, in Firenze se ne fece grandissimo caso, perché il Papa voleva partire da Firenze, dov'egli stava malissimo contento, per lo inganno fatogli da quegli del 34, d'avere confinato tanti degni cittadini sotto la fede sua. <sup>272</sup>E determinava rimetere in Firenze quegli che sotto la fede sua erano istati confinati e per questo fece la lega chol ducha Filippo e co' re Alfonso. <sup>273</sup>Veduto questo, che Balduccio s'era condotto col Papa, feceno pensiero di farlo morire. <sup>274</sup>et una sera essendo in sulla piazza sotto il tecto de' Pisani, dov'era il tecto

269. L'orazione P] Dell'orazione M # i docti P] e' docti M # huomo P<sub>2</sub> M] huomo. Messer Giançoço volle le lingue che sapeva averle familiari et parlarle chome la materna. Et per questo, essendo doctissimo in greco, si volle fare la lingua familiare et tenne più tempo uno Demetrio greco in chasa, a chi dava bonissimo salario, solo a fine che parlassi con lui del continuo in greco. Et chosi fece, in modo che se la fece familiarissima chome aveva facta la latina et

l'ebra che tutte (t. re P) queste ne lingue non solo n'era docto, ma egli le parlava chome la lingua materna P-P].  
270. om. P] Balduccio. Anno 1441 sendo gonfaloniere messer Bartholomeo Orlandini settembre et ottobre M<sub>6</sub> (la mano non è del copista né di Vespasiano)  
271. da Firenze P] di Firenze M # per lo inganno fatogli [...] sotto la fede sua P.] om. P-P<sub>2</sub> M  
272. E determinava rimetere [...] co' re Alfonso P.] om. P-P<sub>2</sub> M

270. Balduccio d'Anghiari: Baldo di Piero Bruni (ca. 1400 - 1441), noto come Balduccio d'Anghiari, condottiero fiorentino che servì Firenze, il duca di Milano e l'apa Eugenio IV # soldo: 'paga per il servizio militare' (GDLI, s.v. soldo, n. 8).

271. per lo inganno fatogli da quegli del 34: l'espressione rispecchia bene la versione di papa Eugenio IV: Cosimo de' Medici era stato ambasciatore a Ferrara dove il Papa voleva aprire il Concilio di Unione. In quell'occasione Cosimo aveva discusso con il Papa del provvedimento ottenendo l'indispensabile licenza apostolica sull'imposizione dei preti. Tuttavia, il Papa intendeva che fosse subordinata all'accoglimento di alcuni rilievi circa l'entrata e le modalità del prelievo, rilievi poi disattesi dai legislatori fiorentini. Invece, quegli del 34, cioè Cosimo e i suoi accoliti, fecero votare la legge. Infatti, il Papa il accusò di aver travisato le sue parole, quindi di averlo ingannato. Vi è però da ricordare che Eugenio IV si avvalse del banco de' Medici per sostenere la propria politica di riconquista dello Stato della Chiesa e per fare fronte alle spese del Concilio (Boschetto 2011, pp. 406-410).

272. fece la lega chol ducha Filippo e co' re Alfonso: Eugenio IV si accingeva a muovere una guerra contro Francesco Sforza nella primavera 1445 con l'aiuto delle truppe milanesi e napoletane e con il sostegno di Sigismondo Malatesta (Boschetto 2011, p. 405). La frase viene riportata nel § 433.

274. il tecto de' Pisani: vd. la nota § 69 # passato ore ventitré: 'dopo le ore 19', d'Anghiari morì il 6 settembre 1441.

lungo ispatio, et andava di su in giù, la Signoria mandò per lui passato ore ventitré; <sup>275</sup>et giunto suso, chome era ordinato, lo feceno gittare a terra delle finestre. [17v] dalla finestra v'à dove è oggi la doghana. <sup>276</sup>Gittato giù gli feceno tagliare il capo, et dipoi istrascinarlo in sulla piazza de' Signori, et ispogliarlo ignudato, al manigholdo.

<sup>277</sup>Udito il Papa quello che avevano facto, non poteva avere patiença, et mandò subito in palagio a dolersi del caso, et usò cholui che venne parole assai istrane, dicendo ch'egino l'avevano facto per fargli il peggio potevano, ma ch'egli ne gli pagherebbe. <sup>278</sup>Questo disse alla Signoria et a' principali del ghoverno che allora si trovavano in Palagio; poi era nato il caso, fece raghunare la Signoria e' richiesti per intendere quello che fusse da fare. <sup>279</sup>Achordorosi che gli era bene mandarvi, et tutti furono d'uno medesimo parere vi si mandasse messer Giançoço. <sup>280</sup>Facta la diliberatione, mandorono per lui et comise gli la Signoria che era alterata per questo caso, che facesse quello poteva per placarlo. Se igniuna cosa difficile o cura disperata occorreva, la davano a messer Giançoço.

<sup>281</sup>Parito subito messer Giançoço, andò alla Sua Santità, e giunto, lo trovò molto alterato, [18r] et non vi poteva avere patiença. <sup>282</sup>Era rito, et aveva uno libro, il quale non faceva altro che con uno grande isdegno aprire et serrare il serrame di quel libro. <sup>283</sup>Dipoi si volse a messer Giançoço com parole molto alterate et disse:

<sup>284</sup>Voi m'avete facto questa villania d'avere morto Balduccio per farmi il peggio

274. lungo P] di lungo M

275. v'à P] che v'à M

276. ignudato, al P] ignudato, dal M

277. del caso P] de chaso M # potevano P]

che potevano M

278. poi era P] poi ch'era M

279. bene P, M] ben P # furono d'uno medesimo

giunto P M

282. quel P] quello M

284. potete P] che potete M

parere P.] s'achordorono P M # vi P] che vi M

280. che facesse P, M] et facesse P # occorreva P] om. M

281. andò P, M] andò subito P # e giuntò P.] et

giunto P M

282. quel P] quello M

284. potete P] che potete M

275. v'à: 'che v'à'.

276. ignudato: 'completamente nudo' (GDLI, s.v. ignudato).

277. istrane: 'offensive, provocatorie' (GDLI, s.v. strano, n. 20) # potevano: 'che potevano'.

278. richiesi: 'invitati a dare il loro consiglio', come si spiega al § 152.

279. vi si: 'che vi si'.

280. poteva: 'che poteva'.

284. potete: 'che potete'.



potete, ma tenete a mente ch'io ve ne pagherò», <sup>285</sup>Dipoi soggiunse: «Sono questi i meriti che mi rendete de' benefici ch'io v'ò fatti? lo aspetto ogni dì il Patriarcha che torni, et subito che ei fia, mi voglio partire. <sup>286</sup>Ch'io avessi tolto a soldo Balduccio l'uno di et datogli ducati ottomila, l'altro di per farmi il peggio potavate, vi bastò l'animo farlo gitare a terra delle finestre». <sup>287</sup>Dipoi si volse con una grandissima vehementia, et cominciò a conunerare i benefici aveva fatti alla città di Firenze, facendo principio infino quando egli era cardinale, al tempo di Papa Martino, essendo leghato di Bologna: <sup>288</sup>«Per compiacervi ne venni in indignatione del pontefice, et stetti sei mesi come [18v] confinato di Roma inanzi ch'io vi potessi tornare». <sup>289</sup>Dipoi fe' mentione di moltissimi benefici fatti alla città nel tempo del suo ponteficato.

<sup>290</sup>Messer Giovanozzo fece chome fanno i savi, che lo lasciò molto bene isfoghare et dire quello voleva inanzi che gli rispondesse; dipoi avendo facto il corso suo et fermatosi, messer Gianozzo si volse alla Santità Sua et si gli disse: <sup>291</sup>«Beatissimo Padre, e' sono veri i benefici che dice la Vostra Santità avere fatti a' Fiorentini, et sonci anchora degli altri che la Vostra Santità non à nominati». <sup>292</sup>Et nominonne alcuni aveva i-notitia. <sup>293</sup>Facto questo, et chominciato a humiliare et mitigharlo, atutò in buona parte il suo isdegno, et ridusselo a quello che non era possibile; <sup>294</sup>et stato con la Sua Santità circa a hore tre, mitighato, et uscito di tanta alteratione in quanto era, prese licença et si tornò in Palagio dove era aspettato, et aveva facto quello che chi conosceva la sua natura non credeva che [19r] si potesse mitighare.

285. Dipoi soggiunse P, M] or P # facti? P<sub>2</sub> M] facti? Sono questi i meriti ch'io aspiciavo da voi? P

286. a soldo Balduccio P] Balduccio a soldo M

287. aveva P] che aveva M # facendo principio P.] cominciandosi P M

285. *il Patriarcha*: Ludovico Trevisan o Ludovico Scarampi Mezzarota (1401 -1465), fu medico privato del cardinale Condulmer, poco prima che divenisse Papa. Col tempo egli acquisì la fiducia del pontefice che lo rese partecipe dei suoi affari più delicati.

286. *vi bastò l'animo*: 'ardiste, avete il coraggio' (GDLL, s.v. *animo*, n. 5).

287. *aveva*: 'che aveva'.

288. *pontefice*: Martino V.

290. *voleva*: 'che voleva'.

292. *aveva*: 'che aveva'.

293. *humiliare*: 'calmare, ammansire' (GDLL, s.v. *umiliare*, n. 2).

<sup>295</sup>Tornato alla Signoria et a quegli della praticata che l'aspectavano, et dicendo loro quello che aveva facto, non fu ignuno che non se ne maravigliasse. <sup>296</sup>Era messer Gianozzo di tanto ingegno che fusse chi volesse che parlasse con lui, et egli lo stesse a udire, che nollo conducesse dove egli voleva.

<sup>297</sup>Intervenne che nella partita di Papa Eugenio di Firenze vi rimase uno messer Andrea Obs, procuratore del re d'Inghilterra, huomo doctissimo, nel quale erano moltissime degne parte, infra l'altre perché lui era docto et allevato in quello Studio d'Inghilterra. <sup>298</sup>Una mattina fece uno convito, dove ebbe tutti gli huomini docti che erano in Firenze; <sup>299</sup>infra gli altri volle che vi fussi messer Gianozzo, et dopo mangiare si fece una dignissima disputatione, et messer Gianozzo chome fedelissimo christiano, si volse a disputare in theologia. <sup>300</sup>L'argomento suo fu in questa forma: e' tolse a provarlo, che tutte le cose che erano in *Canone scripturarum* aprovate, ch'ell'erano chosi [19v] vere chome è vero che uno triangolo sia triangolo, che sono due linee recte et una traversa, ch'è delle chiare dimostrazioni si posi fare; <sup>301</sup>et tennela degnissimamente et provolla con degnissimi argomenti. <sup>302</sup>Fugli facto molti argomenti et pro et contro, in ultimo messer Gianozzo tenne il campo lui, et ebbe la mattina uno grandissimo honore. <sup>303</sup>Fuvi alcuni docti che in questa disputatione mai non v'ebono ardimiento di parlare. <sup>304</sup>Finita la disputatione messer Carlo d'Arezo si volse allo 'mbasciadore et si gli disse che non si maravigliasse se Matteo Palmieri none aveva parlato, ch'egli l'aveva facto per

296. voleva P, M] volesse P

297. inel P] nel M

299. fussi P, M] fusse P M.; fussi se P<sub>1</sub>

300. sia triangolo P] om. M # dimostrazioni parlato P, M] che fu lui che non aveva parlato P

si posi fare P, M] dimostro non vi si faccino P

302. et pro P] pro M

304. d'Arezo P, M] om. P # none (no' M) aveva

parlato P, M] che fu lui che non aveva parlato P

295. *praticata*: adunanza di cittadini privati e di magistrati convocata dalla Signoria con funzione consultiva sugli affari di stato.

297. *nella partita di Papa Eugenio di Firenze*: 'dopo che Papa Eugenio era partito da Firenze' # *Andrea Obs*: Andrew Holes (? - 1470), canonista inglese. Stette a lungo nella curia papale, almeno fino al 1434, in veste di procuratore del re d'Inghilterra e tornò in patria nel 1444. Vespasiano compose una breve biografia del canonista inglese dove riporta l'episodio in termini pressoché identici (Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 311-313)

300. *provolarlo*: 'dimostrarlo' (GDLL, s.v. *provare*, n. 18) # *canone scripturarum*: 'De canone scripturarum divinarum'.



rivereña di chi v'era.<sup>305</sup> Restò messer Gianoço questo di apresso di tutti, et massime apresso l'ambasciadore, in grandissima riputatione per quello aveva facto la mattina.

<sup>306</sup>Nel tempo che Papa Eugenio era a Roma, nell'ultimo del suo pontificato istava del continuo in quella indignatione contro a' Fiorentini, sì per quello intervenne nel trentaquattro, chome della morte [20r] di Baldaccio, et per avere prestato favore al ducha Francesco contro alla Chiesa.<sup>307</sup> Tuta era stata opera di Cosimo per fare favore al ducha Francescho quale avesse il suo favore per tenere lo stato, trovava alieno dal vivere civile. Perché senza questi mezzi non si poteva tenere, non pensava mai a altro se non come si potesse fare grande; contro al vivere civile, tuto faceva al suo proposito.

<sup>308</sup>Mandò Papa Eugenio ambasciadore a Firenze messer Giovanni Carvagiale, che fu poi cardinale di Sant'Agnolo facto con papa Nichola, huomo di grandissima riputatione.<sup>309</sup> Venne con commissione di domandare alcune cose che parevano a chostoro istrane, et non le faccendo i Fiorentini, aveva commissione d'interdire la città.

307. Tuta era stata opera [...] al suo proposito P.] om. P-2, M

308. Mandò P.] M] Essendo messer Domenico Martelli, gonfalonieri di giustitia, mandò P.

304. *Carlo d'Arezzo*: Carlo Marsuppini (1398-1453), umanista e cancelliere della Repubblica fiorentina all'indomani della morte di Brunni avvenuta il 9 marzo 1444. Vespasiano lasciò un breve ritratto di Marsuppini (Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 591-594) # *Matteo Palmieri*: (1406-1475), politico e umanista fiorentino. Entrò nella vita politica nel 1432 e ricoprì vari incarichi importanti, come uno dei Priori, Gonfaloniere di giustizia e più volte ambasciatore. Inoltre, fu autore di vari scritti, fra cui è noto il *Della vita civile*. Anche di Matteo Palmieri il librai fiorentino scrisse un breve ritratto (Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 563-567).

305. *aveva*: 'che aveva'.

306. *nell'ultimo del suo pontificato*: 'al termine del suo pontificato', quindi intorno all'anno 1446 # *intervenire*: 'che intervenne'.

307. *quale*: l'ho messo per congettura dove si vede solo la iniziale 'q' a causa di una macchia d'inchiostro nero # *lo stato, trovava*: 'lo stato, che trovava'.

308. *messer Giovanni Carvagiale*: Juan de Carvajal (1399/1400-1469), cardinale spagnolo creato da Eugenio IV nel 1446. Egli arrivò a Roma nel 1438, quando iniziò una brillante carriera ecclesiastica e diplomatica.

309. *alcune cose che parevano a chostoro istrane*: 'alcune situazioni inaccettabili per il Papato'.

<sup>310</sup>Giunto che fu in Firenze et factolo asapere, la Signoria mandò per lui secondo l'usança. Isposta ch'ebbe l'ambasciata, il gonfaloniere alle cose d'importanza prese tempo a rispondere.<sup>311</sup> Messer Gianoço era in questo tempo di Collegio, et veduto il seguente di il rapporto che aveva facto la pratica;<sup>312</sup> dicendo il gonfalonieri a messer Gianoço che rispondesse all'ambasciadore del Papa, che manderebbono uno ambasciadore al Papa et a quanto aveva proposto gli farebbono rispondere a voce viva;<sup>313</sup> messer Gianoço, udita questa r[20v]sposta, si volse al gonfaloniere, et si gli disse:<sup>314</sup> «Questa risposta è di natura che chostui non arà patientia, ché parrà che lo stimiate pocho a non gli volere rispondere», et ch'egli avessi chura che non nascesse qualche inconveniente.<sup>315</sup> Il gonfaloniere gli disse che, avendo facto questo rapporto la praicha, che non se ne voleva impacciare, che ne lasciava il pensiero a' lloro.<sup>316</sup> Messer Gianoço gli disse: «Fate quello vi pare, io ve n'ò decto mio parere». <sup>317</sup>Venuto l'ambasciadore il di ordinato per la risposta, il gonfaloniere gli rispose nel modo decto.

<sup>318</sup>Udito l'ambasciadore questa risposta, essendo ispagnuolo, huomo colericho, perdé la patientia.<sup>319</sup> Udita ebbe questa risposta, parendogli essere pocho stimato, si volse alla Signoria, et si disse:<sup>320</sup> «Sia al nome di Dio, voi dite di mandare a voce viva alla sanità di Nostro Signore, et io vi dicto inanzi ch'io mi paria, io farò quanto m'è suto commesso, et farovi conoscere ch'io sono da tanto che voi [21r] dovete rispondere a me, et io farò inanzi ch'io mi paria quanto m'è suto commesso». <sup>321</sup>Facto questo, si partì et andossene all'albergho per mandare a ordinare di pubblicare lo interdetto.

<sup>322</sup>Il gonfaloniere, veduto quello era seguito, chiamò messer Gianoço et si gli disse che di questo caso egli l'aveva antiveduto, et ch'egli l'aveva inteso meglio di loro, che qui bisognava venire a' rimedi et ragunare la pratica, e così fece.<sup>323</sup> Subito

310. Il gonfaloniere P.] messer Domenico P-P2 322. quello P] quello che M # e così fece P.] M; om. M.

312. rispondere P] risposta M

310. *asapere*: 'assapere', ant. di *sapere* (GDLI, s.v. *assapere*).

315. *Impacciare*: 'prenderli la cura, interessarsi a' (GDLI, s.v. *impacciare*, n. 9).

316. *vi pare*: 'che vi pare'.

322. *era*: 'che era'.



rimasono d'achordo che messer Gianoço andassi a lui, et vedesse di mitigarlo et di levare via tanto schandalo.

<sup>324</sup>Messer Gianoço, al quale non era mai date se none chure desperate, chome figliuolo d'ubidiença, si partì et disse farebbe quello che potesse. <sup>325</sup>Giunto all'albergho alla Corona dove era l'ambasciadore, al quale era notissimo messer Gianoço, lo trovò molto alterato. <sup>326</sup>Isfoghòssi l'ambasciadore et disse: «Dove mi credono questi vostri signori avere trovato e questi vostri cittadini?» <sup>327</sup>E non sanno anchora dov'eglino sono con la santità di Nostro Signore, ma presto lo intende[2]v[ir]anno». <sup>328</sup>Messer Gianoço cominciò con aconcio modo a usare parole a dimostrargli che, se quella Signoria avesse mai pensato che n'avesse presa l'alteratione aveva, che non gli arebbono fatta quella risposta et che tutto avevano facto a buon fine. <sup>329</sup>Quando furono stati insieme per lungo spatio, et avendo messer Gianoço con la sua solita prudenza alquanto mitigatolo, et avendolo vinto infra l'altre virtù, con una inaudita patientia — <sup>330</sup>era questo ambasciadore huomo sapientissimo et expertissimo in questo exercitio, perchè era andato nelle più degne legationi de' christiani; avere a disputare cholui bisognava, a volelo vincere, essergli o superiore, o al pari — ridusse le cose istane tra lui et la Signoria in buona concordia et pace. <sup>331</sup>E inanzi si partisse si pigliò a tutto buona conclusione con achordo delle parti: <sup>332</sup>et tutto si governò con la prudenza di messer Gianoço, che mai [22r] era volto se none a fare bene.

324. farebbe P] che farebbe M

325. lo trovò P, M] et giunto, lo trovò P

326. Dove mi credono [...] questi vostri cittadini P.] Dove mi credono avere trovato questi vostri cittadini P.; Questi vostri signori et questi vostri cittadini dove mi credono eglino avere trovato M

328. usare parole P, M] corr. su rasura P

323. tanto schandalo: "un ostacolo così preoccupante" (GDLI, s.v. scandalo, n. 5).

324. farebbe: "che farebbe".

328. con aconcio modo: "opportunamente".

330. in questo exercitio: "nella diplomazia" # le cose istane: forse "le cose che stavano". Dal punto di vista semantico starebbe meglio prima della correzione, cioè le cose istate, però l'autore ha cancellato —te di proposito per scrivere sopra —te.

<sup>333</sup>Nell'anno 1444, essendo di Collegio, ed avendo la Signoria criata una legge guardava indrieto di grandissimo scandalo, l'effecto della legge era questo: <sup>334</sup>che qualunque persona, nella graveça che era allora, nella sua scritta non avesse dato quello che aveva, gli era assegnato un certo tempo a potere ritoccare la sua scritta; <sup>335</sup>et in caso non lo facesse, ognuno ne potesse essere accusatore con le medesime pene era la legge del chatasto; <sup>336</sup>et fecenne ufficiali che si chiamavano Conservatori di legge che avevano tanta autorità quanta tutto il popolo di Firenze. <sup>337</sup>Ordinata la legge, si guardarono da messer Gianoço, accioché non la impedisse, avendola e' a vedere. <sup>338</sup>Il gonfaloniere gli parve, inanzi si me[te]se, volere lo sapesse, et per questo lo chiamarono in camera del gonfalonieri, dov'era ser Filippo, et parte de' Signori e Collegi erano nella saletta ch'aspectavano. <sup>339</sup>In Palagio non entrava persona.

333. ed (et M) avendo la Signoria P, M] et

essendosi P

334. tempo P] termine M

337. avendola e' (om. M) a vedere P, M] et P

338. Il gonfaloniere gli parve, inanzi si me[te]se (mettesse M), volere lo sapesse, et per questo P, M] om. P # ch'aspectavano P] che s'aspectavano M

333. guardava indrieto: "era retroattiva" # l'effecto: "il tenore" (GDLI, s.v. effetto, n. 7). Va. § 242.

334. scritta: "attestazione, dichiarazione scritta" (GDLI, s.v. scritto<sup>2</sup>, n. 3), quindi si intende il catasto, cioè un inventario scritto di beni presentato a fini fiscali.

335. la legge del chatasto: la legge del catasto dettata con la provvisione del 22 aprile 1427 prevedeva: a) l'obbligo per ogni abitante di Firenze di denunciare al suo gonfalone; b) per chiunque occultasse dei beni, una sanzione che corrispondeva alla confisca di quanto non denunciato; c) la nomina di dieci ufficiali eletti tra sessanta cittadini, precedentemente estratti a sorte, i quali nel corso di un anno dovevano formare il catasto (Guidi 1981, II, pp. 349-350).

336. Conservatori di legge: la magistratura che venne istituita nel 1429 e aveva funzione di alta polizia e di pubblica accusa. La loro prima funzione era di imporre il rispetto delle leggi e assicurarsi soprattutto che le norme di diritto pubblico trovassero completa esecuzione (Guidi 1981, II, pp. 351-352).

337. Ordinata la legge: s'intende "Deliberata la legge dalla Signoria". Una legge proposta e deliberata dalla Signoria doveva essere successivamente approvata sia dal Collegio che dai due Consigli. La legge di cui parla Vespasiano prevedeva l'incarico ai Conservatori di legge di revisionare tutti gli atti catastali al fine di controllare le numerosi frodi ai danni del fisco che si diceva fossero state commesse da parte dei contribuenti (Zaccaria 2008, p. 341).

338. inanzi si me[te]se: "prima che si mettesse ai voti di approvazione" # ser Filippo: Filippo di ser Ugolino Pieruzzi, figlio adottivo di ser Ugolino Peruzzi. Egli fu nominato notaio all'ufficio delle Riformazioni nel 1429, ma cacciato dall'ufficio ed esiliato. Di ser Filippo Vespasiano trattò in «Vita di ser Filippo di ser Ugolino» (Vespasiano, *Vite Greco*, II, pp. 243-260).



<sup>340</sup>Giunto in chamera, ser Filippo lesse la pitione. <sup>341</sup>Letta che l'ebbe, messer Gianoço si volse al gonfaloniere et a ser Filippo et disse: <sup>342</sup>«Questa leggie fa [22v] più per me che per huomo che ci sia, perché io ò più graveça, io solo, che non à tutta la Vostra Signoria insieme co' Collegi, et quanto più crescesse la massa, tanto meno se ne porrebbe, et tanto meno arei a pagare. <sup>343</sup>Ma perché tutte le leggi che guardano indrieto di questa natura sono con ischandalò, questa è una di quelle, e facta a questo fine; <sup>344</sup>perché dà contro a persona che non arà patiença, et sarete cagione di guastare questa terra, et voi ser Filippo sarete per questa legge casso et disfaccio». <sup>345</sup>Questo diss'egli a me scriptore.

<sup>346</sup>Dipoi che detto ebbe a questo modo, si volse a ser Filippo et si gli disse: <sup>347</sup>«Se voi volete fare bene, lasciateci questa pitione, et andatene giù al luogo vostro». <sup>348</sup>Il gonfaloniere si volse a ser Filippo, et si gli disse: <sup>349</sup>«Non diss'io ch'egli la biasimerebbe?». <sup>350</sup>Ser Filippo, chom'era ordinato, non si volle partire. <sup>351</sup>Messer Gianoço mi disse: «do avevo tanta fede nel Collegio et in parte de' Signori, che se io avessi potu[23rto] parlare loro sança ser Filippo, ella non si vinceva mai». <sup>352</sup>Ser Filippo, sappiendo l'autorità che aveva messer Gianoço et la fede nel Collegio, non si volle partire, se non la vide vinta; <sup>353</sup>et di tutto il gonfaloniere et lui erano d'achordo. <sup>354</sup>Messer Gianoço, veduto questo, et non potendo parlare a' compagni, ché il gonfaloniere non lo lasciò, egli di nuovo si volse al gonfaloniere et a ser Filippo et

342. graveça io P, M] graveça P

343. di questa natura P, M] om, P

344. disfaccio P P<sub>2</sub> M] disfaccio. Ma fate una cosa, lasciate questa lege qui e andatene a luogo vostro e noi l'esamineremo». A lui dava l'animo, se si partiva, di fare cho' Cholegi, none andase inanzi. Il Gonfaloniere, che intendeva

perché lo faceva, no' lasciò partire ser Filippo, ma vinsela tra ' Signori P,

345. scriptore P, M] scriptore. Subito vinta la pitione perché tutto Firenze ne parlava et ognuno pareva che sene rallegrasse P

352. l'autorità P] l'altorità M # nel Collegio P.] om, P.M

342. la massa: s'intende 'la massa dei soldi del Monte'.

343. le leggi che guardano in drieto: 'le leggi retroattive'.

344. persona che non arà patiença: significa 'Cosimo de' Medici'.

si disse: <sup>355</sup>«Io veggo a che via voi andate, voi cercate di guastare questa terra et riusciravi a via andate; io me ne schuso et a Dio et al mondo, d'averne facto quello ò potuto». <sup>356</sup>Messer Gianoço in ogni caso dimostrò la sua integrità et inaudita virtù, et d'essere severo et intero, et dire apertamente quello che intendeva.

<sup>357</sup>Lessela ser Filippo tra ' Signori, et subito si vinse chon tutte le fave nere. <sup>358</sup>Dipoi andarono i Signori in saletta dove erano i Collegi ragunati et messola, subito si vinse con tutte le fave nere, solo vi fu biancha quella di messer Gianoço. <sup>359</sup>Sonato subito a consiglio, il medesimo [23v] di fu vinto subito. <sup>360</sup>Per certo grande è il numero degl'ignoranti, che non vi fusse chi s'avedesse ch'ell'era la ruina della terra, se non solo messer Gianoço! <sup>361</sup>Et però conoscha ognuno quanto bene possi fare uno valente huomo a uno regno o a una republica.

<sup>362</sup>Vinta che la fu, parve che messer Gianoço avesse spirito profetico, perché subito a chi ella offendea, ch'erano i principali, si ragunorono insieme, et delle prime cose che feceno chassorono ser Filippo, et portò pericholo di perdere la vita. <sup>363</sup>Dipoi ne seguì la mutatione del '44: furono riconfinati i confinati, et agiunti i figliuoli e nipoti, et molti huomini da bene posti a sedere, et privati dello stato, et tra

355. voi cercate di guastare questa terra P, M]

questa terra a male andare P # et a Dio P] a Dio M

356. et dire P, M] et ire P

357. dion tutte P, M] corr. su altro P

358. ragunati P] raiunati M # messola P] misolla

M

355. andate: 'che andate' # ò potuto: 'che ò potuto'.

356. intera: 'intero, incorrotto' (GDLL, s.v. *intero*, n. 7).

358. messola: 'messola in votazione'.

359. Sonato: 'Convocato con un segnale sonoro' (GDLL, s.v. *sonare*, n. 15).

362. offendeva: 'danneggiava' (GDLL, s.v. *offendere*, n. 19).

363. la mutatione del '44: si intende la creazione di una nuova Ballia nel 1444 che, oltre ad essere stata istituita per un periodo piuttosto prolungato, prese il significativo provvedimento di rinnovare per altri dieci anni la pena all'esilio inflitta nel 1434 agli Albizzi e ai loro sostenitori (Rubinstein 1971, pp. 22-24) # posti a sedere: 'impediti di ricoprire un ufficio' (GDLL, s.v. *porre*, n. 32).



confinati et posti a sedere grandissima quantità. <sup>364</sup>Seguitonne quasi la rovina della città, essendo istato anni dieci inanzi facto il parlamento, et confinati molti huomini da bene. <sup>365</sup>Et fu questa mutatione l'ultimo suo sterminio. <sup>366</sup>Trovandomi un di con messer Gianozo ed e' mi disse: <sup>367</sup>«Tu dicevi che tuto questo popolo se n'era ralegrato, ora à egli veduto il fine n'è seguito».

[24r] <sup>368</sup>Nel 1445 fu facto ambasciadore insieme con Nofri Parenti al re Alfonso nelle noçe di don Ferrando suo figliuolo. <sup>369</sup>Andò con assai chavagli et onoratamente, et menò seco de' primi giovani della città, che fu Pandolfo di messer Gianozo Pandolfini et altri di conditione. <sup>370</sup>Passando da Roma, vitorono Papa Eugenio, il quale, subito che furono giunti drento alla chamera, con uno viso tuto lieto disse: <sup>371</sup>«*Vos multum bene veneritis. Io voglio grandissimo bene a quello popolo, che è uno divotissimo popolo, ma io non voglio bene ad alcuni cittadini vi*

364. molti huomini da bene P<sub>2</sub> M] più di cinquecento huomini tra l'uno et l'altro spensono tutta o la maggior parte degli huomini di conditione P; huomini da bene P<sub>1</sub>  
366. Trovandomi (l. io M) un di con meser Gianozo ed e' mi disse P, M] om. P

367. Tu dicevi che [...] il fine (fine che M) ne seguì P, M] om. P

369. che fu P, M] chosi P

370. tuto lieto P, M] turbato P

371. quello P] quel M # vi P], che vi M

364. *essendo istato anni dieci inanzi facto il parlamento*; 'essendo già stato dieci anni prima il parlamento', qui si intende il parlamento del 1434 che mandò in esilio tanti cittadini dopo il ritorno di Cosimo de' Medici dall'esilio. Secondo Guidi, «Fare parlamento significava riunire in piazza del priorato, poi della signoria, il popolo ordinato secondo i suoi gonfaloni [...] onde rispendere affermativamente o negativamente alle domande poste dal priorato [...] nel corso del '400 il parlamento era lo strumento attraverso il quale si realizzavano provvedimenti rivoluzionari» (Guidi 1981, I, pp. 91-93).

368. Le nozze tra Ferdinando d'Aragona e Isabella di Chiaromonte avvennero il 30 maggio 1445. Nel poema anonimo le nozze vengono raccontate (Cfr. *Biografia in terza rima*, cap. IV, vv. 37-84).

369. *Pandolfo di messer Gianozo Pandolfini*: Pandolfo Pandolfini (1424-1465), politico fiorentino. Ricoprì varie cariche pubbliche, quali Gonfaloniere di compagnia nel 1452 e ambasciadore a Napoli nel 1445 e nel 1465. Di Pandolfo Pandolfini Vespasiano scrisse la *Vita* (Vespasiano, *Vite Greco*, II, pp. 331-351).

370. *Passando da Roma, vitorono Papa Eugenio*: l'ambasciera ebbe istruzioni dalla Signoria di fermarsi a Roma per parlare di alcune questioni (Manetti, p. 14 doc. 1, 10 maggio 1445). «Il colloquio con Eugenio IV si svolse regolarmente, ma non fu sufficiente a risolvere tutti i problemi in sospeso» (Boschetto 2011, p. 403). In effetti, dopo aver concluso la missione napoletana, egli ricevette nuove istruzioni dalla Signoria (vd. sotto §§ 436-424).

371. *vi sono*: 'che vi sono'.

sono». <sup>372</sup>Dipoi disse altre parole che non è bene a dirle. <sup>373</sup>Decto questo, volle che tutti i giovani, et ognuno che era in chasa sua, entraxino in chamera et baciassegi il piè.

<sup>374</sup>Facto questo, messer Gianozo prese buona licença da Sua Santità et andorono a l'loro viaggio. <sup>375</sup>Et giunti presso a poche miglia alla città di Napoli, Essendovi giunto già tutte l'ambascierie d'Italia et fuori d'Italia, et tutti i signori del regno, gli vennono incontro, [24v] dischosto parecchie miglia alla terra, moltissimi signori et tutti gli ambasciadori che v'erano. <sup>376</sup>Et eravi, tra i trombetti del re et de' signori et degli ambasciadori, che ognuno v'aveva menati, tanta quantità che per vergogna non lo direi, erano piene tutte le strade dov'egli passavano. <sup>377</sup>I chavagli che vennono loro incontro furono più di duamila, ché v'era concorso in questa festa tutto il mondo. <sup>378</sup>Era tanto il suono che facevano le trombe et i pifferi et gli stromenti vari che v'erano, che si sentivano assai discosto. <sup>379</sup>Ognuno era concorso nelle strade dove passavano a vedere, si per l'aspetto di tanti degni huomini, il simile anchora per la fama aveva messer Gianozo, che ognuno desiderava di vederlo. <sup>380</sup>Venngli incontro infino allo 'mbasciadore vinitiano, che in quel tempo non erano molto amici della città. <sup>381</sup>Giunto i-Napoli fu accompagnato infino alla stança gli aveva facto consegnare la maestà del re, ch'era degnissima.

373. entraxino (entrassino M) P, M] *corr. su*

*casura* P

375. città P, M] terra P # signori et tutti M] signori tutti P

376. Et P] om. M # signori P, M] signori che v'erano P # v'aveva P, ] n'aveva P M

378. le trombe P, M] i trombetti P # sentivano assai P, M] sentiva un poco P

380. erano P P<sub>2</sub> M] era P<sub>1</sub> # amici P, M] amico P

381. i-Napoli P] in Napoli M

372. *disse altre parole*: sull'argomento della missione vd. § 425.

373. *chamera*: 'nelle corti o nei palazzi, ampia stanza destinata a riunioni, o ad abiazione privata del sovrano, del principe e simili' (GDLI, s.v. *camera*, n. 3)

377. *concorso*: 'confluito' (GDLI, s.v. *concorrere*, n. 2). Vd. §§ 379 e 383.

379. *aveva*: 'che aveva'.

381. *gli aveva*: 'che gli aveva'.



<sup>382</sup>La seguente mattina la maestà del re gli dette udienza publica dove era Sua Maestà. [25r] v'era la corte, et tutti gli ambasciadori v'erano. <sup>383</sup>Fu grandissimo concorso per vedergli isporre l'ambasciata: <sup>384</sup>fece messer Gianozzo quella mattina una degnissima oratione, et rinovò quella consuetudine già per lungo tempo lasciata in laude dele noze. <sup>385</sup>Fu tanto grata l'oratione alla maestà del re, che mai si mosse punto, sempre istette sança muovere senso alcuno (a' principi grandi si guarda a ogni minima cosa), perché, avendo la Sua Maestà mosche in sul viso, non mosse le mani a mandarle via. <sup>386</sup>Eravi molti con fogli et penne et chalamai che scrivevano quello che diceva nell'oratione. <sup>387</sup>Aquistò quello di messer Gianozzo grandissima riputatione et a sé et alla città, fece quello che non aveva facto più ambasciadore che vi fussi, et l'onore fu, in quella festa, de' Fiorentini. <sup>388</sup>Imparino i padri che anno figliuoli a fargli imparare altro che l'abacho, veggano quanto honore è a una città et a una chasa un simile cittadino.

<sup>389</sup>In questo tempo che istette a Napoli, ochorsono molte cose ch'egli ebbe a fare prova della virtù sua. [25v] <sup>390</sup>In prima la maestà del re aveva alcuni doti huomini in ogni facultà et maxime teologi et filosofi; eravi uno chatalano, che non è molto tempo che morì, che si chiamava i-Licentiatò, de' doti huomini che fussino in Italia e fuori in tutte e sette l'arte liberali. <sup>391</sup>Un altro si chiamava maestro Sogliero, huomo singularissimo, che fu poi veshovo di Barçalona. <sup>392</sup>Eravi messer Ferrando catalano, de' doti huomini avesse la sua età, che fu confessoro del re Alfonso,

384. in laude dele noze P, M] om. P

385. l'oratione P] om. M # A' principi P, M] più che a' principi P # guarda P, M] guardano P # perché P, M] che P

387. quello P] quel M

389. che (di mano del cop.) P, M] om. P

390. alcuni P, M] moltissimi P # che si

chiamava i-Licentiatò (il Licentiatò M) P, M] om. P; che si chiamava il ceitano che P, # e fuori P, M] om. P, # e sette l'arte liberali P, M] le scientie P

391. Un altro (a. che M) si chiamava maestro P, M] Uno maestro P # Barçalona P M] Bologna M

385. *istette sança muovere senso alcuno*: 'rimase immobile'.

390. *che non è molto tempo che morì*: Narciso di Verduno morì nel 1477. Ci possiamo avvalere di questa frase per ipotizzare la datazione del *Commentario* (vd. Introduzione, II, p. XL1) # *i-Licentiatò*: Narciso di Verduno, vescovo di Mileto creato da Sisto IV (1473-1477). Vespasiano lasciò la sua breve *Vita* (Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 343-347).

391. *maestro Sogliero*: Joa Soler, vescovo di Barcellona (1455-1458). Fu maestro e consigliere di Alfonso d'Aragona di cui parla Vespasiano nella *Vita di re Alfonso di Napoli* (Vespasiano, *Vite Greco*, I, p. 99, 108-111).

et sollemissimo predicatore et santissimo di vita. <sup>393</sup>Eravi uno maestro Ferrando, che disputò in Santa Maria Novella in tutte le fachulà, e molti doctissimi huomini aveva in corte.

<sup>394</sup>Una mattina venendo messer Gianozzo a corte, per ordine della maestà del re, gli fece muovere dubii et cominciare a domandarlo di varie cose, et disputato con uno, veniva un altro a disputare con lui. <sup>395</sup>Fece la mattina maraviglie a rispondere a tutti degnissimamente di varie cose, perché, finito l'uno, ne veniva un altro, come era suto ordinato et dalla maestà del re et da quegli docti, non per fargli honore, ma per fargli l'opposito se avessino potuto. <sup>396</sup>Fece la mattina sì maravigliosa [26r] prova che non vi fu igniuno che non se ne maravigliasse, et riuscì l'opposito di quello che volevano fare.

<sup>397</sup>Partito con sì grande honore e andatone a casa, ogni di aveva piena la chasa di questi huomini docti, che andavano a conferire con lui varie cose, et ogni di aquistava più riputatione. <sup>398</sup>Posegli la maestà del re singularissimo amore per tante virtù quante chonosceva essere in lui.

<sup>399</sup>Intervenue in questi tempi, essendo la festa del Corpo di Cristo, et usança che la maestà del re portasse il baldachino sopra il corpo di Cristo, et invitare tutti gli ambasciadori che v'erano; <sup>400</sup>la mattina la maestà del re mandò signori et cortigiani a invitare meser Gianozzo, et eravi in sua compagnia tutta la nazione fiorentina.

<sup>401</sup>Partissi subito, alla giunta de' detti signori, ch'era, tra Fiorentini et signori che l'accompagnavano, grandissimo numero. <sup>402</sup>Giunto dove era la maestà del re con gli altri ambasciadori, subito domandò che luogo gli davano. <sup>403</sup>Veduto che i Genovesi erano messi inanzi, non poté avere patiença, [26v] e partissi sança dire nulla,

393. e molti (di mano del cop.) P, M] om. P #

doctissimi huomini P, M] doctissimo huomo P # aveva P] che aveva M

394. venendo messer Gianozzo a corte P, M] om. P # gli P, M] om. P

396. maravigliasse P, M] maraviglia P # et P, M] prova che non vi fu, et P (erronea

ripetizione del rigo precedente)

397. e andatone a casa P, M] om. P; et audatosi a

chasa M

399. usança P, M] essendo usança P # et P, M] et è d'usança P

400. signori P, M] i signori P # invitare meser Gianozzo P, M] invitarlo P

402. domandò P, M] domandò, giunto che fu quivi P

403. e partissi P, M] ma subito P

393. *che disputò [...]* le fachulà: vd. §§ 297-305 # *aveuar*: 'che aveva'.

397. *conferire con lui*: 'discutere di'.

399. *la festa del Corpo di Cristo*: 'il Corpus Domini', ovvero il giovedì successivo alla prima domenica dopo la Pentecoste, più o meno 60 giorni dopo la Pasqua.



disse a' Fiorentini che l'achompagnavano lui et il chompagno: <sup>404</sup>«Venitene, andiancane a chasa, ché quello che io non ó dato alla mia città, per mio meço non le sarà mai tolto».

<sup>405</sup>La maestà del re, vedendo che non v'era, domandò dove fusse l'ambasciadore fiorentino; fugli decto che s'era partito, et la cagione. <sup>406</sup>Ebbe per male che si fusse partito, mandò il conte da Fondi et altri signori a pregharlo che dovesse venire. <sup>407</sup>Rispuose che non voleva venire, ché la sua città non aveva a disputare co' Genovesi, ché Sua Maestà sapeva bene che non era ragionevole che sua censuari, chome erano i Genovesi, dovessino loro andare inanzi; <sup>408</sup>et che l'onore della sua città lo conserverebbe et manderebbero inanzi alla propria vita.

<sup>409</sup>La disputa fu grandissima, et andoronvi parole molto strane tra l'una parte et l'altra. <sup>410</sup>Messer Gianoço non si volle mai partire da chasa sua, che erano andati que' signori parecchie volte dalla maestà del re a messer Gianoço. <sup>411</sup>Non si parti se prima Sua Maestà [27r] non gli mandò a dire avergli dato il luogo che voleva.

<sup>412</sup>Ebbe in questo luogo messer Gianoço grandissimo honore, et mostrò una grande generosità d'animo. <sup>413</sup>Et però si vuole guardare chi si manda ambasciadore fuori, che non è ufficio d'ogniuno, per infiniti chasi nascono.

<sup>414</sup>In queste noçe ebbe messer Gianoço grandissimo honore, perché sempre aveva la chasa piena di huomini docti, dove o si ragionava di cose singolari o egli si conferiva, o egli si disputava; <sup>415</sup>sendovi tutti gli ambasciadori d'Italia et fuori d'Italia, i signori v'erano venuti, ogniuno s'era ingegnato di menare seco i più docti huomini che potevano. <sup>416</sup>Non si potrebbero giudicare queste cose chi non si trova in simili luoghi; <sup>417</sup>et però sono pochi che questo ufficio d'essere ambasciadore lo sappi bene usare. <sup>418</sup>Usava dire messer Gianoço che non si vestiva mai di que' panni

407. bene P, M] om. P

411. Non si parti se prima P, M] Infine, non si volle mai partire da chasa se prima P

412. messer P, M] messen P

415. i (et i M) signori v'erano venuti P, M]

essendo venuti a Napoli dov'erano tanti signori singulari huomini P

418. mai P, M] om. P # que' P, J] quegli P M # chi P] che M # fece M] fece P

406. Il conte da Fondi: Onorato Caetani (1421-1477), conte di Fondi, feudatario devoto da tempo alla dinastia d'Aragona, protonotario e Logoteta del regno di Napoli.

409. strane: 'offensive' (GDLI, s.v. *strano*, n. 20). Vd. § 277.

di rappresentare il publico chi non s'ingegnasse di fare loro onore, et bene lo fece, chome si vede, dov'egli si trovò. [27v] <sup>419</sup>Vedendo la maestà del re in lui tante inaudite virtù, fece pensiero di volerlo fare chavaliere, et fecene grandissima instantia, et feceglielo dire a più di quegli signori. <sup>420</sup>Messer Gianoço rispose loro che dicesse alla maestà del re che non ne lo gravassi, ché, credendo fargli bene et honore, farebbe l'opposito; <sup>421</sup>perché, facendolo, sarebbe tanta la invidia che se gli provocherebbe adosso, che ne seguirebbe il suo disfacimento, ché, per l'ordinario, della invidia egli n'aveva troppa. <sup>422</sup>Veduto il re la resistenza che faceva, fece pensiero di volerlo fare in ogni modo, et aveva ordinato una mattina quando andava a lui di farlo sança che ne sapesse nulla. <sup>423</sup>Messer Gianoço ne fu avisato, et quella mattina non andò alla maestà del re; dipoi usò tanti meçi, che ve ne aveva assai, che la maestà del re vi pose silençio, veduto che istava forte a non volere.

<sup>424</sup>Essendo istato dopo la festa, per commissione della Signoria, alchuni di, gli venne da Firenze nuova commissione che gli comandava che [28r] andassi a Roma a Papa Eugenio. <sup>425</sup>La comessione che ebbe da Firenze era di cose assai moleste et al Papa et al Collegio de' chardinali per la inimicitia che avevano con quegli del ghoverno.

<sup>426</sup>Subito avuta questa commissione da Firenze, prese licença dalla maestà del re, et vennesene a Roma, et con la sua solita prudença si portò in modo, osservando la sua comessione, che fu gratissimo et al Pontefice et al Collegio de' cardinali. <sup>427</sup>Le cose facili le sa fare ogniuno, ma la difficultà è nelle difficili, et quivi si conosce

418. mai P, M] om. P # que' P, J] quegli P M # 423. ve ne P, M] venne P

chi P] che M # fece M] fece P

419. instantia: 'istanza, insistenza veemente'.

421. per l'ordinario: 'generalmente, normalmente' (GDLI, s.v. *ordinario*, n. 45).

424. gli venne da Firenze nuova commissione: la Signoria gli mandò una lettera in data 27 maggio 1445 (*Manettiana*, pp. 15-16, doc. 2, 27 maggio 1445).

425. La comessione che ebbe da Firenze: vi erano in sostanza tre commissioni: 1. Sostegno a Francesco Sforza dissuadendo il Papa dal muovere guerra contro di lui 2. Proroga di due anni per tassare il clero 3. Richiedere una dilazione del pagamento degli interessi sugli investimenti fatti dal Papa sul Monte (Martines 1963, p. 185; Boschetto 2011, pp. 405-406) # moleste: 'sgradite' vd. § 74.



la prudenza degli uomini.<sup>428</sup> La inimicitia che aveva il Papa con quegli del reggimento si fu che nel 1434, essendo egli in Firenze, et avendo preso messer Rinaldo et la parte sua l'arme, el Papa, chome piatoso, cercò la via dell'achordo et mandò il Patriarcha de' Vitelleschi dalla Signoria all'una et l'altra parte per trarre achordo.<sup>429</sup> Et infine, essendo nuova la mutatione degli stati, ch'era istata più d'anni trenta, credendo che le cose s'achonciasseno, la [28v] parte di messer Rinaldo crederono

porre giù l'arme et andare a Santa Maria Novella et maxime avendo la fede del Pontefice, che none istimavano sotto la sua fede essere inghammati chome potevano stimare,<sup>430</sup> et il simile, il Papa non credette mai essere ingannato.<sup>431</sup> Ora, vedendo che, nella pratica si faceva, questi del trentaquattro inghamarono il Pontefice, che se n'era inpacciato, et messere Rinaldo et i sua, che avevano l'arme nelle mani.<sup>432</sup> Per questo inghamno facto al Pontefice, vedendo tanti perire sotto la fede sua solo per non credere lo potessino inghammare, pareva al Pontefice tenere ogni modo e ogni via che potesse di rimettergli dove a le sua chagioni gli aveva cavati.<sup>433</sup> Per isdegno che aveva co' loro, fece legna col re Alfonso, et dipoi col ducha Filippo.

<sup>428</sup> Il Papa Eugenio, credendo non essere ingannato s'era messo a fare la pace tra loro e fatto parte giù l'arme alla parte di messer Rinaldo che avevano il partito vinto.

428. La inimicitia che aveva [...] per trarre achordo P P<sub>3</sub> («Assi a scrivere come sta. Iscrivasi») om. P<sub>1</sub> («vacato») P<sub>2</sub> M

429. Et infine, essendo nuova [...] chome potevano (segue poteva da cass.) stimare P P<sub>3</sub> («Assi a scrivere come sta. Iscrivasi») om. P<sub>1</sub> («vacato») P<sub>2</sub> M

430. et il simile, il Papa non credette mai essere ingannato P P<sub>3</sub> («Assi a scrivere come sta. Iscrivasi») om. P<sub>1</sub> («vacato») P<sub>2</sub> M

430<sup>ms</sup>. Il Papa Eugenio [...] il partito vinto P<sub>1</sub>] om. P<sub>2</sub> M

428. *piatoso*: 'pietoso' (GDLI, s.v. *piatoso*) # *messer Rinaldo*: Rinaldo degli Albizzi (1370-1442), politico fiorentino. Alla morte del padre, Maso, avvenuta nel 1417, assunse una posizione di primo piano nella vita politica fiorentina # *Patriarcha de' Vitelleschi*: Giovanni Maria Vitelleschi (?-1440), condottiero, vescovo di Macerata e Recanati e cardinale creato da Eugenio IV.

431. *nella pratica*: 'nella trattativa, nell'insieme dei procedimenti' # *si faceva*: 'che si faceva'.

432. *gli aveva cavati*: cavati sarà forse causativo: 'gli aveva fatti cacciare' (GDLI, s.v. *cavare*, n. 17).

433. *fece legna col re Alfonso, et dipoi col ducha Filippo*: Eugenio IV stava preparando una guerra avvalendosi dell'alleanza napoletana e milanese, come spiego nel § 272.

<sup>434</sup> Istando messer Gianozo ispeso et col Papa et cho' cardinali, quando con uno, quando con un altro, s'ingenua di fare la sua commissione com più destro modo poteva.<sup>435</sup> solo a fine che il Papa [29r] né i chardinali non avessimo a isdegnare, fece ogni cosa diligentissimamente, et d'una commissione odiosissima ne trasse una inaudita benivolenta et dal Papa, et da' cardinali;<sup>436</sup> et la Santità Sua ridusse a porgli singulare amore, et il simile fece tutto il Chollegio de' chardinali.

<sup>437</sup> Trovovisi Papa Nichola in questo tempo in Roma, et era veshovo di Bologna, et era ispeso coll'ambasciadore in casa sua, et portavagli grandissimo amore per le sua virtù.<sup>438</sup> Essendo istato a Roma alquanto tempo, et avendo ridotte le cose in bonissimi termini, et d'una grande indegnatione l'aveva ridotto a buonissima concordia, veduto a Firenze quanto aveva facto, li scrissono che pigliasse licentia et venissene, et chosi fece.<sup>439</sup> Prese licenza dal Papa et da tutti i chardinali, et vennessene alla via di Firenze.<sup>440</sup> Venne dipoi, non passò molto tempo, il veshovo di Bologna a Firenze, ch'era quello che fu poi Papa Nichola.<sup>441</sup> Andato messer Gianozo a vicitarlo et essendo istato con lui lungo ispatio di tempo, pigliando licenza, essendo am[29v]basciadore di Papa Eugenio insieme col chardinale ispaniolo che fu dipoi chardinale di Santo Agnolo, volendosi partire dall'albergho, il veshovo uscì di chambera.<sup>442</sup> Facendo messer Gianozo grandissima resistenza che non andasse più oltra, bisognò avesse patientia, ché volle iscendere la schala, dipoi

434. poteva P] che poteva M

436. ridusse P, M] la ridusse P

437. in Roma P, M] om. P

441. licenza P, M] licenza da lui P # volendosi P] volendo M

442. avesse P] ch'avesse M

434. *poteva*: 'che poteva'.

437. *Papa Nichola*: al secolo Tommaso Parentucelli (1397-1455), umanista e diplomatico. Come riporta Vespasiano nel testo, egli non è ancora Papa, ma vescovo di Bologna (1444). Divenne Papa il 6 marzo nel 1447. Vespasiano scrisse la sua *Vita* (Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 29-81).

439. *vennessene alla via di Firenze*: Manetti tombò a Firenze l'8 luglio 1445 (Martines 1963, p. 185).

441. *cardinale ispaniolo*: Juan de Carvajal. Vd. la nota § 308.

441-449. Vespasiano racconta lo stesso episodio anche nel *Breve descrizione di Vespasiano di tutti quegli ch'hanno scripto istorie*: «Dissemi già papa Nicola in Firenze [...] gli ho fatto l'onore che tu hai veduto» (Vespasiano, *Vite Greco*, II, pp. 506-507).



isciesa, andare infino fuori dell'uscio dell'albergho, <sup>443</sup> et non poté fare mai tanto che egli volesse non vi andasse, ché bisognò che avesse patienza. <sup>444</sup>Partendosi messer Gianno, io scrittore rimasi con lui insieme con altri fiorentini. <sup>445</sup>Partito che fu meser Gianno, si volse a tutti et disse: <sup>446</sup>«Non sia ignuno che ssi maravigli di questo acto ch'io ò facto istatera, perché io mi sono trovato pochi mesi sono a Roma, dov'egli era ambasciadore de' Fiorentini a Papa Eugenio per materia odiosissima et al Papa et a tutto il Collegio de' cardinali; <sup>447</sup> niente di meno lui con la sua prudenza si portò in modo che osservò la sua commessione, et ebbe tanta gratia et chol Papa et chol Collegio de' cardinali, che non arebbe domandato chosa che [30r] non avesse ottenuta, et èssi portato in modo. <sup>448</sup> E per questo ò facto questo acto e de' sua pari se ne si troua pochi e dirò questo: <sup>449</sup> che egli non sarebbe inferiore a ignuno cittadino abi aita la republica romana, quando ella fu nel più chiaro stato che fusse mai».

<sup>450</sup>Noti ognuno che loda fu questa, et l'onore quanto fu degno!

<sup>451</sup>Nel 1446 andò capitano di Pistoia. <sup>452</sup>In questo ufficio fece molte degne cose: in prima, secondo la sua consuetudine, da veruno prese presenti d'ignuna ragione, fusse quello si volesse. <sup>453</sup>Non prese diritti secondo aveva facto negli altri uffici.

<sup>454</sup>La terza che, trovando Pistoia molto corrota al giuoco, mandò un bando che non fusse ignuno che giuicasse a giuoco ignuno, sotto pena di quattro tratti di fune. <sup>455</sup>Valse tanto l'autorità sua che, in questo tempo che vi stette, mai vi si giuochò a giuoco gnuno, et spenselo in tutto.

443. volesse P] volesse che M

445. messer Gianno P.] om. P M

448. E per questo ò facto [...] e dirò questo P.]

om. P M (in realtà, lo trascrive dopo il § 449.

Pedi sotto)

449. che egli (ch'egli M) P M] che dirò questo

ch'egli M, # abi aita (vuto M) la republica

romana P, M] romano P M # mai P] mai.

(segue et coss.) per questo acto che ò facto et

de' suo pari se ne troua pochi M

450. l'onore P, M] l'amore P

455. tutto P, M] tutto in questo tempo P

451. capitano di Pistoia: L'incarico era semestrale. Manetti era entrato in carica il primo ottobre del 1446 e vi rimase fino al 31 marzo 1447 (Connell 2001, p. 364; Zaccaria 2008, p. 342). Nel poema anonimo questo incarico viene raccontato nel cap. IV (Cfr. *Biografia in terza rima*, cap. IV, vv. 100-135).

452. veruna: 'nessuno' # si volesse: 'che si volesse'.

453. aveva: 'che aveva'.

454. pena di quattro tratti di fune: 'la tortura della corda' consisteva nel legare le mani dietro alla schiena di chi doveva essere sottoposto al tormento con una fune passante per una carrucola fissata al soffitto; tirando la fune si lasciava il torurato per un certo tempo sospeso a mezz'aria, oppure veniva lasciato cadere giù di colpo per più volte consecutive, infliggendogli i cosiddetti tratti o squassi o scosse o saccate (GDLI, s.v. *fune*, n. 6 e *corda*, n. 15).

<sup>456</sup>Era divisa Pistoia in dua parti; et fece in modo che non fu mai ignuno che potesse conoscere che in lui fusse alcuna declinatione più dall'una parte che dall'altra. <sup>457</sup>Trovandola, chome sempre era stata, piena di liti et di quistioni, mise [30v] grandissima diligença in fare pace, et fecene infinite, solo con la sua bontà et con una patientia invincibile ch'egli aveva con ogniuno, <sup>458</sup> et non si churava di stare quattro o cinque ore in una differença, pure che credesse poterla condurre, et con questo meço conduceva ogni cosa.

<sup>459</sup>Trovò quella terra, chome sono il più delle terre di Toschana, et massime quella, ch'era piena d'otio, <sup>460</sup> Levò nel tempo che vi stette infinite chattrive consuetudini che v'erano, et dipoi ch'èbe facte tante pace et tanti beni; <sup>461</sup> era tanto l'amore che gli era portato ch'era cosa inaudita, in modo che, essendo divisa in dua parti chome è decto, l'una et l'altra parte parimente l'amavano; <sup>462</sup> et fecenne la prova, perché l'una et l'altra s'achordarono insieme di mandare dua ambasciadori, d'ogni parte uno, a Firenze sança saputa del capitano. <sup>463</sup> I quali ambasciadori furono, per la parte de' Cancellieri, fu Iachoppo, per la parte de' Panciatichi Gualtieri, e maestro Isteffano dotore nel'arte e in medicina, huomo singularissimo, e ser Tomaso, tuti i primi dela città. <sup>464</sup> Benché molti invidiosi lo vollono incolpare che l'avesse saputo, ma fu chiaro ogniuno che tutto s'era facto sança sua volontà; <sup>465</sup> perché, conoscendo messer Gianno [31r] la natura de' sua cittadini, sapeva bene che l'arebbono sopportato molestamente, chome feceno, sança che lui n'avesse cholpa.

456. Pistoia P, M] om. P

457. Trovandola P, M] Trovando P

463. I quali ambasciadori [...] in medicina (segue e coss.) [...] tuti i primi dela città P, M] om. P

463. Iachoppo: Iacopo di messer Piero Cancellieri # Gualtieri: Gualtiero di Corrado Panciatichi, sposò una figlia degli Albizzi nel 1431 e restò legato alla famiglia della moglie. Coinvolto nella congiura del 1466, morì in esilio a Lucca nel 1478 # maestro Isteffano: Stefano di ser Giovanni Tainoli (m. 1457), medico pistoiese che aveva ricevuto dal comune l'incarico di reperire insegnanti di grammatica # ser Tomaso: ser Tommaso di ser Franco Franchi, era Gonfaloniere di giustizia di Pistoia nel bimestre maggio-giugno 1440 (Manetti, *Historia Pistoriensis*, p. 96).

464. molti invidiosi lo vollono [...] sança sua volontà: Vespasiano difende il suo amico, tuttavia gli studiosi moderni ritengono poco credibile il fatto che tutto sarebbe accaduto a sua insaputa, anzi onoi c'è da meravigliarsi del fatto che Manetti fosse diventato terribilmente impopolare negli ambienti fiorentini (Connell 2001, pp. 369-372); gli studi sul sonetto di Paolo Soldani, un notaio amministratore accreditato di parte medicea, ci aiutano a capire che «il caso Manetti» fu oggetto di derisione da parte del regime dominante (Deccaria 2008, pp. 149-168).



<sup>466</sup>I quali ambasciadori giunsono a Firenze, et giunti, subito parlorono alla Signoria: <sup>467</sup>dicendo che, s'eglino desiderassino il buono stato di quella terra, che rafferrmassino messer Gianozzo per altri sei mesi; <sup>468</sup>ch'egli s'era portato in modo, in quello tempo che v'era stato, et in luogo l'aveva ridotta, che, standovi altri sei mesi, e' sarebbe chagione della salute di quella città. <sup>469</sup>A Firenze se ne fe' grandissimo caso et licentiarono gli ambasciadori sança avere facto nulla. <sup>470</sup>Tomati a Pistoia, meser Gianozzo non si poteva più dolere che si fe'; <sup>471</sup>et colla Signoria di quel luogo et co' chapì di quelle parti che avevano mandati gli ambasciadori, dimostrando loro che, per fargli honore, gli avevano dato charicho non piccholo di quello ch'egli non sapeva nulla, chome era loro noto. <sup>472</sup>Vidi io una lettera ch'egli iscrivava a uno suo amico, dove si schusava della venuta di questi ambasciadori contro ala sua volontà; [31v] <sup>473</sup>et usava questo termine: ch'egli non arebbe mai tentata una simile cosa, considerato quanta invidia si provocava adosso, che l'aveva condotto in luogo ch'ella gli aveva logoro infino presso a' pannicoli del cervello, et che pocho gli resta a spacciarlo, chome fe'. <sup>474</sup>Nonostante tutte l'ochupationi che ebbe in questo ufficio, per sapere bene compartire il tempo, compose in questa sua stança la storia loro, la quale anchora oggi la tenghono choperta di chermisi nella loro udiença.

<sup>475</sup>I Pistoiesi non gli poterono fare altro, misono l'arme sua di marmo in uno

466. I quali P, M] I dua P

468. città P, M] terra P M

469. fe' P] fece M

470. fe' P] fece M # quel P] quello M

472. questi ambasciadori contro ala sua volontà P, M] questo caso P

473. logoro P, M] logro P

467-468. s'eglino desiderassino [...] salute di quella città: la richiesta da parte dei pistoiesi di rinnovare il mandato del capitano di Manetti fu elaborata da una commissione eletta il 23 novembre 1446 (Concill 2001, p. 369).

473. pocho gli resta a spacciarlo: '[la invidia] gli bastava poco per cacciarlo via'.

474. stança: 'permanenza', come al § 558 # compose [...] la storia loro: Manetti compose la *Historia Pistoriensis* (§§ 1567 e 1615) e la licenziò in data 31 luglio 1447, quindi dopo quattro mesi dal termine del suo capitano a Pistoia. L'edizione critica di quest'opera è uscita recentemente (Manetti 2011).

champanile, che non v'era consueto di mettervele. <sup>476</sup>Fecioli fare uno richissimo standardo con l'arme loro, et uno richissimo elmo fornito d'ariento sança ch'egli ne sapesse nulla. <sup>477</sup>Sia detto questo per conforto di quegli che vanno in ufficio, che domandano i loro antecessori quello a facto la penna, et quello anno avanzato, chome s'eglino fussino esattori et non rectori. [32r] <sup>478</sup>Messer Gianozzo avanzò in questo ufficio, facto ogni spesa, non dichò fiorini, ma non molte lire. <sup>479</sup>Imparate voi cittadini del ghoverno che i rectori sono mandati per conservare i luoghi et consolare i sudditi, et none alla distructione, chome fanno molti. <sup>480</sup>Le virtù sempre anno grandissima forza.

<sup>481</sup>In questo tempo che era chapitano di Pistoia messer Gianozzo, morì papa Eugenio, che aveva a stare anchora presso a dua mesi. <sup>482</sup>Essendo morto papa Eugenio, fu electo papa Nichola: fecesi pensiero eleggeri i primi della città. <sup>483</sup>I Signori et Collegi della rafterma del capitano di Pistoia quando venono gli ambasciadori, erano in questo tempo i medesimi Signori e Colegi. <sup>484</sup>Avendosi a eleggere gli ambasciadori, messer Gianozzo fu nominato da uno di Collegio, che fu Donato di messer Lionardo. <sup>485</sup>Subito nominato, vinse il partito con tutte le fave nere, et furono mossi per essere il Pontefice singulare huomo, et per essergli messer Gianozzo notissimo. <sup>486</sup>Essendo chapitano di Pistoia non vi poteva andare, et bisognava so[32v]spendere la legge e così feciono. <sup>487</sup>Feciono ambasciadore sança

476. Fecioli P] Feceli M

477. quello P] quello che M # rectori P, M] rectori a loro conforto P

478. non dichò fiorini, ma non molte lire P, M] lire quaranta P

483. rafterma P, M] raftermi di Pistoia P # del capitano di Pistoia quando venono gli ambasciadori,

erano in questo tempo i medesimi Signori e Colegi P] ivi eleggendosi P, erano, in questo tempo del chapitano di Pistoia quando venono gli ambasciadori i medesimi Signori et Collegi M

484. avendosi a eleggere P, M] om. P

486. e così feciono P, M] om. P

477. quello a facto la penna: con la solita ellissi di che, 'quello che è [...]': si intenda come al § 223, 'la retribuzione o il guadagno, a volte illecito, che un ufficiale ricava dal suo ufficio, al di fuori della provvisione fissa' # anno: 'che anno'.

481. morì papa Eugenio: accaduto il 23 febbraio 1447.

482. electo papa Nichola: avvenne il 6 marzo 1447 # La legazione creata per congratularsi con il neo-eletto Niccolò V viene raccontata nel poema anonimo (Cf. *Biografia in terza rima*, cap. V, vv. 10-45).

483. i medesimi Signori e Colegi: 'gli stessi che erano in carica quando i Pistoiesi mandarono i loro ambasciadori'. Vd. §§ 466-469.

484. Donato di messer Lionardo: Donato Bruui (n. 1415), primogenito di Leonardo Bruui.



ch'egli ne sapesse nulla, et tutto feceno mossi dalla nicistà, ché per altro, avendo potuto fare altro, non l'arrebbono fatto: <sup>488</sup>et venne loro bene presa, ché, se non v'era lui, erano vituperati. <sup>489</sup>Fu in sua compagnia messer Agnolo Acciaiuoli, messer Giovanozzo Pitti, messer Alexandro degli Alexandri, Neri di Gino Chapponi, Piero di Cosimo de' Medici. <sup>490</sup>Andorono a Roma con cento venti cavagli benissimo a ordine; <sup>491</sup>andorono alla prima udienza tutti gli ambasciadori vestiti a uno medesimo modo con sei veste di chermisi alto et basso, con le maniche aperte foderate di dossi, perché il tempo lo chiede, lunghe infino a' piedi, da due in fuori, messer Agnolo et Piero di Cosimo. <sup>492</sup>Avevano dodici giovani vestiti di domaschino in chermisi foderate di dossi con maniche a' frati chome s'usavano in que' tempi. <sup>493</sup>I giovani erano de' primi della città, et ognuno degli ambasciadori ne menarono dua, et le veste de' giovani della mattina dell'udienza feceno gli ambasciadori di-loro.

488. vituperati: 'disonorati'.

489. Andorono P M] Erano M<sup>se</sup> *richiamo che corrisponde, per cui l'ho inserito in base alla lezione di M*

491. perché il tempo lo chiede (richiedeva M) P, M] om. P (In P non vi è presente un segno di

488. vituperati: 'disonorati'.

489. messer Giovanozzo Pitti: Giovanozzo Pitti (m. 1473), politico fiorentino. Fu Priore nel 1437, nel 1440 e nel 1443 e Gonfaloniere di Giustizia nel 1452. Funge da ambasciatore in varie occasioni importanti: presso il Pontefice Niccolò V nel 1446, presso re Alfonso d'Aragona nel 1447 per accogliere Eleonora di Portogallo, sposa dell'imperatore Federico III nel 1452 e presso papa Pio II all'inizio degli anni sessanta (Passerini 1862, III, p. 2) # *messer Alexandro degli Alexandri*: Alessandro di Ugo Alessandri (1391-1460), politico fiorentino. Anche nel 1451, quando l'imperatore Federico si recò in Italia per l'incoronazione, egli fu uno dei due cittadini inviati a Ferrara per accoglierlo (vd. §§ 876-878). Per la sua prudenza e il suo valore fu solennemente omaggiato del singolo cavalleresco per mano dell'imperatore in quell'occasione. # *Neri di Gino Chapponi*: uomo politico fiorentino. Nelle lotte faziose dei fiorentini, sia quelle tra Albizzi e Medici che quelle tra i Medici e altri, ricoprì il ruolo di moderatore. Inoltre, è autore dei *Commentari delle cose seguite in Italia tra il 1419 e il 1456* e della *Cacciata dei conti di Poppi e acquisto di quello stato per il popolo fiorentino*. Luigi Passerini riporta che Neri ebbe «le prime magistrature in Firenze, mentre era repubblica, fu commissario all'assedio di Lucca, concorse con molta emulazione al favore popolare insieme con Cosimo de' Medici, ma gli si tenne sempre amico, perocché l'unica sua gloria consisteva nel procurare il migliore bene essere del popolo» (Passerini 1862, I, "Capponi", p. 2). # *Piero di Cosimo de' Medici*: Piero de' Medici (1416-1469), detto il Gottoso. Egli fu a capo di questa delegazione fiorentina per congratularsi con Niccolò V.

491. chermisi alto et basso: 'calore rosso vivo, eremisi che si allerna' (GDLL, s.v. *chermisi*, n. 1) # *foderate di dossi*: 'rivestito di pelle', *dosso* era la pelle ricavata dalla schiena dello scoiattolo usata per far pellicce (GDLL, s.v. *dosso*, n. 4).

492. domaschino: 'damaschino, drappo damascato', tessuto di seta di Damasco caratterizzato dal contrasto fra il disegno, formato dall'intreccio di raso per effetto di ordito e doiaio di bella lucentezza, e il fondo opaco, formato dall'intreccio di raso per effetto di trama (GDLL, s.v. *domaschino*, n. 2 e *damasco*, n. 1).

493. di-loro: 'del loro, a loro spese'.

<sup>494</sup>Intervenne che essendo [33r] Papa Nichola amico della città chome era, volle fare loro honore fuori dell'ordinario; <sup>495</sup>et questo era che, essendo usanza di dare udienza a' re et agli imperadori in concestoro publico, et a' Fiorentini et agli altri nella Chamera del papaghallo, avevano comeso a messer Gianozzo chome s'aveva avere udienza in privato et none in publico. <sup>496</sup>Essendo comesso a' lui che avesse a parlare, s'era messo in ordine secondo che richiedeva il luogo. <sup>497</sup>Nell'entrata di Roma v'andò tutta la corte, da' chardinali in fuori, e tutti ambasciadori e signori v'erano. <sup>498</sup>La sera medesima il Papa diliberò, per onorarli, di dare loro udienza in concestoro publico, et per questo la sera d'iançi disse a me scrittore: <sup>499</sup>«Io voglio fare grandissimo honore a' Fiorentini, perchè io darò loro udienza in concestoro publico dove si dà a' re et agl'imperadori, per dare loro questo principio», <sup>500</sup>Et poco instante comisse che fusse decto agli ambasciadori, e così vene Ruberto Martegli a dilo: <sup>501</sup>«Dissono andassi a messer Gianozzo Manetti avisamelo. <sup>502</sup>Essend'io con messer Gianozzo, benché il Papa me l'avesse detto, no' gli avevo anchora detto nula, pa[33v]rendomi cosa molto degna. <sup>503</sup>Pocho istante vi giunse il mandato del Papa a significargli la diliberatione che aveva facta il Papa.

<sup>504</sup>Decta che gliel'ebbe, prese licenza da' lui, et andossene in chamera tutto chambiato nel viso; <sup>505</sup>e grivunto in camera lo domandai quale fusse la chagione di tanta mutatione. <sup>506</sup>Rispose che io non mi intravigliassi, ché, essendo lui in corte di Roma, dove si trovavano tutti i singulari huomini che avevano i christiani, più in questo tempo, che già è lunghe tempo non v'erano istati, et che la mattina seguente

495. avevano comeso P, M] essendo suto

497. e tutti (et tutti gli M) ambasciadori e (et M)

signori v'erano (che v. M) P, M] om. P

499. perchè io darò P, M] ch'io voglio dare P

500. agli ambasciadori P, M] agli ambasciadori

et gli ambasciadori P # e così vene Ruberto

Martegli a dilo (dirlo loro M) P, M] om. P

502. no' gli avevo anchora detto (detogliene M) nula P, M] credeva che si moltegiasse P

# parendomi P, M] parendogli P

505. e grivunto in camera P, M] om. P # lo

domandai P, M] et domandallo P

506. che già P, M] già P

495. *concestoro publico*: 'concestoro publico o straordinario', occorrenza con intervento di alti dignitari ecclesiastici e laici in cui il Papa suole imporre il galero rosso ai nuovi cardinali, riceve solennemente ambasciatori e legati e ascolta i discorsi degli avvocati concistoriali sulle cause di beatificazione (GDLL, s.v. *concestoro*, n. 1).

500. *Ruberto Martegli*: Ruberto Martelli, direttore della filiale romana del banco Medici.

504. *chamera*: 'stanza appartata' come spiega § 373.



poteva pocho guadagnare et perdere assai, perché molti anno decto bene chome lui o meglio: <sup>507</sup> «Et se per mia disgratia mi venisse errato, io perdo la fatica d'anni quaranta ch'io ò studiato. <sup>508</sup> Et dove? Nel primo luogo de' cristiani, dove si può perdere assai et guadagnare pocho, si ché non ti maravigliare se io mi sono alterato». <sup>509</sup> Aveva decto il chardinale niceno et altri chardinali che v'era venuto huomini degni dischosto da Roma più di cento cinquanta miglia, solo per vederlo et per udire isporgli l'ambasciata. [34r] <sup>510</sup> Tutte queste cose lo facevano temere.

<sup>511</sup> Decto che ebbe più cose circha a questo, fece dire a' sua chompagni che non gli dessono noia, se none la mattina, quando avevano andare a palacio, lo chiamasino. <sup>512</sup> Dipoi si rinchiusse lui et il cancelliere suo sança mangiare o bere, e rimutò tutta l'orazione che aveva facta, et aggiunsevi circha charte sette, et imparòlla a mente tutta la nocte, et recitolla al cancelliere più volte.

<sup>513</sup> La mattina inanci di nella sala del concestoro v'andò più huomini per pigliare il luogo per essere a tempo. <sup>514</sup> Quando il Papa giunse in concestoro publico v'era pieno ogni cosa che non vi si poteva istare; eravi infiniti signori temporali, oltre agli spirituali, et ambasciadori di tutti i prencipi cristiani. <sup>515</sup> Vennono gli ambasciadori fiorentini, che 'l Papa era già a sedere, et tutti i chardinali, in modo che in quella sala, che è grandissima, era pieno ogni cosa. <sup>516</sup> Aveva già il Papa udito dua cause dagli avochati concestoriali, quando giunsono gli ambasciadori. <sup>517</sup> Il modo dello stare a sedere, [34v] chi v'è istato lo sa; <sup>518</sup> ma per chi non vi fusse istato: il Papa era in su uno talamo che ssi saliva sei gradi, il piano era tutto pieno di tappeti, la sedia del Papa choperta di domaschino bianco, la sedia, oltre a' gradi del piano, era tre schaglioni che si saliva. <sup>519</sup> Allato alla sedia del Papa

507. fatica P, M] fabrica P

511. a questo P] questo M # lo chiamasino P.]

om. P-P<sub>2</sub> M512. e rimutò P<sub>1</sub> M] rimutò P513. huomini P<sub>1</sub> M] gente P518. su uno P<sub>1</sub> M] summo P509. *il cardinale niceno*: Basilio Bessarione, chiamato anche Giovanni Bessarione (1408-1472), arcivescovo di Nicea, cardinale creato da Eugenio IV nel 1439 e umanista bizantino.512. *il cancelliere suo*: Griso Griselli (1424-1497), notaio fiorentino. Fu segretario di G. Manetti e divenne poi cancelliere e collaboratore di varie missioni diplomatiche di Manetti: fino al 23 febbraio 1454, quando Manetti gli chiese di rogare l'atto di emancipazione dei suoi figli al momento di lasciare la patria.

di qua et di là istavano gli ambasciadori de' prencipi secondo le loro dignità, che tutto era pieno. <sup>520</sup> A piè del talamo dove istava il Papa, erano tre panche, cioè giù giù sciesi i sei scaglioni, l'una dall'uno lato, l'altra dall'altro; <sup>521</sup> al dirimpetto a la sedia del Papa era l'altra, e chi istava drieto a questa panca ritto vedeva il Papa in viso. <sup>522</sup> In su queste tre panche era tutto il Collegio de' chardinali a sedere. <sup>523</sup> Nel meço di queste panche in terra erano panni verdi, dove sedevano in terra prelati di più condizioni. <sup>524</sup> Drieto alle panche de' chardinali istavano tutti i veschovi, auditori di nota et avochati concestoriali. <sup>525</sup> Gli ambasciadori erano in quel meço di quegli panni verdi. <sup>526</sup> A andare al Papa i dodici giovani restarono a piè [35r] degli schaglioni da salire dove istava il Papa, et feceno un'alia l'uno dopo l'altro secondo l'età: era chosa degna a vedere! <sup>527</sup> I sei ambasciadori salirono su in sul piano dove era il Papa, loro soli; <sup>528</sup> giunti a piè della Sua Santità, in prima gli baciarono il piè, dipoi porse loro la mano, dipoi a uno a uno, per una inaudità humilità, gli abbracciò tutti a uno a uno.

<sup>529</sup> Dipoi facto questo, presentorono la lettera della credenza ritti. <sup>530</sup> El Papa la fece leggere; lecta, iscesono nel piano di sotto et vennono drieto alla panca dove erano a sedere i chardinali dirimpetto alla sedia del Papa. <sup>531</sup> Venuti quivi, istettono secondo le loro dignità ritti: messer Gianogo era il quinto et Piero di Cosimo il sesto. <sup>532</sup> Messer Gianogo si chavò di capo, che aveva il capo tutto bianco che pareva uno Demostene, dipoi si rimise in capo; <sup>533</sup> et chominciò a recitare l'orazione, in principio alquanto basso, dipoi del continuo crebbe in modo che ognuno l'udiva, chiosi quegli

520. cioè giù giù sciesi (om. M) sciesi i sei scaglioni P<sub>1</sub> M] om. P # dal'altro P P<sub>2</sub> M.] om. P<sub>1</sub>; dall'altro, in su queste tre panche M

521. al dirimpetto a (om. M) la sedia del Papa un'altra P

era l'altra, e chi (segue e coss.) istava (segue

insu q coss.) drieto a questa panca ritto vedeva

528. tutti a uno a uno P] tutti M

530. lecta P] lecta che fu M

524. *auditori di nota*: 'auditore di nota', i prelati che hanno funzione di giudici ecclesiastici presso il Tribunale della Sacra Romana Rota (GDLL, s.v. *rota*, n. 2).529. *la lettera della credenza*: 'la lettera credenziale' è un documento che un agente diplomatico riceve dal proprio governo e che esibisce al capo dello Stato presso cui viene inviato allo scopo di fare conoscere che egli è autorizzato a rappresentare il mandante (GDLL, s.v. *credenza*, n. 13 e *credenziale*, n. 1).532. *si chavò di capo*: si intenda 'togliersi il berretto'. L'ellissi del tipo "chavandosi messer Gianogo di chappo" è abituale in Vespasiano (§§ 709 e 1206; e si veda anche l'antitetico § 532: "si rimise in capo").



che v'erano presso chome [35v] quegli che v'erano discosto. <sup>534</sup>Era cosa mirabile a vedere il silenzio che v'era, essendovi tanto numero d'uomini quanti v'erano; non v'era igniuno che si movessi. <sup>535</sup>Il Papa istava con mirabile attenzione, in modo pareva che dormisse, e più volte fu tocho, acenava cho' la mano istesino fermi; nela risposta no' parve avesse dormito. <sup>536</sup>Et chosì tutti i chardinali, et universalmente tutti quegli che v'erano. <sup>537</sup>Durò un'ora et uno quarto, et non parve a persona che fusse durata una meça ora, sì per la dignità dell'orazione, il simile per lui che la recitava degn[a]mente. <sup>538</sup>Finita l'orazione, il Pontefice fece la risposta, et ripigliò la divisione dell'orazione, ch'era divisa in tre parti, et a parte a parte rispose, che pareva che la sapesse a mente. <sup>539</sup>Fu la risposta del Pontefice degna, simile all'orazione. <sup>540</sup>Uscendo il concestoro, a tutti i Fiorentini fu facta grandissima festa et tocho loro da tutti la mano et abbracciati da' forestieri amici loro che v'erano, dicendo: <sup>541</sup>«Pro vi faccia dell'onore che à avuto oggi la vostra città, che se ne dirà per tutti i christiani di questo acto che s'è facto istamane». <sup>542</sup>Isposta l'ambasciata secondo l'usança, [36r] gli ambasciadori andorono al Papa et uno di loro prese la choda dall'adrieto, et achompagnarono secondo l'usança il Pontefice infino alla chamera. <sup>543</sup>Questo acto di parlare in concestoro publico fu de' primi facesino mai i Fiorentini, perché questo luogo era de' re, et degl' imperadori, e 'l Papa lo dette a' Fiorentini per fare loro quest'onore. <sup>544</sup>Meser Gianoço gli dette principio, donde àno preso dipoi tutti gli altri che v'anno parlato l'ordine dalla sua oratione, essendo nuova consuetudine chome era e l'oratione oggi molto degna.

535. in modo pareva che [...] no' parve per fare loro quest'onore P<sub>1</sub> M<sub>1</sub> in dare avesse dormito P<sub>1</sub>] om. P-P<sub>2</sub> M<sub>1</sub> l'ubbidienza che si facesse mai P

537. degn[amente] P<sub>1</sub>] om. P M

538. Finita P<sub>1</sub>] Et addegnamente finita M<sub>1</sub> Messer P<sub>1</sub> M<sub>1</sub> Et messer P # l'ordine P<sub>1</sub>

543. facesino (che f. M) mai i Fiorentini [...] M<sub>1</sub>] anno preso l'ordine P M

535. *tocho*: 'toccato', perché si risvegliasse, da parte di chi credeva dormisse.

542. *la choda*: 'lo strascico del manto' (GDLI, s.v. *codà*, n. 3).

<sup>545</sup>I chardinali vinitiani, che erano in corte in questo tempo, veduto quello che aveva facto messer Gianoço, per tante proprio n'avisorono a Vinegia, che avevano già facti gli ambasciadori et, udito questo, subito v'agiusono un altro ambasciadore. <sup>546</sup>E chardinali mandorono a Vinegia la copia della sua oratione, et vedesi poi in quella de' Vinitiani averi messe alle volte parecchi versi di quella di messer Gianoço. <sup>547</sup>Nel partirsi dipoi dal Papa, Neri di Gino si volse a messer Gianoço et si gli disse: <sup>548</sup>«Io non ò mai con[36v]siderato il pericholo che la città nostra à portato, se none isposta l'ambasciata, <sup>549</sup>perché, se tu t'avessi facto male a Viterbo quando quel chavallo chadde giù per quella grotta, se tu non c'eri, dove si trovava l'onore della nostra città et l'onore nostro? <sup>550</sup>Perché a guatarci tutti in viso et non ce ne inghannare, e' non c'è igniuno che avesse saputo pensare, non che fare, uno acto che ài facto istamane tu. <sup>551</sup>La nostra patria et noi in ispetialtà te ne restiamo oblighati». <sup>552</sup>Nel partirsi gli ambasciadori da palajo et tornare a chasa, ch'erano a piè, non potevano passare per la via, da tanti era loro tocho la mano, et decto loro: <sup>553</sup>«Pro vi faccia dell'onore avete avuto istamane. <sup>554</sup>Et noi et la nostra città, consideri ogniuno quanto onore et gloria abbi' avuto la città di Firenze questa mattina!» <sup>555</sup>Et a questo si conosce quanto vaglia un singulare huomo a una republica.

<sup>556</sup>Questa andata gli fu maggiore onore che l'essere raffermo chapitano di Pistoia; <sup>557</sup>et fecegli Idio sempre questa gratia, che quanto fu perseguitato [37r] et cerchato di fargli verghogna, più fu onorato, <sup>558</sup>In questa stança di Roma fu molto onorato et dal Pontefice et da tutti i chardinali che v'erano, ché v'era in questo tempo molti singolari huomini. <sup>559</sup>Di tutte queste cose di Roma fui io presente, et tutto quello che io scrivo vid[er]i et udi.

545. proprio P<sub>1</sub>] proprio M<sub>1</sub>

552. da P<sub>1</sub>] dal M # tocho P<sub>1</sub> tocha M<sub>1</sub>

553. noi et la nostra P<sub>1</sub>] voi et la vostra M<sub>1</sub>

554. mattina M P<sub>1</sub>] ma P<sub>1</sub>

557. quanto P<sub>1</sub>] quanto più M # più P<sub>1</sub>] tanto più M<sub>1</sub>

548. *se none isposta*: 'se non dopo che tu avevi esposto'.

549. *se tu t'avessi facto male [...] se tu non c'eri*: 'se tu non ci fosti stato al concestoro publico del Papa'.

550. *Perché a guatarci tutti in viso et non ce ne ingannare*: 'fancamente'.

558. *stança*: 'permanenza', come al § 474.



<sup>560</sup>Nel 1447 fu eletto ambasciadore la terza volta a Tiboli al re Alfonso, dipoi, essendo morto il duca Filippo, non v'andò.

<sup>561</sup>Nel deceto anno fu mandato ambasciadore a Rimini al signore Gismondo, ch'era al soldo del re Alfonso, a fare ogni sforzo poteva venirsi al soldo nostro. <sup>562</sup>Et a Rimini v'era frate Puccio chavalieriere di Santo Iachopo, huomo di grandissima riputatione apresso del re, il quale aveva dato al detto signore fiorini ventimila; et doveva ognindi cavalcare (così gli aveva promeso), perché il re veniva a' danni de' Fiorentini. <sup>563</sup>Essendo il signore Gismondo obrighato come era a uno re potentissimo, a ognuno pareva chura disperata che meser Gianozzo lo potessi ottenere. <sup>564</sup>Giunto messer Gianozzo [37v] al signore, et chominciato a persuaderlo a venire a' nostri soldi com' potentissime ragioni, alquanto chominciò a consentire. <sup>565</sup>Frate Puccio a ogni ora sollecitava la sua partita, et mai non dubitò che facesse quello che fece il signore. <sup>566</sup>Disse messer Gianozzo, dopo più ragioni che gli aveva mostro, che, se ne veniva, ne seguiterebbe la sua salute. <sup>567</sup>Il signore si volse a messer Gianozzo et si gli disse: <sup>568</sup>«Se vi desse l'animo d'achonciare certe differençe ò col chonte d'Urbino,

560. eletto P, M] electo P

561. a fare ogni sforzo poteva (che p. M) venissi (che venisse M) al soldo nostro (a' soldi nostri M) P, M] om. P # om. P] Scrive messer Bartholomeo Fauti nel VIII libro della historia del re Alfonso chome la partita del signore Gismondo Malatesta dal re Alfonso fu cagione di rompergli tutti i suoi disegni dello andare in quel di Pisa, e bisognò che mutassi tutto l'ordine dato da lui, manchandogli uno sì degno capitano con millecotto cento cavagli et secento fanti. Qui si conosce quanta vaglia un

singulare huomo in salvare una republica M, *(la mano non è del copista né di Vespasiano)*

562. cavalcare così gli aveva promeso P] andare con lui con gli exerciti P; cavalcare che così gli aveva promesso, con gli exerciti M

563. che messer Gianozzo lo potessi ottenere P, M] om. P

564. chominciato a persuaderlo a venire P] chominciato persuadergli a venire M

566. Disse P, M] Disse a P

568 ò P] ch'io ò M

560. *essendo morto il duca Filippo*: Filippo Maria Visconti morì il 13 agosto 1447.

561. *signore Gismondo*: Sigismondo Pandolfo Malatesta (1417-1468), detto Lupo di Rimini, condottiero e signore di Rimini e Fano dal 1432.

561-562. Accanto al §§ 561 e 562, in M, è presente una postilla scritta da un lettore sconosciuto, come spiegato nella *Nota al testo* (vd. Introduzione, III, p. CIX, fig. 13 e Tav. 1), la quale è riportata sopra in apparato. Bartolomeo Fazio (m. 1457), storiografo ufficiale della corte aragonese dall'ottobre del 1446 fino alla sua morte, scrisse intorno al 1456 il *Rerum gestarum Alfonso regis libri* presentato ufficialmente ad Alfonso, di cui narra anche Vespasiano nella *Vita* del re (Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 91-92). Nella postilla si fa erroneamente riferimento al libro VIII, mentre si tratta in realtà del IX libro: «Rex vero, antequam Tusciam ingrederetur, Sigismundum Malatestam cum equitibus mille octingentis ac pedibus sexcentis conducat eisque adventum in dies cupidius expectabat» (Fazio, *Rerum gestarum Alfonso regis*, p. 427, § 65). Per approfondire l'opera di Fazio, Albanese 2000, pp. 45-131.

562. *frate Puccio*: Luis dez Puig (m. post 1467), detto frate Puccio. Egli fu protonotario regio e baiulo, uno dei più fidati funzionari di Alfonso d'Aragona.

io crederrei fare dipoi cosa che vi piacesse». <sup>569</sup>Messer Gianozzo, che conosceva che la venuta del signore di Rimini era la salute dello stato de' Fiorentini, et chosi, se egli andava ch'ol re Alfonso, l'opposito, disse al signore che di questo gli dava l'animo di farlo e che ne lasciasse la cura a lui. <sup>570</sup>E subito montò a chavallo et andonne a Urbino, et fu chol signore et narrogli la chagione della sua venuta. <sup>571</sup>Il signore gli fece, secondo la sua consuetudine, grandissimo honore. <sup>572</sup>Ebbe molte pratiche circha le loro difference et andò più volte dall'uno all'altro. <sup>573</sup>Ebbono tanta fede in lui et l'uno signore et l'altro [38r] che la rimissiono liberamente in lui.

<sup>574</sup>Ridusse le parti in luogo che lodò d'achordo con grandissimo piacere delle parte. <sup>575</sup>Anch'ora infino al presente di il ducha d'Urbino non si potrebbe più lodare che fa di questo lodo dato da messer Gianozzo, et loda et comenda maravigliosamente la sua virtù. <sup>576</sup>Facto questo achordo, secondo che aveva decto il signore Gismondo, che achonciandolo verrebbe a' soldi nostri, <sup>577</sup>messer Gianozzo a ogni ora era con lui a sollecitarlo del venire a' soldi nostri, et frate Puccio, per parte del re, sollecitava che egli chavalchassi, ché mai non dubitò ch'egli pigliasse altro partito. <sup>578</sup>Messer Gianozzo lo strinse in modo che si chondusse a chapolare con lui in nome dela città di Firenze la sera che la mattina seguente aveva promesso a frate Puccio di chavalchare. <sup>579</sup>Se il signore Gismondo non si acconciava co' Fiorentini, era ordinato andassi cho' le genti in quello di Pisa e faceva i-re dua campi. <sup>580</sup>E questo acordo isturbò ogni cosa come nela storia di re Alfonso si mostra. <sup>581</sup>Chapolato che ebbe et rimasto d'achordo, moiteggiando con lui, gli disse: <sup>582</sup>«Signore, che risponderete voi a frate Puccio? Et che direte voi de' ventimila fiorini che avete [38v] presi del suo?» <sup>583</sup>Rispose il signore che direbbe che i fiorini ventimila fussino per lo servito del passato.

569. disse al signore che [...] la cura a lui e P, M] veduto questo P

570. E P, M] om. P

573. rimissiono P] rimissiono M

577. che P] chi M

579. Se il signore Gismondo [...] faceva i-re dua campi P.] om. P-P, M

580. E questo acordo [...] storia di re Alfonso si mostra P.] om. P-P, M

574. *loda*: 'stupulò'.

575. *non si potrebbe più lodare che fa*: 'non potrebbe congratularsi più di quanto non faccia' # *questo loda*: 'questa stipula'.

578. *chapolare*: 'venire a patti, stipulare un accordo' (GDLI, s.v. *capitolare*, n. 3) # *che la mattina seguente*: il che è 'polivalente'. Si intende: 'proprio alla vigilia della mattina in cui', ecc.



<sup>584</sup>Fu questa condotta la salute della libertà de' Fiorentini et la rovina della chasa de' Malatesti; <sup>585</sup>perché dipoi, nella legha che si fece universale, dove si lasciò il luogo al re (e acconsentirovi i Vinitiani ch'erano i-lega cholui ed aveva fatto a loro pitiione quello aveva fatto, nel tempo che non era in Italia chi gli guatassi - fu questa lealtà vinitiana!) se vi voleva entrare, fu contento d'entrarvi; <sup>586</sup>benché fusse con sua verghogna, solo per vendicharsi del signore Gismondo per questo caso. <sup>587</sup>E fecesi, in questo suo entrare nel luogo che gli era suto lasciato, quello che non si fece mai più né per pace né per legha si fusse facta, che sogliono terminare le guerre. <sup>588</sup>Volle, se volevano v'entrare, che ne rimanesse ischiuso i Genovesi et il signore Gismondo. <sup>589</sup>Et per questo perdé gran parte dello stato suo, chome si vede, per la mandata del conte Iacopo a' danni sua, dove lo ridusse, et ogni cosa ebe origine da questa chondotta.

<sup>590</sup>In questi partiti si conosce quanto vaglia uno cittadino di questa natura a uno regno o a una republica [39v] ch'è da salvarla a dannaarla, et però sono gli huomini quegli che salvano i regni et le città. <sup>591</sup>Questo partito che prese salvò la città di Firenze, ché tutte le ricchezze di Cresco non l'arebbono potuto fare; <sup>592</sup>ché si vede quanto fruto e' facino, sendo cagione dela salute d'una città; non sono le mura né le ricchezze quele salvano le città, ma gl'huomini singulari; mancando gl'huomini

585. E acconsentirovi (et achonsentironvi M) i Vinitiani ch'erano i' lega cho' lui (segue con grandissima sua coss.) P, M] om. P # ed (et M) aveva fatto a loro pitiione quello aveva (ch'aveva M) fatto nel tempo che non era in Italia chi gli guatassi (guatasse M) P, M] om. P # fu questa lealtà vinitiana P, M] om. P  
587. legha P] legha che M # che sogliono terminare le guerre P, M] *finestram* P  
588. Volle (V. che M) P, M] Ché volle P # P, M] om. P

584. Il curatore del poema anonimo ha trovato interessante che il biografo attribuisca a Manetti il merito di aver arginato la minaccia di Alfonso d'Aragona contro i Fiorentini. Egli offre alcuni studi che sostengono posizioni diverse (Soldani 2007, pp. 267-324; *Biografia in terza rima*, p. 111).

585. *si lasciò il luogo al re*: "riservò al re la facoltà di aderire a certe condizioni della lega" # *quello aveva*: "quello che aveva".

588. *ischiuso*: "escluso" (GDLL, s.v. *ischiusere*).

589. *conte Iacopo*: Iacopo Piccinino (1423-1465), condottiero e figlio di Niccolò (vd. § 183). Fu al servizio alla Repubblica ambrosiana e veneziana e passò a quello di Alfonso d'Aragona nel 1456.

mancano le città. <sup>593</sup>Et però gli uomini di questa qualità si vogliono amare et honorare, non chome la sua patria fece a messer Giannoço: <sup>594</sup>ché non feceno a'liui altrimenti che si facessero i romani a Scipione Africhano, dopo tanti benefici facti a quella republica, ché bisognò che eleggesse l'exilio volontario. <sup>595</sup>Chosi fece messer Giannoço dopo tanti onori et tanti frutti facti per la sua patria: fu paghato di quello è usanza delle città pagare i grandi benefici da' loro cittadini ricevuti. <sup>596</sup>E di tuto fu cagione Cosimo de' Medici che sempre l'aveva perseguitato, perché mai volle andare ala via sua, per tute le vilanie gli facesse: istete fermo nel suo openione in conservare la città in libertà e no' volere cittadini grandi, ma pari l'uno come l'altro.

<sup>597</sup>Non tacerò io qui uno degnissimo acto che fece messer Giannoço a Rimini nel tempo che vi stette. <sup>598</sup>In nel signore Gismondo erano molte degre parte, et massime d'essere amatore de' litterati et onoravagli assai in ogni cosa. [39v] <sup>599</sup>Ordinò una mattina uno solenne convito, dove fece invitare tutti i giudei docti ch'erano in quel paese, et facto questo ordine, fece convitare messer Giannoço; <sup>600</sup>et desinato, si fece una degnissima disputatione tra messer Giannoço et quegli ebrei, che durò parecchie ore. <sup>601</sup>Eravi non solo tutti i docti del paese, ma tutti gli huomini di conditione vi si trovarono. <sup>602</sup>Disputato chome è decto per lungo ispatio, messer Giannoço sempre tenne il champo del continuo, et i falsi openioni de' giudei co' sua insolubili argumenti confuse, que' giudei, dove sempre diceva: <sup>603</sup>«Datemi l'arme vostre, et con quelle vi voglio offendere, delle mia non ne voglio adoperare ignunaa».

593. uomini P] huomini P M # non chome la sua patria fece a messer Giannoço P P, M] om. P, P, M

594. ché non feceno [...] eleggesse l'exilio volontario P P, M] om. P, P, M

595. Chosi fece messer Giannoço [...] da loro cittadini ricevuti P P, M] om. P, P, M (*Sopra il presente paragrafo cancellato un segno di richiamo che corrisponde alla seguente*

*annotazione*: «l'atto il cancellato s'è a scrivere». Inoltre accanto al medesimo paragrafo cancellato

601. i docti P] e' docti M  
602. ispatio P, M] tempo P

*vi è una ulteriore annotazione, come segue*: «Assi a seguire come sta il cancellato»

596. E di tuto fu [...] pari l'uno come l'altro P P, M] om. P, P, M

597. io P] om. M # degnissimo P, M] grandissimo P

599. paese P, M] paese et tutti gli huomini docti P

601. i docti P] e' docti M  
602. ispatio P, M] tempo P

594. *Scipione Africhano*: Publio Cornelio Scipione (235 a.c. - 183 a.c.), soprannominato l'Africano, politico e generale romano che sconfisse i Cartaginesi durante le guerre puniche. Vespasiano paragona la carriera politica di Giannozzo, non ricompensata a dovere dalla sua patria, a quella di Scipione (vd. § 1119).

595. *quello è*: "quello che è".

603. *l'arme*: "argomento".



<sup>604</sup>Questo faceva egli per la peritia grande che aveva delle scritture sante et per avere notizia della lingua ebraica, perché molto si confondono i giudei con la forza de' vocaboli et della lingua loro. <sup>605</sup>I giudei rimasono il dì, in tanto degno sospetto di tanti |40r| valenti huomini et tanti signori, confusi che non sapevano dov'eglino si fussino. <sup>606</sup>Ebbe messer Gianoço questo di grandissimo honore; <sup>607</sup>altro honore che di questi che consumano l'età loro ne' poeti et in sapere bene la lingua et la significazione de' vocaboli, quivi consumano grande parte della vita loro, et basta a' loro che nel cospetto del volgho e' paiano quello, che i più cerchano di parere et dello essere non lo stimano. <sup>608</sup>Agiunse questo onore che ebbe in questa disputatione a tutte l'altre cose aveva facte in questa andata. <sup>609</sup>Imparino i padri che anno figliuoli d'insegnare loro qualche virtù, accioché la possino portare dov'eglino vanno, chome fece lui. <sup>610</sup>Et espedita questa conducta del signore Gismondo, se ne venne a Firenze.

<sup>611</sup>Nel 1448 fu mandato ambasciadore a Siena, essendovene stati dua inanzi a' lui, et per la indisposizione de' Sanesi non avevano facto nulla. <sup>612</sup>Per fare l'ultima prova, a vedere se v'era rimedio igniuno, mandorono messer Gianoço |40v| nel tempo che era il re Alfonso a campo a Piombino. <sup>613</sup>La sua commessione era che, essendo il signore di Piombino rachomandato a' Sanesi, gli confortassi per questo rispetto a non dare vettuvaglie al re Alfonso, essendo a campo a una terra d'uno loro rachomandato.

604. et della P] della M

606. di P, M] om. P

607. a' loro P] loro M # non lo stimano P] non lo stimano M

611. a' lui P] om. M

612. igniuno P P<sub>2</sub> M] igniuno di fare non desino vetovaglie al re, era a campo a Piombino, era rachomandato de' Sanesi P,

603. l'arme: 'argomento'.

608. aveva: 'che aveva'.

610. espedita: 'terminata, portata a compimento' (GDLL, s.v. *espedito*, n. 10).

611. Sull'ambasceria a Siena raccontata nella *Biografia in terza rima*, cap. V, vv. 85-96.

613. *gli confortassi*: 'li esortassi' come al § 668.

<sup>614</sup>Aveva il re Alfonso la parte grande in Siena, et massime Chino Belamiti et messere Antonio di Checho Rosso, che erano i principi della città. <sup>615</sup>Parendogli essere menato per parole, et con ischuse fuori della ragione, che quello popolo a nulla non lo voleva achonsentire, che i loro principali s'achorderebbono se il popolo non fusse, messer Gianoço come savio andò subito a' rimedi che v'erano; <sup>616</sup>et questo è che fussino contenti di dargli o fargli dare udienza publica dove fussi quello popolo, perché seguiterebbe uno de' dua effecti: <sup>617</sup>o eglino gliela negherebbono, come dicevano, o eglino gliela concederebbono. <sup>618</sup>Poterono male neghare di fare quello che domandava messer Gianoço, et per questo presono tempo parecchi di, et disputorono il dì |41r| che volevano avesse udienza <sup>619</sup>et in quel meço feceno ogni isforço di parlare a ogniuno che istessono forti di non achonsentire che le vetovaglie si levassino al re. <sup>620</sup>Messer Gianoço, che conosceva il pericholo in che s'era messo per honore della sua città, subito venne a' rimedi; <sup>621</sup>et scrisse a Chaleotto da Richasoli che era a Brolio, che quello di della udienza facesse che fussino presso alla porta che andava alla via di Brolio, cinquecento fanti che facessino tanto quanto messer Gianoço dicesse loro. <sup>622</sup>Avuto le lettere, ordinò quanto gli scrisse messer Gianoço, che s'era messo in punto a fare una degnissima oratione; <sup>623</sup>et la mattina, essendo raghunato tutto il popolo con disposizione di neghargli quello che domandava per dua chagioni, l'una per l'odio che anno naturalmente a' Fiorentini, l'altra perché da' principali era istato ordinato che lo neghassino; <sup>624</sup>andò messer Gianoço in sulla ringhiera et parlò circha un'ora con tante potenti ragioni, et in modo che volse tutto quel popolo a fare il contrario della volontà loro.

618. i principi P] e principi M

618. avesse P] che avesse M

617. come dicevano (di mano del cop.) P, M] om. P 624. quel P, M] il P

618. avesse: 'che avesse'.

621. *Ghaleotto da Richasoli*: Galeotto Ricasoli, capitano di ventura.



<sup>625</sup>Et finita l'orazione, [41v] tuti a furore di popolo gridorono che per nulla non si desse vettoaglia al re Alfonso. <sup>626</sup>Messer Antonio et Ghino Belanti, veduto uscire le cose fuori del disegno loro, ischopersono la loro iniquità: <sup>627</sup>achordoronsi tutt'e dua et dissono all'ambasciadore per parte di quella Signoria, che veduta la buona volontà di quel popolo, per la mattina egli aveva facto assai, che bastava quello, che gli erano disposti a fare chosa che gli piacesse. <sup>628</sup>Veduto messer Gianoço l'ordine di chostoro et la potentia grande, et il pericholo si portava per salvare l'onore della Signoria et il suo, avendo facto questo acto si degno, prese per partito d'andarsene alla via di Firençe, non vi si potendo guadagnare ma perdere. <sup>629</sup>Giunto dove erano que' fanti, chome era ordinato, si chavò la vesta che aveva, et miscesene una da chavalchare et andossene alla via di Brolio per venime a Firençe, et chosi fece. <sup>630</sup>Fu giudichato questo essere istato partito di [42r] savio, et con onore suo et della città.

<sup>631</sup>E Sanesi quando furono usciti del Consiglio, essendo ripresi di quello che avevano facto, usarono dire che il suo parlare gli aveva mutati et le sua potenti ragioni, et che pareva una vituola a udirlo in su quella ringhiera. <sup>632</sup>Venne in grandissima gratia con loro, in modo che più volte vi passò gli fu facto grandissimo honore. <sup>633</sup>L'orazione, recitò in volghare la fece poi in latino, et anchora oggi c'è. <sup>634</sup>Giovò assai questa fama di questo che aveva facto quel popolo al signore di Piombino: <sup>635</sup>et il re Alfonso gli parve essere fuori di quello che gli era suto promesso. <sup>636</sup>La riputatione di questo acto fece assai fructo, perchè il più delle cose si ghovernano con riputatione.

<sup>637</sup>Nel medesimo anno fu mandato ambasciadore a Vinegia con commessione che una pratica che avevano tenuta in Firençe per uno loro ambasciadore di fare passare il re Rinieri per ovviare all'ambitione del re Alfonso. <sup>638</sup>Et giunto la sera, la mattina, secondo la loro consuetudine, [42v] mandorono per lui de' primi di quello ghoverno.

626. veduto P, M] trovato P  
627. aveva P, M] avesse P  
628. pericholo P] pericholo che M  
633. la fece P] fece la M

637. anno P M] anno 1448 M,  
638. consuetudine P, M] consuetu P # per lui P,  
M] om. P # ghoverno P, M] ghoverno per lui P

625. Lo scopo della missione senese era di allontanare Siena dall'alleanza con re Alfonso o con i Veneziani contro la Repubblica Ambrosiana (Martines 1963, p. 186; Wittschier 1968, pp. 91-96).

637. La prima missione diplomatica di Manetti presso la Serenissima avvenne dal 27 agosto 1448 al 14 gennaio 1449 (Martines 1963, pp. 186-187). # Il re Rinieri: Renato d'Angiò (1409 - 1480), re di Napoli (1435-1442), duca d'Angiò e conte di Provenza. Dopo che Alfonso V d'Aragona conquistò il regno di Napoli, il 2 giugno 1442, Renato conservò solo il titolo di re di Napoli non recuperando mai il potere effettivo.

<sup>639</sup>Giunto, il doge insieme con la Signoria, che era messer Francesco Foschani, usci della sala dell'udienza, et il doge abbracciò et baciò l'ambasciadore, il simile fece la Signoria, dipoi entrarono nell'udienza dove era il Consiglio de' Pregiati. <sup>640</sup>Eravi aspettato con grandissimo desiderio per la fama grande che aveva, et la mattina non diminuì la presentia con la fama, ma crebbe. <sup>641</sup>Ed eravi venuto la matina tuti quegli vi potevano venire, solo mossi dala fama sua; <sup>642</sup>fu tanta grande l'attentione che mai vi fu persona, nonché parlasi, ma sputasi nel par[]lare. <sup>643</sup>Dipoi ebbe parlato, istavano tuti come smariti per non parere avere veduto mai più u' uomo parlase come parlò lui. <sup>644</sup>E intervenne a lui il contradio intervenne a più, di diminuire la presentia ala fama: a lui crebela più assai.

<sup>645</sup>Parlò messer Gianoço la mattina un'ora o più, et fece una degnissima oratione con potentissime ragioni et persuadegli ala passata del re Rinieri. <sup>646</sup>La domanda de' Fiorentini era di fare contribuisseno alla spesa di quattromila chavagli et dumila fanti. <sup>647</sup>Vinitiani volevano contribuire a dumila chavagli et none a fanti durante la guerra di Lombardia. Et a quello che domandavano, et questo erano contenù essere obrighati infino a guerra finita, con questo che non volevano che si potesse praticare né achordo né legha sança loro espresso consentimento.

<sup>648</sup>Venne dipoi con loro [43r] alla pratica della rinovatione della legha. <sup>649</sup>Di questa aveva commessione di tenergli bene confortati et andare adagio, perchè chi era a Firençe pensava abassagli, et fare il duca Francesco, duca di Milano.

639. giunto P, M] om. P

641. Ed eravi venuto [...] dalla fama sua P,]

om. P-P<sub>2</sub> M

642. fu tanta grande [...] sputasi nel parlare (corrigge: parlare) P,] om. P-P<sub>2</sub> M

646. fare P] fare che M

647. questo P] a questo M

om. P-P<sub>2</sub> M

644. E intervenne a lui [...] crebela più assai P,]

om. P-P<sub>2</sub> M

646. fare P] fare che M

647. questo P] a questo M

639. Consiglio de' Pregiati: Consiglio dei Pregadi, composto da cittadini veneziani chiamati dai dogi a esprimersi su gravi occorrenze.

647. Tra *Et a* si legge la parola *finita*, ma non dà senso, per cui l'ho eliminata.



<sup>650</sup> Dicendo qui messer Gianozo chome la legha che avevano con loro era facta a difensione degli stadi, il doge gli interruppe il parlare, et disse che non era chosi, ma era facta solo contra il ducha Filippo et sua rede et successori. <sup>651</sup> Messer Gianozo gli rispose che una legha di questa natura non gli pareva che si dovesse disputare alle civili. <sup>652</sup> A questa parte che 'l doge rispose si, era per lo chaso di Milano, che non pensavano a altro, perché, s'el ducha Francesco entrava in quello stato, chome entrò per la via di madonna Biancha, sua donna chome reda del ducha Filippo; <sup>653</sup> et per questo volevano che se il ducha Francesco v'entrava per questa via, i Fiorentini fussino obrighati none in suo favore, ma contra a lui come reda del ducha Filippo, a chi loro erano obrighati fare contro a sua rede et successori. <sup>654</sup> Notate |43v| bene quanta sia la potentia de' Vinitiani! <sup>655</sup> Il doge, ischusandosi non potere quella Signoria contribuire a quanto domandavano, per avere XV mila chavagli et diecimila fanti a soldo, che non gli à oggi tutta Italia.

<sup>656</sup> Arebbegli messer Gianozo indocto dove avesse voluto, se non fusse che, mentre che erano in questa praticha, furono rotti a Charavaggio, della quale rotta ne invilirono in modo che pareva loro avere perduto lo stato. <sup>657</sup> Sendo venuta la novella della rotta a Vinegia, messer Gianozo subito andò a palazo a dolersene et col doge et con tutti que' gentili huomini. <sup>658</sup> Dice che, giunto in palazo, gli trovò tutti vestiti di nero et molto inviliti, chome fanno tutti i superbi nelle avversità. Le prime parole che gli dissono si furono: <sup>659</sup> «Messer Gianozo, noi abiamo perduto lo stato, et non abiamo igniuno rimedio». <sup>660</sup> Chominciò messer Gianozo con gratissime parole a dire loro dove era il loro invicissimo animo che solevano avere, et che qui e' era d'andare a rimedi, |44r| che gli offeriva la sua Signoria et lui per quello potesse chome Gianozo,

650. disse P, M] dire P # contra il P] contro al M

653. (segue e cass.) successi P, M] possessori P

656. voluto P, M] voluto in questa praticha. P

657. Sendo P] Essendo M # que' P] quegli M

658. giunto P] giunto che fu M

660. messer Gianozo P, M] om. P # che qui P]

qui M # era d'andare P, M] è d'andare P #

quello P] quello che M

652. Francesco Sforza sposò Bianca Visconti il 25 ottobre 1441 e diventò duca di Milano nel mese di ottobre del 1448, più o meno un anno dopo la morte del duca Visconti, avvenuta il 13 agosto 1447.

656. *furono rotti a Charavaggio*: la sconfitta sopraggiunse il 14 settembre 1448.

660. *potesse*: 'che potesse'.

et che d'ogni loro sinistro caso gli doleva. <sup>661</sup> Rispose il doge che si rivedeva certo che d'ogni loro sinistro caso dispiacerebbe loro, chome a' loro dispiacerebbe del loro; <sup>662</sup> et che il confortare a portarsi virilmente, l'avevano chiaro et che eglino lo farebbono quanto potessino per conservazione dello stato loro, et che non sapevano quello che s'avesino a fare. <sup>663</sup> Solo avevano una lettera de' di XV d'aghosto a ore una di notte da Michele nostro capitano, che gli certificava della rotta con queste parole: <sup>664</sup> «Oggi fumo alle mani cho' nimici, et ànnoi rotti et chacciati; <sup>665</sup> et io sono giunto qui con pochi chavagli et quasi a piè, et dirieto m'è venuto il marchese di Mantova e Cesere da Martinga con pochi chavagli et quasi a piè, gli altri si sono fuggiti, come fanno le gente rotte». <sup>666</sup> Messer Gianozo, vedendo questa rotta, et in quanto sbogittimento si trovavano, della sua commissione non disse più |44v| nulla; iscrisse subito a Firenze et aspettò risposta. <sup>667</sup> Messer Gianozo, avendo lettere da Firenze, subito n'andò a palazo, a il doge e ala Signoria, e disse chome aveva lettere da Firenze che cercavano fare achordo col re Alfonso. <sup>668</sup> Confortogli a farlo, con questo che non facessino nulla sança che eglino lo sapessino. <sup>669</sup> Mandarono un altro di per messer Gianozo, dissongli della praticha che avevano dell'achordo col ducha Francesco, et che speravano condurla. <sup>670</sup> Dipoi passò pochi di che mandarono per lui a significargli l'achordo che avevano facto col ducha Francesco, et le condizioni, le

663. da Michele nostro capitano P, M] om. P

665. Cesere da Martinga P, M] *frustrum* P #

come fanno le gente rotte P, M] om. P; ch' qua disse al doge P

666. Messer P, M] Sugelato la lettera fu del signore Michele ch' era loro chaptiano, messer P

condurla P, M] condurla P

667. avendo lettere da Firenze, subito n'andò a palazo (segue e giunti al doge cass.) a il (al M)

doge e ala Signoria P, M] om. P # disse P, M]

disse al doge P

669. un altro di P, M] om. P # condurla P, M]

condurla P

663. *una di notte*: 'un'ora dopo il tramonto' # *Micheleto*: Micheleto Attendolo (ca. 1390 - 1451), condottiero e eugino di Muzio Attendolo (1369 - 1424), anch'egli noto capitano di ventura. Si pose al servizio di Fugeno IV e Renato d'Angiò. A partire dal 1440 fu al servizio dei Fiorentini e riportò la famosa vittoria di Anghiari (29 giugno 1440). Nel 1448, al comando dei Veneziani, insieme con Bartolomeo Colleoni, si ritirò in Cremona, e non avrebbe voluto attaccare battaglia a Caravaggio, ma costretto da un ordine, subì una grave sconfitta alla quale si riferisce qui Vespasiano # *certificava*: 'dichiarava formalmente'.

665. *il marchese di Mantova*: Ludovico Gonzaga (1412-1478), condottiero e secondo marchese di Mantova dal 1444 fino alla morte. Combatté per il duca di Milano fin dal 1436 al fianco del padre Gianfrancesco, ma l'anno seguente passò al servizio di Venezia e Firenze contro Milano # *Cesere da Martinga*: Cesare Martignego (1390? - 1461), condottiere bresciano.

668. *Confortogli*: 'Li esortò' come al § 613.



quali furono queste: <sup>671</sup>d'essere obligati di dargli quattordici mila fiorini il mese infino che avesse avuto Milano, e allora inanzi d[u]chati quarantamila. <sup>672</sup>E così feciono con altre conditioni.

<sup>670</sup>Questa nuova lega fu parer di Cosimo, dubitando che 'l' ducha non avesse Milano, istimando lui che aiuto il ducha Milano, e' bisognava che a Firenze ognuno facesse quello voleva, se no' volevano perdere lo stato. L'acquisto di Milano fu la rovina della città perché restò ognuno a discrezione.

<sup>673</sup>Facto questo achordo, a Firenze si dubitò di quello intervenne, et subito si difiberò di fare nuova commissione a meser Gianoço; <sup>674</sup>perché, dubitando di quello che seguitò poi, che i Vinitiani non osserverebbono chosa che avessino promesso al ducha, che solo l'avevano facto per fuggire il pericholo [45r] in che si trovavano, mutarono la comessione a meser Gianoço; <sup>675</sup>et scrissongli che praticasse nuova lega, dove intervenissono i Vinitiani, il ducha Francescho, e Fiorentini a diffensione degli stati.

<sup>676</sup>Et questo parve esser bene a Firenze, ché se rimedio ignuno v'era, a fare che osservassino al ducha quello che gli avevano promesso, era questo. <sup>677</sup>Avuta la comessione, subito fu al doge et alla Signoria, et ispose quanto aveva di nuova comessione, dimostrando loro che faceva per le parti. <sup>678</sup>I Vinitiani presono tempo a risponder, et chonobono di subito dove i Fiorentini andavano. <sup>679</sup>Tornando per la risposta, risposono con parole molto choperte: <sup>680</sup>che non bisognava fare altra innovatione, che nell'achordo che avevano facto chol ducha gli avevano nominati, et il ducha gli aveva accettati onoratissimamente; <sup>681</sup>dicendo che si voleva obrighare in perpetuo a non fare loro guerra, et che dell'osservança di quanto aveva promesso, i Fiorentini starebbono [45v] per sua sichurtà, et che questo bastava, et che non bisognava

671. e allora inanzi d[u]chati (emendato da 'dichati' [quaranta mila P, M] om. P) 672. E così feciono P, M] om. P 673. quello P] quello che M

673<sub>no</sub>. Questa nuova lega [...] restò ognuno a discrezione P.] om. P-P<sub>2</sub> M

674. ducha P] ducha Francesco M

676. rimedio P, M] rinnovassino medio P

673. si dubbio: 'si temette' # intervenne: 'che intervenne'.

673<sub>no</sub>. dubitando: 'avendo paura' # voleva: 'che voleva'.

innovare altra lega, durando anchora, chome avevano detto, la lega che avevano cho' Fiorentini per anni sette. <sup>682</sup>Dipoi soggiunse il doge, et chominciò a schoprire la loro malitia et che, chome altre volte avevano detto, la lega che avevano facto era contro al ducha Filippo et sua reda et successori, et che non credevano che il popolo di Milano fusse suo reda, che ghovernava Milano; <sup>683</sup>cominciorono a chiarire chi era reda, che era il ducha Francesco, et dicevallo tacitamente, perché, quando gli rompressino la fede, avessino la schusa parata.

<sup>684</sup>Messer Gianoço, veduto a che via eglino andavano, una mattina inanzi al doge et la Signoria et moltissimi cittadini venne con potentissime ragioni: <sup>685</sup>et oltre alle ragioni disse maravigliarsi assai che una tanta Signoria, con facti, dissentirsi dalle parole et proferte che aveva facto il loro ambasciadore a Firenze, che egli aveva detto pal[46r]ole di tanta autorità quanto fusse possibile, et che l'onore di quella Signoria richiedeva stare fermo nelle promesse facte et non si mutare, ché chosì richiedeva il debito loro. <sup>686</sup>Fuggirono con le risposte quanto poterono con le parole, per non fare nulla, chome non feceno, credendo che lo stato di Milano venisse loro nelle mani, ma non s'appono; <sup>687</sup>et in questo non furono savi quanto sono istimati. <sup>688</sup>Veduto meser Gianoço questi loro modi et queste vane risposte, non poté avere patientia; <sup>689</sup>cominciò a reprichare tutto quello che aveva detto dal primo di infino a quel di et tutte le risposte facte da loro con grandissimo ordine, et schoperse tutte le machie loro et a che via eglino andavano onestamente.

681. per anni P, M] anni P

684. eglino P] egli M

685. detto P, M] le loro (su' loro) P; da loro P<sub>1</sub>

686. s'appono P, P<sub>2</sub> M] sponono P, [forse la a-

era stata erroneamente cancellata e poi restituita)

689. eglino P] egli M

683. parata: 'preparata' (GDLI, s.v. parato', n. 6).

685. dissentirsi: si noti l'infinito retto da che dove ci si aspetterebbe il cong. dissentissi # proferte; 'proferta, proposta'.

686. non s'appono: 'non la indovinarono', il verbo apporre, sia intransitivo che riflessivo, significa 'cogliere nel segno, indovinare' (GDLI, s.v. apporre', n. 8). Vd. §§ 859, 1026, 1066, 1172 e 1173.

689. reprichare: 'replicare, ripetere' (il passaggio da -PLJ- a -PRI- è un volgarismo tipico del fiorentino del Quattrocento) # machie: 'colpe, mancanze' (GDLI, s.v. macchia, n. 5).



<sup>690</sup> Istrinsegi in modo che, avendo risposto ricisamente per quanto s'era deliberato ne' Pregati, essendovi, lo preghorono che s'aspectassi di fuori et avesse un pocho di patientia. <sup>691</sup> Aveva loro avilupato il cervello che non sapevano dove si fussino. <sup>692</sup> Fuvi di quegli [46v] che per disperati s'erano usciti del Consiglio et andavansene a chasa et dicevano choi loro amici: <sup>693</sup> «Può egli essere che costui abbi tanti forza nelle parole quant'egli à, ché non si può per niente resistergli? <sup>694</sup> Che, se questa Signoria avesse uno huomo a questo modo, sarebbe da stimato più che una delle migliori città che noi abiamo!»

<sup>695</sup> Istato messer Gianozzo a \* spectare la risposta, avendogli detto che s'aspectasse, benché in prima gli avevano risposto ricisamente, dipoi per lo suo parlare si vollono riconsigliare di nuovo, et stato per lungo spatio fra l'loro, avendo facto il loro pensiero, non si vollono mutare. <sup>696</sup> Chiamorollo drento con le parole consuete: <sup>697</sup> dicendo che di nuovo l'avevano examinata, et che essendo molto bene considerata questa risposta che avevano facto per lo consiglio de' Pregati, non gli potevano fare altra risposta che la prima gli avevano facto, et che tutto s'era facto con lunga examina. <sup>698</sup> Veduto l'ambasciadore la loro ostinatione, di[47]terminò chiarire l'animo suo et dimostrare loro quello che n'aveva a venire, chome fece poi; <sup>699</sup> che vedeva molto bene quale fusse il pensiero loro, et a che via egli andavano, ma che la pensasino bene, ché, s'egliano erano usciti d'uno grandissimo pericholo, avesino cura di none entrare in uno mag[i]ore. <sup>700</sup> La seguente mattina ebbe lettere da Firençe che, veduta la loro ostinatione et che non si poteva fare frutto igniuno, pigliasse licença et venisessene. <sup>701</sup> Avuto queste lettere, venne al doge et alla Signoria et disse chome gli era chomandato che pigliasse licença, poiché erano in

693. costui P, M] cholui P

697. l'avevano P, M] volevano P

698. dterminò P] terminò M

699. che vedeva P, M] et che vedeva P #  
egliano P] egli M #  
[...] in uno mag[i]ore P, M] om. P692. per disperati: 'come disperati' (GDLI, s.v. *disperato*, n. 20).698. l'unimo: 'l'intento' (GDLI, s.v. *unimo*, n. 3).

quella ostinatione di non volere fare nulla. <sup>702</sup> Disse loro che se ne doveva assai per lo inconveniente ne vedeva seguitare, et che la fine lo dimostrerebbe loro. <sup>703</sup> Dipoi prese licença. <sup>704</sup> Usorogli molto buone parole secondo la loro usança, et presto s'adempiè quello che aveva detto loro: <sup>705</sup> et ebbonlo in grandissima reputatione, veduto in lui tante singulari virtù, et soprattutto interissimo, sança che mai trovassino in lui una minima bugia o fraude.

<sup>706</sup> Di questa legatione aquisò grandissima reputatione, et fece pruova del[47v] lo 'ngegno suo: <sup>707</sup> et l'oratione che fece il primo di che parlò alla Signoria, essendo chosa nuova et inusitata, l'à lasciata in iscritti, et è molto degna, et benché la facesse volghare, l'ordinò dipoi in latino. <sup>708</sup> Chome per la sua reputatione aquisò, nel tempo che vi stette, anchora era a memoria degli antichi erano a Vinegia; <sup>709</sup> perché essendo in Firençe messer Piero da Mulino, ambasciadore vinitiano, che ci stette più tempo, si ritrovò a questo tempo a Vinegia, e un di, sendo lui nello scrittoio, domandandolo di messer Gianozzo se lo conobe, sendo a sedere si rizò et chavossi di chapo et disse: <sup>710</sup> «Messer Gianozzo, e' fu l'ornamento et la bonità della sua città et del suo secolo, et io per la mia singularità l'ebbi in grandissima riverentia per la sua virtù». <sup>711</sup> Tutte le cose scritte di questa legatione chosi a punto, l'ò avuto per una nota ebbi da uno suo chancelliere che notò ogni cosa di per di.

<sup>712</sup> Nel decto anno tornò a Vinegia la seconda volta, dove s'adempiè la profetia di quello che aveva decto loro la volta dinanzi. <sup>713</sup> Era in questo tempo il duca Francesco

702. ne vedeva P] che ne vedeva M

709. ritrovò P] trovò M # questo tempo a

Vinegia [...] domandandolo (d. io M) di messer

Gianozzo se lo conobe, sendo (essendo M) a M

sedere si rizò (segue e cavosi cass.) P, M]

quello *finestrini* P

711. nota P, M] volta nota P # ebbi P] et ebbi

M

702. ne vedevr: 'che ne vedeva'.

710. per la mia singularità: forse, 'per quanto mi riguarda' (GDLI, s.v. *singularità*, n. 7).

711. per una nota ebba da uno suo cancelliere: vd. la nota § 512. Griselli accompagnò Manetti in quanto cancelliere della missione diplomatica e lasciò un diario di questa missione presso la repubblica veneziana da ritenersi molto prezioso, vista la completa dispersione del carteggio del Manetti con la Signoria fiorentina.

712. La seconda ambasceria di Manetti presso la Serenissima avviene dal febbraio al luglio 1450. Quindi, «Nel decto anno» che rimanda al 1449, deve essere inteso nel testo secondo lo stile fiorentino, ovvero il 1450. All'inizio di questa ambasceria, per esattezza il 26 febbraio, la Repubblica Ambrosiana capitolò a Sforza, il quale divenne duca di Milano il 22 marzo. Questo cambiamento intervenuto a Milano rese difficile la legazione dell'unanista.



a campo a Milano; <sup>714</sup> et questa [48r] sua andata fu piuttosto per tenergli bene confortati all'osservazione del ducha, et per non si rompere in tutto da loro, infino che 'l ducha aveva avuto Milano, che per altro. <sup>715</sup> In questo tempo incominciarono a vedersi degli errori avevano facto al tempo di messer Gianoço; <sup>716</sup> perche' arebbono facto ogni cosa ch'egli avessino voluto, et non furono a tempo. <sup>717</sup> Et però si vuole credere a cholui che è sança passione, chome era lui. <sup>718</sup> Le cose che si domandavano pe' Fiorentini et per lo ambasciadore secondo la sua commessione erano di natura che sapevano bene che le negherebbono loro; <sup>719</sup> e stava quivi, accioché si vergognassino della inosservança gli feceno.

<sup>720</sup> Temonisti quanto egli poterono, et infine s'indugiarono tanto che non furono a tempo. <sup>721</sup> Arebbono facto prima se non fusse la stança di messer Gianoço, ché se ne vergognavano, sappiendo egli ogni cosa, et trovandosi a Vinegia quando avevano facto quell'obrigho. <sup>722</sup> Fece assai frutto a fargli indugiare, che fu quello che tolse loro lo stato di Lombardia per le loro pazze, e per volere i luoghi si volevano dare loro chon altre conditioni non erano chol ducha Filippo. <sup>723</sup> Venieno proprio ala via aveva designata Cosimo de' Medici per la sua grandezza, no' per quella dela città. <sup>724</sup> E atto ebbe il ducha Milano, no' ve fe' più cauto ignuno, conosciuto dov'egli no' si trovavano.

714. infino ch'el ducha aveva avuto Milano P] om. M # che per altro P, M] om. P

715. avevano P] che avevano M

722. per le loro pazze, e per volere (non v. M) i luoghi (il luogo M) si volevano [...] cho] P.] om. P-P<sub>2</sub> M

715. avevano: 'che avevano'.

716. perché arebbono facto [...] avessino voluto: forse 'avrebbero potuto fare tutto quello che volevano'.

721. Arebbono facto prima se non fusse: 'Avrebbero preferito che non ci fosse' # quell'obrigho: l'obrigho è un documento che attesta le prestazioni a cui è tenuto un soggetto determinato e in particolare la promessa di pagare una somma di denaro (GDLI, s.v. *obbligo*, n. 4). Per quanto riguarda il contenuto dell'attestato, vd. §§ 670-671.

723. aveva: 'che aveva'.

724. Confrontare la frase con § 762. Come si può verificare, §§ 723 e 724 sono aggiunte marginali che si trovano solo in P. invece § 762 fa parte di un lungo paragrafo cancellato dall'autore in un secondo tempo, ma recuperato sempre dall'autore in un altro momento in cui provava meno riserbo.

[48v] <sup>725</sup> Avendo avute molte et varie disputationi pure con loro della sua commessione, vedendo il ducha andare alla via d'avere Milano, nonstante la loro infedeltà di none oservagli cosa che gli avessino promesso, veduto questo, invilirono et chominciarono aconsentire cose che in prima se n'avevano facto beffe. <sup>726</sup> Chosi' intervencgli a' superbi. <sup>727</sup> Vedevano i Fiorentini restare in grandissima riputatione, avendo il ducha Milano, chome ebbe. <sup>728</sup> Succedette dipoi che, avendo Milano, i Vinitiani invilirono mirabilmente per la villania che gli avevano facto. <sup>729</sup> Et giunta la novella dell'avuta, se di quella di Caravagio invilirono, di questa rimasono ismarriti, et non sapevano dov'egli no' si fussono, vedendo il pericholo in che restavano, et vituperati per tutti i christiani di none avere osservato cosa che gli avessino promesso. <sup>730</sup> Riusci questo in tutto fuori dell'opinione loro, ché non vi pensavano.

<sup>731</sup> Messer Gianoço bisognò, trovandosi quivi, usare molta prudentia in [49r] uno caso di questa natura. <sup>732</sup> I Vinitiani perderono assai di riputatione per questa perdita di Milano et non dimostrarono d'essere quegli valenti huomini erano istimati nel partito preso: <sup>733</sup> che bene l'aveva decto loro messer Gianoço, ma accecati dall'ambitione del dominare non lo chonobono.

<sup>734</sup> Venendo messer Gianoço alla conclusione di quello che domandava per la sua commessione, a Firenze, avuto Milano, non gli stimavano; <sup>735</sup> et erano d'opinione, chome si dimostrò dipoi, che 'l ducha Francescho rompesse loro guerra. <sup>736</sup> Quando Cosimo venne a que' 'novelle' di Milano gli parve avere il partito vinto, e none istimava i Vinitiani, facendo pensiero d'abassagli, con fare rompere loro guerra al ducha Francescho come fe'. <sup>737</sup> E tut[o] faceva [...] none della città P.] om. città.

725. oservagli P] osservare M

727. ducha Milano P M] ducha di M

728. Succedette dipoi che P, M] om. P # Milano

P, M] il ducha avuto Milano P

729. avere osservato M] osservare P; avere

osservare P;

732. per questa perdita di Milano P] om. M #

erano P] ch'erano M # preso P] presono M

733. ma P, M] et P

736. Quando Cosimo venne [...] al ducha

Francescho come fe' P.] om. P-P<sub>2</sub> M

737. E tut[o] faceva [...] none della città P.] om.

P-P<sub>2</sub> M

736. *novelle di Milano*: credo che si intenda 'la vittoria che ebbe Francesco Sforza nella battaglia di Caravaggio' # *fare rompere loro guerra al ducha Francescho come fe'*: Cosimo, dopo aver stretto fin dal 1434 un patto segreto con Francesco Sforza, voleva che Firenze sostenesse il capitano aspirante alla successione del ducato di Milano, e che per questo rompesse le tradizionali alleanze repubblicane con Venezia e con il Papa (Fubini 1982, pp. 291-334).



<sup>738</sup>Isritto messer Gianoco a Firenze quanto aveva facto con loro et chome erano disposti a fare ogni cosa, gli fu risposto che non seguitasse più inanzi, et che Neri di Gino et Piero di Cosimo nella tornata da Milano, dove erano andati a rallegrarsi col ducha dell'aquistato di Milano, quando fussino a Bologna, verrebbono a Vinegia con commessione insieme con lui di fare cosa che piacerebbe loro. <sup>739</sup>Chosi disse messer Gianoco al doge et alla Signoria che ogni di lo sollicitavano che aveva da [49v] Firenze dalla sua Signoria: <sup>740</sup>che Neri di Gino et Piero di Cosimo alla tornata da Milano, quando fussino a Bologna, verrebbono a Vinegia, che avevano commessione insieme con lui, et che farebbono cosa che sarebbe loro grata. <sup>741</sup>Rimasono contenti d'aspectargli.

<sup>742</sup>Giunti a Bologna Neri et Piero, per la commessione che ebbono, venono a Vinegia. <sup>743</sup>Giunti presso a Vinegia, messer Gianoco, chome è usanza, andò loro incontro. <sup>744</sup>Essendo

<sup>738</sup>Cosimo aiuto ebbe il ducha Melano, gli parve avere condotti i Vinitiani dov'egli voleva, e istimava di fare rompere loro guerra come fece. E per questo vi mandò Neri e Piero ed eravi messer Gianoco. E la commessione prese Cosimo lui da sé, sendo la città per l'aquistato di Melano condotta a discrezione di Cosimo e in tuto ogni buono cittadino [mutilo]

achostò et domandolo della commessione ch'egli avevano. <sup>745</sup>Neri chome huomo largo gli disse:

<sup>746</sup>«A dirti il vero, noi non abiamo commessione igniuna». <sup>747</sup>A messer Gianoco parve istrano per quello che aveva decto loro. <sup>748</sup>Volse si a Neri et si gli disse: <sup>749</sup>«Siate contenti di dire d'averla, et

venendo a conclusione igniuna, dite non potere concludere se prima non e scrivete a Firenze».

<sup>750</sup>Piaque a Neri, et chosi feciono. <sup>751</sup>Venendo alle

738. dove erano andati a rallegrarsi col ducha P M.] (raschiatura) ...no a Vinegia con commessione insieme co lui, ducha (anticipo) M 744. domandolo M] domandolla P

744<sub>top</sub>. Cosimo aiuto ebbe il ducha Melano, gli parve averere (sic) [...] ogni buono cittadino perché [mutilo] P.] om. P-P<sub>2</sub>M 749. dite P, M] di P

738. Neri di Gino: come ho spiegato al § 489 Neri Capponi (1388-1457).

739. lo sollicitavano che aveva: gli domandavano quali notizie avesse\*.

745. largo: schietto, che esprime il proprio parere liberamente\* (GDLL, s.v. largo, n. 28).

pratiche che aveva [50r] messer Gianoco, ch'erano quasi alla conclusione, i Vinitiani, veduto le cose dove erano ridotte, dubitando di quello che intervenne loro, erano volti a fare ogni cosa che domandassino i Fiorentini, fusse di che natura si volesse. <sup>752</sup>I Fiorentini mutarono sententia di quello avevano voluto fare inanzi, parendo loro che fusse venuto il tempo da ghasighare la loro superbia.

<sup>753</sup>Avendo il doge et la Signoria invitati gli ambasciadori alla festa di Santo Giovanni, giunti la mattina tutt'e tre insieme, il doge si volse loro et disse: <sup>754</sup>«Dio vi dia il buon di. Iersera si raghunò il Consiglio de' Pregati, et sono contenti a quanto per parte di quella excelsa Signoria s'è domandato, excetto che di tre capitoli che vi sono, i quali per la singulare fede anno in quella Signoria, sono contenti di rimettergli in lei: ch'ella ne facci tanto quanto le pare». <sup>755</sup>Noti ogniuno che differenza era inanzi all'avuta di Milano! <sup>756</sup>Ahora risposono che lodavano et comandavano la loro buona dispo[50v]sitione, et che, chome loro sapevano, non potevano concludere nulla, se prima non scrivevano a' loro excelsi Signori, che ne scriverebbono, et aspetterebbono la risposta, et chosi feciono.

<sup>757</sup>Giunto le lettere a Firenze, chi ghovernava non voleva fare nulla, perché voleva che 'l ducha rompesse loro per abassagli chome era necessario. <sup>758</sup>Cosimo sapeva che Neri né messer Gianoco non andavano a questa via, ma alla via della pace d'Italia, perché pareva loro che s'entrasse in una grande spesa et pericolosa. Perché Neri usava dire che a rompere guerra a' Vinitiani ne poteva seguitare una delle

752. quello P] quello che M

754. anno P] che anno M

756. Allora risposono che lodavano P, M] A l'altre davano P # non scrivevano P] non ne scrivevano M

758. Cosimo sapeva ] Cosimo che sapeva P P<sub>2</sub>.

om. P<sub>1</sub> P<sub>2</sub> M # che Neri né messer [...] e una delle dua cose P P<sub>1</sub>] om. P<sub>1</sub> P<sub>2</sub> M (Nel margine sinistro del paragrafo si trova la seguente annotazione: ovocat (casa). Assi a scrivere tuto il cal[ri]celato. No' si cal[ri]cella)

751. dubitando: 'tenendo'.

752. avevano: 'che avevano' # ghasighare: 'punire' (GDLL, s.v. castigare, n. 1).

754. anno: 'che anno'.

756. lodavano et comandavano: coppia sinonimica: 'apprezzavano molto'.



dua cose: <sup>759</sup>o il ducha vincerebe et torrebbe loro parte dello stato; o vincerebano i Vinitiani; che né l'uno né l'altro faceva per la città. <sup>760</sup>S'el ducha vinceva, e' diverrebbe troppo grande maestro, et non faceva per noi, perché non ci stimerebbe; s'egli perdeva, noi eravamo disfacci. <sup>761</sup>Queste erano le ragioni che movevano Neri et messer Gianoço. <sup>762</sup>Avendo avuto il ducha Milano et essendo Cosimo nelle condi[s]i[n]zioni che era, bisognava a Neri et agli altri cittadini avere patienza, perché avendo queste spalle del ducha, non era huomo a Firenze che avesse avuto ardimento a contradire a cosa che volesse.

<sup>763</sup>La Signoria, avute queste lettere, per non fare altra dimostrazione, et perché a Vinitiani, avendo conceduto ogni cosa, non si poteva rispondere, pigliò Cosimo questo cartello sopra di sé et per questo iscrisse una lettera a Piero suo figliuolo, che in fine della lettera erano questi brevi versi: <sup>764</sup>«Piero, all'avuta di questa te ne verrai, perché venendotene tu, non vi rimarrà igniuno degli altri».

<sup>765</sup>Avuta Piero la lettera, la mostrò a Neri; <sup>766</sup>Neri, veduto questa lettera, mandò per messer Gianoço. <sup>767</sup>Giunto che fu, da sé a lui, ch'era molto suo amico, gli disse quanto Cosimo aveva scritto, et che volevano andare a chiedere licenza alla Signoria. <sup>768</sup>Messer Gianoço, che stimava assai l'onore, e non credette mai che a Firenze si pigliasse questo partito, gli parve strano. <sup>769</sup>Volse si a Neri et si gli disse [51v]: <sup>770</sup>«Che diranno chostoro? E' parrà che noi gli abbiamo dilleggiato». <sup>771</sup>Neri si gli volse et disse: <sup>772</sup>«Io non voglio fare alle braccia con uno lione; se tu vuoi fare tu,

759. o il ducha vincerebe [...] per la città P P<sub>1</sub> om. P<sub>1</sub> P<sub>2</sub> M

om. P<sub>1</sub> P<sub>2</sub> M

760. S'el ducha vinceva [...] noi eravamo disfacci P P<sub>1</sub> om. P<sub>1</sub> P<sub>2</sub> M

761. Queste erano [...] Neri et messer Gianoço P P<sub>1</sub> om. P<sub>1</sub> P<sub>2</sub> M

762. Avendo avuto il ducha [...] contradire a cosa che volesse P P<sub>1</sub> om. P<sub>1</sub> P<sub>2</sub> M

771. si gli P] s'è gli M

760. non ci stimerebbe: 'non avrebbe riguardo verso noi'.

762. confrontare la frase con § 724.

767. da sé a lui: 'a tu per tu, cioè in privato'

772. Io non voglio fare [...] essere chacciato da Firenze: a differenza di Neri Capponi, Manetti non seppe venire a un compromesso. Per la conversione di Capponi, si veda la lettera di Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, scritta a Firenze il 29 maggio 1454: «La Signori Vostra sa quanta fatica s'è durata con Neri di Gino a tenerlo, che non ci habi facto fare qualche inconveniente in questa guerra ...» (Fubini 1982, p. 304).

fa', ch'io non voglio essere chacciato da Firenze». <sup>773</sup>Messer Gianoço, conosciuto questo, et veduto quanto egli importava alla città, et vedendo quello che ne seguitava, lo soporò molestamente et avendo dua compagni di quella qualità, gli convenne concorrere.

<sup>774</sup>Giunti al doge et alla Signoria, che aspectavano la risposta della conclusione, subito furono messi drento. <sup>775</sup>Parò Neri et disse, come avevano lettere da Firenze, et che bisognava per buone et laudabili chagioni andassino a' loro. <sup>776</sup>Il doge et la Signoria guardarono l'uno l'altro sança rispondere, ché, avendone tante fatte loro, parve loro quello che era. <sup>777</sup>Conoscevano molto bene donde queste cose avevano origine. <sup>778</sup>Dissono che non volevano altro, se none che salutassino quella [52r]

<sup>779</sup>Cosimo (non ve loro) merito di quello aveva fatto, di mandare ambasciadori per rivocalli. <sup>780</sup>Excelsa Signoria per loro parte. <sup>781</sup>Messer Gianoço, nonostante tutte queste cose seguite, rimase appresso di quella Signoria in grandissima riputatione, conoscendo la sua integrità per la sperienza che avevano veduto di lui nel tempo che v'era istato.

<sup>780</sup>Nel 1449 fu facto degli Otto della Ballia la seconda volta. <sup>781</sup>Gli Otto, perché c'era guerra, per non dare isbigottimento alla città, dettono ballia a chostoro delle genti dell'arme, e gran parte del carico di quello ufficio fu suo, per essere in Firenze la pistolenza et non vi stare i cittadini. <sup>782</sup>Egli per fare

773. et vedendo quello [...] gli convenne concorrere P P<sub>1</sub> Per domare la loro (om. M)

superbia de' Vinitiani e riducegli in luogo istesso (che i. M) a' termini loro, riputò (r. che M) fuse per lo meglio, bene ché gliene paresi (paresse M) avere qualche carico (carico M)

apreso quella Signoria P<sub>1</sub> M; cass. P<sub>2</sub> (Nel margine sinistro del paragrafo cancellato si trova la seguente annotazione: «Asi a scrivere il cancellato»)

774. et vedendo quello [...] gli convenne concorrere P P<sub>1</sub> Per domare la loro (om. M)

777. origine P M<sub>1</sub> cagione M

779. Cosimo non ve lo rimeritò di quello aveva fatto; (segue di cass.) di mandare ambasciadori per rivocalli, facesino (sic) P<sub>1</sub> om. P-P<sub>2</sub> M

781. e gran parte del carico P<sub>1</sub> M tutto il tempo P

773. concorrere: 'adeguarsi, accettare la loro soluzione' (GDLI, s.v. *concorrere*, n. 5).

779. per la sperienza: 'per conoscenza diretta della realtà' (GDLI, s.v. *sperienza*, n. 5).

779. aveva: 'che aveva'.

780. Otto della Ballia: La Ballia era un comitato esecutivo plenipotenziario. L'Otto di Ballia era una istituzione creata per risolvere un problema straordinario di politica interna e chiamato anche Otto di guardia # Manetti fu uno degli Otto di Ballia dal 31 luglio al 9 settembre 1449 (Zaccaria 2008, p. 342).

781. ballia: 'autorità, potere' (GDLI, s.v. *ballia*, n. 1).



il debito suo non se ne parli. <sup>783</sup>Intervenve in questo tempo che, non essendo paghate le gente dell'arme, et maxime il ducha d'Urbino et Napoleone, ch'erano al soldo de' Fiorentini, avendo domandato più volte danari, e non erano paghate, parendo loro essere menati per la lunga, vennono in quello di Sa' Miniato, et chominciarono a predate, et feceno danno assai. <sup>784</sup>La Signoria subito feceno dua ambasciadori che andassono a loro, [52v] l'uno fu messer Agnolo Acciaiuoli, l'altro fu messer Gianozzo. <sup>785</sup>Seppono si bene persuadergli co' le parole e promesse, che gli mandorono alle stançe sança avere danari. <sup>786</sup>Alla Signoria e a tutti parve che avessino facti miracholi d'avergli ridotti dov'erano, con la restituzione della maggior parte di quello che avevano tolto, et andare alle stançe sança danari. <sup>787</sup>Et maxime fu difficile accontentare ognuno di loro, et il ducha d'Urbino veniva a tempo con potentissime ragioni giustificando quello che aveva facto; <sup>788</sup>in modo ch'io udi dire di lui, a messer Gianozzo, che fu tempo credeva avere qualche eloquentia, ma veduta la eloquentia del ducha d'Urbino non gli pareva sapere nulla. <sup>789</sup>Volevagli il ducha d'Urbino grandissimo bene per quello che aveva facto tra lui e 'l signore Gismondo. <sup>790</sup>In questo et in tutte l'altre cose si vede quanto sono differenti i savi huomini da quegli che sono l'opposito.

783. danari P<sub>1</sub> M] om. P # parendo loro essere menati per la lunga P<sub>1</sub> M] om. P # Sa' P] Santo M  
784. om. P P<sub>2</sub> M] Un'altra volta ch'egli fu degl'Otto, nel tempo fu condanato Salamone da Prato, al quale sendo presso lo persuadeva fuisse contento all[*a*] condanazione di fiorini cinquenta e che s'egli non si accordasi inanzi si partisi non si dolese di lui, no' lo vole fare. Fu dipo' condanato in venticinque migliaia e pagagli

783. Napoleone: Napoleone Orsini (ca. 1420-1480), condottiero italiano.

785. gl' mandorono alle stançe: 'li mandarono all'alloggiamento, cioè al loro quartiere militare' (GDLI, s.v. stança, n. 16).

788. credeva: 'che credeva'.

<sup>791</sup>Nel 1450 fu mandato a Napoli ambasciadore la quarta volta a-re Alfonso per conservazione della pace [53r] che avevano i Fiorentini con lui, dove fece moltissime degne cose, et se mai dal re gli fu facto honore, lo fe' questa volta. <sup>792</sup>Mandogli, secondo la consuetudine, molti signori incontro et ambasciadori che v'erano. <sup>793</sup>Giunto l'uno di, l'altro di gli dette la maestà del re udiença publica, dove recitò una degnissima oratione latina *de pace servanda*. <sup>794</sup>Ebbe la mattina grandissimo onore, perchè v'era, oltra la maestà del re, tutti i signori et ambasciadori di tutte le potentie di Italia et fuori d'Italia. <sup>795</sup>Ebbe in questo tempo con la maestà del re singularissima gratia, chome si dimosterrà per quello seguita. <sup>796</sup>Molto confortava et exortava la maestà del re alla conservazione della pace, perchè non fu mai in Firenze huomo che vi fusse tanto afecionato quanto lui.

<sup>797</sup>Vinitiani non potevano avere patientia per quello pareva loro avere ricevuto da' Fiorentini nella pratica ultima tenuta a Vinegia da Neri e messer Gianozzo e Piero di Cosimo, dalla quale pratica era seguita la pace col re Alfonso. <sup>798</sup>Avevano [53v] anchora uno dispiacere infinito contro a' Fiorentini per essere loro suti cagione d'aver loro tolto lo stato di Lombardia. <sup>799</sup>Tutta la diligença del'ambasciadore loro a Napoli si era di vedere di rompere questa pace ch'era tra 'l re e Fiorentini. <sup>800</sup>Messer Gianozzo sentiva le pratiche che tenevano, et per tutta Italia si sapeva, et da Firenze gli era ogni di scritto del dubio che avevano. <sup>801</sup>Era spesso con la maestà del re, et dicevagli de' dubbii che aveva. <sup>802</sup>Sempre gli rispondeva che non ne dubitassi, che, se da Firenze non glien'era dato cagione, non lo farebbe. <sup>803</sup>Et benché questi dubbii fussino facti a messer Gianozzo, nientedimeno non si poteva rompere la guerra in Lombardia, se non si rompeva la pace del re per lo ducha

791. a-re (al M) Alfonso P<sub>1</sub> M] om. P # lo le' P<sub>1</sub> M] om. P

Gianozzo e Piero di Cosimo P<sub>1</sub> M] om. P  
798. anchora P<sub>1</sub> M] an anchora P

793. servanda P<sub>1</sub>] observanda P M  
794. la maestà P] alla maestà M  
795. dimosterrà P] mosterrà M

797. pareva P] che pareva M # da Neri e messer

799. del'ambasciadore P<sub>2</sub> M] de vinitiani che avevano l'ambasciadore P<sub>2</sub>, del'ombasciadore l'ambasciadore P<sub>1</sub>

791. La quarta ambasciata di Manetti nel regno di Napoli avviene dal 23 gennaio sino al luglio del 1451. Anche qui, l'autore scrive secondo lo stile fiorentino, quindi l'anno «1450» deve essere inteso come il 1451. Nel poema anonimo (Cfr. *Biografia in terza rima*, cap. VI, vv. 40-120).

793. l'altro di: 'il giorno seguente'.

795. seguita: 'che seguita'.

797. pareva: 'che pareva'.







chome Sua Maestà sapeva. [55r] <sup>818</sup>Et che fusse vero eglino avevano rotti i capitoli della pace a Sua Maestà, et non era anchora rasciutto lo 'nchiostro per la condotta del signore Alexandro, la maestà del re si strinse forte cho' Vinitiani per le dette ragioni, et mandò dua ambasciadori a Firenze, che, partiti da Firenze, andassino a Vinegia. <sup>819</sup>Et a Firenze isposono la loro ambasciata, in effecto dolendosi de' Fiorentini d'aver rotta la pace col re Alfonso per avere contrafacto a' capitoli che avevano con lui per la condotta facta del signore Alexandro, benché se ne schusino per le ragioni decte, ma non l'acceptorono. <sup>820</sup>Furono gli ambasciadori messer Antonio Panamita et frate Puccio. <sup>821</sup>Partiti da Firenze, n'andorono a Vinegia per dare riputatione a' Vinitiani, et sospetto et al ducha e a' Fiorentini. <sup>822</sup>Giunti a Vinegia, pareva loro ogni di mille disfogarsi cho' Fiorentini, ma ogni cosa facevano era contro a loro e a' suditi loro. <sup>823</sup>Subito che furono giunti, rimasono d'achordo cho' Vinitiani chacciassino i Fiorentini [55v] da Vinegia, et la maestà del re chaciase i Fiorentini di tutti i sua regni, et diputorono il di, et feciollo bandire et a Napoli et a Vinegia.

<sup>824</sup>Tutto questo era quello che aspectiava chi governava per rompere la guerra a' Vinitiani in Lombardia, ché altrimenti, non avendo facto questo, il re e i Vinitiani non si achonsentiva a entrare in guerra. <sup>825</sup>Infine la maestà del re si schoperse a Napoli a fare publicare questo bando di quanto era rimasto cho' Vinitiani, et di sbandire di tutti i sua regni i Fiorentini. <sup>826</sup>Il simile publicorono i Vinitiani chome è decto.

818. fusse P] e' fusse M

820. schusino P] scusasio M

821. partiti P] partiti M

822. cosa P] cosa che M # (et M) a' suditi loro

P, M] om. P

823. chacciassino P, M] che chacciassino P #

da Vinegia P, M] di tutti da Vinegia P

825. sua P] suoi M # i Fiorentini] P, M] om. P

821. *ripulatione*: 'sostegno' (GDLL, s.v. *reputazione*, n. 6) # *sospetto*: 'ragione di timore, timore reverenziale' (GDLL, s.v. *sospetto*, n. 2).823. *chacciassino*: 'che chacciassino' # *diputorono*: 'fissarono, determinarono' (GDLL, s.v. *deputare*, n. 7).

<sup>827</sup>Ghovernoronsi con grandissima astutia, in modo che non si seppe mai, se none per congetture; benché l'ambasciadore n'avesse qualche inditio, et più volte l'avesse decto al re, non lo sapeva chiaro, ma stavane con grandissimo sospetto. <sup>828</sup>Il di che si doveva publicare a Napoli, il re era alla Torre del Grecho, dove stava assai. <sup>829</sup>Avendo messer Gianozo udito publicare questo bando, essendo tutti i Fiorentini venuti a chasa sua [56r] isbighotriti, gli confortò il meglio che poté, <sup>830</sup>et subito, in su la nona, ch'era il chaldo grande, montò a chavallo et andò alla Torre del Grecho dove era la maestà del re. <sup>831</sup>Giunto messer Gianozo, la maestà del re lo trovò in uno orto. <sup>832</sup>Egli per questa novità non aveva perduto l'animo, che aveva un animo chome uno lione, chome si mosterrà. <sup>833</sup>Giunto, il re subito lo fece venire a sé et dettegli udiencia. <sup>834</sup>Messer Gianozo gli parlò in questo modo, secondo che da lui intesi: <sup>835</sup>«Sagra Maestà, benché agli oratori sia lecito di dire quello che vogliono, di nuovo io vi domando licenza ch'io possi dire quello che mi pare». <sup>836</sup>La maestà del re si volse subito a lui et si gli disse: <sup>837</sup>«Io vi do piena licenza che voi diciate quello che vi pare». <sup>838</sup>Seguitò il suo parlare et disse: <sup>839</sup>«Sagra Maestà, io non posso fare ch'io non mi dolga del partito che à preso la Maestà Vostra cho' Vinitiani contro a quello che più et più volte m'avevo promesso et scritto di Vostra mano, et io n'avevo iscritto alla mia Signoria. [56v] <sup>840</sup>Et maravigliomi molto che la Maestà Vostra s'abbia lasciato mettere una miiera in chapo a sette pestapepi, che non gli chiamo gentili huomini i Vinitiani, perché non sono. <sup>841</sup>Et, perdonimi la Maestà Vostra, né voi né loro ve ne state intesi di cosa che abiate facta, perché bisognava fare tutto l'opposito di quello avete facto; <sup>842</sup>ché avete facto quello proprio che desiderava chi voleva che seguitasse l'effecto, che ne seguiterà, di rompere la guerra, chome è decto, in Lombardia, che per altro mezo non si poteva fare che per questo che avete facto.

840. i Vinitiani P.] om. P M

841. perché P P, M] om. P, # quello P] quello che M

842. chi P M.] che M

830. *in su la nona*: 'alle tre di pomeriggio'.840. *mettere una miiera in chapo*: 'disonorare, infamare' (GDLL, s.v. *mitra*, n. 13) # *sette pestapepi*: 'quattro gatti'. Propriamente il *pestapepe* era 'chi anticamente era addetto a pestare il pepe, come epiteto spreg., persona di nessun conto' (GDLL, s.v. *pestapepe*), con ovvia allusione alla natura commerciale della potenza veneziana e alla diffusione del commercio nel patriziato veneziano.841. *avete*: 'che avete'.



<sup>843</sup>Perché, se la Maestà Vostra non chavava i Fiorentini de' vostri regni et i Vinitiani da Vinegia, a Firençe non s'accontentiva per nulla di rompere la guerra in Lombardia, dove con questo meço avete aperto loro la via, chome per isperiença vedrà la Maestà Vostra. <sup>844</sup>Ecci un altro errore, che i Fiorentini che sono a Vinegia v'anno di contanti più di cento cinquanta migliaia di fiorini, et più di dugento ne' regni di Vostra Maestà. <sup>845</sup>Et se la Vostra Maestà et Vinitiani non gli chacciavano, a Firençe di questi non si potevano valere di nulla. <sup>846</sup>Ma se la Maestà Vostra e Venitiani avessino facto che tutti i Fiorentini che volessino venire ne' vostri regni et chosi a Vinegia, potessino venire liberamente con avere loro facto qualche gratia, de' denari erano in Firençe ne venivano et ne' regni vostri et a Vinegia; <sup>847</sup>et eglino faranno l'opposito, perché et de' danari che sono ne' regni di Vostra Maestà et a Vinegia, gli porterano a Firençe et i Fiorentini in questa guerra di Lombardia se ne varranno, chome la speriença lo dimosterà. <sup>848</sup>Interverrà che, subito che s'intenderà questo a Firençe, si farà provvedimento di danari, et farannosi Dieci di Balia per rompere la guerra in Lombardia. <sup>849</sup>I Vinitiani, accecati per la loro ambitione, anno da più anni in qua facto ogni cosa a rovescio. <sup>850</sup>Resta ora ch'io dica alla Maestà Vostra quello che v'interrà cho' Vinitiani: <sup>851</sup>che di cosa che vi prometteranno non saranno quattro mesi che non vi [57v] osserveranno cosa che v'abbino promessa. <sup>852</sup>Et questo tenete per certo, ch'io gli conosco, per due volte che sono istato ambasciadore a Vinegia». <sup>853</sup>Parlato ch'ebbe per lungo ispatio alla maestà del re, et chonosciuto Sua Maestà quello che aveva detto messer Gianoço non era né fitto né simulato, istette sopra di sé, et chome fanno gli huomini grandi, che non vogliono mai errare, giustificollo il meglio che poté, et com più honestà.

844. regni di P, M] regni P

846. e Venitiani (V. M<sub>com</sub>) P, (la mano non è del copista né di Vespasiano) M<sub>com</sub>] e i

Fiorentini P M # denari P] danari che M

847. regni di P, M] regni P

846. erano: 'che erano'.

848. Dieci di Balia: come ho spiegato, la Balia era un comitato esecutivo plenipotenziario. I Dieci di Balia fu creato per risolvere una questione bellica, infatti chiamato anche Dieci della guerra.

853. né fitto né simulato: copia di sinonimi, 'fitto' (fitto continua il latino *factum*: GDLL, s.v. *fitto*) # sopra di sé: 'sovrappensiero, con atteggiamento raccolto'.

<sup>854</sup>Dissemi già uno nostro fiorentino che si chiamò Filippo di Giovanni, ch'era dirieto alla maestà del re quando messer Gianoço parlava, che si maravigliò assai della patiença della maestà del re alle vive parole gli aveva detto messer Gianoço. <sup>855</sup>Partissi messer Gianoço com buona licença, et vennesene a Napoli. <sup>856</sup>Et passò pochi di ch'ebbe lettere da Firençe che avevano facto Dieci di Balia et posta grande somma di danari. <sup>857</sup>Messer Gianoço, che andava alla Torre al re ogni di per vari chasi che ochorrevano, et maxime per fare avere salvocondotti a' Fiorentini che v'erano; <sup>858</sup>nonestant[58r]le la prohibitione facta - otteneva messer Gianoço dal re tutto quello gli domandava -, andando da Sua Maestà gli significò parte della sua profetia essere adempiuta, de' Dieci et de' danari: dissegli il re essere vero et esserne avisato per lettere aveva da Firençe. <sup>859</sup>Veduto questo la maestà del re, gli parve che messer Gianoço si fusse aposto, et se mai gli aveva dato fede gliela dava ora. <sup>860</sup>Poté tanto con la Sua Maestà, che dipoi i primi salvocondotti che aveva ottenuto (tutti i Fiorentini che vi si trovavano erano in grandissimo disordine per la brevità del tempo et seguitavano la loro rovina non ottenendo più tempo), messer Gianoço ottenne tanti salvocondotti quanti ne domandò et per quanto tempo volle. <sup>861</sup>E' Vinitiani si disperavano. <sup>862</sup>Fu cagione messer Gianoço di molto bene, per quello che ottenne, et tennevi i Fiorentini, dopo il bando facto, parecchi mesi a dispetto de' Vinitiani. <sup>863</sup>Intervenne che da di 20, al di ch'erano i Fiorentini chacciati di Napoli, essendo la maestà del re a Napoli, [58v] et avendo avute più difficoltà et aveva cho' Vinitiani, che chominciavano a non gli osservare cosa che gli avessino promessa, la maestà del re, essendo i-Napoli in Chastel Nuovo, avendo aspetato l'ambasciadore vinitiano più d'una ora per avere udiença, la maestà del re, vedendosi inghannato

854. che si chiamò Filippo di Giovanni P,

M] om. P # parole P] parole che M # detto P] dette M

M # aveva P] che aveva M

859. gliela P,] gliete P M

863. 20 P] venti M

854. gli aveva: 'che gli aveva'.

856. facto Dieci di Balia et posta grande somma di danari: per approfondire la guerra del 1452-1454 (Fubini 2009, pp. 77-100).

858. gli domandava: 'che gli domandava' # aveva: 'che aveva'.

859. si fusse aposto: 'avesse colto nel segno' come spiego al § 686.

863. da di 20, al di ch'erano i Fiorentini chacciati: 'circa venti giorni dopo rispetto al al bando contro i Fiorentini'.



da loro, et chominciavano, inanci che fussi asciutto lo 'nchiostro de' chapitoli che avevano facti, a rompere, istava di mala voglia con loro, et per questo faceva questa dimostrazione a' loro ambasciadore. <sup>864</sup>Per dimostrare anchora meglio l'errore loro, mandò Sua Maestà a dire a messer Gianoço che subito venisse da lui, et giv[un]to che fu lo chiamò drento; <sup>865</sup>et lo 'mbasciadore vinitiano pure istava di fuori con grandissima vergogna in presenza di tutti i signori quanti v'erano. <sup>866</sup>Giunto drento messer Gianoço, la maestà del re subito lo domandò chome avesse nome, rispose: <sup>867</sup>«Gianoço Manetti!». Volsesegli in presenza di più signori che v'erano et si gli disse: [59r] <sup>868</sup>«Non vi chiamate più messer Gianoço Manetti, ma chiamatevi messer Gianoço profeta, ché sono oggi veni di ch'io feci l'achordo cho' Vinitiani, et non m'osservano cosa che m'abino promessa». <sup>869</sup>Et quivi si dolse in infinito di loro et della loro infedeltà et lo 'mbasciadore istava di fuore ' aspettare. <sup>870</sup>Veduto la maestà del re la integrità et bontà et la sua mirabile prudenza, gli pose uno singulare amore. <sup>871</sup>Ottenne da lui tutto quello che gli adomandava: et gratie et salvocondotti, tanti quanti ne volle pe' Fiorentini n'ebbe.

<sup>872</sup>Avuto lettere da Firenze che se ne venisse, prese licenza dalla maestà del re. <sup>873</sup>Partitosi da Napoli venne a Roma per commissione della Signoria a Papa Nichola, il quale l'amava assai, fecelo suo segretario sança che ne sapesse nulla et fece fare il privilegio; <sup>874</sup>et andando un dì dalla Sua Santità, di sua mano gli dette il privilegio con molte degne et umane parole, dimostrandogli l'amore che gli aveva sempre portato. <sup>875</sup>Et espedita la sua commessio[59v]ne a Roma, si tornò a Firenze.

864. Sua Maestà P, M] uno P # da lui P, M] a Sua Maestà P # giv[un]to che fu P, M] subito che fu giunto P

865. fuori P, ] fuore P; fuori M # v'erano P] ve n'erano M

868. ch'io P, M] om. P

869. et lo 'mbasciadore istava di fuore aspettare P] om. M

870. bontà P] bonià di messer Gianoço M

873. quale P, M] quale era P

871. *Ottenne da lui tutto quello che egli adomandava*: Manetti godette di ingenti privilegi commerciali nel regno nel momento in cui i mercanti fiorentini venivano cacciati da Napoli, come sottolinea ancora al § 1289. Per i privilegi concessi a Manetti (Grolmann 1969, pp. 7-26) # *gratie*: 'esenzione'. <sup>873</sup>Manetti divenne segretario apostolico il 28 luglio 1451 (Camporeale 1972, p. 375), proprio di ritorno da Napoli, come riporta qui il memorialista fiorentino.

874. *il privilegio*: il documento ufficiale che attesta una concessione' (GDLI, s.v. *privilegio*, n. 4).

<sup>876</sup>Nel 1451 passò lo 'mperadore Federigho in Italia per andare a Roma per la chorona. <sup>877</sup>In questo tempo era messer Gianoço di Collegio et ordinossi in Firenze di fargli grandissimo onore; <sup>878</sup>et per questo feciono venti ambasciadori a andargli incontro, benché prima n' avessino mandati dua infino a Ferrara. <sup>879</sup>Fu facto di questi venti messer Gianoço, essendo di Collegio, et commesso a' lui che in nome del popolo di Firenze facesse una oratione allo imperadore dove lo trovasse. <sup>880</sup>Andorono detti ambasciadori, achompagnati con circa chiavagli dugento, et achompagnati da molti giovani vestiti richissimamente; il simile gli ambasciadori. <sup>881</sup>Trovarono lo 'mperadore a Vaglia, et quivi in quel piano chominciorono a giugnere le gente dello 'mperadore, et giunti si fermorono aspettarlo in quel piano in sul fiume; <sup>882</sup>et feceno de' giovani ch'erano in loro chompagnia dua alie, [60r] l'una da mano destra, l'altra dalla sinistra, et gli ambasciadori restavano nel meço.

<sup>883</sup>Era cosa degna a vedere: tanti ambasciadori, tutti i primi della città! <sup>884</sup>Chome lo 'mperadore giunse presso a dov'erano gli ambasciadori, ismontorono tutti a piè; <sup>885</sup>et l'imperadore si fermò di qua dal fiume con tutti i signori et gentili huomini erano con lui et con messere Enea, dipoi Papa Pio, che stava con lui. <sup>886</sup>Gli ambasciadori s'apressorono a' lui; <sup>887</sup>et messer Enea fece una gentile oratione achomodata secondo il luogo, et messer Enea rispose in nome dell'imperadore. <sup>888</sup>Era con lo 'mperadore molti signori et gentili huomini et huomini d'arme molto bene a ordine con richissimi vestimenti, choperte di perle et di gioie.

878. venti ambasciadori P, M] vente ambasciadori P # prima P] in prima M

879. che in P, M] in P # facesse P, M] che facesse P

880. con P] om. M

881. Trovarono lo 'mperadore P, M] Andorongli inchontro infino P # aspettarlo P] ad aspettarlo M

885. erano P] ch'erano M

887. messer P, M] a messer P # Enea P P, M] che fu poi Papa Pio P,

876. *In chorona*: 'l'incoronazione' # L'imperatore arrivò a Firenze nel mese di febbraio, per cui l'anno «1451», scritto secondo lo stile fiorentino, deve essere inteso come 1452. La visita a Firenze dell'imperatore viene raccontata nel poema anonimo (Cfr. *Biografia in terza rima*, cap. VII, vv. 46-81). Tale venuta in Italia dell'imperatore Federico III perseguita vari potentati della penisola italiana. Del resto, ogni potenza, compreso il papato, perseguiva propri interessi. Per approfondire (Baldassari-Maxson 2014, pp. 519-520). Come ci racconta Vespasiano al § 890 (*datte a' Fiorentini grandissimo sospetto*), anche i Fiorentini temevano la visita dell'imperatore.

878. *prima n' investito mandati dua infino a Ferrara*: secondo studi recenti, tre ambasciadori andarono incontro all'imperatore (17 gennaio 1452) prima del suo arrivo a Firenze: Bernardo Giugni, Carlo Pandolfini e Otto Niccolini (Baldassari-Maxson 2014, pp. 521-522).

879. *facesse*: 'che facesse' # *essendo di Collegio*: Manetti fu esirato per l'ufficio dei Dodici Buonuomini il 12 dicembre 1451, quindi egli lo ricoprì per due mesi a partire dal 16 dicembre (Guidi 1981, I, pp. 303-306; Zaccaria 2008, p. 342).

881. *Trovarono lo 'mperadore a Vaglia*: secondo studi recenti, gli ambasciadori fiorentini e l'imperatore si incontrarono a Scarperia, posta più lontano da Firenze rispetto a Vaglia, a circa 20 km di distanza (Friedman 1988, p. 199; Baldassari-Maxson 2014, p. 523, n. 51)



<sup>889</sup>Parmi d' avere qui una virile risposta facta per messer Gianozzo. <sup>890</sup>Passando lo 'mperadore in Italia con grandissima reputatione et con gente d' arme et choi favore de' Vinitiani, dette a' Fiorentini grandissimo sospetto, [60v] non lo conoscendo anchora. <sup>891</sup>Era avilupato loro il cervello et per loro et per lo stato di Milano, dove lo 'mperadore pretendeva avervi suso ragione, dubitando di qualche novità per la rabbia de' Vinitiani d' avere perduto quello stato. <sup>892</sup>Essendo in palagio alcuni de' principali, si volse uno di loro a messer Gianozzo - che fu Cosimo de' Medici - che v'era et si gli disse: <sup>893</sup>«Se si conchiudeva quella praticata da Vinegia quando tu vi fusti ambasciadore, non saremo noi in questo sospetto che siamo». <sup>894</sup>Messer Gianozzo gli rispose subito et si gli disse: <sup>895</sup>«Per chi rimas' egli, se non per te, ch'era conchiusa?». <sup>896</sup>Disse Cosimo perché gl'era rimasto per lui. <sup>897</sup>Gianozzo gli disse: <sup>898</sup>«Essendo noi nella conclusione chome eravamo, iscrivendo a Firenze et aspettando risposta, ci fu iscritto pigliassimo licenza e venissimone a Firenze. <sup>899</sup>E lasciat i Vinitiani con dimostrare di stimagli pocho, ce ne venimo».

<sup>900</sup>Venuto lo 'mperadore in Firenze, s'ordinò che v'andasse la Signoria con tutti [61r] i cittadini della città ornati quant'era possibile. <sup>901</sup>Fuono più di dugento cittadini con la Signoria. <sup>902</sup>Et avendosi in palagio a ordinare chi parlasse in latino in nome della Signoria, essendo messer Gianozzo di Collegio, et non v'essendo de' signori chi sapesse latino, pareva a' più che si convenisse per onore della Signoria che

889. d' avere P] dovere dire M

890. dette P, M] et colle spalle loro, dette P

891. loro il cervello P] il loro cervello M

892. Essendo P, M] Essendo Cosimo P #

alcuni P, M] con alcuni P # uno di loro P, M] om. P # che fu Cosimo de' Medici P, M] om. P, P, M

893. che P] in che M

894. Disse Cosimo perché gl'era rimasto per lui P, M] Disse Cosimo «Perché rimasegli per me?» P, om. P, M

895. Gianozzo gli disse P, M] Allora messer Gianozzo gli disse P: om. M

896. Essendo P] Ch'essendo M # eravamo, iscrivendo P] eravamo, et iscrivendone M # et fu iscritto (i. che M) pigliassimo licenza

890. sospetto: 'timore, paura'. V.d. § 821.

messer Gianozzo, essendo suo membro chome è detto, parlasse lui. <sup>903</sup>La invidia lavorò: <sup>904</sup>Cosimo, perché messer Gianozzo non avesse quello onore, no' volle parlarsi, ma messer Carlo era cancellere dela Signoria. <sup>905</sup>Poté assai la passione in lui: <sup>906</sup>e dov' egli credette fare una grande vergogna, gli fe' l'opposito. < <sup>907</sup>Et poté tanto che chi poteva, non volleno dicesse lui: credendo fargli vergogna, gli fece honore a doppio.> <sup>908</sup>Chosi gl' intervenne sempre in ogni cosa ch' ebbe a fare.

<sup>909</sup>Fu commessa a messer Carlo d' Areco, ch'era cancelliere, inanzi dua di che s'avesse a fare. <sup>910</sup>Per tutti si conobbe giucharci passione. <sup>911</sup>Andato la mattina la Signoria cho' Chollegi et con tutti i nobili cittadini della città a Santa Maria Novella dov'era alloggiato lo 'mperadore: <sup>912</sup>giunti, lo 'mperadore aveva seco i re d'Ungheria et tutti i baroni et signori, che v'era infiniti, et messer Enea appresso di lui, [61v] fece messer Carlo l'orazione in nome della Signoria benissimo.

<sup>913</sup>Facta l'orazione, lo 'mperadore, secondo la consuetudine, si rastrinse co' sua et comisse a messer Enea che rispondesse et proponesse certe cose domandava

903. [La P, M] om. P

904. Cosimo, perché messer Gianozzo [...] pur avendo introdotto i §§ 904 e 905 l'espansio

cancellere della Signoria P, M] om. P, P, M] dimenticata di cassare il § 907 che ne costituisce

905. Poté assai la passione in lui P, M] om. P, P, M] la prima prudente relazione # volleno dicesse P] vollono che dicesse M

912. i-re (il re M) d'Ungheria e P, M] om. P # M

906. e dov' egli ereditte [...] gli fe' l'opposito v'era P] ve n'era M

P, M] om. P, P, M

907. Et poté tanto [...] honore a doppio P, M] 913. domandava P] che domandava M # che bisognava P] a che bisognava M

904. messer Carlo: Carlo Marsuppini, vd. § 304.

906. e dov' egli ereditte fare... l'opposito: si confronti con il § 420 «credendo fargli bene et honore, farebbe l'opposito».

912. fece messer Carlo l'orazione in nome della Signoria benissimo: Carlo Marsuppini «espuse con gratose et adorne parole come si conveniva a uno si fatto principis». Il tenore dell'orazione fu «che quella Signoria et tutto quel popolo avevano grande consolatione et conforto della sua venuta, considerato la sua magnificencia et della sua natione, e' l' segno che liene e la virtù sua, et che avevano prima speranza nell'onipotente Dio et poi nella sua virtù che metterebbe pace et buona tranquillità per tutta la fede cristiana et ad morte et destructione d'ogni altra fede» (Petriboni-Rinaldi 2001, p. 354).

913. si rastrinse co' sua: «si radunò separatamente con persone con cui aveva confidenza». (GDLL, s.v. restringere, n. 23) # domandava: «che domandava» # certe cose domandava lo 'mperadore: una delle domande alle quali Marsuppini rispose con una certa difficoltà: «[l'imperatore] chiese di gratia a detta Signoria che gli concedessino tutti e pregioni ch'erano nelle Stinche, et massimamente el signor Lodovicho da Marradi, ch'era istato nelle Stinche circa a anni ventoto» (Petriboni-Rinaldi 2001, p. 354; Baldassarri-Maxson 2014, pp. 523). Lodovicho da Marradi è Lodovico Manfredi (tra. 1465), condottiero e signore di Marradi. Durante lo scontro del 1426 tra Firenze e Milano fu imprigionato e rinchiuso nel carcere delle Stinche fino alla morte (DBI). Nel registro del *Priorista* non viene precisato da chi provenne la risposta, ma il tenore della replica a quella domanda fu «lla Signoria in sé no llo poteva fare sança le vie hordinate della nostra città anticamente, ma che sopr'a ccò abrebbono buoni provvedimenti».



lo 'imperadore, che bisognava rispondere *ex tempore*.<sup>914</sup> La Signoria si volse a messer Carlo et comandogli che rispondesse e disogli quello aveva a rispondere.<sup>915</sup> Messer Carlo, non si sentendo sofficiente a rispondere improvviso, disse non lo potere fare.<sup>916</sup> Sollecitandolo lo facesse, essendovi pieno la sala, non lo volle acconsentire.<sup>917</sup> Chostretti dalla nicistà, non vi essendo altri che potesse rispondere, se non messer Gianozzo, dissero a messer Gianozzo che lo facesse lui.<sup>918</sup> Egli fece resistenza, dicendo che non s'aspectava a lui et essere ufficio di messer Carlo, che aveva parlato il dì.<sup>919</sup> In questo luogo fece miracoli, ché chi cercò fare vergogna a messer Gianozzo gli fece grandissimo honore.<sup>920</sup> Istette forte messer Gianozzo a non volere rispondere;<sup>921</sup> in ultimo, vedendo stare tutti i cittadini sospesi, [62r] lo 'imperadore et il re d'Ungheria con tutti que' signori a \* spectare la risposta, messer Gianozzo, che era geloso dell'onore della sua patria, veggendo la vergogna ne le seguitava, intesa la volontà della Signoria quello che voleva che si rispondesse, riprese tutte le parti domandate dalo 'imperadore, et rispose in latino a parte a parte elegantissimamente.<sup>922</sup> Cosimo rimase ismarito veduogli riuscì il contrario di quello voleva.<sup>923</sup> Fece la mattina in questo acto grandissimo honore et alla patria et a sé;<sup>924</sup> et fu giudicato da tutti gl'intendenti che messer Gianozzo avesse parlato meglio improvviso assai che non parlò messer Carlo promeditato.<sup>925</sup> Chi credette fare a messer Gianozzo vergogna, gli fe' in questo acto grandissimo honore, et dimostrò la virtù sua, benché n'aveva facto assai isperienza.

914. rispondesse P] gli rispondesse M # e disogli quello (q. che M) aveva a rispondere P, M] om. P  
916. Sollecitandolo P] Sollecitandolo che M # acconsentire P, M] fare acconsentire P  
919. cercò P] cercò di M  
921. le seguitava P] seguitava M  
922. Cosimo rimase ismarito [...] di quello voleva P.] om. P-P, M  
924. avesse parlato P, M] parlasse P  
925. fe' P] fece M

914. *aveva*: 'che aveva'.

921. *sospesi*: 'incerti sul da farsi' (GDLI, s.v. *sospeso*, n. 14) # *rispose in latine*, vd. i commenti del § 913.

922. *volleva*: 'che voleva'.

<sup>926</sup>Fu electo, subito dopo questo acto, che andasse in compagnia dello 'imperadore, benché prima n'avevino ordinati dua altri, ch'era messer Bernardo Giugni et messer Carlo Pandolfini.<sup>927</sup> Andò honoratissimamente et stettevi più mesi;<sup>928</sup> et fu facto chavalere da [62v] Papa Nichola in questo tempo, et nel dargli la militia usò degnissime parole in loda sua.<sup>929</sup> Fatto meser Gianozzo chavalere, venne di po' a Firenze e furogli date le bandiere con grandissimo favore, così in palagio come dala Parte Guelfa;<sup>930</sup> entrò con grandissima pompa acompagnato da tuti i cittadini dela città secondo l'usanza.<sup>931</sup> Tuto il popolo ne fece grandissima [ategrezza] in tutu la città.

<sup>932</sup>Fece in questo tempo a Roma una degnissima oratione allo 'imperadore dela sua coronatione;<sup>933</sup> questa gli mandò egli, ma non la recitò.

<sup>934</sup>Una mattina, in questo tempo era a Roma, fu invitato dal vicecancelliere, nipote di Papa Eugenio, ch'era assai suo noto, non gli dicendo chi vi fusse la mattina a desinare.<sup>935</sup> Andandovi vi trovò l'ambasciadore vinitiano ch'era messer Pasquale Malpieri,<sup>936</sup> Desinato ch'egli ebbono, il vicecancelliere licentiò ogniuno, et rinchiusesi

929. Fatto messer Gianozzo chavalere [...] come dala Parte Guelfa P.] om. P-P, M  
930. entrò con grandissima pompa [...] secondo l'usanza P.] om. P-P, M  
931. Tuto il popolo ne fece grandissima om. P

[ategrezza] in tutu la città P.] om. P-P, M  
932. dela sua coronatione (coronatione P.) P, M] om. P  
934. in questo tempo era (ch'era M) a Roma P, M] om. P

926. Federico III lasciò Firenze dopo una settimana di soggiorno il 6 febbraio 1452 e andò a Roma per la sua incoronazione imperiale (15 marzo). Dopo poche parti per Napoli (23 marzo) per sposare Eleonora di Portogallo, nipote di Alfonso d'Aragona # *Bernardo Giugni*: (1396-1466), politico fiorentino. Dedicatosi all'impresa familiare e al commercio della lana, ricoprì vari incarichi pubblici «diventando uno fra i maggiori esponenti del regime medico, nell'ambito del quale conseguì le più alte cariche dello Stato e svolse una attività diplomatica di primo piano» (Zaccaria 2001). Il nostro *cartolaio* ci ha lasciato la *Vita di messer Bernardo Giugni* (Vespasiano, *Vite Greco*, II, pp. 321-329) # *Carlo Pandolfini*: fu il primogenito di Agnolo Pandolfini (1363-1446), ricco mercante e politico fiorentino, oltre che genero di Bernardo Giugni.

929. *Fatto messer Gianozzo chavalere*: Il Papa insignì Manetti del cavalierato l'11 aprile 1452 # *venne di po' a Firenze*: Manetti lasciò Roma il 5 maggio.

932. *coronatione*: 'incoronazione' (GDLI, s.v. *coronatione*).

934. *nipote di Papa Eugenio*: Paolo Barbo (1416-1462), politico veneziano. Insieme al fratello Pietro (1417-1471), cardinale creato per volontà dello zio materno Eugenio IV, e del futuro Paolo II, risiedette alla corte pontificia fino alla morte dello zio, avvenuta nel 1447. Tornato poi a Venezia si dedicò all'attività politica e per esempio, come appare qui, fu inviato nel gennaio 1452 a Padova con altri undici ambasciatori a ricevere l'imperatore Federico III.

935. *Pasquale Malpieri*: come spiega al § 142, egli fu doge dal 1457. Prima che venisse eletto doge, egli rivestì numerosi incarichi pubblici, tra cui quello del 10 novembre 1451 in cui egli fu incluso nella delegazione veneziana che doveva ricevere l'imperatore e seguirlo nel suo itinerario: prima a Roma per l'incoronazione; poi a Napoli dove lo attendeva la sposa portoghese.



in camera solo con loro dua.<sup>937</sup> In questo tempo il ducha aveva rotto la guerra a Vinitiani et dato loro da pensare, in luogo gli aveva ridotti.<sup>938</sup> Messer Pasquale entrato in camera gittò il chapuccio che aveva in chapo in su uno letto, et le prime parole che disse a messer Gianogo:<sup>939</sup> «Sarebbono mai i pechati de' Vinitiani pechati in Spirito Santo, ch'eglino non avessino rimessione?»<sup>940</sup> Dipoi soggiunse et disse:<sup>941</sup> «Il maggiore errore che facessimo mai i Vinitiani, si fu di chacciare i Fiorentini da Vinegia, [63r] et se io vi fussi stato, che non v'ero, eglino non lo facevano mai.<sup>942</sup> Ma da ora le cose sono condotte qui.<sup>943</sup> Io ò commessione, se vi dà l'animo d'achonciare queste cose, di dare il foglio biancho a quella Signoria: achoncella chome eglino vogliano».<sup>944</sup> Messer Gianogo gli ricordò di molti errori facti per lo passato circha le pratiche tenute con loro, et che vedeva le cose condotte in luogo che non credeva vi fusse rimedio, ché di questo non aveva commessione dalla sua Signoria, né di parlame né di scriverne nulla;<sup>946</sup> ché sapeva che s'egli ne scrivesse, vi sarebbono assai che l'arebbono per male.<sup>947</sup> Prego il vicechancelliere et messer Pasquale assai ch'egli ne scrivesse, ché sarebbe cagnone di grandissimo bene se lo faceva.<sup>948</sup> Promisse farlo, ma disse:<sup>949</sup> «Io so che non si farà nulla, perché so quale è la loro disposizione di non avere ogni dì a ritornare a quello sono suti con quella Signoria».<sup>950</sup> Et s'eglino avessino osservato quello che avevano promesso al ducha Francesco, questo none interveniva.<sup>951</sup> Poteva male giustificare [63v] quello errore.<sup>952</sup> Messer Gianogo per compiacere loro ne scrisse a Firenze e fu preso per male;<sup>953</sup> et scrisso gli che vi potesse silenzio et non ne parlasse più, perché avevano diliberato atutare la loro superbia.<sup>954</sup> Et se a Firenze si reggeva alla spesa anchora sei mesi, toglieva loro il ducha buona parte di quello che avevano in terraferma;<sup>955</sup> et fu la seconda volta ch'egli

938. Gianogo P, M] Gianogo, furono P M<sub>int</sub>  
939. Sarebbono P P, M] om. P,  
941. facessimo P, M] noi facessino  
(facessimo M) P M

948. Promisse P] Promisse di M

949. ritornare P, M] finestrum P

953. scrisso gli P] scrisso gli M

937. gli aveva: 'che gli aveva'.

939. non avessino rimessione: 'non avessero perdono' (GDLI, s.v. *remissione*, n. 1).

949. sono suti: 'che sono suti'.

ebbe in compromesso.<sup>956</sup> Il ducha, veduto che a Firenze non si reggeva alla spesa, praticò con loro la pace, sança che invero a Firenze se ne sapesse nulla, se none che a caso messer Dietsalvi, andando ambasciadore al ducha, vi chapitò ch'ell'era conchiusa;<sup>957</sup> et per questa via si seppe;<sup>958</sup> e fèsi per mezzo di un frate Simone, dell'ordine di Santo Agostino, huomo semplicissimo.<sup>959</sup> Era facile cosa a conchiuderla, per la voglia che n'aveva et l'una parte et l'altra.<sup>960</sup> L'andata di messer Dietsalvi di là era per operare che la pace non si facesse, che benché non lo sapessino n'avevano qualche inditio.<sup>961</sup> Per queste cose seguitè de' Vinitiani, et nelle avversità et nelle prosperità, si può facilmente conoscere la loro natura, che è [64r] di natura d'insuperbire nelle prosperità et elevarsi assai, et nelle avversità chadere nel profondo, come si dimostra in ogni loro cosa.<sup>962</sup> Ma peggio di tutto è la loro inosservantia della fede.

<sup>963</sup> Io voglio che tutti quegli che leggeranno questo ricordo facto delle cose che ebbe a praticare messer Gianogo, consideri in quanta riputatione era la città in questo tempo con tutta Italia et fuori d'Italia.

<sup>964</sup> Venendo il re Alfonso a' danni de' Fiorentini, si trovava messer Agnolo Acciaiuoli, insieme con Cosimo de' Medici, de' Dieci et comessario in campo.<sup>965</sup> Essendo istato cho' Capitani del campo, s'achordavano che, s'eglino avevano licenza da' Dieci della Balìa, ch'eglino romperebbono il re Alfonso, et designavano il modo.<sup>966</sup> Mandarono messer Agnolo a Firenze per essere cho' compagni et avere licenza di pigliare il fatto d'arme cho' re Alfonso, et che indubitatamente lo romperebbono.

956. andando ambasciadore al ducha P, M]

om. P

958. e fè: si per mezzo di un P, M] et fure

mevano un P; et fecesi pe' l' mezo d'uno M

960. che benché P] et benché M

963. consideri P,] considerate P; considerino M  
# d'Italia P, M] circha questo tempo P

964. Venendo P, M] quando P # Alfonso P, M]

Alfonso venne P # de' Medici P, M] om. P

956. Dietsalvi: Dietsalvi Neroni, politico fiorentino, come spiegato al § 813.



<sup>967</sup>Giunto messer Agnolo a Firenze, fece ragunare otto de' compagni, ché Cosimo era ammalato di ghotte, non vi poté essere. <sup>968</sup>Dipoi, posti [64v] a sedere, narrò l'ordine de' Capitani, et mostrò la victoria manifesta, misesi a partito fra' loro et vinsi con nove fave nere. <sup>969</sup>Cosimo, sentito questo, si fece portare in Palagio; <sup>970</sup>et confessò essere vero quello che diceva messer Agnolo, ma che non è al proposito loro, perché, se questo si faceva, la guerra di Lombardia non si seguiterebbe, et non potrebbero fare quello che volevano contro a' Vinitiani d'abassagli in modo che ogni di non s'avesse avere paura di loro et riducergli in luogo che stessimo a' termini loro; <sup>971</sup>et per questo si rivochò questo partito. <sup>972</sup>Hora, considerino i posterì la città di Firenze in quanta riputatione si trovava! <sup>973</sup>Avere guerra col re Alfonso, re potentissimo, re di sette reami; avere guerra cho' Vinitiani, Signoria potentissima. <sup>974</sup>L'uno potere rompere, se volevano, ch'era il re; <sup>975</sup>i Vinitiani volere dare a' Fiorentini il foglio biancho che gli achonciassero a loro modo le differenze ebbono cho' loro. <sup>976</sup>Et restorono in grandissima gloria et riputatione, et per tutti i christiani non si diceva altro.

[65r] <sup>977</sup>In questo tempo che messer Gianoco era a Roma, lo 'imperadore era andato a viciare il re Alfonso, et nel tornare da Napoli tutti gli ambasciadori gli andarono incontro; <sup>978</sup>et andando l'ambasciadore vinitiano per andare insieme chogl'altri, passando da chasa di messer Gianoco, seppe s'egli era in casa; fugli decto di sì; disse che ne venisse, che lo aspetterebbe. <sup>979</sup>Messer Gianoco, perché sapeva la natura de' Fiorentini, fece ogni cosa per non vi andare. <sup>980</sup>Infine, non potendo fare altro, essendo onore della Signoria che l'ambasciadore vinitiano l'aspettasse, andò con lui incontro allo imperadore, et subito tornato, lo scrisse a Firenze. <sup>981</sup>E' merchatanti che v'erano, che stimano ogni cosa, lo scrissono anchora

970. diceva P, M.] dicevano P M

975. a loro P] al loro M # le differenze ebbono cho' loro P, M] om. P

976. altro P, M] altro. Pensi ogniuno quanto

queste cose sono mutate P

978. insieme cho' gl'altri P, M] anchora lui P # ilo aspetterebbe P] l'aspettarebbe M

980. incontro P, M.] contro M

975. *il foglio biancho*: 'carta bianca'.

loro; <sup>982</sup>fecesene caso per gl'invidiosi et malivoli, ma per quegli che none avevano passione fu lodato et comandato.

<sup>983</sup>Inanci ch'io passi più oltre, non tacerò a quello mi trovai una sera dipoi che fu tornato. <sup>984</sup>Essendo istato a Roma parecchi mesi con sedici chavagli, che v'era in questo tempo ogni cosa chiaro, tornando a Firenze, per l'onore che aveva facto alla sua patria, [65v] ch'era infinito, in questa stança et in ogni luogo dov'era stato, chome si vede per quello fece, il salario suo del tempo che v'era stato non gli fu dato, ma misollo nel saccho con altri danari; non vollono paghare; che fu Cosimo de' Medici. <sup>985</sup>Una sera, essendo col primo huomo che avesse la città — ch'era Cosimo de' Medici —, non si poté tenere ch'egli non parlasse chom'era usato: <sup>986</sup>dicendo ch'egli eredevo che gli amici et della città et dello stato fussino quegli che l'anno aiutata et la città et lo stato con le proprie sustanze et con la persona in suo servizio in infiniti luoghi, et avere sempre arechato honore alla sua città: <sup>987</sup>Sono amici anchora dello stato quegli che non si sono mai trovati né in pancha, né in altri luoghi dove si ragioni contro allo stato. <sup>988</sup>Ag'bugnesi a questi, quegli che l'anno aiutata cho' le proprie sustanze per conservatione dello stato. <sup>989</sup>«Alle sustanze, infino al presente di, io ò paghato più che huomo che sia in Firenze, da te Cosimo in

982. fecesene P, M] a Firenze sene fece P

983. a quello P] quello a che io M # fu P] e' fu M

984. quello P] quello che M # salario P.] salario P M # che fu Cosimo de' Medici P.] om. P-P<sub>2</sub> M985. ch'era Cosimo de' Medici P.] om. P-P<sub>2</sub> M987. pancha P, M] pratica P # né in altri luoghi (altro luogo M) dove si ragioni P, M] *finestrum* P988. Ag'bugnesi a questi [...] cho' le proprie sustanze P, M] Al'altra parte sic, siano *finestrum* igniuno d'aver messe le proprie sustanze P; L'ultima parte se ne P<sub>1</sub>

989. cento P] più di cento M

983. *mi trovai*: 'che mi trovai'.984. *tornando a Firenze*: come spiegato al § 929, Manetti tornò a Firenze a maggio del 1452 # *fece*: 'che fece' # *misollo nel saccho*: il senso della metafora si chiarisce alla luce della variante cancellata dei §§ 922-925: «lo misono nel saccho e no' v'ebbe mai nulla».987. *non si sono mai trovati ... pancha*: per *pancha* si intende qui 'la pancha, cioè gruppo di consiglieri che sedevano durante le pratiche e i consigli sopra una stessa panca a differenza dei magistrati che avevano seggi isolati', quindi vorrebbe dire 'non si sono mai bisbigliati contro lo stato'.990. *abbi*: 'che abbi'.991. *né in pratica né intelligenza*: coppia di sinonimi, 'in alcun tipo di accordo o trattativa'.



fuori, ché infino a oggi ò paghato cento trentacinque migliaia di fiorini.<sup>990</sup> Alla persona, e' l'è noto a te et a tutto Firençe quello abbi facto, non perdo[66]nando né a fatica né a diligenza igniuna.<sup>991</sup> Sa Idio questo: che mai mi sono trovato né in pratica né in intelligença, chome è noto a ogniuno, contro allo stato, ma in onore et favore sì, dove ò potuto.<sup>992</sup> Gli uffici ò amministrati et nella città et fuori della città è noto a ogniuno di voi chome mi sono portato». Udito Cosimo questo, confessò in presenza di molti essere il vero, et usò molto grate parole inverso di lui.<sup>994</sup> Soggiunse messer Gianoço: «I paghamenti ch'io n'ò avuti, è noto a te et a tutti quegli dello stato». «Per quello che seguirà, si chominerà a vedere i fructi che riportò della sua patria per quanto aveva facto.

<sup>997</sup>Andò nell'ultimo ufficio nel 1452 che ebbe mai, et bene lo diceva a ogniuno: «Credetemi ch'io non me ne inghanno, se mai gratificai a Dio, mio creatore, in questo ufficio della Scharperia io lo voglio fare, avendo a essere l'ultimo che ò avere mai». «Et bene lo fe'.<sup>1000</sup> Giunto in Mugello al suo ufficio, fece l'ordine de' due uffici passati. «Et trovandolo tutto pieno di quistioni et differenze, et tutte o la mag[66]vigor parte brighe mortali, disse ad alchuno suo amico che conosceva, nel divino cospetto di Dio non potere fare maggior bene che attendere a mettere in pace quello vichariato, vedendo che le chase et le famiglie se ne disfanno per avere a stare del continovo coll'arme in mano.

990. quello P] quello ch'io M

996. facto P<sub>2</sub> M] facto. Agriuguesi qui, per esempio de' cittadini di Firenze che anno figliuoli, quello disse (segue loro più volte coss) a' figliuoli più volte: «do conscho le conditioni da Firenze quale ele sieno le

possessioni o qui a Vaciano. (segue io fa coss.) lo l'ò fatte acociare con ogni diligenza possibile e ò fatto a ogniuno le case nuove, acciò che lavoratori vi tornano drento più volentieri» P<sub>1</sub> 997. che P] ch'io M

992. ò amministrati: che ò amministrati'.

997. Andò nell'ultimo ufficio nel 1452: l'umanista ricopiò il vicariato del Mugello a Scarperia dal 1452 al 1453.

<sup>1002</sup>Chominçò col nome di Dio, con la sua patiença et con la sua destrea dello ingegno.<sup>1003</sup> La prima cosa che fece, prese nota, non de' debiti che aveva il vichariato né di quello faceva la penna, ché non l'usava, ma di tutte le quistioni et differenze che v'erano, trovò ch'ell'erano circha centodieci.<sup>1004</sup> Chominçiossi dalla prima, et con una invincibile patiença le conduceva di stare a udire le differenze et dell'una parte et dell'altra a udirla quant'egli volevano.<sup>1005</sup> La natura sua era questa: che parlasse uno quant'egli volesse et inettamente quant'egli sapesse, sempre lo stava a udire.<sup>1006</sup> Parlato che aveva, et egli ripigliava a parte a parte quello che aveva detto, dipoi entrava con lui con potentissime ragioni;<sup>1007</sup> et aveva [67] questa gratia, che mai ne chominçia gnuna di queste differenze a udirla, per difficile ch'ella fusse, che non la conduce. «Ma usavavi drento la diligença et il tempo, ché mi ricorda che una sera, per condurme una, stare ore sei infino valicha meça notte.<sup>1009</sup> Et tutte le conduceva per amore, et none per violença né per forza alchuna, ma sempre d'achordo sança usare parole di minacie o nulla.

<sup>1010</sup>Intervenvene alchuna di chontadini che stavano in luogho alpestro et strano, luogho d'alpi, ch'erano peggio che bestie;<sup>1011</sup> et vedendo che importava assai, andò in persona per condurcela infino a San Ghondenço, in modo che, usando loro tanta humanità et tanta gentileça, si vergognavano et ridussegi a fare tutto quello che voleva.<sup>1012</sup> Non mandava in questi luoghi i chavallari a gravare i poveri contadini per avere il suo diritto, che non gli pigliava;<sup>1013</sup> ma andavavi in persona per pacificagli et quietagli, et fare [67v] che potessino istare a chasa loro.

1003. quello P] quello che M

1010. Intervenvene P] Intervennene M

1011. tutto P] om. M

1003. di quello faceva la penna: Felissi di che, 'di quello che faceva...'. Come al § 223, 'la retribuzione o il guadagno, a volte illecito, che un ufficiale reava dal suo ufficio, al di fuori della provvisione fissa'.

1007. gratia: 'virtù' (GDLL, s.v. gratia, n. 8).

1008. valicha meça notte: 'dopo mezzanotte' (valicha 'oltrepassata': GDLL, s.v. valico).

1010. alpestro et strano: 'selvaggio' (GDLL, s.v. strano, n. 23).

1012. chavallari: 'messi, staffete' (GDLL, s.v. cavallata, u. 4).



<sup>1014</sup>Insomma nel vichariato, delle centodieci brighe mortali che v'erano, non ne rimase ignuna che non la conduesse, che apresso di Dio et del mondo acquistò grandissima gratia. <sup>1015</sup>Ebbe tante benedizioni da tutto il vichariato per tanti beni fatti, per tante dischordie levate via, che ognuno benediceva il di mille volte di tanti beni quanti aveva fatti; <sup>1016</sup>per fare queste paci et levare via, tante dischordie quante aveva levate. <sup>1017</sup>Tutte le differenze dal dare all' avere l'achonchiava tutte, et tutti gli metteva d'achordo sança ispesa et sança che igniuno andasse in prigione, che tutto diceva si poteva fare, chi voleva durare fatica, et farlo lui et none commetterlo agli ufficiali, et fare il conto richiede il debito d'ogni rectore, che è paghato o da tutto il vichariato o podestaria, sia che uficio si vuole. <sup>1018</sup>La ragione perché egli lo paghano si è per amministrare loro ragione, et none andare, quando uno è tratto, asapere [68] quello che fa la penna, né mettere sottopra uno vichariato con molestare i poveri sudditi. <sup>1019</sup>Et di questo non c'è igniuno che ci pensi né lo stimi, ma solo d'avanzare il più che possono; <sup>1020</sup>et messer Gianozzo fece l'opposito, che solo attese al bene et utile de' sudditi dove andava, chome si vede per isperienza.

<sup>1021</sup>Essendo domandato da molti sua amici perché lui durava tanta fatica in questi sua ufici, le rispose sua erano: <sup>1022</sup>«In prima, per gratificare a Dio. <sup>1023</sup>La seconda, per fare il debito mio a che io sono obbrighato, et chonoscho che per uno bene, io non potrei fare maggiore di questo. <sup>1024</sup>La terza ragione si è, perché io so che questo è l'ultimo uficio ò a fare fuori di Firenze in nome della città che m'è ingenerato, che Idio glielo perdoni». <sup>1025</sup>Molti lo confortavano et dicevano maravigliarsi del suo opinione, et c'rispondeva a chi glielo diceva: <sup>1026</sup>«Io non me ne inghiamo, la

1015. benediceva P M] il benediceva M]

1017. dal dare P] del dare M # diceva P]

diceva che M # farlo P M.] farare fatie farlo

M # conto P] chomto che M

1024. ò P] et io ò M

1025. e' P] om. M

1017. si poteva: 'che si poteva' # chi voleva: 'se uno voleva' # commetterlo: 'affidarlo' (GDL, s.v. *commettere*, n. 3) # richiede: 'che richiede'.

1018. quando uno è tratto: 'quando uno viene eletto' # quello che fa la penna: come al § 223, 'la retribuzione o il guadagno, a volte illecito, che un ufficiale ricava dal suo ufficio, al di fuori della provvisione fissa'.

1020. d'avanzare: 'mettere da parte, avere in più' (GDL, s.v. *avanzare*, n. 5).

1020. per isperienza: 'per prova diretta'.

sperienza ve lo dimostrerà, et vedrete se io mi sono aposto. <sup>1027</sup>Io conoscho molto bene quanto la invidia abbi potuto conf88/ltro a me, et conoscho dove ella m'ha condotto. <sup>1028</sup>Ringratico Idio, et per questo non mi mancherà l'animo ch'io non facci sempre bene, et per questo non mi muterò; <sup>1029</sup>ma ogni di mi richomincerò da chapo a fare bene».

<sup>1030</sup>In questo tempo che egli era alla Scharperia si poneva la graveça. <sup>1031</sup>Messer Gianozzo per uno naturale giudicio prevedeva in modo le cose future, che pareva piuttosto profeta che altro. <sup>1032</sup>Infinittissime cose potrei io dire che egli predisse inanzi anni: <sup>1033</sup>che tutte riuscirono secondo che aveva detto, et in questa graveça prevede la sua rovina.

[69] <sup>1034</sup>Nonstante in questo uficio tutte l'ocupationi che ebbe, et le pace che fece et la sua inaudita patientia in udire ogniuno, compose in questo officio uno libro intitolato *De dignitate et de excellentia hominis*, preghato dal re Alfonso. <sup>1035</sup>Et nacque questo libro da una domanda che gli fece un di il re Alfonso, dopo più disputationi che avevano avute della dignità dell'uomo; <sup>1036</sup>domandollo quale fusse il suo propio uficio dell'uomo, rispose: <sup>1037</sup>«*Agere et intelligere*, operare et intendere». <sup>1038</sup>Questo fu il libro che, donandolo dipoi al re Alfonso, vi fecero suso fondamento nel processo gli feceno contro, chome si dimostrerà nel luogo suo.

1030. graveça P.] graveça, per messer Luca Pitti et altri, tutta piena di vendette, sança ragione ignuna chome si dimostrò P; graveça a Firenze M

1033. rovina P, M] rovina. Non passerò qui ch'io non dicta alcuna cosa del suo modo del giudicare. Ogni cosa che gli veniva inanzi, la intendeva con grandissima diligença et se uno gli parlasse et avesse il torto, glielo dimostrava et facevaglielo confessare; et s'egli aveva ragione il simile et non bisognava

durare fatica dipoi con lui a fargli par[69]llare, inesa la verità, che stava fermo chome se fusse stato di diamante et non si mutava mai P (a *margine vacato*)

1034. in questo uficio tutte l'ocupationi che ebbe P] tutte l'ocupationi che ebbe in questo uficio M # in questo P.] in esso P; in detto M # *de excellentia P] excellentia M # Alfonso P, M]*

Alfonso, lo fece in questo uficio P  
1038. donandolo P, M] donandolo P # processo P] processo che M

1026. mi sono aposto: 'ho colto nel segno', come spiego al § 686.

1032. riuscirone: 'accadde, capitarono', tra i significati di *riuscire* c'è infatti quello di 'accadere indipendentemente dalla volontà umana' (GDL, s.v. *riuscire*, n. 10).

1034. Alfonso d'Aragona ne fece richiesta a Manetti durante il soggiorno napoletano del 1451. L'umanista fiorentino terminò l'opera all'inizio del 1452 e la inviò al Panormita, segretario del re, nel mese di marzo 1452 (Graziosi 1969, pp. 156-157).

1038. vi feceno suso [...] si dimostrerà nel luogo suo: quando Manetti prese la fuga a causa di ingenti imposizioni fiscali, rifugiandosi presso papa Niccolò V, il governo fiorentino lo volle processare, come rievoca la composizione del libro al § 1152 (avendo mandato messer Gianozzo più tempo inanzi un libro aveva facto richiesto dalla maestà del re Alfonso, il titolo del quale libro era *De dignitate et de excellentia hominis*).



<sup>1039</sup>Nella vita sua non giuchò mai a giuoco igniuno per non perdere il tempo, e non è huomo che più dannasse il giuoco et più l'avesse in odio che lui. <sup>1040</sup>Usava dire, rispetto al consumare bene il tempo, che l'onipotente Idio farebbe chome fanno i maestri de' trafichi quando danno i loro danari al chassiere et fannogli mettere a entrata: dipoi gli riveghono il conto ispeso, et se vi manchasse nulla, resterebbe et con danno et con vergogna. <sup>1041</sup>Agli uomini, dice, farà l'onipotente Idio chonto del tempo sono vivuti: quanto anno dormito, quanto anno consumato in mangiare per nicisia; <sup>1042</sup>dipoi vedrà il resto del tempo resta loro, gli anni, e mesi, i di, l'ore et i momenti: <sup>1043</sup>a quegli che l'aranno consumato disutilmente renderà secondo il testo del Vangelo: <sup>1044</sup>«Non ti partirai di qui infino a tanto che tu renderai un minimo quadrante, *idesit* renderai ragione d'ogni minimo peccato». <sup>1045</sup>Et per questo dispensava il suo tempo maravigliosamente.

<sup>1046</sup>Istava messer Gianoço del continovo in grandissimo suspecto della graveça, dubitando di quegli che avevano invidia alle sua virtù. <sup>1047</sup>Neri di Gino, che l'amava assai, inteso di buono luogo chome lo volevano ispacciare con porghi una graveça di natura che fusse chostretto a partirsi da Firençe, avisonelo subito, et dissegli [70r] che bisognava che venisse a Firençe.

<sup>1048</sup>Uno suo amico singulare, essendo con uno de' primi della città — cioè chon Cosimo de' Medici, che tuto quello si faceva era con suo ordine, perché no' l'aveva mai potuto voltallo a quello avrebbe voluto, non sendo vuomo da potello mutare dela sua volontà ch'era in tuta oposita alla grandezza di Cosimo —, questo amico di meser Gianoço lo lodava — e Cosimo no' l'aveva per bene — lodandolo di più cose ch'aveva

[1041. dice P] dice che M # tempo P] tempo che M

[1042. tempo P] tempo che M # i di P] e di M

[1044. *(segue ri cass)*] ti partirai di qui [...] un minimo quadrante *(segue che difinito per uno*

minimo pechato cass) P, M] *finestram* P

[1048. cioè chon Cosimo de' Medici [...] Cosimo no' l'aveva per bene P,] om. P-P<sub>2</sub> M # lodandolo P] et lodandolo om. P-P<sub>2</sub> M

[1040. *de' trafichi*: 'delle botteghe' (GDLL, s.v. *traffico*, n. 1).

[1041. *vivuti*: 'vissuti' (GDLL, s.v. *vivuto*).

[1044. «In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo» (Mt. V. 26).

[1047. *inneso di buon luogo*: 'capito da buona fonte' (GDLL, s.v. *luogo*, n. 28).

[1048. *si faceva*: 'che si faceva' # *arebbe*: 'che avrebbe' # *vuomo*: forma quattrocentesca per 'uomo'.

facte, et massime in questo vicariato: <sup>1049</sup>dipoi, dolendosi con lui della disonestà graveça sutta posta, chostui, ché già avevano fermo il pensiero di spacciarlo — ch'era Cosimo —, lo voleva giustificare che fusse ricco. <sup>1050</sup>L'amico di messer Gianoço gli mostrò per potentissime ragioni essere l'opposito; <sup>1051</sup>et massime per una che nolla poté neghare, dicendo che chi consuma confinivamente il capitale, non gli bastiando l'entrate, conviene che sia povero. <sup>1052</sup>Soportollo molestamente, ma non lo poté negare. <sup>1053</sup>Conosevasi assai di presso dov'egli andavano, per la passione che dimostrava. <sup>1054</sup>Questi erano i meriti delle sue fatiche!

<sup>1055</sup>L'amico suo serisse anchora a messer Gianoço che venisse a Firençe, <sup>1056</sup>Domandò licenza, et ebela, et venne a Firençe. <sup>1057</sup>Giunto, andò a parlare a questi della graveça, et feceno come si fa pe' più de' cittadini, di dare buone parole et fare chattivi facti. <sup>1058</sup>Egli, che non si poteva pagharlo con parole, di subito s'avidè dove chostoro erano volti. <sup>1059</sup>Et una sera, sendo circa meça notte et tornando a chasa, essendo io con lui in sul meço del ponte a Santa Trinita, mi si volse [70v] et si mi disse: <sup>1060</sup>«lo vegho ch'io sono ispacciato sança rimedio igniuno et la invidia che m'è avuta per essermi facto chavalieri et per l'altre cose; è quella che chostoro non àno patientia; et chome più tempo fa dissi, io conosco non c'essere rimedio igniuno, perché conosco donde ella viene». <sup>1061</sup>Che veniva da Cosimo, che lo voleva ispacciare.

<sup>1062</sup>In questo tempo disse a' figliuoli messer Gianoço: <sup>1063</sup>«Io vi voglio dire quali àno a essere le vostre conditioni a Firençe, et massime delle sustiance, veduto

[1049. avevano P] aveva M # ch'era Cosimo P,] om. P-P<sub>2</sub> M # che fusse *(la mano del cap.)*

[1053. dov'egli P] dov'egli M # dimostrava

[1054. essermi facto chavalieri: come si racconta ai §§ 927-931 Manetti fu insignito dal Papa.

[1059. meça P] a meça M

[1061. Che veniva da Cosimo, che lo voleva

ispacciare P,] om. P-P<sub>2</sub> M

[1062. a' figliuoli messer Gianoço P] messer

Gianoço a' figliuoli M

[1051. *conviene che sia povero*: 'deve necessariamente diventare povero', nella voce *convenire* è presente la connotazione 'accadere di necessità' (GDLL, s.v. *convenire*, n. 23).

[1060. *essermi facto chavalieri*: come si racconta ai §§ 927-931 Manetti fu insignito dal Papa.



dove le cose sono ridotte, et dov'io mi trovo. <sup>1064</sup>Voi sarete poveri, et non vi resterà se non le possessioni da Vacciano, le quali ò achonite solo a questo fine, perché le vi dieno le spese, perché altro non vi rimarrà, conosciute le condizioni di Firenze». <sup>1065</sup>Poi disse loro: <sup>1066</sup>«Voi no' l'credete, ma la sperienza sarà quella ve l'mostrerà», et aposesi. <sup>1067</sup>Notino i cittadini di Firenze che anno figliuoli, la speranza che possono avere di quello che lasciano a' loro figliuoli.

<sup>1068</sup>Iscoopersesi la graveza, essendo lui in Firenze et venne uno a lui et si gli disse: <sup>1069</sup>«Voi avete 166 fiorini di graveza». <sup>1070</sup>Mutossi alquanto nel viso, veggendo che era quello che aveva sempre stimato. <sup>1071</sup>Andossene, inteso che l'ebbe, a chasa et cominciò a pensare a' rimedi, veggendocene pochi o none igniuno. <sup>1072</sup>Inteso questo, mando Francho Sacchetti a parlare a uno di quegli del governo — cioè chon Cosimo de' Medici — et giunto l'ij a lui, gli rispose subito et disse:

1064. perché le PJ perché elle M  
1066. sperienza PJ experienza M # quella ve l' mostrerà PJ quella che ve lo farà M; quella che ve lo farà conoscere M;  
1068. om. PJ Noti qui ognuno la bontà et integrità di messer Giannozzo che non obstante che si partissi per la insupportabile graveza non abbandonò però la sua città in difenderla, perché paghò in questo tempo di questa graveza

più che duomila cinquecento fiorini et chome si vede in uno medesimo di ne paghò più di mille contanti. Questo sia exemplo a ogni cittadino d'amare la patria sua et difenderla e con la roba et con la persona, chome fe' lui M<sub>6</sub> (la mano non è del copista né di Vespasiano)  
1072. cioè chon Cosimo de' Medici P<sub>3</sub>] om. P<sub>2</sub> M # a lui P<sub>1</sub> M] lui P

1063. Nella Vita di Giannozzo Manetti le parole rivolte dall'umanista ai propri figli recitano: «Io vego quali hanno a essere le vostre condizioni, delle sustantie che sono nostre non ha rimanere se non queste poche possessioni che io vi lascio, colle quali voi avete a vivere, e le case dove noi abitamo. Et conosciuto io questo, ve l'ho aconete, ch'elle rendano più ch'è possibile, col quale mezzo voi abiate a sostenere la vita vostra et di vostri figliuoli. Et questo ve lo dimostrerò meglio il tempo. Io vedrò d'aver licentia dalla Signoria et da questi principali, et andròne a Roma, per poter guadagnare tanto che io viva questo tempo che mi resta, con onore, come ho io fatto infino al presente dis (Vespasiano, *Vite* Gresco, I, p. 529).

1064. *da Vacciano*: *da* denota anche appartenenza ad un luogo (GDLI, s.v. *da*, n. 17), quindi «a Vacciano».

1066. *apotesi*: «colse nel segno», come al § 686.

1068. *Iscoopersesi*: «divenne nota, fu resa pubblica» (GDLI, s.v. *scoprire*, n. 27).

1072. Franco Sacchetti era il suocero di Agnolo, secondogenito di Manetti, che si sposò con Lucia di Franco di Niccolò Sacchetti nella prima metà del 1452 (Cagni 1971, p. 299).

1068-1074. Accanto ai §§ 1068-1074, in M, è presente una postilla scritta da un lettore sconosciuto, come spiegato nella *Nota al testo* (vd. Introduzione, III, p. CX, fig. 14 e Tav. 11), la quale è riportata sopra in apparato.

<sup>1073</sup>«*Hec infirmitas non est ad mortem*». <sup>1074</sup>Tornato a messer Gianozzo, parendogli, volendo, ci fusse rimedio (il rimedio s'intende qui per discrezione), giunto a messer Gianozzo et narratogli quello che gli aveva detto quello a chi egli era andato — Cosimo —, gli rispose subito et disse: <sup>1075</sup>«*Erit ad mortem corporis, sed non anime*». <sup>1076</sup>Io intendo dov'egli va. <sup>1077</sup>Io farò sì che né a me né a' mia figliuoli potrà mai essere detto ch'io non abi facto chome buono cittadino inverso la mia patria. <sup>1078</sup>Di vole' torre quello l'ò lodato? Di tolle la riputatione? <sup>1079</sup>Ma io glelo data tanta quanti l'io ò potuto, sicché io lascio questo privilegio a' mia figliuoli. <sup>1080</sup>E quando un altro arà fatto tanto quanto ò fat'io, arà facto assai, et elegerò piuttosto l'exilio volontario ch'io facci cosa che offenda né l'idio né gli huomini. <sup>1081</sup>Et se io ò honorata la mia patria, io non mi troverò mai a fare l'opposito».

<sup>1082</sup>Aveva molti che lo chombattevano a volerlo mutare della sua integrità: <sup>1083</sup>sempre perderono tempo: aveva fermo l'animo suo et da quello non si poteva rimutarlo. [71v] <sup>1084</sup>Chominciò a stare coll'animo molto sospeso, considerando che gli bisognava abandonare la patria e i proprii figliuoli et la donna. <sup>1085</sup>Questo de' figliuoli et della donna gli dava più passione che l'abandonare la patria per sé. <sup>1086</sup>Stando a questo modo, non bastò questo, ché Neri di Gino, dolendogli d'ogni suo caso, et per le condizioni della città, non lo poteva aiutare, niente di meno l'avisava di quello che conosceva portava pericholo; <sup>1087</sup>et trovandolo un di gli disse:

1074. quello a chi egli era andato P<sub>1</sub> M] om. P  
# Cosimo P<sub>1</sub>] om. P<sub>1</sub>-P<sub>2</sub> M  
1077. Io farò sì che P<sub>1</sub> M] egli non mi v'arano P  
1078. Di vole' torre quello l'ò lodato? P<sub>3</sub>] om. P<sub>1</sub>-P<sub>2</sub> M  
P<sub>1</sub>-P<sub>2</sub> M] Di tolle la riputatione? P<sub>1</sub>] et ch'io 1080. E P<sub>1</sub> M] Ora P

l'abbi tolta la riputatione P<sub>2</sub>] om. P<sub>1</sub> P<sub>2</sub> M

1079. Ma io glelo data [...] a' mia figliuoli P<sub>1</sub>] M

Ma io glien'ò data tanta quanto ò potuto, sicché

lascio questo privilegio a' mia figliuoli P<sub>1</sub>] om.

P<sub>1</sub>-P<sub>2</sub> M

1080. E P<sub>1</sub> M] Ora P

1078. *quello l'ò lodato*: «quello che l'ò lodato», cioè «quello che io ho considerato giusto» (GDLI, s.v. *lodare*) # *Di vole' torre [...] tolle la riputatione*: Manetti era infatti politicamente scoperto, ovvero Manetti «non ottenne l'imborsazione per i Tre maggiori uffici seguita allo svolgimento del relativo scrutinio tenuto nel 1453; il suo nome, insieme a quello del fratello Filippo, fu infatti cassato dalle liste [...] prima della chiusura delle borse nel 1455» (Zaccaria 2008, p. 344; Fubini-Kim 2010, p. 39 e n. 40).

1083. *non si*: «che non si».

1084. *sospeso*: «incerto», come al § 921.



<sup>1088</sup> «Gianoço, e' mi dispiace d'ogni tuo male, ma chostoro non sono contenti a questo, ch'eglino sono volti a farti peggio, perché m'è suto decto che, se tu non pagherai, ti faranno pigliare». <sup>1089</sup> Conoscevasi evidentemente non la poteva pagare et vide dove chostoro andavano et disse: <sup>1090</sup> «In prigione non voglio andare, né essere chavaliere da mortori né da mogliaci». <sup>1091</sup> Altro partito mi conviene pigliare». <sup>1092</sup> Cominciò a pensare di pigliare partito; et stando in questo combattimento non bastò la costanza dell'animo suo a tanta aversità: avere a lasciare la [72r] patria in quella età che gli huomini desiderano riposarsi, lasciare i figliuoli, la donna, gli amici. <sup>1093</sup> Tutti questi casi lo tormentavano assai, essendo, infra l'altre sua virtù, amorevole in infinito, et vero amico et buono de' sua amici di facti, non di parole. <sup>1094</sup> Tutti questi casi l'atterarono assai, in modo che si condusse a stare più di venti di che perdé in tutto il sonno, ché non poteva dormire.

<sup>1095</sup> L'onipotente Idio, che non abandona mai persona, provide che uno degnissimo religioso dell'ordine di Monte Oliveto, sapiendo le virtù et bontà di messer Gianoço, et udendo in quanta aversità era costituito, si mosse da sé et andò a chasa sua. <sup>1096</sup> Era bellissimo huomo, d'uno aspecto venerando, degno d'autorità. <sup>1097</sup> Il nome di questo frate era frate Antonio da Bargha; <sup>1098</sup> giunse in chasa di messer Gianoço, et domandò dov'egli fusse, e 'l famiglia sança dire nulla a messer Gianoço lo menò a lui. <sup>1099</sup> Egli era nello scrittoio con uno sciughatoio avvolto al chappo, tutto alterato.

<sup>1100</sup> Giunto drento il frate, con uno buono modo, inanci che gli [72v] parlassi, lo pigliò cholle mani il pecto et si gli disse: <sup>1101</sup> «State saldo, messer Gianoço, il mondo è vecchio et non può più durare, et di queste vivande dà egli agli huomini et darà, et

1089. poteva PJ potere M # disse P, M] di  
finestram P

1090. voglio PJ voglio io M

1092. desiderano PJ desiderano di M

1094. l'atterarono PJ l'atterarono M

1095. costituito PJ costituito M

1098. fusse P, M] fusse, era nello scrittoio P

1101. dà egli P, M] finestram P

1088. ti faranno pigliare: 'ti metteranno in prigione' (GDLI, s.v. pigliare, n. 22).

1090. chavaliere da mortori né da mogliaci: si intende una 'figura di facciata, comparsa, di quelli che si invitano ai funerali o ai matrimoni'.

1094. l'atterarono: 'lo prostrarono'.

non solo di queste, ma delle piggiori». <sup>1102</sup> Dipoi soggiunse et disse: <sup>1103</sup> «Dove è il senno vostro? Dove è la vostra prudenza? <sup>1104</sup> Che frutto avete voi facto di tante charte quante voi avete volte, et massime di tutta la Scrittura Santa, che è quella che ordina gli huomini a avere pazienza? <sup>1105</sup> Et non sapete, con tanti exempli veduti nella vita vostra et con tanti degni testi della Santa Scrittura che altro non gridano et massime l'Evangelio: <sup>1106</sup> *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum celorum?* Potete avere il regno de' cieli con questa pazienza, et fugitelo, et non lo volete?» <sup>1107</sup> Dipoi si volse et disse: <sup>1108</sup> «Poneteci fine et non ci pensate più, et io ve ne priegho, che maggiore partito vi converrà pigliare che questo». <sup>1109</sup> Ebbono tanta forza le parole di questo religioso, secondo ch'io intesi dipoi da lui, che subito prese partito et posò l'animo suo in pace et fece [73r] pensiero di quello che voleva fare; <sup>1110</sup> et ringraziò il frate infinite volte dell'amore che gli aveva dimostro. <sup>1111</sup> Dipoi lo prese per la mano et acompagnollo, secondo la sua consuetudine, infino all'uscio della via. <sup>1112</sup> Alla sua partita lo pregò che pregasse et facesse preghare Idio per lui, che gli facesse gratia pigliasse buono partito.

<sup>1113</sup> Il seguente di cominciò a ordinare tutti i facti sua et fece nota di tutto quello che voleva si facesse. <sup>1114</sup> Facto questo, fece pensiere assoluto di partirsi da Firenze et andarne a Roma a' servigi di Papa Nichola, il quale l'amava tanto, di chi egli era segretario. <sup>1115</sup> Et questo suo pensiero chomunicò con uno o dua sua fidatissimi amici, fra ' quali fu Mariotto Banchi, che si mise a ogni pericholo per lui, et acompagnollo infino a Città di Chastello, et fu per esserne disfacto. <sup>1116</sup> Chosi vogliono esser facti gli amici. <sup>1117</sup> Mandò i dua figliuoli inanci a sé con ordine che l'aspettassino a Città di Castello; <sup>1118</sup> et il minore che aveva, che si chiamava Giovanni, lo fece vestire con una chappa da frati, et mandollo via.

1105. sapete M] sapere P # vostra P, M] 1113. chominciò PJ inchominciò M # voleva PJ nostra P

1112. Alla P, M] Dipoi, alla P

1106. *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum celorum*: «Beati i perseguitati per causa della giustitia, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt. V. 10)

1114. *di chi egli era segretario*: come spiego al § 873 Manetti divenne segretario apostolico nel 1451.

1115. *Mariotto Banchi*: un socio e amico di Manetti, per il quale «Manetti aprontò il volgarizzamento del *Dialogus consolatorius*» (Bausi 2008, p. 88, n. 28).



<sup>1119</sup>Facto questo, egli prese [73v] il partito che prese Scipione Africano quando, dopo tante victorie avute et tanti benefici fatti al popolo romano, gli domandarono chonto della amministrazione che aveva facto. <sup>1120</sup>Veduto questo, che era poverissimo, si parti et disse quelle parole: «Ingrata patria, tu non arai l'ossa mia!» et pigliò l'exilio volontario. <sup>1121</sup>Chosi fece messer Giannozzo et con quella intentione, se fusse stato lasciato. <sup>1122</sup>Sempre furono le republiche di questa natura, d'essere ingrate inverso di chi aveva facto loro beni di questa conditione, et questo meritavano egliino per avere con la sua prudenza conservato.

<sup>1123</sup>Partito da Firenze, se n'andò alla via di Città di Castello, dove aveva ordinato i figliuoli l'aspettassino. <sup>1124</sup>Quando vi vide i figliuoli tutti, se gli levò uno grandissimo peso dall'animo; essendo tutti insieme si volse loro et disse: <sup>1125</sup>«La Signoria farà diliberatione per questa mia partita d'assegnarmi un termine, et in chaso ch'io non venga a quello termine assegnatomi, ch'io vada a' chonfini, io e mia figliuoli, <sup>1126</sup>Venendo questo, che verrà, et [74r] tenetelo per fermo, pensate quello che vi pare da fare». <sup>1127</sup>Et volse a' figliuoli; <sup>1128</sup>ognuno di loro gli rispose che parebbe loro avere facto assai, et che none anderebbono più oltre. <sup>1129</sup>[*finestrum*] Disse che, quando pure il chaso venisse, che nullo credeva, vi si penserebbe allora. <sup>1130</sup>Il vecchio prudente antivedeva le cose future per la lunga spienza delle cose che aveva vedute; <sup>1131</sup>ma i giovani inesperti tutti pechano in questo che veghono le cose presenti et le future no.

<sup>1132</sup>Partitosi da Città di Chastello, n'andò alla via di Roma insieme cho' figliuoli et uno giovane che stava con lui a tenere sua scritture. <sup>1133</sup>Giunti a Roma, vicìo subito il Pontefice, narrandogli i sua aversi chasi; <sup>1134</sup>quali li dispiacquero assai, et confortollo con umanissime parole che non dubitasse, che allora mancherebbe alla Sua Santità che manchasse a lui nulla. <sup>1135</sup>Et oltre all'ufficio del segretariato, acioché potesse istare secondo che meritavano le sua conditioni, gli

1123. ordinato P] ordinato che M

1124. peso P, M] peso P # essendo P] et essendo M

1125. e P] et I M

1127. volse a' P] volse a' i M

1128. Ognuno P] Et ognuno M

1129. [*finestrum*] P] om. M # Disse P] Et un disse M; Et disse M;

1130. prudente antivedeva I prudente che antivedeva P M

1134. li P] gli M

1129. [*finestrum*]: corrisponde ad uno spazio bianco dove Vespasiano avrebbe voluto inserire il nome del figlio di Giannozzo che aveva risposto così, sperando di recuperarlo dopo.

ordinò di provisione l'anno duchati secento. <sup>1136</sup>Tornato a chasa, del continuo diceva a' sua: «Voi vedrete ch'io m'aporrò di quello v'ò detto».

[74v] <sup>1137</sup>Partito di Firenze et intesosi per quegli dello Stato il partito preso per messer Giannozzo, ne feceno grandissimo caso, essendo della reputatione ch'era et in Firenze et fuori. <sup>1138</sup>Subito la Signoria fece richiesti tutti i principali dello Stato, et ognuno, per parere de' più chaldi, chome si fa, lo volevano eroconfigere. <sup>1139</sup>Niente di meno, i meno passionati et più temperati chonosevano che l'aveva facto chostreto dalla necistà rispetto a dove si trovava.

<sup>1140a</sup> Fu il gonfaloniere propose molto chaldamente contro a' lui, et non era chi considerasse la 'ngiuria che gli era suto facta. <sup>1141</sup>Dopo molti isfoghamenti avevano detto de' facti sua, venendo a' fondamenti di potergli fare male, non ne trovavano igniuno, essendo innocentissimo chom'era. [75r] <sup>1142</sup>Non vi essendo et non gli servendo l'ordinario, si volseno allo straordinario. <sup>1143</sup>Dipoi che l'ebbono assai disputata passionatamente, feceno questa diliberatione per pagharlo delle sua fatiche durate per la sua patria, acioché fusse exempo a tutti quegli che verranno dopo lui.

1136. quello P] quello che M

1137. Partito P, M] Subito partito P # di P] da M

1140. facta P, M] facta et petchè et da chi nò

(da et cass.) mai (da ma cass.) in legge ignuna

né in gnuna republica chome lui usava dire, fu

gniuno cittadino innocente che partendosi dalla

sua patria et lasciandovi le sua proprie sustanze

et quando le sustanze non ve le lasciasse, la sua persona non potesse andare dove gli piacesse chome fe' lui P

1140<sup>a</sup>. Fu il gonfaloniere messer Luigi (*vegna*

gi cass.) Guicciardini ed i Signori Antonio di

Puccio e Antonio di Tadeo che se ne feciono

capi P.] om. P-P, M

1136. m'aporrò: forse 'mi opporrò' (GDL, s.v. apporre, n. 6). # v'ò: 'che v'ò'.

1138. fece richiesti: convocò i cittadini per chiedere il loro consiglio', come si spiega al § 152.

1140<sup>a</sup>. Luigi di Piero di Luigi Guicciardini (1406-1487), umanista e politico fiorentino. Suo nonno, Luigi di Piero, si alleò con i Medici e dopo il ritorno di Cosimo divenne una delle figure dominanti nel regime medico. Ricoprì vari uffici «intrinseci» e «extrinseci» nella Repubblica fiorentina tra cui fu Gonfaloniere di giustizia per la prima volta nel marzo 1453 quando processò Manetti # Antonio di Puccio: Antonio di Puccio di Antonio Pucci (1418-1484), politico fiorentino. Come il padre fu fedele a Cosimo de' Medici, anch'egli fu un uomo di fiducia di Piero e Lorenzo il Magnifico, rivestendo varie cariche pubbliche.



<sup>1144</sup>Raportò la pratica alla Signoria che a messer Gianozzo fusse assegnato dieci di dal di della detta deliberatione a essere a Firenze: <sup>1145</sup>et se fra quel tempo non c'era, andasse a' confini a Piacenza infra uno mese egli e' figliuoli; <sup>1146</sup>et in chaso che non vi andasse, avesse bando di rubello lui e' figliuoli. <sup>1147</sup>Feciollo pubblicare per bando publico a chassa, in piazza, in Merchatu Nuovo. <sup>1148</sup>Facto questo, mandorono un bullettino al chapitano per formare il processo, e andovi uno doctore ch'era uso a fare simili processi; <sup>1149</sup>et volendo formarlo, non sapeva da che luogo inchominciare, nè intendeva in su che lo fondare, perchè di ragione non lo potevano fare. <sup>1150</sup>Aveva inanzi gli statuti della città, et venendovi uno doctore al

<sup>1150bis</sup> Il doctore aveva a formare il processo, fu messer Tomaso Salvetti, e non trovando come l'avesse a formare di ragione, ne dimandò un doctore di bonissima coscienza e intendente che fu messer [Neri Dini?], mostroglì che di ragione non si poteva fare.

Capitano [75v] intenditissimo, il doctore lo domandò di questo caso et chome l'avesse a formare. <sup>1151</sup>Pensorono a tutto, et infine, non trovando il modo, s'apichorono a una debolissima cosa; <sup>1152</sup>et questo fu che avendo mandato messer Gianozzo più tempo inanzi uno libro aveva facto, richiesto dalla maestà del re Alfonso, il titolo del quale libro era *De dignitate et de excellentia hominis*; <sup>1153</sup>in sul processo è che, essendo il re Alfonso nimico della città, et avendogli mandato questo libro, per questo avevano facto tutto quello che fecemo. <sup>1154</sup>Clii vuole vedere questo processo, vada in Chamera et vedrallo.

1144. rapporto la pratica P, M] Infine riportarono P

1145. fra P] infra M # egli e P] egli e i M

1146. lui e P] lui e i M

1148. e andovi uno P, M] facto questo mandorono per uno P

1150. al Capitano P, M] om. P

1150bis. Il doctore (segue la chassa) aveva a formare ( da formato in chassa) il processo [...] non si poteva fare P,] om. P-P<sub>2</sub> M

1152. aveva P] che aveva M

1144. la pratica: il contenuto dell'accusa contro Manetti, il cui testo originale è in latino, è stato pubblicato in traduzione italiana in Boschetto 2008, p. 128, n. 17.

1148. bullettino: "ordine, mandato scritto dell'autorità pubblica" (GDLL, s.v. *bullettino*, n. 5).

1150. Capitano: Johannes Galeotto de Agusellis de Cesena, Capitano del Popolo, promosse la procedura (Boschetto 2008, p. 128, n. 17).

1150bis. Tomaso Salvetti: Tommaso Salvetti (1390-1472), giurista eminente che lavorò alla redazione degli statuti del 1415. Per approfondire il personaggio (Neri 1994; Tanzini 2011). Come si vede, il nome del giurista non viene menzionato nel testo, ma lo svela con l'aggiunta tardiva, come nel caso di V (vd. Appendice di c. 35v, § 1148).

1152. uno libro ... re Alfonso: vd. § 1038 # aveva: 'che aveva'.

1154. Chamera: "archivio" (GDLL, s.v. *camera*, n. 6).

<sup>1155</sup>Ricordando a chi leggerà questo ricordo, che tutti o la maggior parte di quegli che si trovarono a questo Consiglio, o e' furono col tempo confinati, o egli no ebbono bando di rubello, o e' morirono disperati; <sup>1156</sup>et se l'onestà il patisse, tutti si nominerebbono; <sup>1157</sup>et di quegli che vi si trovarono, che potevano fare molto bene sança loro pregiudicio, non lo vollono fare, et per permissione di Dio portorono la medesima [76r] pena. <sup>1158</sup>Et lui lo predisse, inanzi che intervenisse, a uno di loro, non estimando che vento gli potesse nuocere. <sup>1159</sup>Disse ad alcuni suoi amici: <sup>1160</sup>«Ponete ben mente et vedrete chostui, che non crede che né 'l cielo né la terra lo possi offendere et fassi beffe di chi è in bassa fortuna, et potrebbe aiutare et non vuole, ma tenete per fermo che, inanzi che passi molto tempo, rovinerà lui e' figliuoli».

<sup>1161</sup>Et chosi intervenne dipoi più anni.

<sup>1162</sup>Facta la detta deliberatione, per fanti proprio glielo fecero significare insieme con lettere di più cittadini. <sup>1163</sup>Qui si è da notare che, verghognandosi dipoi che ebbono facto quello ch'avevano facto, arebbono voluto che non fusse tornato a Firenze per dua chagioni, secondo che si chonobono: <sup>1164</sup>l'una perchè quello che avevano facto, per nulla non lo potevano giustificare, l'altra perchè v'era chi n'aveva fatto assegnamento in su delle cose che aveva. <sup>1165</sup>Una di queste lettere che gli fu scritta da uno cittadino di grandissima autorità – che fu Cosimo de' Medici – diceva che [76v] venissi a Città di Chastello, dove troverebbe Giachomino di Tomaso di Groggio, suo parente, con uno salvocondotto, sotto 'l quale salvocondotto e' venisse. <sup>1166</sup>El salvocondotto non era vero.

<sup>1167</sup>Ma qui è da notare che chi scrisse del salvocondotto, lo fece a fine che si disperasse et non venisse a Firenze; <sup>1168</sup>et a me disse questo caso un di, sendo dipoi venuto a Firenze. <sup>1169</sup>Quando giunse a Città di Chastello, e' pensò quello che fusse da fare, et se l'amore de' figliuoli non fusse stato, l'animo suo era che Firenze non lo

1160. e figliuoli P] et i figliuoli M

1161. più P] a più M

1162. fante P, M] scrittura fante P

1164. non P] om. M # cose P] sue cose M

1165. che fu Cosimo de' Medici P,] om. P-P<sub>2</sub> M

1167. si P] e' si M

1168. un di, sendo (essendo M) dipoi venuto a Firenze P, M] et da sé P

1169. e' pensò P<sub>2</sub> M] e veduto, pensò P; e' veduto no' v'era, pensò P, # *Accanto al § 1169 viene*

*scritto «il salvocondotto pp. dalla mano di Vespasiano, ma viene cassato».*

1156. se l'onestà il patisse: 'se non fosse sconveniente'.

1162. per fante propria: 'per mezzo del messo comunale'.



rivedesse mai, ma i figliuoli gli feceno mutare sententia. <sup>1170</sup>Avendo più volte detto a quegli di casa che sapeva et chonoscera la natura de' sua cittadini, che gli porrebbono qualche grave pena se egli non tornasse. <sup>1171</sup>Parlando a questo modo, et e' gli è pichiato l'uscio, «Fa' vedere chi è!», et egli è un fante, suo amico, che veniva da Firençe con lettere sopradette con le pene et chomandamenti che gli erano faci. <sup>1172</sup>Lettele, chiamò e' sua et disse: «Vedete s'io mi sono aposto meglio di voi!»

<sup>1173</sup>Queste lettere lette, ognuno [774] si maravigliò ch'egli si fusse aposto chome s'era, ché parve fusse profeta. <sup>1174</sup>Subito avute dette lettere si vesti et andonne alla santità di Nostro Signore, et giunto, il Papa lo fece chiamare, et mostrogli quello che aveva da Firençe. <sup>1175</sup>Il Papa si maravigliò assai et stette sopra di sé.

<sup>1176</sup>Messer Giovanoto domandatogli il consigliasse quello avesse da fare, si volse et disse s'egli aveva pensato il rimedio. <sup>1177</sup>Messer Gianoço rispose di no. <sup>1178</sup>Et il Papa disse averlo pensato lui, et questo era ch'egli andasse a Firençe, et ch'egli lo farebbe suo ambasciadore, et davagli lettere di credença e la comessione; se gli bisognava l'adoperasse, et che questo sarebbe il meço alla sua salute. <sup>1179</sup>A messer Gianoço piacque et ringraziollo. <sup>1180</sup>Chiamò il Papa messer Piero da Noceta et fecegli ordinare la lettera della credença alla Signoria, et la struzione di quello che avesse a fare, et che tutto usasse secondo che vedeva fusse il bisogno, et non bisognando, non l'adoperasse.

1170. pena se egli P, M] pene se lui P

1174. dette P] le dette M # giunto P<sub>2</sub> M]

subito giunto P, aggiunto giunto P, # fece P,

M] fece si P

1176. domandatogli P] domandatogli che M

1178. lui P, M] om. P # e la comessione P, M]

om. P

1180. struzione P, M] *finestram* P

1172. *mi sono aposto*: 'ho colto nel segno', come al § 686.

1176. *avesse*: 'che avesse' # *s'egli*: 'che s'egli'.

1178. *lettere di credença*: 'lettera credenziale'. Vd. § 529.

1180. *Piero da Noceta*: Piero da Noceto, segretario di Papa Niccolò V dal 1447 al 1455 # *la lettera della credença alla Signoria*: la lunga lettera del Papa per consentire all'umanista un rientro indisturbato nella sua patria viene pubblicata in Boschetto 2008, pp. 131-132, n. 21.

<sup>1181</sup>Spacciato di tutto, dal Papa prese buona licença, et andò a chasa, et subito si [77v] misse in punto per andare a Firençe. <sup>1182</sup>Per la brevità del tempo che gli era data a chomparire a Firençe, erano varii pareri del suo venire o non venire: <sup>1183</sup>i più s'achordavano di no, et massime quegli che sapevano d'essergli stato iscritto del salvocondotto, et non l'aveva poi mandato, per ordine facto tra'lloro. <sup>1184</sup>Partito da Roma, se ne venne a chiamino di chavallaro a Città di Chastello, dove Giachomino l'aspectava; <sup>1185</sup>et giunto, lo domandò del salvocondotto che gli era suto iscritto che gli arechava, che anchora non sapeva s'egli l'aveva o no. <sup>1186</sup>Rispose maravigliarsene et non avere saputo nulla. <sup>1187</sup>Udito questo da Giachomino et veduto quello che gli era ordinato, essendo lui huomo prudentissimo, secondo che mi disse istette sopra di sé, et chominciò a pensare quello che fusse da fare: <sup>1188</sup>et veduto che chi aveva ordinato questo, l'aveva facto a fine che andasse alla via della desperation et non venisse, per ochupagli i suoi beni <sup>1189</sup>(ché v'era chi n'aveva facto disegno, chome s'intese dipoi), il mandare a Firençe pel [78r] salvocondotto non lo

1181a. *A Firençe, de' seguaci di Cosimo è opinione facciano fare quella lettera a Cosimo a fine no' tornassi, ch'è' avetano, chome si seppe, disegnato, togli le case e'lle possessioni.*

1182. o non venire P] om. M

1183. sapevano P, M] s'aspectavano P

1186. avere P] n'aveva M

1188. suoi P] sua M

1188. A Firençe, de' seguaci di Cosimo [...] le case e'lle possessioni P,] om. P, P, M

1189. difiberò P, M] difiberò P # si trovava M] trovava P

1183. *ordine*: 'accordo, patto' (GDLI, s.v. ordine, n. 31).

1189. *non lo serviva il tempo*: 'non aveva abbastanza tempo'.



serviva il tempo, diliberò subito venire a Firenze, trovandosi armato come si trovava con l'essere ambasciadore apostolico. <sup>1190</sup>Avevano iscritto, chome da llui intesi, al Borgho, che, passando, il chapitano ne lo mandasse a Firenze. <sup>1191</sup>Andando a vicitare il chapitano, gli mostrò la lettera della Signoria, et in questo luogo il chapitano, o sança sapere che fusse ambasciadore del Papa, o di sua propria volontà, mi ricorda che mi disse che 'l chapitano che v'era gli disse: <sup>1192</sup>«Nonostante questa commessione ch'io ò da' Signori, questa villania non vi farò io mai».

<sup>1193</sup>O iniquità inaudita! O giusto Iddio! Chome può egli sopportare tanta iniquità, sotto il suo imperio! <sup>1194</sup>Bene dimostrono in ogni cosa la loro iniquità e masime Cosimo de' Medici! <sup>1195</sup>Erano questi i paghamenti di tante fatiche durate per la sua patria et per suo meço averla liberata, si può dire, dalla servitù per più opere fatte: quando andò ambasciadore al signore Gismondo quello fece, et in più luoghi.

<sup>1196</sup>Partito dal Borgho, ne venne subito a Firenze, et giunse il giovedì santo, la sera, che l'altro di passava il termine. <sup>1197</sup>Giunto a Firenze, subito si vesti [78v] et andonne in Palagio a vicitare la Signoria. <sup>1198</sup>Giunto nella udiença apresso i signori, in sugli schaglioni si sale nel piano dove siede la Signoria si gittò ginochioni. <sup>1199</sup>Eglino gli dissero che istesse ritto: rispuose istare bene a quel modo. <sup>1200</sup>Dipoi si volse et usò queste parole, secondo ch'io intesi da llui: <sup>1201</sup>«Exelsi Signori mia, se a

1193. sotto il suo imperio P.] om. P-P<sub>2</sub> M

1194. Bene dimostrono [...] Cosimo de'

Medici! P.] om. P-P<sub>2</sub> M

1195. quello P] quello che M

1198. i signori P] a' signori M # schaglioni P] schaglioni che M # ginochioni P] in ginochioni M

1200. intesi P] intesi poi M

1190. *Borgho*: Borgo San Sepolcro, che si trova sul confine orientale della Toscana, divenne territorio fiorentino dopo il 1441, quando papa Eugenio IV lo lasciò in pegno a Firenze per 25.000 ducati # *il chapitano nello mandasse a Firenze*: 'arrestandolo lo mandasse a Firenze'.

1191. *in questo luogo il chapitano*: si anticipa il soggetto della dipendente che segue ('...ch'el capitano... gli disse') # *mi ricorda*: 'mi ricordo' (in italiano antico era frequente l'uso impersonale, come in *Purgatorio* XXIV 121 "Ricordhvi... de' maladetti").

1196. *il giovedì santo*: Manetti fece ritorno in data 29 marzo 1453, proprio il giorno prima della scadenza del bando (Boschetto 2008, p. 133) # *l'altro di passava il termine*: 'il giorno seguente scadevano i termini'.

Dio che m'à creato io avessi et servito et ubidito, come ò facto sempre a questo seggio, io sarei a piè di Giovanni Batista; <sup>1202</sup>i meriti ch'io n'ò avuti di tante mia fatiche, io lo lascio giudicare alle vostre Signories. <sup>1203</sup>Dipoi che ebe parlato, considerato quello che gli avevano facto, vi fu di quegli che chominciarono a lagrimare et dissogli che per la sera se n'andasse, che altre volte lo rivedrebbono.

<sup>1204</sup>Partissi et andossene al Palagio del chapitano a rappresentarsi. <sup>1205</sup>Subito che 'l chapitano sentì la sua venuta, uscì di chamera et vennegli incontro. <sup>1206</sup>Et chavandosi messer Gianoxo di chapo, si chavò anchora lui per la riverença di tanto huomo, dolfesi assai de' sua aversi chasi et mostrò che gli dispiacesse assai. [79r] <sup>1207</sup>Partissi da lui et vennessene a chasa. <sup>1208</sup>Dipoi l'altro di chominciò a vicitare i cittadini, confortandogli con potentissime ragioni operassono che avesse licenìa. <sup>1209</sup>Tutti pigliavano schusa con lui del caso seguito, ognuno diceva non essere sulo lui. <sup>1210</sup>Infine fece tanto et con la Signoria et cho' cittadini principali: che ottenne licenìa di tornarsi a Roma, mostrando loro che sempre per la sua patria farebbe quello che aveva facto infino a quel dì.

<sup>1211</sup>Non si potrebbe dire quanto fu vicitato a chasa da tutti i buoni huomini della città. <sup>1212</sup>Quando passava per la via pareva che a ognuno dollessi di perdere sì degno cittadino. <sup>1213</sup>Dall'universale della città egli era assai amato, perché aveva sempre facto piacere a ognuno, et soprattutto mai a persona, con chi avesse avuto a fare del dare all' avere, non v'era persona che gli potesse domandare un soldo. <sup>1214</sup>Ebbe infiniti compromessi nelle mani, ne' quali durava fatica assai et sapeva sì ben fare che tutti lodava d'achordo, et se le parti non fussino sute d'achordo, mai lodava. <sup>1215</sup>Assai n'ebbe, et achoncigliò, ché l'una parte et l'altra lo r[79v]mettevano in lui, et tutti gli achonciava.

1206. dispiacesse P, M] dispiacesse P

1210. tanto et P] tanto M # licenìa P] la licenìa M

1208. chomincì P] inchomincì M # operassono [213. dare P, M.] dare et M # domandare P] adomandare M

P] che operassono M

1208. *l'altro di*: 'il giorno seguente' # *operassono*: 'che operassono'.

1214. *lodava*: in senso giuridico 'emetteva una sentenza arbitrale, giudicava per mezzo di lodo' (GDLI, s.v. *lodare*).



1216 Avendo ottenuta la licenza, et mettendosi in punto per partirsi, il di inanzi che si doveva partire, s'avevano a fare i Dieci dela Balia con grandissimo ordine et con Signori et Collegi et con quegli del Consiglio.

1217 Intervenono a fagli insieme cho' Signori et Collegi, ma in quello tempo ogniuno de' Signori et Collegi potevano nominare uno chi volevano.

1218 Nientedimeno, quegli dello stato avevano ordinati i Dieci a lloro modo, et con gitramento a quegli che avevano a rendere il partito, in modo che da quegli Dieci in fuori, avevano a rendere a ogniuno le fave bianche. 1219 Essendo in questa forma, non si churavano chi andasse a partito.

1220 Intervenue, chome piauque a Dio, che non abandona chi si fida in Lui, che chi fa ogni cosa di fare vergognia a uno, torna sopra il chapo suo, et rieschono assai volte le cose al chontrario che sono disegnate, chome fe' questa, perchè grandissima forza à la virtù e 'l bene operare. 1221 Messer Luigi Guicciardini, ch'era gonfaloniere, quando gli fu fatto quello processo, aveva cercato d'essere de' Dieci dela Balia ed era de' designati con grandissimo ordine. [80r] 1222 Venendo al nominare nel primo quartiere,

1216<sup>ms</sup> *Quegli si trovarono a fare questi Dieci, furono i Signori e Collegi e Consiglio di popolo e di Comune e un Consiglio si chiamava del Dugento.*

1216. i Dieci dela Balia P, M] om. P # Signori P] i Signori M # Consiglio P, P, M] Consiglio, i Dieci di Balia P,

1217. Collegi P] cho' Collegi M # volevano P] e' volevano M

1217<sup>ms</sup>. Quegli si trovarono [...] si chiamava del Dugento P.] om. P-P, M

1218. Dieci P] i Dieci M

1220. Intervenue P] Intervenue che M # volte le P] om. M # sono P] non sono M # fe' P] fece M # e 'l P] et il M

1221. Messer Luigi Guicciardini [...] designati con grandissimo ordine P.] De primi di quello magistrato che aveva cercato di sotterfallo, era uno de' Dieci designati con mirabile ordine P, om. P-P, M

1216. con grandissimo ordine: 'con un determinato piano, progetto' (GDLL, s.v. ordine, n. 49).

1221. designati con grandissimo ordine: si intenda, 'designati' secondo un 'piano molto preciso'.

messer Giovanoto fu nominato insieme con altri de' designati. 1222 Andando a partito, alla prima

messer Gianoto fu facto quasi con tutte le fave nere, di quegli dell'ordine non ne vidono il fumo.

1224 Andando a partito gli altri degli altri quartieri tutti chaschorono, et none ritusei se none un solo, et chi lo fe' di quell'uno, fece per non mettere la cosa in desperatione in tutto. 1225 Di messer

Gianoço tutta la città se ne rallegrò, ché ogniuno che poteva parlare diceva: 1226 «Ora, chonoschono chostoro a volegli tore la reputatione tanto più gliene danno. 1227 Et vegghono ch'è la sua bonità, quando gli huomini sono liberi et giudicano

rectamente, chome anno facto di lui. 1228 Ora si conosce, in questo, quanta forza anno le virtù, et la varietà della fortuna in breve tempo da volerlo

confinare, et dagli bando di rubello a lui e a' figliuoli; 1229 et ogniuno, alla persecutione

ch'aveva, lo faceva ispacciato, non avendo favore di parenti che lo potessino aiutare; et se ve n'era,

n'andavano con [80v] la piena, parendo loro questa chura essere desperata; 1230 voltati: egli è facto de' Dieci in compagnia de' primi della città».

1226<sup>ms</sup> *Sa liddo miracula chi gli volle far male, no' potette!*

1223. dell'ordine P] dell'ordine dato M

1224. et none P] et non ne M # fece P] il fece M

1226. a volegli tore la P, M] di togli P, a volegli tore ripu P,

1229. piena P, M.] pena M

1223. quegli dell'ordine: 'le persone che facevano parte del loro piano' # non ne vidono il fumo: 'non ne videro nemmeno l'ombra'.

1226. a volegli: 'che a volerli'.

1223-1230. In realtà, il partito filosofesco stava passando un momento difficile e critico, «dovuto all'impopolarità del finanziamento fiorentino alle campagne di Francesco Sforza in Lombardia, aveva fatto sì che fossero modificati i regolamenti elettorali e con essi sanzionato il prevalere della parte favorevole alla pacificazione» (Boschetto 2008, pp. 130-134; Fubini-Kim 2010, p. 38).

1229. ispecciator: 'gravemente compromesso' (GDLL, s.v. specciato, n. 2) # n'andavano con la piena: metaforicamente, 'si conformavano al comportamento o all'opinione corrente imposto dai potenti' (GDLL, s.v. piena, n. 7 e 12).

1230. voltati: si intenda 'gira la pagina, cioè 'un attimo dopo' (GDLL, s.v. voltare, n. 13) # Manetti rivesti l'incarico dal 26 agosto al 12 novembre 1453.



<sup>1231</sup>Subito che fu facto parve che tutta la città se ne rallegrasse et uscendo di Palagio, tutta la città e cittadini gli tochiavano la mano o e' l'abbracciavano per allegrezza. <sup>1232</sup>Subito facti, et trovandosi uno bellissimo exercito chome si trovavano, chominciorono a ordinare l'uficio loro, et fare principio d'essere a buon' ora alla champagna per riavere quello che avevano perduto. <sup>1233</sup>Avevano in questo tempo tra pié e chavallo ventimila persone; era passato assai tempo che non avevano avuto si degno exercito chome questo.

<sup>1234</sup>Entrati questi Dieci, quegli del reggimento che avevano facto l'ordine che fussino i Dieci a loro modo, et non sendo riuseito, pensarono un'altra via per fare loro vergogna, vedendo l'onore che ne seguiva loro. <sup>1235</sup>Et questo fu che vollono loro dare dieci compagni che si ragunassino con loro, per fare loro questa vergogna. <sup>1236</sup>Et un di mandò la Sij8 l'ignoria per loro, et giunti, il ghtonfaloniere parlò in questa forma: <sup>1237</sup>che avendo examinato, questi del regimento, ne' termini che si trovavano et di quanto peso fusse questo uficio de' Dieci, che volevano dare loro dieci chompani a vegliare le cose della città, i quali erano i dieci designati che non riuscirono.

<sup>1238</sup>Udito questo, i Dieci si ragunorono in disparte, et uno di loro che si chiamava Domenico di Tano, ch'andava per artefice, disse a' chompani volere fare questa risposta lui: <sup>1239</sup>rimasono quello volevano che si rispondesse, et furono contenti che rispondesse. <sup>1240</sup>La risposta fu questa: «Excelsi Signori nostri, noi abiamo inteso quanto voi avete detto, a che vi rispondiamo che 'l popolo di Firenze, quando c'ellesse in questo luogo, giudichò che noi fussimo sufficienti a quello et a maggiore cosa. <sup>1241</sup>Et quando a chi ci è eletto paresse che ci bisognasse sopprimmento di chompagnia, e ce la dessino, noi aremmo patienza». <sup>1242</sup>Veduto questo, la Signoria

1231. e cittadini P] et i cittadini M

1236. la P.M.] si la M

1239. quello P] quello che M

1233. tra pié P, M] om. P # e chavallo P.] a e" M

1241. sopprimmento P] sopprimmento M # e" P] et chavallo P; et a chavallo M

1234. l'ordine: piano, progetto' come ai §§ 1215, 1221 e 1223.

1238. ch'andava per artefice: 'che era membro di un'arte minore' (GDLL, s.v. artefice, n. 7).

1239. rimasono: forse 'concordarono, si trovarono d'accordo' (GDLL, s.v. rimanere, n. 23) # volevano: 'che volevano'.

1241. sopprimmento di chompagnia: 'incremento nella composizione numerica' (sopprimmento è ovviamente forma rotacizzata di sopprimmento 'supplemento').

tentorono con la via di fare loro dire che si tenterebbe [81v] delle vie che non piacerebbono loro. Istettono chostantissimi et fecionsene beffe.

<sup>1243</sup>I Signori facevano ogni di raghuare que' dieci cittadini per dare loro riputatione, nientedimeno i Dieci non gli adoperavano mai a nulla, nè sepono mai igniuno loro segreto, et mostrorono volere essere loro quegli a chi s'aspectava questa chura, et d'una grande tempesta d'aver perduto chastella et luoghi importanti, inanzi che uscissono, chome si dimosterrà, la ridussono in tranquillo porto, et con la prudenza, diligença et sollecitudine ebbono nell'uficio loro. <sup>1244</sup>Avendo ordinato et la spesa et il provvedimento del danaio et ogni cosa, diliberorono che uno del'uficio loro insieme con un altro andassino commissari in champo. <sup>1245</sup>Dell'uficio loro tutti i chompani s'achordorono che fusse messer Gianoço Manetti, et in sua compagnia Bernardetto de' Medici. <sup>1246</sup>Andò in champo et attese, chome faceva in tutte le sue cose, con grandissima diligença al suo uficio, et ch'egli avessino onore. [82r] <sup>1247</sup>Secondo che s'intendeva et da' chapitani et dagli altri ch'erano in champo, messer Gianoço si portava in modo che pareva che non avesse mai atteso a altro che a essere commissario; <sup>1248</sup>aveva et cho' chapitani dell'exercito, et con la gente d'arme, che da tutti era in grandissima riputatione.

<sup>1249</sup>Avendosi a dare il ghoverno del champo, et dare il bastone al signore Gismondo Malatesta, fu concesso a messer Gianoço che lo desse lui. <sup>1250</sup>Recitò una degnissima oratione ala champagna dirimpetto al Chastello di Vada dove si trovava

1243. ebono P] che ebono M

1246. Prima di 'Andò' vi è un segno di

richiamo, tuttavia non è presente un aggiunta a cui possa corrispondere.

1243. Nel 1453 i Dieci di Balìa dovevano contrastare l'esercito aragonese capitanato da Ferrante d'Aragona, che aveva occupato la fortezza di Foiano della Chiana, nei pressi di Arezzo, spingendosi poi verso la costa maremmana dove si era impadronito di diversi territori, quali Vada, Castiglione della Pescaia e Gavorrano posti nel sud-ovest della Toscana # ebono: 'che ebono'.

1248. Dopo aveva la frase subisce un cambiamento di progetto.

1249. Manetti consegnò a Pandolfo Sigismondo Malatesta il bastone di comandante generale dell'esercito fiorentino il 30 settembre 1453 presso Vada, occupata dagli aragonesi il 15 dicembre 1452 e tornata ai fiorentini il 27 ottobre del 1453 (Biografia in terza rima, p. 133, n. 131). In questa circostanza recitò una orazione, come dice al successivo § 1250 # dare il ghoverno del champo et dare il bastone: 'affidare il comando e attribuire le insegne di comandante'.

1250. Recitò una degnissima oratione: l'orazione edita in Fanfani, pp. 203-228. Vd. gli elenchi delle opere § 1585.



tutto l'exercito. <sup>1251</sup>L'orazione fu reputata meravigliosa; fece, acciò che fusse comune a tutti, in volgare. <sup>1252</sup>È anchora oggi l'orazione, et è ripetuta si degna che *de re militari* non si potrebbe dire più che si dicesse lui; <sup>1253</sup>fecesene in quello tempo infinitissime copie.

<sup>1254</sup>Nel tempo che fu comessario riebono Vada et tutte le chastella perdute, ale quali a tutte andorono a campo, et riebele con grandissima riputatione della città, et per [82v] tutta Italia aquistorono grandissima riputatione. <sup>1255</sup>Et non si diceva altro se none del dignissimo exercito che avevano i Fiorentini, che avevano i principali huomini d'arme che fussino in Italia. <sup>1256</sup>L'ordine e 'l ghoerno del loro ufficio fu degnissimo, et la fortuna non poteva essere loro più prospera ch'ella fu. <sup>1257</sup>Raquistato che ebbono ogni cosa, et trovandosi vittoriosi in su' campi, tutti i chapitani s'achordavano a voltare questo exercito contro a' Sanesi; <sup>1258</sup>et achordavansi tutti che in venit di torrebbono lo stato a' Sanesi et piglierebbono tutto quello che avevano da Siena in fuori. <sup>1259</sup>Iscrissonne a Firenze. <sup>1260</sup>Chi ghoernava, parendo che quello ufficio, et messer Gianozzo essendo comessario, avessono avuto gloria troppa, et per questo iscrissono loro che none andassimo più inanzi, ché per buona chagione volevano che i Sanesi non s'alterassino. <sup>1261</sup>Posono fine a ogni cosa et d'uno grandissimo disordine che avevano trovato ogni cosa, con [83r] grandissima riputatione ridussono et in fama e gloria di tutta Italia per quello avevano fatto in questo anno. <sup>1262</sup>Seguionne dipoi alla città infinitissimi beni.

<sup>1263</sup>Chome si vide, messer Gianozzo finto l'ufficio suo con tanta gloria et onore, opposto a quello che avevano cerchato di fargli, et chonosciute le condizioni della città et la invidia che gli era portata, fece pensiero partirsi da Firenze et tornarsi a Roma.

1254. riebele P] riebbonte M

1256. et P, M] et n # ch'ella P M] ch

ch'ella M

1260. s'alterassino P, M] s'altessino P

1261. che P, M] om. P # e gloria P.] ma P; et gloria M # quello P] quello che M

1263. gloria P] gloria M # pensiero P] pensiero di M

1252. *de re militari*: 'intorno alla milizia'.1261. *quello avevano*: 'quello che avevano'.

1263. Esaurì l'ufficio in data 12 novembre 1453. Vd. § 1230.

<sup>1264</sup>Fece ogni instantia possibile per ottenere la licenza, et mostrando le sue conditioni et la insopportabile graveza che aveva non la potere pagare; infine fece tanto che l'ottenne.

<sup>1265</sup>In questi di ch'egli ottenne questa licenza, andandosene a chasa et passando da chanto di Borgo Sant' Apostolo, trovò quivi un suo parente et amico, ch'era in grandissimo stato et conditione. <sup>1266</sup>In questo tempo in Firenze, dopo molte parole che ebbe con lui, non era paruto a messer Gianozzo che, essendo nello stato che era, egli si portasse inverso di lui [83v] chome richiedeva il debito suo. <sup>1267</sup>Parlogli messer Gianozzo, chome era sua usanza, molto humanamente, dimostrandogli in buona parte l'errore suo; dipoi soggiunse et si gli disse ch'egli non sapeva chome egli s'avesse a chapitare, et che, se in cielo non si mutava nuovo consiglio, ch'egli proverebbe anchora lui de' colpi della fortuna, a luogho et tempo che nollo crederebbe. <sup>1268</sup>Dipoi prese licenza da' lui et, partitosi. <sup>1269</sup>Non si discostò molto che disse ad alcuni ch'erano con lui, et massime a me: <sup>1270</sup>«Tieni a mente ch'io chonoscho dove chostui è, ch'egli non passerà molto tempo che messer Agnolo, da quegli per chi egli à facto quello che à facto, sarà anchora chacciato da Firenze et lui e' figliuoli. <sup>1271</sup>Et non ve ne fate beffe, ché indubitatamente riuscirà quello ch'io vi dico, ch'egli non lo stima, et tenetelo a mente, che questo non gli può mancare». <sup>1272</sup>Apposesi di tutto et non ne chadde nulla in terra, chome si vide per isperienza. <sup>1273</sup>Partitosi da chasa messere [84r] Agnolo, n'andò a chasa messer Luchia Pitti, ch'era quello che l'aveva disfatto con la graveza. <sup>1274</sup>Usò a messer Luchia

1264. potere P] poteva M

1265. Sant' Apostolo P] Santo Apostolo M

1266. in Firenze P] om. M

1270. e' P] et i M

1273. Partitosi P] Partitosa M # da chasa P] da chasa di M # a chasa P] a chasa di M

1265. *Borgo Sant' Apostolo*: 'Borgo Santi Apostoli', antica strada di Firenze che prende il nome dalla Chiesa di Santi Apostoli. In questa via si trovava la casa di Acciaiuoli di cui è sopravvissuto il palazzo di famiglia # *un suo parente et amico*: Agnolo Acciaiuoli, come si deduce dal § 1270. Per A. Acciaiuoli, vd. § 116.

1263-1268. Dopo aver inutilmente fatto richiesta nell'agosto del 1453 di una grazia fiscale, poi respinta, l'umanista ottenne licenza di andare a Roma nei primi giorni del dicembre dello stesso anno (Boschetto 2008, p. 135).

1272. *non ne chadde nulla in terra*: 'sono accaduti esattamente come egli aveva preveduto'.1273. da chasa messere [...] a chasa messer: 'da casa di messer [...] a casa di messer', un genitivo approssimativo # *Luchia Pitti*: Luca Pitti (1394-1472), banchiere e politico fiorentino.



molto gentili parole, offerendogli che, dove egli si trovasse, ne potrebbe disporre quanto di lui medesimo. <sup>1275</sup>Il chavaliere per la verghogna di tanta humilita usata non poteva rispondere; ringratiollo il meglio che seppe, facendogli alcune oferte.

<sup>1276</sup>Vicitato la Signoria et tutti i cittadini dello stato, prese buona licenza et andossene a Roma a' servigi di Papa Nichola, dove istava con grandissima riputatione et con la provisione di duchati secento, senza l'ufficio del segretariato. <sup>1277</sup>Andava spesso a vicitare il Pontefice et tutti i chardinali mandavano spesso per lui; istavavi con grandissima riputatione.

<sup>1278</sup>Non passerò quello di che lo richiesi in questo tempo. <sup>1279</sup>Cerchando frate Ruberto, ch'era in questo tempo a Roma, di levare il Vicario generale degli Osservanti (ch'era istato ordinato da Santo Bernardino per conservare questi Oservanti), [84v] aveva facto tanto chol Papa et cho' chardinali che, segretamente, l'aveva ottenuto una bolla, ch'era che non fusse più Vicario generale e che fusino sottoposti al Generale, none intendendo il Papa lo inconveniente che ne seguitava d'essere la distruzione di quell'ordine. <sup>1280</sup>Ora, messer Gianozzo, sendone istato avisato da me, per ordine de' detti frati, subito avuta la lettera, n'andò alla santità di

1277. Pontefice P M.] Papa M

1278. che P] che io M

1279. degli Osservanti P] degli Osservanti di San Francesco M # aveva P] aveva Frate

Ruberto M # ch'era che non [...] sottoposti al generale P.] *ov.* P.P., M

1280. sendone P] essendone M

1274. *ne potrebbe disporre quanto di lui medesimo*: sarebbe stato disposto ad aiutarlo.

1279. *frate Ruberto*: Roberto Caracciolo (1425-1495), predicatore francescano. Fin dalla nascita votato a S. Francesco, fu affidato ai frati minori conventuali. Nel 1457 fu inviato da Callisto III a predicare la Crociata in Lombardia e nel Monferrato. Nel 1475 Sisto IV lo creò vescovo d'Aquino (Zafarana 1976) # *Il Vicario generale degli Osservanti*: Marco da Bologna (1405-1479) # *aveva facto tanto [...] che, segretamente*: qui, Vespasiano rende esplicito il suo giudizio impiegando il termine "segretamente", ma in realtà la discussione fra osservanti e conventuali fu organizzata ed ebbe luogo nel luglio 1453 in Curia. Alla fine, papa Nicolò V fece un compromesso mantenendo la bolla *Ut sacra* di Eugenio IV che si concedeva grande autonomia organizzativa all'Osservanza autorizzando il suo vicario generale ad accogliere i conventuali che desiderassero passare ad esso, ma che ammetteva la «reciprocità per il passaggio tra le due famiglie francescane», della quale era priva la bolla precedente # *l'aveva ottenuto una bolla*: Nicolò V emanò la bolla il 30 maggio 1454, «riconoscendo piena libertà di movimento a lui [frate Caracciolo] e ai frati che si fosse scelti per compagni, nella predicazione, non solo riguardo agli ordinari dei luoghi in cui si trovassero a predicare, ma anche - fatto più singolare - riguardo agli stessi superiori dell'Ordine»; il Caracciolo era così subordinato in pratica al solo ministro generale, il che veniva a significare un totale sganciamento dalla sottossessione al vicario generale dell'Osservanza» (Zafarana 1976, p. 448) # *non fusse più*: non ci fosse più.

1280. *sendone istato [...] de' detti frati*: Filippo da Bisticci, l'ultimo fratello di Vespasiano, era frate minore dell'Osservanza (vd. Introduzione, I, p. VII). Quindi, probabilmente, Vespasiano ebbe la notizia da suo fratello e cercò di sanare la situazione tramite l'amicizia con Manetti.

Nostro Signore a fare rivocharre questa bolla. <sup>1281</sup>Giunto al Papa et narratogli tutto chome sapeva, et mostrogli lo schandato che ne seguitava all'ordine dell'Osservanza. <sup>1282</sup>Il Papa, inteso questo, che aveva la bolla in chamera, la fece arechare. <sup>1283</sup>Non si partì messer Gianozzo dalla Sua Santità, con le potenti ragioni aveva, che il Papa, ch'era religiosissimo, intesa la fallacia della impetratione, in sua presenza fece stracciare detta bolla per levare via tanto inconveniente et persuaso dalla bontà et integrità di messer Gianozzo, ottenne tutto. <sup>1284</sup>Et chosi otteneva dalla Sua Santità tutto quello che domandava, perché sempre le sua domande erano piene d'onestà.

<sup>1285</sup>Istette a questo modo [85r] con grandissima riputatione tutto il pontificato di Papa Nichola. <sup>1286</sup>Prevento Papa Nichola dala morte, per una avversità sola non poteva avere la maggiore; <sup>1287</sup>succedette dopo lui Papa Chalisto, il quale confermò messer Gianozzo nel segretariato et dettegli le bolle gratis.

<sup>1288</sup>Intervenne in questo tempo che, avendo più tempo inanzi il re Alfonso data a messer Gianozzo una gratia che ognuno che l'avesse avuta, da lui in fuori, era richo <sup>1289</sup>(et questa fu che, nel tempo che era proibito che ignuno fiorentino potesse istare ne' sua regni, Sua Maestà gli fece uno privilegio non domandato, che messer Gianozzo solo vi potesse mettere ogni merchatantia che volesse) <sup>1290</sup>in questo tempo v'aveva mandato certe sua cose s'era ritratto da Firenze et avevavi mandato un suo giovane. <sup>1291</sup>Ora chome interviene, de' danari che aveva ritratti delle merchatantie portatevi, chome si fa, gli mandava fuori del reame contro alla legge del re, ché

1281. mostrogli P] mostratogli M

1283. impetratione P] interpretatione M # fece

P.M.] la fece M # bontà P.M.] in bontà M

1290. cose P] cose che M # avevavi P] avevavi M

1283. *impetratione*: «concessione del privilegio» (GDLI, s.v. *impetrazione*, n. 1)

1286. Nicolò V morì il 24 marzo 1455.

1287. Callisto III venne eletto l'8 aprile e fu Papa dal 20 aprile 1455 al 6 agosto 1458.

1289. Al tempo della guerra del 1452-1454, Alfonso d'Aragona cacciò i mercanti fiorentini dal suo regno (§§ 827-858) # *Sua Maestà gli fece uno privilegio non domandato*: qui, l'autore vuole sottolineare la spontaneità da parte del re.

1290. *s'era ritratto*: «che aveva ritirato».

1291. Nella *Vita* di Alfonso d'Aragona, l'episodio è raccontato così: «Intervenue ne' tempi di papa Calisto che uno giovane istava con messer Gianozzo Manetti aveva cavato più volte oro del Regno, contro alla legge v'era, sotto pena della vita et della roba. Sendo questo giovane accusato et tologli e' libri, fu ritrovato vero. Fu preso lui, et tologli tutto quella aveva, et le scritture» (Vite Greco, I, p. 92).



n'andava la roba et la [85v] vita a chi ne gli traeva. <sup>1292</sup>Ora dipoi che n'ebbe mandati più volte, un fiorentino ch'era parente di questo che teneva a Napoli, andò a chusarlo, allegghando il libro et le charte dove gli aveva scritti il gharcone di messer Gianoço. <sup>1293</sup>Achusato che l'ebbe, chostui fu preso et toglgi i danari e i libri et tutto quello che aveva, et messo in prigione.

<sup>1294</sup>Questo che ne fu chagione, era istato più d'un anno alle spese di messer Gianoço, dipoi la fe' alla fiorentina, perché, essendo istato alle spese del chavalierre un anno o più, lo paghò di questa moneta d'andarlo a chusare per tocharne il quarto. <sup>1295</sup>Subito chome detto Tomaso fu preso, messer Gianoço ne fu avisato, et fattolo asapere a Papa Calisto, gli ordinò un brieve alla maestà del re, dove lo gravava assai di questo caso. <sup>1296</sup>Messer Gianoço, udito questo, subito con detto brieve se n'andò a Napoli in tre dì; <sup>1297</sup>et giunto a Napoli andò a viciare la maestà del re, et giunse a tempo oportuno, perché trovò la maestà sua nella libreria com più singu[86r]llari huomini che disputavano *de trinitate*, di cose difficilissime. <sup>1298</sup>Messer Gianoço, entrato anchora lui nella disputatione, et ebbe il di grandissimo onore in presentia del re. <sup>1299</sup>Finita la disputatione, nella libreria è una finestra che guarda inverso la marina, la maestà del re n'andò a quella finestra et possesi a sedere; <sup>1300</sup>secondo la sua consuetudine, con grandissima destrega entrò nel chaso suo, dipoi gli presentò il brieve del Papa. <sup>1301</sup>Aperselo et chominciò a leggere; dipoi si volse a messer Gianoço et si gli disse: <sup>1302</sup>«Avete voi si pochi fidanza in me che voi abiate facto iscrivere a Papa Calisto?» <sup>1303</sup>Messer Gianoço s'avide che non l'aveva avuto per bene; subito prevenne et si gli disse: <sup>1304</sup>«do non è fatto scrivere al Papa perché io non abbi nella Maestà Vostra tutta la fede mia, ma sapiendo la Sua Santità ch'io

1292. scritti P, M] *finestram* P

1293. e libri P] et i libri M

1294. fe' P] fece M # achusare P] a achusare M

1297. giunto P, M] subito giunto P # singolari

P, M] signori singolari P # difficilissime P, M]

difficilissime P

1298. entrato P, J] entra P, M]

1301. chominciò P] inchominciò M]

1303. non P] e' non M]

1295. *Subito*: 'appena' # Tomaso: Tommaso di Jacopo Tani, «che il Manetti adopero come scriba e come garzone nel commercio di panni di lana a Napoli» (Cagni 1969, p. 133, n. 1). La famiglia Manetti gestì fin dal 1450 una bottega di panni di lana in società con Tommaso e Andrea Tani e la trasferì nel 1453 a Napoli (Cagni 1971, p. 300; Comi 1984, p. 352) # *un brieve*: documento pontificio diretto ai principi delle case regnanti # gravava: 'abbondava' (GDLL, s.v. *gravare*, n. 8).

venivo alla Maestà Vostra et la chagione, disse: <sup>1305</sup>«Io gli voglio scrivere un brieve»; <sup>1306</sup>ma che la fede sua era solo nella Maestà Sua, sanca volervi adoperare ignuno meço. <sup>1307</sup>La Sua Maestà si [86v] volse con molto gentili parole. <sup>1308</sup>In prima lo domandò se questo giovane era preso, et aveva secondo la legge perduta la roba, et la vita, s'egli istava con lui, et se la roba era sua. Rispose di sì, chome era.

<sup>1309</sup>La maestà del re si volse et si gli disse: «La minore chosa ch'io vi dono si è la roba, perché io vi dono la vita et la roba liberamente», <sup>1310</sup>Chosi chomandò che gli fusse restituito ogni cosa, ché di ragione era perduta, et chosi fu facto inanzi che si partissi da lui. <sup>1311</sup>Dipoi si volse et si gli disse: <sup>1312</sup>«Accioché voi intendiate la mia buona volontà è inverso di voi, io v'offerò la chasa mia con honorevoli et laudabili conditioni, secondo che voi vedrete, se vi piacerà venire a stare nella chorte nostra, di che io ve ne priègho, et s'io avessi uno pane solo lo dividerò chon voi». <sup>1313</sup>Messer Gianoço, essendo morto Papa Nichola et veduto la Sua Maestà quanto aveva facto et le grate parole che gli usava, lo ringratiò in prima della restituitone facta et della roba et delle persone; <sup>1314</sup>all'oferte che gli fece dell'an[87r]ddare a stare con lui, disse che voleva andare a Roma per certe sua faccende, dipoi tornerebbe dala Sua Maestà, et farebbe quello che volesse. <sup>1315</sup>Il medesimo di gli fu restituito ogni sua cosa, l'altro di prese licenza dalla maestà del re com promettergli di tornare; tornato a Roma, attese a spacciare sue faccende.

<sup>1316</sup>Dipoi nell'anno 1455 tornò a Napoli. <sup>1317</sup>Giunto a Napoli, andò a viciare la maestà del re, il quale lo vide di tanta buona voglia quanto dire si potesse, et dimostrò avere molto grato la sua venuta. <sup>1318</sup>Giunto, subito fece fare il suo privilegio,

1312. è P] che io è M # honorevoli P, M] honorevoli P # secondo P, M] secondo seco P

1315. faccende P] faccende. Dipoi M]

1307. *et la vita*: non dipende da *perduta* e non è coordinato al precedente *la roba*, bensì è retto da *domandò*. In altre parole, re Alfonso chiese del modo di vivere e dei costumi del giovane.

1311. è: 'che è'.

1315. *l'altra di*: 'il giorno seguente' # *spacciare*: 'sbrigare' (GDLL, s.v. *spacciare*, n. 2).

1316. Manetti si trovava a Napoli sin dall'estate del 1455.



et fecelo del suo consiglio et presidente della Somaria, et ordingli di provisione l'anno duchati novecento in sul'assegnamento de' sali, che è de' più vivi assegnamenti vi steno. <sup>1319</sup>Facto questo, gli usò molto gentili parole in questo effetto: <sup>1320</sup>«Messer Gianoço, io so che i vostri pari dati agli studii non vogliono perdere tempo; attendete a' vostri studi, et del venire a chorte non ve ne churate. <sup>1321</sup>Quando io arò bisogno di voi, io manderò per [87v] voi; assai mi sarà egli honore quando s'intenderà che voi siate nella mia chorte». <sup>1322</sup>«Teneva messer Gianoço bellissimo stato et di famigli et chavagli, et del continuo aveva dua o tre scrittori, et mai non perdeva tempo o a traducere o a chomporre; <sup>1323</sup>et sempre aveva chi lo veniva a viciare, huomini docti et altri, et andava al consiglio et alla maestà del re ispeso. <sup>1324</sup>Nientedimeno considero quì gli huomini docti il tempo che aveva quanto lo spendeva degnamente.

<sup>1325</sup>In questo tempo del re Alfonso, che fu circa anni tre, tradusse il Saltero *de hebraica veritate* et mandollo al re Alfonso; <sup>1326</sup>et perché molti emoli lo biasimavano di questa tradutione, essendo tradotto et da Santo Girolamo della tradutione de' settanta interpreti, et dipoi perché gli ebrei mormoravano di questa tradutione, l'aveva tradotto *d[e] ebraica veritate*, parendo loro che quello de' setanta interpreti dissentisse dall'ebreo. <sup>1327</sup>Hora, avendolo tradutto messer Gianoço

1318. vi steno P] che vi siano M

1321. s'intenderà P M] s'intendere P

1322. chavagli P] di chavagli M

1324. lo P] e' lo M

1326. essendo tradotto P] essendotto M #  
l'aveva tradotto *D[e] ebraica* (*De hebraica*  
M) *veritate* P, M] om. P # che quello de' setanta  
interpreti (interpreti M) P, M] om. P  
1327. avendolo P] avendo M

1318. *Somaria*: Camera della Sommaria, tribunale istituito nel regno di Napoli da Carlo I d'Angio (1266-85) per la riscossione dei tributi che procedeva sommarariamente anche in materia di cause feudali, provvisioni di guerra, ecc., sotto la presidenza di un luogotenente # *assegnamento*: 'ragione di credito su certe entrate, che sovrani o governi assegnavano a cittadini o personaggi meritevoli' (GDLL, s.v. *assegnamento*, n. 4) # *vi steno*: 'che vi steno'.

1321. *egli*: in italiano antico si tende a esprimere il soggetto delle frasi impersonali, come p. es. in inglese (*It rains*).

1323. Vd. gli elenchi delle opere §§1566 e 1614.

1326. *molti emoli lo biasimavano* [...] *interpreti dissenzisse dall'ebreo*: Ai tempi di Manetti circolavano tre versioni in latino dei Salini. La prima, è la traduzione dal testo greco fatta da San Girolamo, conosciuto come il Saltero romano. La seconda, è la traduzione, fatta sempre da San Girolamo, ma dal testo ebraico, come narra anche Vespasiano. La terza, la più popolare ed conosciuta come il Saltero Gallicano (Botley 2004, pp. 99, 105-108), sulla quale Manetti rifiutò di speculare quanto all'origine della versione (Manetti, *Apologeticus*, pp. 55-56).

d'ebreo, pareva a chi non intendeva istrano. <sup>1328</sup>Et messer Gianoço per sua giustificazione, come [88r] integerrimo christiano, fece iscrivere il saltero de' settantadua uno verso, dipoi uno verso di quegli di Santo Girolamo, *de hebraica veritate* dipoi uno verso di messer Gianoço della sua tradutione. <sup>1329</sup>Dipoi, [1e'] cinque libri apologetichi in sua schusatione della sua tradutione, dimostrando che non v'è né una sillaba né uno iota che non vi fusse posto com misterio; <sup>1330</sup>et massime lo poteva fare lui, essendo doctissimo nella Scrittura Santa quanto ignuno che n'avesse quella età, perché anni ventidua o più v'aveva dato opera et, nella lingua ebraica et nella greca, et nella latina; <sup>1331</sup>era in tutto volto alle Sacre Lettere, et da questo nasceva lui essere tanto afezionato alla Scrittura Santa chome era. <sup>1332</sup>Tradusse anchora a Napoli tutto il Testamento nuovo di greco in latino, perché fu chomposto tutto in greco, dal Vangelo di Santo Matteo in fuori, et la Pistola di Santo Pagolo ad ebreos. <sup>1333</sup>Il resto fu tutto composto in greco, perché in quello tempo la lingua greca era quasi comune [88v] per tutto il mondo. <sup>1334</sup>Tradusse i *Magni morali* d'Aristotile et le dua *Ethiche*; <sup>1335</sup>una che non fu mai tradotta, che sono libri sei, che la manda ad *Eudimium*; <tradusse> la seconda, *Ericha a Nicomacium*, <tradusse> la quale aveva tradotta messer Lionardo.

1328. per M] a P, per a P, (*l'aggiunta di per è sostitutiva di a*, penso però che Vespasiano si sia scordato di eliminare 'a').  
1329. schusatione P] eschusatione M  
1335. la manda ad Eudimium (Eudimio M) P, M] quale aveva tradotta M

1327. *istrano*: 'diverso, eterogeneo rispetto ad altro' (GDLL, s.v. *strano*, n. 13).

1329. *Ille* / *cinque libri apologetichi in sua schusatione della sua tradutione*: Manetti, *Apologeticus*. In particolare, per la sua giustificazione della traduzione, vd. Manetti, *Apologeticus*, p. 49.

1330. *v'aveva dato opera*: 'si era prodigato, si era dedicato', come ai §§ 5, 38 e 50.

1332. Vd. gli elenchi delle opere §§ 1592-1598, §§1638-1644.

1334. *Eudimium*: Eudemo da Rodi (IV sec. a.C.), filosofo peripatetico. Fu il più fedele discepolo di Aristotele, di cui pubblicò l'opera etica # Prima che Manetti si mettesse a tradurre le due opere di Aristotele, Gregorio Tiferiate (1414-1462) aveva già tradotto *Magna Moralia* e *Ethica Eudemia*, dedicandole al papa Niccolò V nel 1454 (Botley 2004, pp. 76-77). Vd. gli elenchi delle opere §§ 1601-1602 e 1647-1648.

1335. Vd. gli elenchi delle opere § 1600 # Tutte le traduzioni delle opere di Aristotele fatte da Manetti furono pubblicate a 14 anni dalla morte dal figlio Agnolo e da Vespasiano (Botley 2004, pp. 77 e 79).



<sup>1336</sup>Et in questo tempo chompose libri quattro, *De terremoto*, a petitione del re Alfonso, et a lui gli mandò. <sup>1337</sup>Emendò l'opera che aveva facta *Contra Indeos* et arrosevi libri dua infino in libri dodici. <sup>1338</sup>In questo libro mostrò egli quanto fusse la sua ardentissima fede della christiana religione. <sup>1339</sup>Non si pose a sporre né Marziale Chuocho, né a scrivere cose frivole e vane. <sup>1340</sup>Aveva chominciato a chomporre la vita del re Alfonso, et comperava con quella di Filippo, re di Macedonia. <sup>1341</sup>Tutte queste tradutioni et chompositioni fece in questi tre anni che stette a Napoli. <sup>1342</sup>Le dua vite non fini, preventivo dalla morte.

<sup>1343</sup>Consideri ogni docto, il tempo che aveva messer Gianozzo, chome lo spendeva degnamente, oltre 89| a tutte l'ochupationi che aveva et publiche et private; <sup>1344</sup>perché tutti i Fiorentini che v'erano et forestieri per loro bisogni richorrevano a messer Gianozzo, per la gratia grande che aveva con la maestà del re, che non gli domandava cosa che none ottenesse; <sup>1345</sup>et per la sua patria, et per honore di quella, non fu mai igniuno che glien'andasse inanzi a fare ogni cosa, fusse di che natura si volesse, non ne lasciava a fare nulla. <sup>1346</sup>Intervenne in questi tempi a Napoli molti casi di Fiorentini, che tutti gli achonciò. <sup>1347</sup>Infra gli altri, avendo la maestà del re conceduta rapresaglia al conte di Tagliachoço a robe di Fiorentini, fece torre un di, non essendo il re a Napoli, tanta roba di Fiorentini che valeva più di duchati cinquanta mila. <sup>1348</sup>Ebono chura di farlo a tempo che la maestà del re non era a Napoli, era a Fogia. <sup>1349</sup>Tutte dette robe subito si chominceirono a vendere

1336. tempo chompose P] tempore M

1339. a sporre P] a esporre M # vane M] none P

1340. chominciato P] inchominciato M

1336. *De terremoto*: vd. gli elenchi delle opere §§ 1565 e 1613.

1337. *Contra Indeos*: vd. gli elenchi delle opere §§ 1563 e 1611 # *arrosivi*: 'vi aggiunse' (GDL, s.v. *arrogere*).

1340. L'opera rimane incompiuta, come dice negli elenchi delle opere §§ 1587 e 1634.

1347. *rapresaglia*: 'sequestro' (GDL, s.v. *rapresaglia*, n. 7) # *conte di Tagliachoço*: Il conte di Tagliachoço fu Giovanni Antonio Orsini (1386-1463). Egli ebbe un ruolo di primo piano alla corte di Napoli, venendo coinvolto nelle lotte dinastiche tra Giovanna II e Alfonso d'Aragona. Appoggiò il sovrano spagnolo. Dopo l'ascesa al trono d'Alfonso egli divenne contestabile e duca di Bari. Invece, nella *Vita*, al posto del conte di Tagliachoço, nomina il conte della Val di Bagno: «Istando a' servigi del re Alfonso, Gherardo Gambacorti, signore che fu di Bagno, aveva rapresaglia contro a' Fiorentini» (Vespasiano, *Vite Greco*, II, p. 533).

1349. *allo 'nchanto*: 'all'asta', la pubblica autorità vendé un bene, esibendolo in un luogo pubblico e offrendolo in vendita al migliore offerente.

allo 'nchanto. <sup>1350</sup>I Fiorentini a chi erano state tolte le robe, non chonoscendo avere rimedio gnuno se none 89| chol meço di messer Gianozzo, richorsono a lui a pregharlo, gli piacesse volere andare a Fogia dove era il re, et vedesse che quelle robe non andassin male. <sup>1351</sup>Nonstante che buona parte di queste robe erano di chi gli aveva posta la graveça et avevalo disfacto, veduto che v'era drento l'onore della sua città, subito montò a chavallo et andonne alla via di Fogia, dove era la maestà del re. <sup>1352</sup>Giunto, la Sua Maestà non v'era, ch'era ito a chaccia.

<sup>1353</sup>Andò a schavalchare et venne aspettarlo dov'egli alloggiava. <sup>1354</sup>Aspettando et stando in su una sala andando di giù in su, istette la maestà del re a tornare infino ch'era di notte. <sup>1355</sup>Giunse et subito gli fu detto che v'era messer Gianozzo. <sup>1356</sup>Entrato nella sala dove era messer Gianozzo, gli fu alle spalle di drieto, inanzi che se n'avedessi, et disse: «Messer Gianozzo, voi siate il benevenuto». <sup>1357</sup>Volle fare resistenza per baeiagli la mano, Sua Maestà non lo lasciò. <sup>1358</sup>Domandandolo della cagione della sua venuta, gli disse che era 90| per la rapresaglia facta per lo chonte di Tagliachoço; <sup>1359</sup>risposegli di fare cosa che gli fusse grata. <sup>1360</sup>De' sua gli erano appresso, con chi ordine s'era facta, si volseno a messer Gianozzo et si gli dissono:

<sup>1361</sup>«Voi fate male a pigliare la difesa pe' Fiorentini, avendovi facto quello anno».

<sup>1362</sup>Rispose con grandissima audacia, dicendo loro ch'era obrighato prima a Dio, dipoi alla sua patria, et per quella doveva fare ogni cosa sança igniuno rispetto.

<sup>1363</sup>Parve loro strano, avendo facto assegnamento in su queste robe, nientedimeno non sepono che si rispondere. <sup>1364</sup>La maestà del re gli disse che s'andasse a riposare et fecegli consegnare la stança, et dissegli che il seguente di lo farebe ispacciare.

<sup>1365</sup>Fu dipoi con Sua Maestà il di seguente, et la sera, ch'era di notte più di cinque ore, lo comisse in sua presenza a messer Martorello che fusse restituito ogni cosa ch'era suto tolto a' Fiorentini, et quelle che fussono vendute, fussino restituite per infino a ogni minima cosa.

1350. I Fiorentini P, M] Subito i Fiorentini P # 1356. che P] che e' M # se n'avedessi P, M] pregharlo P] pregharlo che M] s'avedessi P

1352. a P] alla M 1360. volseno P] volseno M

1353. 3]pettarlo P] aspettarlo M 1362. audacia P] audacia M

1354. in su P, M] et di su P 1365. per infino P, M] infino P

1350. *gli piacesse*: 'che gli piacesse' # *vedesse*: 'provvedesse' (GDL, s.v. *vedere*, n. 5).

1361. *facto quello anno*: 'quello che anno factò'.



<sup>1366</sup> Andandone poi con messer Martorella messer Gianozo, avendo [90v] preso licenza dalla maestà del re, per la lettera messer Martorella, che l'arebe voluto avilupare, disse a messer Gianozo: <sup>1367</sup> «La maestà del re parla chatelano: non credo che la Vostra magnificenza l'abbi bene inteso. <sup>1368</sup> La lettera dice, iscriva che si soprastegha et non si seguiti più oltre». <sup>1369</sup> Messer Gianozo se gli volse et dissegli: «Io intendo molto bene el chatelano et spagnuolo. <sup>1370</sup> La Sua Maestà disse che voleva la lettera dicesse che liberamente fusse restituito ogni chosa, chosi le cose vendute, chome le non vendute. <sup>1371</sup> Se voi la volete fare chom'egli à comesso, in nome di Dio; se voi non la volete fare, se fusse più di notte che non è, io tornerò alla Sua Maestà a dirgli che voi non la volete fare chom'egli à comesso». <sup>1372</sup> Messer Martorella, chonoscendo messer Gianozo et quanto il re l'amava, et la comessione fattagli chome diceva, se gli volse et si gli disse: <sup>1373</sup> «Andiano, ch'io la farò come voi volete»; <sup>1374</sup> et chosi fece, chome le robe fussino restituite et vendute et non vendute. <sup>1375</sup> Giunto a Napoli, dove era aspettato con grandissimo de[9]risiderio, none stimando mai che avesse ottenuto quello che ottenne, ché fu volta che se n'arrebbono tola la metà; <sup>1376</sup> giunto et presentata la lettera, fu restituito ogni cosa infino a uno soldo, ché v'era roba che s'era venduta tre volte, et tutte tornarono a' propri signori delle robe.

<sup>1377</sup> Sonci di quegli che, s'egli avessino ricevuto la metà delle ingiurie ch'aveva ricevute lui, non se ne sarebono inpacciati. <sup>1378</sup> Questi fiorentini gli arebono dato quello che avesse saputo domandare; <sup>1379</sup> non volle nulla, ma tutto disse avere facto perché il debito suo lo richiedeva. <sup>1380</sup> A questo modo vogliono essere facti i cittadini amatori della patria loro, benché lui ne fusse assai male remunerato.

1366. messer Gianozo, avendo P, J avendo P; 1374. et vendute P] et le vendute M  
avendo messer Gianozo M # lettera P, M] 1377. s'egli P] se egli M  
lettera in P 1378. domandare P] adomandare M  
1370. voleva P] voleva che M

1368. *si soprasteghar*: 'si soprassieda'. La forma, foneticamente normale in fiorentino antico, si mette all'infinito *soprassedere* come veggia a vedere.

1375. *fu volta che*: 'fu una situazione nella quale'. Vd. § 1423 *fu volta che arebbe paghato assai a non se n'essere impacciato*.

<sup>1381</sup> Essendosi achoncio con la maestà del re, fece pensiero di tornare a Firenze a rivedere la patria et gli amici, per fare l'ultima dipartenza, per non vi tornare più, chome fe'. <sup>1382</sup> Istettevi pocho tempo; fu molto honorato in questa sua venuta da tutti i cittadini et da ogni generatione d'huomini perché, chome è detto, era molto amato. <sup>1383</sup> Nella sua partita non lasciò debito uno soldo a private persone né mai a' figliuoli fu domandato uno quattrino, perché osservava questa consuetudine.

<sup>1384</sup> Non fu mai persona che udisse che messer Gianozo dicesse una bugia. <sup>1385</sup> Io in anni quattordici o più non lo udi mai dire bugie, né bestemiare, né mai fu huomo lo vedesse giurare. I giuri sua eran si et no. <sup>1386</sup> Era nimicho chaptalissimo de' bugiardi; aveva grandissimo piacere di potersi attribuire quello (se ne trovavano pochi), di non dire mai bugie né averne dette, dicendo che uno bugiardo non era degno d'essere numerato tra gli huomini. <sup>1387</sup> Da questo era che dov'egli andava aveva tanta fede, per questa sua integrità.

<sup>1388</sup> Istato in Firenze per poco tempo, et vicitato et gli amici et ' parenti et ognuno, una mattina chonvitò tutti i parenti sua et gli amici, et fece un desinare, benché spesso aveva i parenti et amici a desinare seco. <sup>1389</sup> Infra l'altre sua virtù, molto amorevole et affectionato agli amici et a' parenti, era tanto humano quanto dire si potesse con ognuno, piacevolissimo, sempre era allegro, rade volte si turbava, mai con persona, grandissima chagione era quella che lo facesse venire adirarsi con

1381. fe' P] fece M

1382. fu P M] fuvi M # amato. P, M] amato.  
Non passerò qui ch'io non dica una singulare loda delle sue infra l'altre. Con tutti gli artefici cho' quali s'impacciava dal dire all' avere aveva questa consuetudine: che a chi egli aveva a dare, facto chonto con lui et rimasto d'achordo, gli dava o allora quello che aveva avere, o egli pigliava tempo otto o dieci et diceva: «Va et vieni il tal di et per niente non ti mancheranno». S'egli veniva, per nulla sarebbe manchato che

non gliel'avessi dati. S'egli se l'avessi dimentichato et non vi fusse venuto, mandava il famiglia per lui che venisse a lui. Venuto gli diceva: «Tu sai ch'io ti promisi che ti pagherai oggi. Io non voglio mancare della fede mia», et chosi faceva con ognuno P (o *marginie* «vazze»)»

1385. huomo P] huomo che M

1389. Infra P, J Era infra P M # parenti P] parenti et M # venire P] venire ad M

1381. Baldassari, il curatore della *Biografia in terza rima*, colloca quest'ultima visita di Manetti in patria poco dopo l'aprile del 1456 in base a una lettera di Filippo Strozzi (*Biografia in terza rima*, p. 147).

1389. *con persona*: 'con nessuno', *persona* viene usata in espressioni negative con significato di 'nessuno', come nell' uso francese. Vd. anche §§ 160, 339, 642, 1095, 1084, 1391, ecc.



persona. <sup>1396</sup>Solo, in anni quattordici, lo vidi due volte alterato alquanto: l'una con uno suo famiglia, il quale più volte l'aveva ripreso de' sua modi et massime ch'egli era superbo et impatiente, et non poteva con persona <sup>1397</sup>(et chi non avesse [92v] potuto con messer Gianoço non poteva com persona). <sup>1397</sup>Dopo molta patientia aveva avuta con lui, una mattina, sendov'io presente, egli lo chiamò et dissegli che facesse il chonto suo, ché lo voleva pagare. <sup>1398</sup>El famiglia, ch'aveva nome Antonio, volle che gli dicesse la chagione perché egli lo voleva pagare et nollo voleva più. <sup>1399</sup>Risposegli: «Io ti voglio prima pagare, dipoi te lo dirò». <sup>1399</sup>Facto il chonto et paghatolo, sollicitando il famiglia, ch'era genovese, che sono di natura presuntuosi, gli dicesse la cagione, messer Gianoço s'egli volse et si gli disse: <sup>1396</sup>«Ora ch'io t'ò paghato, ti dirò io la chagione perché io ti chaccio. La chagione perché io ti chaccio, si è perché e' bisognerebbe che Idio t'avesse facto o re o imperadore alla superbia che tu ai, e t'ha facto famiglia, et di famiglia uno vilissimo famiglia, siché tu ai intesa la cagione». <sup>1397</sup>Il famiglia, avuto il suo salare, si parti con questa diffinitione, ché, se l'avesse chonsiderata, era la salute sua.

<sup>1398</sup>Un'altra volta, et fu la seconda, fu uno chontadino che gli aveva facto infinite vij[93r]llanie, di natura che non si potevano soportare, chom'è la loro natura. <sup>1399</sup>Sono dua spete d'huomini difficili a soportare per la loro ignoranza, l'una sono i servi, la seconda i chontadini. <sup>1400</sup>Giugnendo a chassa sua, essendosi alquanto alterato con quello contadino, mi volsi a lui et si gli dissi: <sup>1401</sup>«Come v'alterate voi con questo contadino fuori della natura vostra?» <sup>1402</sup>Risposemi alleghando un testo di Salomone: «*Responde stulto iuxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*», et narromi le villanie aveva facto. <sup>1403</sup>Queste sono due volte lo vidi alquanto alterato in anni quattordici.

1396. quattordici P, M] dodici P # alterato PJ  
alterato M  
1397. patientia PJ patientia che M # sendov'io PJ essendovi io M

1394. prima PJ in prima M  
1395. gli dicesse la cagione P, M] om. P  
1402. un PJ il M # villanie PJ villanie che M  
1403. quattordici P, M] dodici P

1392. aveva: 'che aveva'.

1397. se l'avesse chonsiderata: 'se ci avesse riflettuto' (GDLI, s.v. *considerare*, n. 3).

1402. *Responde stulto iuxta [...] sapiens esse videatur*: 'Rispondi allo stulto secondo la sua follia, perché non abbia apparire saggio ai propri occhi' (Proverbi 26 5) # *aveva*: 'che aveva'.

<sup>1404</sup>Imparino molti che si riputano essere savi, ché, se uno fuscello va loro tra i piedi non anno patientia, et alteransi in modo che perdono il sentimento. <sup>1405</sup>Imparino da messer Gianoço et dalla sua inaudita patientia.

<sup>1406</sup>Ritornando al desinare, fece uno breve dischorso di tutta la vita sua, et benech'egli istesse a Napoli honoratissimamente et con laudabili conditioni, nientedimeno, essendo della età ch'egli era, de[93v]siderava il ghoverno della donna, et none aversi a ghovernare per mano de' famigli. <sup>1407</sup>Consideri ognuno: essendo in età d'anni sessanta, avere a lasciare la patria, i figliuoli, la donna, gli amici, tutte queste cose gli erano moleste. <sup>1408</sup>Agiugnevasi che per le conditioni della sua insoportabile graveça, bisognava che facesse pensiero di mai più avere a rivedere la sua patria et finire la vita sua altrove. <sup>1409</sup>Usava queste parole et allora et spesso: che Idio perdonassi alla sua patria che l'aveva ingenerato, avendogli dati tanti affanni quanto gli aveva dati et dava.

<sup>1410</sup>Et notino qui i christiani chome si debbe vivere, et imparino da questo singulare huomo. <sup>1411</sup>Chon tutte le ingiurie et villanie che gli erano sute facto, mai si doife di persona, mai disse male di persona, ognuno lodava et d'ognuno diceva bene, per offesa che gli avesse facto. <sup>1412</sup>Legghasi tutte l'opere che fece dipoi la sua persecutione et veghasi se mai in proemio o in luogo ignuno disse male di persona, o biasimò persona. <sup>1413</sup>Veghasi gli antichi o moderni, s'egli ebbono patientia: se non si pote[94r]ono vendichare d'altro, si vendichorono con lo scrivere.

<sup>1414</sup>Vedete Dante in tutte le sue *Comedie* se si seppe contenere ch'egli non lacerassi i nimici sua. <sup>1415</sup>Vedete il Petrarca, che fu modestissimo nello iscrivere et

1404. picci PJ pic' M

1407. essendo PJ che essendo d'an M; che essendo M, # sessanta PJ sessanti et M

1408. Agiugnevasi PJ Aggiugnevasi M  
1414. i PJ e' M

1404. *perdono il sentimento*: 'perdono il controllo di sé'.

1407. *ognuno, essendo*: 'ognuno che, essendo'.



non poté contendersi, in prima nel libro *Sine nomine*, che non dicesse male et del Papa et de' cardinali, e contro a quello medico che gli aveva facta non so che ingiuria, gli fa una invettiva contro, et un'altra contr' a uno francioso; non poté soportare che non se ne valesse chol meço delle lettere.

<sup>1415</sup>Messer Giovanni Bochaccio in più luoghi fu passionatissimo: <sup>1417</sup>andò a stare chol grande Sinischalcho degli Acciaiuoli per meço d'un priore di Sant'Apostolo, et non gli parendo essere honorato a suo modo, si parti sança dirgli nulla, et scrisse al priore di Sant'Apostolo una invettiva vituperosissima contro al grande Sinischalcho, dove si lascia tanto trasandare nello scrivere, che si vitupera ch'è piena di passione.

<sup>1418</sup>Messer Lionardo d'Areço, huomo tanto grave et degno, non si seppe contenere ch'egli none scrivesse dua invettive: l'una contro a Nicholaio Nicholi, [94v] huomo singularissimo, il quale, nella vita di Tullio gli manda, lo chiama censore delle lettere latine. <sup>1419</sup>E fu veramente Nicholaio et censore, et quello che fu chagione la lingua latina fiorisse in Firenze ne' tempi sua. <sup>1420</sup>Nientedimeno, per un pocho di sdegno ch'ebbe con Nicholaio, iscrisse una invettiva assai vituperosa, che

1415. e contro P<sub>1</sub> M] contro P # medico P<sub>2</sub>, M]

om. P<sub>1</sub> 1418. Tullio P] Tullio che M

1419. chagione P] chagione che M

1417. che si (e' s. M) vitupera ch'è P<sub>1</sub> M] ch'elli è P

1415. non poté contendersi [...] *chol meço delle lettere*: una raccolta di 19 epistole sotto l'epigrafe *Sine nomine*. A quanto pare Petrarca cancellò il nome del destinatario (ma può essere inteso anche «libro senza titolo»), perché l'opera ha un carattere di invettiva anticlericale # *Invectiviarum contra medicum quandam* libri IV, un scritto polemico contro un medico della curia papale (il cui nome Petrarca tace). Esse non si limitano ad attaccare le pretese dei medici contemporanei di equiparare la loro professione a un'arte liberale, ma affermano la preminenza della poesia su tutte le altre attività dello spirito.

1417. *Grande Sinischalcho degli Acciaiuoli*: Niccolò Acciaiuoli (1310-1365), politico. I forti legami della compagnia commerciale di famiglia lo portarono a stabilirsi a Napoli dove gli fu conferito il titolo di cavaliere da re Roberto d'Angiò e il prestigioso titolo di Gran Siniscalco del regno di Napoli nel 1348. Egli fece costruire la Certosa di Firenze menzionata da Vespasiano (vd. §§126-129, 1561).

1418. *gli manda*: «che gli manda» # *lo chiama censore delle lettere latine*: «Tu ergo, Nicolae, censor et iudex rerum nostrarum, Ciceronem hunc novum diligenter leges, et si non indignum putabis, alius quoque legendi eius copiam facies» (*Vita Ciceronis* [a cura di P. Vitt], p. 418)

1420. *iscrisse una invettiva*: l'invettiva è l'*Oratio in nebulose maledicium* nella quale Bruni critica aspramente Niccolò senza mai nominarlo (Bruni, *Oratio*).

sarebbe di suo onore non l'avesse facta. <sup>1421</sup>Scrisse *Contra ipocrizas*; questa anchora fu una invettiva facta contro a uno degnissimo huomo et santissimo, et fu facta per propria invidia (il nome di cholui io so, ma non lo voglio dire). <sup>1422</sup>Nel proemio dell'*Eticha* non si poté contenere ch'egli non mordesse il primo che l'aveva tradotta, che non fe' bene, perché fece quello che seppe; <sup>1423</sup>ma di questo non bisognò n'andasse a prete per penitencia, tante persecutioni n'ebbe nella vita sua, et tanti pigliarono la difesa sua. <sup>1424</sup>Et fu volta che avrebbe paghato assai a non se n'essere impacciato, et questo fu, per non essere buono filosofo chome bisognava, nella sua interpretatione di quello *summum bonum*; fu paghato et da Spagniuoli et da [95r] Vinitiani, et tutti i filosofi d'Italia in quello tempo lo impugnorono, et ebbe grandissima fatica a difendersi, ché s'egli non detraeva a quello primo traduttore, non gl'interveniva questo.

<sup>1425</sup>Messer Poggio, non l'offese mai persona, che nollo lacerasse con le invettive, chome si vede. <sup>1426</sup>Infiniti degli altri, che prolisso sarebbe il narrarli, anno facto questo medesimo.

<sup>1427</sup>Ora chonsideri ognuno la integrità et la bonità di messer Gianoço: chon tutte le ingiurie fattegli, mai né a voce viva, né in ne' sua scritti, si dolfe di persona, ma sempre lodava ognuno, et se gli era mostre opere chomposte da persona, lo lodava et estollea in infinito. <sup>1428</sup>Et se persona l'avesse biasimato et egli rispondeva: «Togliete la penna voi et chominciate a chomporre et vedrete che fatica ella fia».

1422. fe' P] fece M

al prete M

1423. bisogno P] bisogno che M # a prete P]

1425. nollo P] e' nollo M

1421. Bruni scrisse il *Contra ipocrizas* senza mai fare riferimento a qualcuno di preciso, però sappiamo che l'avversario era Ambrogio Traversari (1386-1439). Vespasiano parla della genesi di questo libro nella *Vita dell'umanista camaldolese* (Vespasiano, *Vita Greco*, I, pp. 455-458).

1422. Bruni tradusse in latino l'*Etica Nicomachea* tra il 1416 ed il 1417. Il primo traduttore dell'opera dal greco in latino fu Roberto Grossatesta (1175-1253), teologo, filosofo inglese e vescovo di Lincoln.

1425. *lacerasse*: «aggressisse» (GDLI, s.v. *lacerare*, n. 11) # *nollo lacerasse con le invettive*: in realtà, come serve lo stesso Vespasiano nella *Vita dell'umanista di Terranuova*, Poggio smetteva mano alla penna a scrivere invettive contro a più literati, quali antipapa Felice V e Francesco Filefo (Vespasiano, *Vita Greco*, I, pp. 545-546). Inoltre, ha scritto qualche invettiva anche contro Valla per quanto riguarda la traduzione della Bibbia (Botley 2004, pp. 90-93).

1426. *prolisso*: latinismo, «eccessivamente lungo, che si dilunga in sottili argomentazioni» (GDLI, s.v. *prolisso*, n. 4).



1429'E' non è igniuno che chompongha, diceva lui, che non meriti grandissima chomendatione. 1430Vedete quanta innata bonità et virtù era in lui, che radi se ne trovano. 1431Le invettive che fece furono contro a' Giudei in difensione della sua religione, alla quale era affezionatissimo. 1432Quando igniuno [95v] in sua presenza diceva male di persona, egli lo riprendeva et ponevagli silentio.

1433Nella sua partita, decto che ebbe più chose et alla donna e a' parenti et agli amici, gli prese tutti per la mano, i quali tutti non v'era chi potesse contenere le lagrime, vedendosi private di sì degno huomo chome era lui, et per lo favore et per lo consiglio perdevano i parenti et gli amici. 1434Essendo lui di sì chostante animo chome era, non poté contenersi che alquanto non lagrimasse nel partire; ma volsesi in là et montò subito a chavallo. 1435Chonosceva che bisognava fare della nicistà volontà, trovandosi nele chonditioni che si trovava, et cerchare altra patria che la sua, dov'egli potesse stare con le conditioni che richiedeva la sua qualità. 1436Sempre si vuole, in ogni republica o stato che l'uomo si trouva, fare bene, di natura che tu non possa essere biasimato, chome fece messer Gianoço; 1437 et non fare mai chosa della quale tu possi essere ripreso, o provato che tu abbi facto manchamento igniuno nella tua republica, del quale né apresso di Dio, né degli [96r] huomini tu ne possa essere ripreso. 1438Le dignità che ài nella tua republica, usale in modo che tu ne sia et lodato et comandato.

1439Imparino i cittadini da messer Gianoço et vegnano in tre uffici ch'èbe fuori della città chome si portò inverso quegli ch'èbbe a ghovernare, chome protettore et padre di tutti; 1440 non chome alchumi che vanno fuori di Firenze, che non pensano a nulla se none al guadagno, et non guatano mai persona in viso. 1441La loro diligença è

1433. partita P, M] dipartença P

1435. patria P] patri M

1438. ai P] tu ai M

1432. *ignituno*: 'alcuno, qualcuno', per lo più in una proposizione ipotetica, temporale o interrogativa e anche in relazione con un complimento partitivo (GDLL, s.v. *ignuno*, n. 1; *rituno*, n. 7) # *riprendeva*: 'rimproverava con lo scopo di correggere' (GDLL, s.v. *riprenedere*, n. 16). Vd. §§1436, 1437 e 1480.1438. *le dignità*: 'cariche elevate'. Vd. § 162.1440. *non guatano mai persona in viso*: 'non trattava mai con lealtà e franchezza'.1441. *la prima faccia*: come al § 223, 'la retribuzione o il guadagno, a volte illecito, che un ufficiale ricava dal suo ufficio, al di fuori della provvisione fissa'.

che la pena faccia, a altro non pensano. 1442L'opposito si vide che fece messer Gianoço, che atese al' universale bene de' luogh' d'oi dov' egli' era, né diritti, né sua uffici et presenti, chome è detto. 1443Videsi per la inviolabile fede di messer Gianoço et per la sua integrità, nonostante tutte le persecutioni ch'egli ebbe, che furono infinite, mai si poterono apichare a chosa igniuna che avesse fondamento ch'egli lo potessino offendere, o d'esilio, né fagli segno igniuno; 1444ma quanto più cerchorono di fagli vergogna tanto più l'onorono, chome si vide per quello che seguitò. 1445Pigli, ogni cittadino che vuole ben vivere, exemplo da lui et imiti le sua [96v] vestigie, et veggha che non fù mai cittadino ignuno in Firenze grande et riputato chome lui; ché quegli che governavano tentassino confinarlo, che infine nollo faccessino.

1446Et tutto questo è che i cittadini che anno grande istato nella città si portano in modo, non si sapiendo temperare in quella grandèça, che se revolutione viene, e' non chaggiono, ma rovinano. 1447Et se non mi credete, ispechiatevi in quegli che anno avuto l'exilio ne' tempi nostri, come sono chapitai, et lo stato dove si trovavano loro e figliuoli, et dove si sono trovati poi. 1448Di tutto non ne diano ch'olpa ad altri che ai loro iniqui portamenti, et di quella moneta anno paghato altri, sono istati paghati loro per divino giudicio di Dio.

1449Ritornò a Napoli a' servigi del re Alfonso, et quivi istava con grandissima riputatione. Era molto amato et onorato da tutta la ehorte, et massime dalla Sua Maestà. 1450Tutti i Fiorentini che chapitavano a Napoli di conditione ogniuna, chapitavano a chasa messer Gianoço, et in tutti i loro bisogni con [97r] la maestà del re prestava favore; pure che fusse richiestò, serviva ogniuno. 1451Aveva sempre la chasa piena di signori, d'huomini dotti et di gentili huomini che s'andavano a stare con lui.

1442. atese al' universale bene de' luogh' d'oi dov' egli' era P, M] *fovestrum* P # né diritti M] i diritti P

1443. infinite P, M] infinite, tutte le persecutioni che egli ebbe, che fù P

1445. confinato P] di confinato M

1447. figliuoli P] i figliuoli M

1448. tutto P, M] tutti P # ai loro P, M]

a' loro P # anno P] che anno M

1449. Era P, M] Et quivi era P # massime P, M] massime del re et massime P

1450. Fiorentini P, M] Fiorentino P # ogniuna P, M] igniuna tutti P; igniuna M # chasa P] chasa di M # i loro P, M] i loro i loro P # prestava P, M] gli aiutava et prestava P

1446. *revolutione*: 'mutamento repenino di situazioni' (GDLL, s.v. *rivoluzione*, n. 13).1448. *anno*: 'che anno'.



<sup>1452</sup>Iscritte messer Gianozzo a Napoli con queste condizioni tutto il tempo che vivette il re Alfonso, che furono circha anni tre. <sup>1453</sup>Bene lo perseguì la fortuna: prima la morte di Papa Nichola, dipoi la morte del re Alfonso, era apunto sul fiore.

<sup>1454</sup>Succedette dopo il re Alfonso il re Ferdinando, et confermogli tutti i sua privilegi con le medesime condizioni ch'aveva avute dal re Alfonso.

<sup>1455</sup>Nell'anno 1458, che fu il medesimo anno che morì Papa Chalisto et succedette Papa Pio, facto lo confermò suo segretario, chom'era suto confermato da dua altri pontefici.

<sup>1456</sup>Aveva messer Gianozzo tenuto del continuo scrittori greci et latini in chasa, et faceva scrivere de' libri che non aveva; <sup>1457</sup>et il simile ne comperava tutti quegli che poteva avere in ogni fachullà; <sup>1458</sup>e così fece de' libri ebrei, che n'aveva [97v] grandissima quantità in ogni fachullà, et maxime la Bibia, et tutti i chomenti degli ebrei sopra la Bibia per avere ogni cosa, in iure civili, in iure canonico, aveva libri in medicina. <sup>1459</sup>Valevano i libri sua parecchie migliaia di fiorini, et del continuo ne comperava, perché la sua intentione era di fare una libreria in Firenze nel chonvento di Santo Spirito. <sup>1460</sup>Il sito era sopra dov'è il novitiato, perché avendo istudiato in quello convento, v'aveva grandissimo amore. <sup>1461</sup>Et di questo n'aveva iscritto, inanzi che morissi, a maestro Francescho di Santo Spirito et se non si moriva, la faceva in ogni modo, et sarebbe sua degnissima cosa in memoria sua, et ordinavala in tale modo che voleva che ogniuno n'avesse chomodità. <sup>1462</sup>Arebevi messi tutti i libri chomposti da lui, acioché none intervenisse a lui chome a tutti gli huomini docti che sono morti, ché si sono perduti tutti i loro originali, che non si trovano.

1455. facto P, M] et subito facto P

1456. in chasa P] om. M # faceva P<sub>2</sub> M] del continuo faceva P<sub>1</sub>

1458. e così P<sub>1</sub> M] il simile P # in grandissima P]

grandissima M # canonico M] canico P

1459. Valevano P<sub>1</sub> M] Aveva tutti i testi, valevano P # era P<sub>1</sub> M] era degna P

1455. *facto lo confermò suo segretario*: Manetti aveva mantenuto il titolo di segretario apostolico conferitogli nel 1451 (vd. § 873) anche dopo che era andato a vivere a Napoli. Dopo la morte di re Alfonso, Pio II chiese a Manetti di tornare a Roma confermandogli il titolo (Fanfani 1862, p. 153; Botley 2004, p. 92, n. 138).

1459. *Valevano i libri [...] del continuo ne comperava*: Per la biblioteca di Manetti (Cagni 1960).

<sup>1463</sup>Meritò Nicholaio Nicholi grandissima comendatione: <sup>1464</sup>ché di suo proprio, essendo [98r] giovane, sendo morto messer Giovanni Bochiaccio, fece fare una libreria in Santo Spirito, et misevi tutte l'opere del Bochiaccio ch'aveva chomposte, et tutti i libri ch'aveva iscritti di sua mano, chome si vede infino al presente di. <sup>1465</sup>A tutti gli huomini mancha il tempo, preventi dalla morte che non l'aspettano, et isperando potere condurre moltissime cose che non rieschono, <sup>1466</sup>et chi succede dopo loro non è di quello animo né di quella volontà che sono loro, et per questa chagione rimangono moltissime cose imperfete.

<sup>1467</sup>Nell'anno 1459, essendo a Napoli, sendogli venuto rogha, che molto lo vessava, essendo uso a non perdere tempo, gli dispiaceva i sua fastidi, et faceva ogni chosa per guarire. <sup>1468</sup>Scrisse in questi tempi una lettera a uno suo amico, dove chiedeva ch'alami da scrivere per uno scrittore ch'aveva, et dice di sé: <sup>1469</sup>«Sollecita di mandargli, ché, beneché questo mio asino, per la infermità della rogha, mi sia stato alquanto disubidento, io gli farò portare soma maggiore che non crede, [98v] chome io comincerò punto a migliorare di questa rogha, se mai la porto».

<sup>1470</sup>Era istato messer Gianozzo sanissimo del chorpo, et non aveva machola igniuna, né fiancho, né renella, né ghotti, né pietra, né ignuna ispette d'infermità none aveva auto dal mille quattrocento quaranta cinque al 1459, nonostante i disagi avuti d'andare in infiniti luoghi ambasciadore, et l'aversità avuta. <sup>1471</sup>Tutto procedeva dalla sua buona compressione, et d'avere un chorpo mirabilmente orghanicato; <sup>1472</sup>procedeva anchora dalla sua inaudita continencia del mangiare, del bere et del dormire, e d'ogni altra cosa. <sup>1473</sup>Tutte queste cose lo perservarono in tanta

1465. isperando P] isperano M

1467. sendogli P] essendogli M # vessava P<sub>1</sub>

M] vessava perché P

1469. comincerò P<sub>1</sub> M] chominicio P

1470. Era istato P] Era M # none aveva auto

P<sub>1</sub> M] era istato P # mille quattrocento

quaranta cinque P] 1445 M # 1459 P<sub>1</sub> M] 1459

che mai non aveva avuta igniuna infermità P

1471. Tutto P<sub>1</sub> M] D'andare tutto P # buona P<sub>1</sub>

M] bonità P

1472. e d'ogni altra cosa P<sub>1</sub> M] om. P

1469. *parite*: "appena, un tantino" (GDLL, s.v. *punto*, n. 2).

1470. *machola*: "chiazza epidemica" (GDLL, s.v. *macchia*, n. 2) # *none aveva*: "che none aveva".

1471. *compressione*: "complesione, costituzione fisica" (GDLL, s.v. *compressione*).



lungua sanità. <sup>1474</sup>Aveva mirabile dote dalla natura, in prima d'una inaudita memoria, aveva il chlapo tanto grande, tracto dalla testa dinanzi al didricto, che non trovava chapuccio né berretta che gli entrasse in chlapo, se non le faceva fare in pruova. <sup>1475</sup>Era di bella statura, [99] né troppo grande né troppo piccholo, non era né magro né grasso, teneva la via del meço, aveva maraviglioso stomacho, mai non gli doleva né stomacho né chlapo.

<sup>1476</sup>L'aspetto suo era allegrissimo, sempre pareva che ridesse; era tutto chanuto, et dice avere chominciato in anni dicenove a essere chanuto, in anni trenta era quasi tutto chanuto; <sup>1477</sup>portava sempre i chapegli né molto grandi né piccholi, non se gli faceva mai levare, non era chalvo, se none una picchola cosa dinanzi, che non si vedeva pe' chapegli che portava. <sup>1478</sup>Era patientissimo al freddo e al caldo, rade volte s'apressava mai al fuoco, se non la sera dipoi ch'aveva cenato, ché non tornava più nello studio, isiato alquanto a parlare con gli amici, che sempre n'aveva qualchuno a mangiare secho. <sup>1479</sup>A' figliuoli domandava diligentemente ogni sera quello che avevano facto il di, et ordinava quello avevano a fare il di seguente, et non voleva che perdessino punto di tempo. <sup>1480</sup>Usava grandissima diligença nella loro [99] educatione, sempre gli riprendeva per piccholo errore avessino facto, acciò non s'avevassino a fame, et d'uno minimo errore che facessino ogni di infinite volte glielo richordava per fagli(ole) venire a noia, acciòché se ne guardasse. <sup>1481</sup>Istato alquanto a questo modo, se n'andava al letto,

1476. in ani trenta P, M] in trenta P

1478. e al caldo P, M] om. P

1480. per fagli(ole) venire a noia, acciòché

(vegare non cass.) se ne guardasse P, M] acciò  
(vegare perché cass.) ché s'avevassino a non ne  
fare P

1476. era tutto chanuto: Vespasiano descrive sovente i suoi protagonisti come divenuti canuti a giovane età, ad indicare che erano maturati presto, quale si conviene ad un uomo caratterizzato da canizie. Troviamo una descrizione simile anche in altre *Vite*, come quella di Matteo Palmieri: «et molto giovane diventò tutto canuto» (Vespasiano, *Vite Greco*, I, p. 564).

1479. avevavano: «che avevano».

<sup>1482</sup>La mattina sempre inanzi di tre ore o più, di verno, egli era levato. Chome è detto il suo dormire non era più di cinque ore. <sup>1483</sup>Quando si levava, non dava mai noia, né a' servi, né alla donna, né a persona. <sup>1484</sup>Teneva una cioppa di verno pocho più grù che meça ghamba, foderata. <sup>1485</sup>Istava a questo modo nello studio infino a ora di terza, et aveva studiato ore cinque quando gli altri si levavano. <sup>1486</sup>La chura di casa, dell'ordine del mangiare, non vi volle mai pensare. La donna, ch'era donna d'assai, strochia della donna di messer Agnolo Acciaiuoli, aveva la chura lei d'ogni cosa, egli, di suo mangiare o bere, chome è detto, non vi pensava [100] né vi churava.

<sup>1487</sup>Tute le quaresime et le viglie chomandate digiunava sempre, non le lasciava mai. Era di bonissimo exemplo di vita et di chostumi. I di comandati usciva fuori e andava a udire messa. <sup>1488</sup>I di delle feste, dipoi ch'aveva studiato infino a ore ventidue, usciva di chasa et menava seco uno o dua, et andava, sendo buon tempo, infino a Santo Miniato, et se il tempo lo serviva, infino a capo Piano di Giullari in su uno rialto che v'è.

<sup>1489</sup>Istato quivi alquanto, dipoi se ne veniva dalla porta a San Giorgio, et se gli bisognava andare in Palagio v'andava; se non bisognava, in piaça. Rade volte si fermava. <sup>1490</sup>Tornavasi a chasa, et subito ispogliatosi, sança ischaldarsi o nulla, se n'andava nello scrittoio, et quivi istava infino sonate le tre ore. <sup>1491</sup>In questo tempo non voleva che gli fusse dato noia da persona, dallo scrittoio alla sala dove stava erano tre usci, che tutti istavano serrati per non sentire strepito né nulla, et se non era cosa necessaria non v'era ignuno ch'andasse allo scrittoio. <sup>1492</sup>Sonate le tre ore, et tracto il vino - ordinato che non s'avesse se none a porre a tavola- , era [100] chiamato, et alle volte soprastava et diceva: <sup>1493</sup>«Metete del vino ne' bicchieri, et

1483. noia P] noia a persona P M lascivia P M] le sciava M # I di comandati [...]

1485. terza P, M] terza quando gli altri

1488. sendo P] essendo M

1487. Tute (Tutte M) P, M] pure P # le

1482. inanzi di tre ore o più: «tre ore o più prima del sorgere del sole» # *Chome è detto* - per es. si è detto al § 36: «non dormire più di ore cinque».

1486. donna d'assai: «donna di grande staito, autorevole» (GDLI, s.v. *assai*, n. 3).

1487. le viglie chomandate: «i giorni i cui è prescritto il digiuno».

1492. tracto: «servito» (GDLI, s.v. *trattare*, n. 24).



chominciate a tagliare la charne». <sup>1494</sup> Inançi che venisse era freddo ogni cosa, non se ne churava, lodava ogni cosa et non biasimava nulla.

<sup>1495</sup> Una cosa non lascerò: sempre di di delle feste intorno a chasa sua erano cittadini, et arebbono voluto che si fusse fermo a perdere tempo et novellare con loro, chome s'usa pe' più; non lo faceva mai. <sup>1496</sup> Richardami un di d'una grande piacevoleça, che, uscendo di chasa, essendo nella via in su' muricciuoli di quegli del ghonfalone suo, chi giuchava, et chi stava a vedere, uscendo di chasa si volse a me et disse: <sup>1497</sup> «Io so che choloro àno per male ch'io non mi fermo con loro. Io voglio piuttosto più parechi fiorini di graveça che stare quivi a perdere quello tempo».

<sup>1498</sup> Passando alle volte quando andava fuori della porta alla Giustitia, quando non andava a Santo Miniato, andava insino alle Casace. <sup>1499</sup> La sua via era di lungiaro all'andare, et egli diceva a me o a un altro: <sup>1500</sup> «Poni mente se v'è igniuno che giuochi, [101r] che abbi gli ochiali»; <sup>1501</sup> sempre ve n'era dua o tre, tornando se ne doleva in infinito, ch'essendo vecchi perdessino il tempo si tristamente. <sup>1502</sup> Dipoi diceva: «Ponete bene mente se voi gli richonosciate». <sup>1503</sup> Tornando dipoi per quello medesimo luogho infra dua ore, et egli mandava a rivedere se v'erano, et sempre ve gli ritrovava, dimostrava averne grandissima passione, et se a gnuno dispiaque mai i viçi et il perdere il tempo, a lui dispiaceva sopra tutti gli huomini.

<sup>1504</sup> Non passerò qui una cosa degna di memoria, udita da lui, il quale per la grande peritia ch'aveva delle scritture sante, teneva assai quando vedeva uno errore, et dubitava della punitione. <sup>1505</sup> Un di, essendo io con lui, et essendo morto a uno cittadino uno figliuolo d'età et di stima, doltesene assai, essendo questo cittadino suo amico; <sup>1506</sup> dipoi si volse ad alchuni et disse: «Idio l'è facto a chostui, perché si

1496. uscendo di chasa P M] om. M.

1497. quello P] quel M

1499. La sua via era P, M] Passando P

1502. Ponete P] Pone M # se P, M] che P

1498. *porta alla Giustitia*: La porta si apriva inizialmente in via dei Malcontenti, strada che prese appunto tale denominazione popolare perché percorsa dai condannati a morte diretti al patibolo esistente fuori della porta. Spostato poi nel '500 su un piccolo rilievo di terra fuori Porta la Croce. Fu demolita nel 1864. (Attusi 2005).

1500. *che abbi gli ochiali*: 'che indossi gli occhiali', cioè che sia anziano.

1503. *passione*: 'dispiacere'.

richonoscha de' sua errori; <sup>1507</sup> non lo farà et perseverarvi, che gli interverà Idio gliene torrà un altro in pocho tempo, che gli passerà il cuore, et reteragliene uno et non più et non gli torrà [101v] il da meno». <sup>1508</sup> Passato pochi anni, e' parve che fussi profeta, che Idio tolse a chostui questo figliuolo. <sup>1509</sup> Essendo morto, et richordandosi di quello che aveva detto, mi si volse et disse: <sup>1510</sup> «Richardategli quello ch'io ti dissi?

<sup>1511</sup> Ora chonosci tu quali steno i giudicii di Dio, il quale si vogliono temere, richordandoti che l'onipotente Idio non dà in questo mondo agli huomini maggiore punitione che torre loro i figliuoli, et di questo n'è pieno tutta la Scrittura Santa».

<sup>1512</sup> Un altro di, essendo per uno suo amicho a rivedere certi chonii d'uno che era richissimo et assai riputato nel suo exercito, trovando in lui di quello aveva a fare manchamenti di natura che non si potevano soportare, si volse a chostui, et si gli disse: <sup>1513</sup> «Volgiti a me. Io ò letto assai della Scrittura Santa, et se invano non l'ò letta, ch'è credo di no, tieni a mente quello che io ti dico. <sup>1514</sup> Tu arai tale punitione da Dio et nella tua persona et ne' tua figliuoli, che sarà exemplo a tutta questa città». <sup>1515</sup> Et volsesi a chi v'era d'intorno et disse: «Tenete a mente questo ch'io dico, che ne vedrete la speriença». <sup>1516</sup> Passarono pochi anni et seguitonne [102r] tutto quello che gli disse, et fu exempro a tutta questa città, il quale per buono rispetto non lo nomino.

<sup>1517</sup> Era l'opinione suo della città che, avendo tante degne parti quante erano in lei, referta di tanti degni huomini, chome s'è veduto, in ogni fachultà, chosi nel ghoverno della republica, chome universalmente in tutte l'altre cose, giudichava che Italia non aveva la più degna città quanto questa, et che d'uno basso et piccholo dominio con la loro prudença et virtù avevano ampliato et fattolo molto degno; <sup>1518</sup> ma vedeva ne' suoi tempi essere manchati infiniti degni huomini ch'aveva avuta quella età, et non vedeva succedere di quegli füssino rede de' loro passati, di quella prestantia né di quella virtù ch'erano istati i loro passati, et per questo dubitava la città, non si mantenere in quella reputatione né in quella grandeça ch'era istata.

1508. questo figliuolo P, M] questi figliuoli P

1510. il quale P] i quali M

1507. *passerà il cuore*: 'trafiggerà il cuore', quindi causerà molto dolore.

1512. *aveva*: 'che aveva'.

1517. *refertat*: latinismo, 'piena' (GDLI, s.v. *referto*).



<sup>1519</sup>Dannava asai il governo dov'egli era ridotto, nela potentia de' pochi e per nulla questo vivere no' poteva soportare ed era di fermo openione, che per nulla no' potesse durare per la violenza grande vi conosceva sempre in ogni suo acto. <sup>1520</sup>None ubidiva il privato, né scriveva, ma, quand'era anbasciadore, al publico, al privato f'stava' mai.

<sup>1521</sup>Dubitava assai de' Vinitiani, chonosciuta la loro ambitione, che non fussino quegli che chol tempo avessino a ochupare buona parte d'Italia. <sup>1522</sup>Il loro ghoverno gli piaceva et lodavalo assai, ma dispiacevagli la infedeltà ||02v| loro, et parevagli, chome era, che per l'aquistare stato faccessino ogni cosa, et la loro fede no' l'osservassino per nulla, et di questo n'era pieno d'exempli delle loro inosservanze.

<sup>1523</sup>Non passerò qui ch'io non dica quello che soleva dire de' nostri Fiorentini, non dico de' buoni et degli onesti cittadini, ma degli infedeli et de' tristi; <sup>1524</sup>soleva dire spesso, quando vedeva uno promettere una cosa et nolla osservare, chome faceva lui ch'era osservantissimo: <sup>1525</sup>«*Maledictus homo qui confidit in homine*», et la sua chiosa era «e nell'opere sua». <sup>1526</sup>«La sua natura, ch'era aperta et degna et piena d'integrità, era che tutti gli huomini fitti et simulati non gli poteva udire ricordare. <sup>1527</sup>Quegli che avevano una nella bocca et un'altra nell'animo, o iniqu[e] generatione, da essere non solo chaacciate d'una città, ma della terra de' viventi!

<sup>1528</sup>Nell'anno 1459, essendo a Napoli amalato di rognà, la quale l'aveva assai alierato per gl'infiniti impedimenti che gli dava, solo per non potere studiare chome soleva; <sup>1529</sup>erano a Napoli molti medici da ||03r| quali prese consiglio, et fece molti

1519. Dannava asai il governo [...] in ogni suo acto P<sub>1</sub>] om. P<sub>2</sub>-P<sub>2</sub> M  
1520. None ubidiva il privato [...] al privato f'stava' mai P<sub>1</sub>] om. P<sub>2</sub>-P<sub>2</sub> M  
1522. piaceva P<sub>1</sub> M] piaceva P  
1523. Fiorentini P<sub>1</sub> M] cittadini fiorentini P M

1523. Fiorentini P<sub>1</sub> M] cittadini fiorentini P  
1524. nolla osservare P<sub>1</sub>] nolla osserva a P<sub>2</sub> non l'osservare M  
1525. qui P<sub>1</sub> M] est qui P  
1527. una P] una cosa M # iniqu[e] ] iniqua P M

1525. *Maledictus homo qui confidit in homine*: 'Maledetto l'uomo che confida nell'uomo' (Geremia, cap. XVII, 5).

1527. *una nella bocca et un'altra nell'animo*: l'espressione sottolinea 'il contrasto fra le parole che si pronunciano e la realtà dei sentimenti'.

rimedi et molte medicine. <sup>1530</sup>Un dì, facendo leggere a uno suo giovane che stava con lui Avvicenna, dove tracta della chura della rognà, trovò un testo che diceva che la rognà viene a' vecchi era mortale, alterossene alquanto nel leggere, et stette sopra di sé. <sup>1531</sup>Dipoi l'altro dì, cerchando pure di liberarsene presto, di nuovo domandò quello medico che l'aveva medicato, de rimedio, se ve n'era, che ssi potesse fare sança avere andare con tanta lungheça. <sup>1532</sup>Constigliollo che andassi a' bagni di Poçuolo, et quello gli pareva de' migliori rimedii vi fussino. <sup>1533</sup>Medicatosi prese per partito d'andarvi. Andato al bagno, i bagni erano molto chaldi in modo che con difficoltà vi si poteva stare. Il quinto dì il bagno, secondo l'opinione d'alchuni, ripercosse la rognà in drento, et vennegli la febre. <sup>1534</sup>Vedutosi la febre, si fece portare a Napoli, per potersi fare churare.

<sup>1535</sup>Giunto a Napoli, la febre inchominciò a crescere in modo ch'essendo debole delle medicine et del bagno che l'aveva assai indebo||03v|lito, chominciò a dubitare di non perdere la vita; sendo d'età d'anni sessantatré, ch'era pericholosa, dubitò non fusse la fine sua. <sup>1536</sup>Essendo, come è detto, bonissimo christiano, et benché fusse diligentissimo et della confessione et della comunione, avendo divotione ne' frati di Monte Uliveto, mandò per loro et volle che ve ne stessi due di loro del chontinovo, et confessosi et chomunicossi diligentissimamente. <sup>1537</sup>Presse il Chorpo di Cristo, secondo ch'io udi da' frati, con maravigliosa divotione.

<sup>1538</sup>Avendo presi questi dua sacramenti, il confessoro lo domandò s'egli voleva fare testamento; rispose di no, ché l'aveva facto, et non vi voleva agiugnere altro. <sup>1539</sup>Ritornando pure a sollicitarlo a questo testamento, rispose di nuovo averlo facto.

<sup>1540</sup>Il frate lo domandò quanto tempo era ch'egli l'aveva facto; rispose che gli era più d'anni dugento. <sup>1541</sup>Il frate, dubitando che non fameichasse, gli disse: «Chome

1530. tracta P] trattava M # a' vecchi P<sub>1</sub> M] a eli P # stette P<sub>1</sub> M] stette alquanto P  
1531. de rimedio P] del rimedio M  
1533. il quinto P<sub>1</sub> M] il quarto o il quinto P  
1535. debole P] debole M # sendo P<sub>1</sub> M] sendo anchora P  
1536. diligentissimamente P<sub>1</sub> M] diligentemente P  
1538. altro P] nulla M  
1539. averlo P<sub>1</sub> M] testamento averlo P  
1540. tempo P] tempo egli M

1530. viene: 'che viene'.

1531. l'altro di: 'il giorno seguente'.

1532. gli pareva: 'che gli pareva'.



anni dugento?»<sup>1542</sup> Egli li chiari et si gli disse: che l'aveva facto lo 'mperadore, ché, avendo tre figliuoli maschi, chosi voleva bene a [104r] l'uno chome al'altro, et che a ognuno tochava la terza parte.<sup>1543</sup>]] frate chonobbe allora la prudenza sua, et domandogli le Pistole di Santo Girolamo per luogo loro in dono.<sup>1544</sup> Disse che gli piaceva, et fecele arrechare uno bellissimo volume che n'aveva, et donollo al suo luogo.

<sup>1545</sup> A chonciò ogni sua faccenda di quello gli parve, et il tempo gli avanzava attendeva a sua divotioni, a farsi leggere, chom'era suto sua consuetudine in un'altra infermità aveva avuta.<sup>1546</sup> Era stato anni sei, tra Roma et Napoli, del continuo negli studii delle sacratissime lettere, et il tempo suo l'aveva benissimo compartito, né di stati, né di cosa alcuna dov'egli avesse a imbrattare la choscienza, non s'era impacciato se none in cose tutte laudabili;<sup>1547</sup> et per questa cagione trovava in questo tempo la sua choscienza molto purificata et molto netta, perché di sua natura del continuo viveva con grandissimo timore di Dio.

<sup>1548</sup> Imparino i cittadini et ognuno a conservarsi con quella nettezza fece lui.<sup>1549</sup> Essendo istato amalato tre di, che per la debolezza [104v] delle medicine et del bagno era molto attenuato, et avendo preso tutti i sacramenti et domandatigli lui medesimo, con grandissimo chonoscimento, in mano di questi religiosi et altri sacerdoti, rendé lo spirito al suo creatore santissimamente a di 26 d'ottobre 1459, a ore nove di notte;<sup>1550</sup> la quale anima all'oripotente Idio per la sua infinita misericordia gli abbi perdonato i sua peccati.

1543. per (pe' 'I M] luogo loro in dono P<sub>1</sub> 1545. ogni P<sub>1</sub> M] ogni chosa P # tempo P] tempo MJ om. P  
1544. n'aveva P] aveva M 1549. domandatigli M] domandategli P

1543. per luogo loro: 'per il convento dove stava il frate'.

1544. al suo luogo: 'al convento dove stava il frate'.

1545. gli parve: 'che gli parve' # aveva: 'che aveva'.

1549. Secondo il biografo, Manetti morì nella notte del 26 ottobre 1459. Tuttavia, Naldo Naldi riporta una data diversa rispetto al cartolaio fiorentino, ovvero il 7 novembre, come segue: «Quapropter ille vir, qui tot pulcherrima toque optima in vita peregrisset, VII. Calendas Novembris, circiter nonum horam noctis, divinae cessit voluntati jubenti...» (Muratori, RIS, Tom. XX, coll. 606). La notizia della morte di Manetti giunse a Firenze il 3 novembre e una funzione commemorativa fu allestita in Santo Spirito l'8 di quel mese 1459 (Botley 2004, p. 70, n. 37 e *Biografia in terza rima*, p. 153).

<sup>1551</sup> Aveva messer Gianozo anni 63 et mesi quattro quando passò della presente vita.<sup>1552</sup> Fecesi, chome meritava si singulare huomo, uno degnissimo ossequio, et vestissi, tutti quegli di casa, di nero;<sup>1553</sup> et a' sua ossequi v'andorono tutti i signori et chortigiani della maestà del re, et tutti i gentili huomini, et non vi rimase huomo ignuno di conditione che none andasse; giudichossi alla sepoltura.

<sup>1554</sup> In questo luogo io no' lascerò ch'io no' dica quello intervenne a Firenze.<sup>1555</sup> Ordinaronsi gl'esequi tanto degni quanto fu possibile cho' la bandiera del Popolo di Firenze, che gli fu data quando si fe' cavaliere chon tanto favore, quelle del Palagio e quelle dela Parte, che fu opinione avesse tutte le fave nere; fuvvi la bandiera gli donorono i Pistolesi et quelle de la casa.<sup>1556</sup> Sendosi ordinato uno degnissimo esequio, volono maestro Guglielmo Bechi predicasse, e aveva ordinata una degnissima predicha, perché la materia lo serviva.<sup>1557</sup> Ora, perché a Firenze non si faceva nulla senza licentia o parere di Cosimo, fuvvi a chi parve si domandasse del modo dello esequio.<sup>1558</sup> Eravi di quegli sapevano l'odio gli portava Cosimo, e voleva si facessi l'esequio senza domandare Cosimo.<sup>1559</sup> Oienne chi volle se ne domandasse; e Cosimo, come quello aveva riservato l'odio infino [a] la morte, negò la predicha e disse si face[ssimo] [quattro bandiere nere in iscambio dela predicha] [...] perché non si dicesino le lode sua e quello [era stato] facto da lui e da' sua.

<sup>1554</sup> Farò qui al dirimpetto memoria di tutte l'opere da lui chomposte in volgare, accioché sia comune a tutti.

1553. none andasse P.] none andasse a' sua P<sub>1</sub> a c. 108v; dopo il §/649, ovvero alla fine del ossequi P.; non n'andasse M  
1553<sub>ba</sub> - 1553<sub>quar</sub> - L. aggiunta si trova solo in 1554. al dirimpetto P] om. M

1552. ossequio: 'esequie, onoranza funebre' (GDLI, s.v. *ossequio*, n. 5).

1553. giudichossi: 'stabilì per testamento' (GDLI, s.v. *giudicare*, n. 15) # Agnolo lo assistette fino all'ultimo momento e curò tutte le faccende della morte di suo padre. Lo fece momentaneamente seppellire nella chiesa degli Olivetani e dispose l'anno successivo il trasporto della salma a Firenze. Fu riposta in un muro nella sagrestia di S. Spirito in attesa di più degno sepolcro, tuttavia mai realizzato a causa di ristrettezze economiche (Cagni 1971, p. 303 e n. 3).

1553<sub>ba</sub> - Intervenne: 'che intervenne'.

1553<sub>quar</sub> - Guglielmo Bechi: Guglielmo Bechi (c. 1411 - c. 1495), religioso dell'Ordine degli eremitani di S. Agostino. Si laureò in teologia nel 1439 e fu accolto tra i maestri di teologia dell'università di nel 1454 divenne priore del convento di S. Spirito.

1553<sub>quar</sub> - aveva: 'che aveva' # [era stato]: 'che [era stato]'.



[105v] <sup>1555</sup>OPERE SUA

<sup>1556</sup>Del modo dell'allevare i figliuoli, a messer Chola Ghiactano, mentre che fu a' bagni di Poquolo Libri. I.

<sup>1557</sup>Lode de' Genovesi, mandato a messer Tomaso da Champo Fregghoso Libri. I

<sup>1558</sup>Historia de' Genovesi, mandati al detto Libri II

<sup>1559</sup>Delle lode di Madonna Agnesa di Numantia di Spagna. Libri I

<sup>1560</sup>Excusatione et giustificatione di messer Niugno Gusmano, apresso di messer Lodovicho suo padre, del quale aveva perduta la gratia, et questo libro lo ristitui nella gratia del padre.

<sup>1561</sup>Dialogo della morte del figliuolo, che fu disputato a Certosa, libro di grandissima cognitione.

<sup>1562</sup>Degli huomini illustri che passarono l'età d'anni sessanta, ehomincia \* Adamo et viene infino a Nicholao Nicholi, et di tutti iscrive le vite loro. Opera di molta cognitione, diviso in libri sei. Libri VI

<sup>1563</sup>Contra gli \*mpii et scelerati Giudei. Libri dieci di molta grande cognitione. Lasciollo imperfecto. Libri X.

<sup>1564</sup>Della dignità et della excellentia del huomo, libri quatro mandati al re Alfonso. Libri IIII

[105v] <sup>1565</sup>De' tremuoti, et donde abino origine et per che cagione, mandati al re Alfonso. Libri IIII

<sup>1566</sup>Della recta interpretatione, libri cinque in sua giustificatione, in difesa del Saltero tradotto da lui d'ebreo in latino, mandati al re Alfonso. Libri V

<sup>1567</sup>Historia de' Pistolesi, et di loro origine, et di quello che anno facto degno di memoria. libri tre, fecegli nel tempo che fu Chapitano di Pistoia. Libri III

<sup>1568</sup>Uno chonvito facto a Vinegia, dove si feceno moltissime degne disputationi, mandato a Donato Acciaiuoli. Libri I

1558. mandati P] mandata M

1560. Niugno P, M] Niugno P

1561. disputato P] disputata M

1562. ehomincia P] conitica a M

1563. imperfecto P, M] per imperfecto P

1564. libri quatro mandati P] mandata M

1565. origine P, M] origine et donde procedano

P # mandati P] mandato M

1566. interpretatione P] interpretatione M #

libri cinque P] om. M # mandati P] mandata M

1567. Pistolesi P, M] Pistoresi P # libri tre.

fecegli P] fece la M

1568. dove P] ove M

1557-1568. Vd. i commenti dei §§ 1606-1616.

<sup>1569</sup>La vita et chostumi di Socrate filosofo, chomposta da lui. Libri I

<sup>1570</sup>Vita di Seneca, nel medesimo modo chomposta da lui, et fatta per chomperatione, chome Plutarcho, uno greco et uno latino, mandata al re Alfonso. Libri I

<sup>1571</sup>Vita et chostumi di Dante in latino; sendo facta volghare, per onorarlo la fece latina.

<sup>1572</sup>Vita et chostumi di messer Francesco Petrarca, poeta fiorentino, fatta nel medesimo modo. Libri I

<sup>1573</sup>Vita et chostumi di messer Giovanni Bochacci, nel medesimo modo. Libri I [106r] <sup>1574</sup>Vita di Papa Nichola, Sommo Pontefice, divisa in libri quattro, mandata a Giovanni di Cosimo. Libri IIII

<sup>1575</sup>Oratione delle secolari et pontefichali pompe facte in Santa Maria del Fiore, quando Papa Eugenio la chonsagrò.

<sup>1576</sup>Oratione nella morte di messer Lionardo d'Areco, recitata nella sua morte.

<sup>1577</sup>Oratione recitata a Napoli quando v'andò ambasciadore al re Alfonso nelle noçe del re Ferdinando.

<sup>1578</sup>Oratione recitata a Siena, dove era raghunato tutto il popolo a chonfortagli che non dessino vettovaglie al re Alfonso quando il re era a champo a Piombino, che 'l Signore era loro rachomandato.

<sup>1579</sup>Oratione a' Vinitiani, quando vi fu ambasciadore che 'l re era a champo a Piombino dove gli confortava a fare passare il re Rinieri contro al re Alfonso.

<sup>1580</sup>Oratione recitata a Napoli al re Alfonso, quando v'era ambasciadore in publico della conservatione della pace.

<sup>1581</sup>Oratione recitata a Roma nella creazione di Papa [106v] Nichola quando vi fu ambasciadore in publico concessoro.

<sup>1582</sup>Oratione a Federigho, imperadore nella sua choronatione quando fu ambasciadore a Roma in sua chompagnia.

1571. latina P] latina. libri I M

1573. Giovanni Bochacci P] Giovanni Bochaccio M

1578. vettovaglie P] vettovaglia M

1569-1582. Vd. i commenti dei §§ 1617-1630.



- 1583 Oratione a Papa Chalisto Terço, del modo dello elegere, uno Chapitano chontra gli scelerati Turchi.
- 1584 Oratione nella morte di messer Gianoço Pandolfini.
- 1585 Oratione della disciplina de' facti dell'arme et delle sua lode facta a Vada quando era comessario de' Fiorentini nel dare l'autorità el ghoverno delle gente dell'arme al signore Gismondo de' Malatesti.
- 1586 Volume uno di pistole iscritte a' diversi. Libro imperfecto.
- 1587 Vita del re Alfonso, distinta in più libri. Opera imperfecta, preventivo dalla morte.

## 1588 OPERE DELLA SCRITTURA SANTA, TRADUTTE DA LUI

- 1589 D'EBREO
- 1590 Sallero. Della ebraicha verità. CL
- 1591 DI GRECHO
- 1592 Vangelo di Santo Matheo. Libri I
- [107r] 1593 Vangelo di Santo Marco. Libri I
- 1594 Vangelo di Santo Luca.
- 1595 Vangelo di Santo Giovanni.
- 1596 Epistole di Santo Pagholo Libri. XII
- 1597 Epistole canoniche Libri. VII
- 1598 Apocalisse di Santo Giovanni. Libri I

## 1599 OPERE D'ARISTOTILE TRADOTTE DI GRECHO

- 1600 Ethica a Nicomarcho. Libri X
- 1601 Ethica a Udemio. Libri VIII
- 1602 Magni morali d'Aristotile. Libri II

1585. facti dell'arme P M.] facti dell'anime M  
# sua P] sue M # l'autorità P, M] l'autorità P # el  
P] et il M

1590. CL P] salmi CL M  
1594. Luca P] Luca. Libri I M  
1595. Giovanni P] Giovanni. Libri I M

1583-1584. Vd. i commenti dei §§ 1631-1632.

1585. L'autore spiega le circostanze dell'opera, come nei §§ 1249-1253. L'opera è conservata anche nel ms. B<sub>er</sub> (cc. 125v - 146v; vd. Introduzione, III, p. 1.vii) La prima volta è stata stampata da Fantani (Fantani 1862, pp. 203-223). Vi è da notare che nell'elenco in latino l'autore omette questa opera.

1590. Vd. i commenti del § 1636.

1599. Vd. i commenti del § 1645.

## 1603 OPERA IANNOCCI MANETTI

- 1604 De liberis educandis ad Colam Chomaritium dum putcolis erat. Liber I
- 1605 Laudatio Ianuensium. Liber I
- 1606 Historia Ianuensium. Libri II
- 1607 Laudatio domine Agnetis Numantine. Liber I
- 1608 Apologia Nuf[n]ji Hispani. Liber I
- 1609 Dialogus de morte filii. Libri II
- 1610 De illustribus longevis. Libri VI
- 1611 Contra Iudeos (libri X) et opus imperfectum. Libri X
- [107r] 1612 De dignitate et excellentia hominis, ad Alfonsum regem Aragonum. Libri III
- 1613 De terremoto, ad eundem Alfonsum regem Aragonum. Libri III

1608. Nuf[n]ji ] Numii P M

1611. et P] om. M

1606. L'edizione critica, Manetti, *Elogi dei Genovesi*.

1607. L'opera è dedicata alla madre di Niño Guzmán, umanista spagnolo, del quale Vespasiano scrisse *Vita di messer Nugno* (Vespasiano, *Vite Greco*, I, p. 435). Di questa opera non parla nella *Vita*, invece l'opera è menzionata nel poema in terza rima: «fe' la seconda e lei fece chiamare / *Della madonna Agnesa laudazione*, / la qual cospiosamente usò trattare / questa sua madre al cevilier prefatto, / che non potea tal dolore sopportare» (*Biografia in terza rima*, cap. III, vv. 50-54).

1608. *Nuf[n]ji*: lo emendato in base a precedenti occorrenze nel *Commentario* (§ 1560, "messer Niugno Gusmano") e nella *Vita di messer Nugno* (Vespasiano, *Vite Greco*, I, p. 435). Nella *Vita di messer Nugno* Vespasiano racconta come nacque il libro (Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 436-437).

1609. L'edizione critica eseguita da De Peiris (Manetti, *Dialogus consolatorius*).

1610. «Mancano ancora studi specifici sul *De illustribus longevis*, nonché un'edizione critica di questo testo», lo dice uno dei massimi editori sulle opere di Manetti (Manetti, *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, p. 205, n. 1). Il libro è dedicato a Luis de Guzmán. Per ulteriori informazioni che riguardano l'opera, *Ibid.*

1611. Manetti prevede di comporre quest'opera in venti libri, però, come dice nel testo, l'opera rimase incompleta (I-X) perché il progetto promosso da papa Niccolò V fu interrotto dalla morte del Papa (De Peiris 1976, Botley 2004, p. 85; Manetti, *Adversus Iudaeos*, pp. 30-31). Il libro sesto è stato edito da Baldassarri (Manetti, *Adversus Iudaeos*).

1612. L'opera fu nata dalla disputa alla corte aragonese durante l'ambasceria a Napoli del 1451 (§§ 791-870) e fu stesa durante il vicariato del Mugello nel 1452-1453 (§§ 1034-1038). Per l'edizione critica (Manetti, *De dignitate et excellentia hominis*).

1613. Il trattato nacque a seguito del disastroso sisma del dicembre 1456 che colpì numerosi centri abitati dell'Italia centrale e meridionale. L'edizione critica, Manetti, *De terremoti*. Inoltre, vd. Pagliana 2008.



- 1614 De interpretatione recta et aliis quibusdam ad eundem. Libri V  
 1615 Historia Pistoriensium. Libri III  
 1616 Simposium. Liber unus. Liber I  
 1617 Vita Socratis. Liber I  
 1618 Vita Senecae. Liber I  
 1619 Vita Dantis. Liber I  
 1620 Vita Petrarcae. Liber I  
 1621 Vita Bochartii. Liber I  
 1622 Vita Nicholai V summi pontificis. Libri III  
 1623 Oratio de secularibus et pontificalibus pompis ad Anacolum. Liber I  
 1624 Oratio in funere Leonardi Aretini. Liber I  
 1625 Oratio ad regem Aragonum in nuptiis filii sui. Liber I  
 1626 Oratio ad Senenses, dum Alfonsus Plumbinum obsideret. Liber I
1620. Petrarce P] Francis Petrarce M 1622. V P] om. M  
 1621. Bochartii P] Iohannis Bochartii M 1626. Alfonsus] Anfolus P; Rex Alfonsus M
1614. Manetti ha scritto l'opera per esporre le sue opinioni sull'autorità della Scrittura e sulla traduzione. L'opera si è ispirata ad un'opera di San Girolamo, *De optima genere interpretandi* (Epistola 57) e al *De interpretatione recta* (1420) di Leonardo Bruni. Per l'edizione critica (Manetti, *Apologeticus*, inoltre, vd. De Petris 1975).  
 1615. L'edizione critica, Manetti, *Historia Pistoriensis*.  
 1616. 'Dialogus in symposio', un'opera scritta e ambientata nel corso della sua ambasciata a Venezia nel 1448 (Albanese 2008, pp.15-75; Manetti, *Dialogus in symposio*).  
 1617. Manetti lo scrisse durante il vicariato di Valdimievole insieme alla *Vita di Seneca* (Hankins 2008, pp. 203-219). L'edizione critica con la traduzione italiana, Manetti, *Vita Socrate*; Manetti, *Vita Socratis et Senecae*.  
 1618. Come ho detto sopra (§1617) lo compose durante il vicariato. L'edizione critica (Manetti, *Vita Socratis et Senecae*).  
 1619. Per l'edizione critica con la traduzione italiana (Manetti, *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, pp. 43-131).  
 1620. Per l'edizione critica con la traduzione italiana (Ivi, pp. 132-171).  
 1621. Per l'edizione critica con la traduzione italiana (Ivi, pp. 172-203).  
 1622. L'edizione critica e la traduzione italiana (Manetti, *Vita di Niccolò V*; Manetti, *De vita Nicolai Quinti*).  
 1623. L'orazione fu recitata in occasione della consacrazione di Santa Maria del Fiore avvenuta il 25 marzo 1436 alla presenza del papa Eugenio IV. Il testo è stato edito con la traduzione inglese in Smith-O'Connor 2006, pp. 299-360. Inoltre, vd. Wittschier 1968, pp. 52-58.  
 1624. Wittschier 1968, pp. 85-90.  
 1625. Ivi, pp. 70-79.  
 1626. La relativa orazione viene pubblicata in Ivi, pp. 155-165.

- 1627 Oratio ad Venetos, dum Alfonsus Plumbinum obsideret. Liber I  
 1628 Oratio ad Alfonsum Aragonum regem de pace ser[|]08r|vanda. Liber I  
 1629 Oratio ad Nicholaum V summum pontificem in coronatione sua. Liber I  
 1630 Oratio ad Federigum III imperatorem in coronatione sua. Liber I  
 1631 Oratio ad Calistum III de eligendo imperatore contra Teucros. Liber I  
 1632 Oratio in funere domini Ianotii de Pandolfinis. Liber I  
 1633 Epistole plures ad diversos et opus imperfectum. Liber I  
 1634 Vita regis Alfonsi. Opus imperfectum in pluribus libris distinctum. Liber I
- 1635 AB EO TRADUCTA EX HEBRLO  
 1636 Psalterium ex hebraica veritate. Psalmi. CL
- 1637 EX GRECO  
 1638 Evangelium Sancti Mathei. Liber I  
 1639 Evangelium Marci. Liber I  
 1640 Evangelium Luce. Liber I  
 1641 Evangelium Iohannis. Liber I  
 1642 Epistole Sancti Pauli. Libri XII  
 1643 Epistole Canonice. Libri VII  
 1644 Apocalipsis Iohannis. Liber I
1630. III P] om. M # coronatione M] creatione P 1633. et P] om. M
1627. La relativa orazione viene pubblicata in Wittschier 1968, pp. 165-175.  
 1628. Ivi, pp. 107-112.  
 1629. Ivi, pp. 79-84.  
 1630. Ivi, pp. 113-119.  
 1631. Ivi, pp. 134-138.  
 1632. Ivi, pp. 139-141. Per uno studio recente sull'orazione (Boschetto 2015 in s.).  
 1634. Nella *Vita di messer Giannozzo Manetti* Vespasiano mette questa opera insieme alla *Vita Philippi regis Macedonum* (Vespasiano, *Vita Greco*, I, p. 537), della quale menziona nel § 1340: «Aveva chomiciato a componere la vita del re Alfonso, et comperava con quella di Filippo, re di Macedonia».  
 1636. La prefazione della traduzione è stata pubblicata recentemente da Botley: «Ad Alfonsum clarissimum aragonum regem Ianozij Manetti Prefatio in nova totius Pastlerii de Hebraica veritate traductione Incipit feliciters» (Botley 2004, pp. 178-181).



- [108v] <sup>1645</sup>OPERA ARISTOTELIS EX GRECO TRADUCTA  
<sup>1646</sup>Ethicorum ad Nicomacum. Libri X  
<sup>1647</sup>Ethicorum ad Eudemium. Libri VIII  
<sup>1648</sup>Magnonum Moraliuum. Libri II<sup>a</sup>

<sup>1649</sup>In summa transtulit totum Testamentum novum et partem veteris.

1642. XII MJ XI P

1644. Apocalipsis P. MJ Apocalipsis Opera aristotelis ex greco traducta eth P

## APPENDICE

1645. *Opera Aristotelis ex greco traducta*: qui, nel *Commentario*, Vespasiano elenca solo tre opere di Aristotele, invece nella *Vita* dell'unanimità il biografo menziona anche «De memoria et reminiscencia, liber unus», uno dei libri *Parva naturalia* (Vespasiano, *Vite Greco*, I, pp. 487 e 538; Botley 2004, p. 72).

1649. *totum Testamentum novum*: Manetti tradusse il Nuovo Testamento su richiesta di Papa Niccolò V fatta nel 1449, ma cominciò a lavorare dopo aver lasciato la propria patria alla fine del 1453. La sua traduzione corrisponde alla prima versione latina dopo la *Vulgata* di San Girolamo. Uno studio recente ha potuto dimostrare che Manetti si servì del lavoro di Valla. *Annotazione sul testo del Nuovo Testamento* (1444). Per approfondire l'argomento (Botley 2004, pp. 82-98, 113-114; den Haan 2013, pp. 740-747). La studiosa olandese Annet den Haan sta preparando un'edizione critica della traduzione del Nuovo Testamento di Manetti (den Haan 2013, p. 731) # *pariam veteris*: come dichiara Manetti stesso nella biografia di Niccolò V, egli aveva in progetto di tradurre sia il Vecchio che il Nuovo Testamento (Manetti 2005, p. 66 e l'articolo di den Haan 2013, p. 732, dal quale ho ricavato la notizia). Il lavoro si interruppe dopo la morte del pontefice nel 1455.



Appendice

Aggiunte di V:

Riporto in grassetto inserendole nel loro contesto le aggiunte che si trovano nei margini del ms. V. Ho escluso naturalmente le correzioni di scorsi e le semplici integrazioni da parte del copista (p.e. c. 1r l'ordine > l'uso; c. 19 v Foschi > Foscholi; c. 33r cosa che > cosa ancora che ecc.). Segnalo in nota le varianti che occorrono nei brani qui riportati:

c. 1r

§§29-33 <sup>29</sup>In età di x anni andò al banco [di Vanni di] Nicholò di ser Vanni [che era in quegli] tempi di reputazioni [..... all] pari d'ogn'altro banco, e in breui mesi gli dettono el conto della cassa. <sup>30</sup>Non dopo molto tempo gli furono dato a tenere e libri, e stie parecchi anni in questo esercizio, <sup>31,33</sup> [.....] finendo quella ragione... Sen[dosi] el banco egli [era ... cir]cha anni 25, quan[do] ... l'avviamento e per[ché] era ...] di natura molto obidiente e di conuersatione molto solitaria e vergognoso come uno fanci[u]llo e per natura netto e pulito senza [dire che] egli era, oltre a modo lamato da] ciascuno che n'aveva pulito di sua notitia. Dove essendo el [padre ricco] e parendogli che questo [... anco]ra el mag[giore] fussi d'assai [in quello che s'er]ca esercitato e da regere [la casa e conserv]are la ricchezza quando l'opportunita] lo richiedessi, non pen[sava] altrimenti di lui.

Avenne quel[sto] caso che, e[ssendo] giovane e senza [esercizio] al banco dov'egli era usat[.....] non sapendo che si fare ei[.....] all[ri]menti pensato al fatto [suo, .....] viuto dal'ozio [.....] lungo Arno nel ponte [a Santa Trinita] el vecchio giuoco di[.....] carte o a dadi [eh' avendo?.....], gli altri, a vedere di que[sto], g[io]cavano anco lui si se' a vedere. Avenne a echaso che [pas]sandogli uno huomo da bene di quelli [che usavano nel banco, dov'egli era [pe' 'i] passato] nel volgere gli occhi verso [quel] cerchio, ancora che Giannozzo [avesse] volto le reni alla via, forse [perché] ...[re vergognava, quel tale [lo conob]be e non gli parendo lungo [da 'lui, lo] chiamò, e veduto eh'egli era [co]me se fussi suo figli[u]lo, [.....]a presso a 'lui lo domandò: «[Non se'] Giannozzo Manetti tu?». Vergognandosi forte e non sapendosi [scusare, no'] gli rispondeva. Quel tale a p[er]so a passo lo discostò dal giuoco, poi gli dette quella riprensione che gli p[ar]ve ap[ro]posito. Rispose Giannozzo «Che volete che] io faccia? Io non so che mi fare co' lui». Con viso turbato gli disse: «Tira via, attendi a altro fa' che dimetta? Tu non sia [veduto in simili luoghi.....] di questo casifigamento (?) e grave huomo lo missono in tanta confusione, che non andava in quello luogo che non si vergognassi e no' gli pareva essere veduto da qualcuno che gli dessi una simile riprensione.

E veduto ch'el padre non pensava a 'lui, né da porto a bo[ff]egha né d'altro,



pensò per qualche tempo di dar[si] alle lettere. E non trovando chi gl'insegnassi senza prezzo, richiese el padre di qualche danaro per questo, [si pe' 'l precettore e per qualche libro]. E no' 'l facendo el padre, e' avendone pure voglia, essendo in quel tempo in fra gli altri uno prete da Pisa[noia], che si chiamava ser Zombino, che aveva] fatto qualche buono scolare, pensò d'andare a' lui e con lui s'achozò e cominciò a' insegnare, non [avendo principio alcuno, el Dolmadello e per la sua buona memoria faceva quello in una settimana che gli altri non facevano in 3 mesi, il che parendo a ser Zombino e] fusi atto a fargli onore gl' insegnava per diletto e in brevissimo tempo. Vedutosi G[ri]anozo atto al avere perduto [tempo, si studiò di attendere bene la lingua latina e venuto in desiderio d'acquistarsi fama. Vi si misse con una inaudita assiduità, e privossi d'ogni altro piacere.

§ 39 <sup>39</sup>facendosi leggere in chasa assiduamente ogni di due lezioni o più, e pe' 'l prestante ingegno, presto uscì della lingua, con molta prestazione, e desiderando andare a maggior grado, imitò l'uso de' greci che vanno alle scienze con grandissimo ordine.

§ 44 <sup>44</sup>e con consentimento de' frati, per sua comodità, che istava [.....],<sup>1</sup> fece fare uno uscio nel suo orto che riusciva nel convento detto, e quivi si stava la maggior parte del tempo e udiva a ognindi due lezioni.

c. 2r

§ 69 <sup>69</sup>Passati e 9 anni, che ne veniva ' avere circa 35, andando fuori cominciò a dare segno che non aveva giurato questo tempo ne' luoghi e con chui e' si trovava. In quel tempo in piazza, dal tetto de' Pisani, usavano gli huomini dotti e così al palagio del podestà tra que' cartolai.

c. 4r

§§ 143-145 <sup>142</sup>Nel detto anno 1437, avendo messer G[ri]anozo anni 41, avendosi a mandare ambasciadore a Genova per cose d'importanza comuni tra noi e i veniziani, ch'eravamo in lega, e veniziani elessono messer Pasquale Malipieri che fu dipoi doge, huomo molto riputato. <sup>143</sup>Gli ambasciadori in questo tempo si nominaron prima inanzi per fare le elezioni' pe' signori e conlegi, e ciascuno di loro ne poteva nominare uno. <sup>144</sup><sup>145</sup>Ed essendo di Collegio Tuccio di Marabottino suo consorto nominò messer G[ri]anozo e raghunato insieme al Consiglio del Popolo e del Comune, quivi si facevano le elezioni, e in questa forma fu la sua elezione.

c. 4v

§ 148 <sup>148</sup>Messer Lionardo d'Arezo, cancellieri principale della Signoria in que' tempi,

<sup>1</sup> In L. si legge: «che istava nel fondaco e riusciva dietro all'orto de' frati».

<sup>2</sup> A causa del restauro, l'aggiunta è stata coperta dalla carta del restauro, quindi l'ho letto con l'aiuto della luce. In L. si legge: «si facevano per nominaza».

huomo intero e singularissimo, fecie a messer G[ri]anozo quello che non aveva fatto a altri, che si rizzò e disse: «Fate costui che è huomo, che vale assai e faravvi grandissimo onore».

§§ 151-152 <sup>151</sup>Usò di dire messer G[ri]anozo di questa legatione: <sup>152</sup>che essendo el doge di Genova un di con gli ambasciadori e ciptadini richiesti, e ragionando pe' bisogni della ciptà porte danari, non aspettorono e' ciptadini ch'egli avessi finito, che si rizzorono e dissono che sse poneva loro nulla, ché egli, ch' e' ll'avevano messo in quello luogo, nelo caverebbono. Tal condizioni erano quelle di quella città. Ma perché in [que]sti tempi si cominciò meser [Gri]anozo a esercitare ne' fatti della Republica dove fu, in tutti e ca[si] d'importanza adoperato nel [tempo] che vi fu, s'offerò e com'è [a]doperato, urtato dal capo dela [Re]publica e da' suoi fautori. A volere bene intendere questa vita è per la speranza tranne qualche frutto.<sup>3</sup> E gli è necessario fare un poco di digressione, e dire chi era capo del regimento e da che natura o condizione di huomini egli era favorito e modo del governo e a sfare questo. E gli è necessario el narrare sommitamente e bene due alterationi che aveva avuto la Republica vicine a que' tempi che l'una era stata anni 4 in circa innanzi, et l'altra 3 che vulgarmente si dicono el 33 e 'l 34. E perché noi scriviamo questa vita, passato l'anno del 1494 che la Republica, per la grazia di Dio, è riordinata, benché la minuta se ne faciesi buon tempo innanzi potremo dire la verità più arditamente. E vedrassi quel modo del governare e quella linea di che natura ella fu e com'ella ci condusse nella franche nella 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> successione di Cosimo. E qui si debbe mettere le novità di que' due anni 33 et 34. E avere a mente la examina di ser Nicholo Tinucci fatta nel 1433, che' dice in parte le condizioni di quella stirpe e de' sua fautori. E poi torneremo a messer G[ri]anozo.

§ 154 <sup>154</sup>Fu fatto pe' consigli a porre a' contadini e distrettuali uno balzello di fiorini 30 mila, e quali per la sua inaudita diligenza e per la sua intraduzione, e posono tutti d'accordo, in modo che si riscossorono tutti, et non fu mai huomo che si dolessi di lui.

c. 5v<sup>6</sup>

§§ 190-192 <sup>190</sup>Poi fecie scrivere tutto el grano che era nella terra et fuori della terra, e ordinò che per ogni mercato se ne mettesse cotanto in piazza. <sup>191</sup>Vedendo che questo non bastava, e che bisognava mandarè fuori del tereno de' fiorentini dove ne fusse, trovando la terra povera et non avendo el modo, prestò loro danari di suo senza nessuno costo: [L]a guerra di Nicholo Piccinino [e]ra ghuerra del duca Filippo Maria di Milano. Et per tali [col]gioni senza savicondoti, [F]iorentini e subditi non prau[te]avano in Lombardia et così Lombardia in su quel de' Fiorentini [.....] come gra[un].....[ra], ma [.....] et [.....]no [.....] ordinò che fussino sicuri e fecelo loro a

<sup>3</sup> Ciò che segue è scritto in un secondo momento. Si vede dal colore della penna.

<sup>4</sup> e > era

<sup>5</sup> e poi tornare a messer G[ri]anozo che > che

<sup>6</sup> la c. 5 è mutito nell'angolo inferiore esterno dove è stata scritta questa nota, per questo non si può leggere la parte strappata.



ssapere. Con queste conditioni che nessuno non ne potessi [.....] senza altrettante some reclare di grano, el che era loro tanta comodità che con la carel[.....]io e ve ne missono tanta abbondanza, ch'egli stette per tutto el vichariato continuamente [.....] pregio che in un altro luogo subito a' Fiorentini. Costoro pe' 'l provvedimento di questo [.....]a el grano insino a celasa e la comodità del comprarlo. <sup>162</sup>E mandossi pe' 'l grano a' confini di Lombardia, e fece in modo che in breve tempo tornò [a'] soldi XL o meno lo stajo, quando voleva in Firenze lire 3.

c. 13v

§ 456

<sup>165</sup>Era divisa Pistoia in due parti, Panciatichi e Cancellieri e portossi; in modo che non fu mai nessuno che potessi conoscere che in lui fusse declinatione più nell'una parte che nell'altra.

§ 463-465 <sup>166</sup>E quali ambasciatori furono, per la parte de' Cancellieri Iacopo, per la parte de' Panciatichi Guallieri, et maestro Stefano dottore nell'arte et in medicina e huomo singularissimo, . . . . . [Finestrum] <sup>166</sup>Benchè molti invidiosi lo ebbono messer Giovanozzo - vollono incolpare che l'avesse saputo, ma fu chiaro ognuno che tutto s'era fatto senza sua saputa o volontà; <sup>165</sup>perchè, conoscendo messer Giovanozzo la natura de' suoi cittadini, sapeva bene che l'arrebbono [l]a sopportato molestamente, come fecerono, senza che lui n'avesse colpa.

c. 22v

§ 727-

728

<sup>172</sup>Vedevano e Fiorentini restare in grandissima riputatione, avendo el conte Milano. <sup>173</sup>E s'ujeciedè dipoi che, avendolo, ebbono Milano, i Viniziani invilirono mirabilmente per la villania che gli avevano fatta.

c. 24r

§ 762

<sup>162</sup>Avendo avuto el duca Milano e sendo altri, ebbono Cosimo de' Medici, nelle conditioni ch'egli era in Firenze, bisognava a Neri e agli altri avere pazienza, perchè avendo costui le spalle del duca, non era huomo a Firenze che avesse avuto ardire a contradire a cosa che volessi.

§ 764

<sup>164</sup>Piero, all'avuta di questa tu te ne verrai, perchè venendotene tu, non vi rimarrà niuno degli altri. Credete costui ridugli in luogo ch'egli stessono a termini loro et arebbo fatto, ma fugli interotto ogni cosa (Non gli ressono e cittadini exaudito, e grandi, e sua fautori allo spendere, ché l'altri cittadini erano consumati per la ghuera del re Alfonso).

c. 25v

§ 808

<sup>168</sup>E per questo in Firenze s'era contraffatto a' capitoli della pacie a cchi pareva - etò vuol dire a Cosimo de' Medici - per venire a quello effetto che volevano.

c. 28v

§ 904-

908

<sup>904</sup>La 'nvidia, massime di Cosimo che mai lo poté disporre a ssa intenzione, ché vedeva che egli uciellava alla firamide, lavorò e poté tanto che chi poteva non volle che dicessi lui, e credendogli forse fare vergogna, gli fece onore senza forse e doppio, e così generalmente gli 'nvenne in ogni cosa ch'egli ebbe a fiare.

c. 31r

§ 997-

998

<sup>997</sup>Nello anno 1452 fu l'ultimo suo ufficio ch'egli ebbe mai nella sua città, e' bene lo diceva a ognuno, che fu vichario della Scarperia: «<sup>998</sup>Credetemi - sono parole di messer Giovanozzo - ch'io non me ne inganno, se mai gratifichai a Dio, mio creatore, in questo ufficio io disposto farlo, avendo a essere l'ultimo ch'io 'ò avere mai».

c. 32r

§ 1024-

1031

<sup>1024</sup>Ma a questo della Scarperia aggrugniava: «Perché io so ch'egli è l'ultimo ch'io 'ò a fiare fuori di Firenze in nome della città che m'è generato<sup>7</sup>, per fare buona et laudabile lasciata (ché Dio gliel perdoni, a cchi io so che n'è cagione)».

§ 1027

<sup>1027</sup>Io conosco molto bene quanto la 'nvidia abbi potuto contro a mme, e conosco dov'ella m'è condotto e anche dell'altre cose cognoscho.

§ 1030

<sup>1030</sup>In questo tempo ch'egli era alla Scarperia si poneva la graveza ch'erano sud deputati cinque cittadini d'una certa sorta per tutta la città e l'è posta tutta arbitraria. <sup>1031</sup>Messer Giovanozzo per uno naturale giudicio e per uno umore che vedeva prevedeva le cose future, in modo che pareva un mezzo profeta.

c. 32v

§ 1046

<sup>1046</sup>Stava messer Giovanozzo del continuo in grandissimo sospetto della gravezza, et dubitava massimamente della invidia e per la natura del governo non essere colsi bene al proposito di chi era] capo del governo e de' suoi fautori.

cc. 32v-33r

§ 1048-

1050

<sup>1048</sup>Un suo amico singulare, essendo con uno de' primi della città, <sup>1049</sup>lodandolo, di più cose ch'egli aveva fatte, e maxime in questo vichariato. <sup>1049</sup>E dolendosi con lui dipoi della disonestà graveza che gli era suta posta, costui - Cosimo de' Medici - che già aveva fermo el pensiero di spacciarlo o di riducerlo al suo proposito, voleva giustificare ch'è' fussi [33r] ricco.

<sup>7</sup> generato che Dio gliel perdoni > generato



c. 33r

§§ 1060-1061 «<sup>1060</sup>Io vegho ch'io sono spacciato senza rimedio e questo non solamente procede dalla 'invidia dello essermi fatto cavaliere, ma e per l'altre cose, ancora che per lo meglio si tacciono a che costoro non possono avere pazienza; io l'ò detto e ridico qui: non è rimedio, perch'io vegho dond'ella viene». <sup>1061</sup>«Che veniva da Coximo, dove non si poteva riparare, perchè lo voleva aconciare a sua propositi per quella via, avendo provate dell'altre che non gli erano riuscite come fu di farlo diputare a' huorci odiosi d'imposte di danari a' cittadini et altri et d'altre cose.

c. 33v

§ 1072 <sup>1072</sup>Poi, mandò Franco Sacchetti, succero d'Agnolo suo figliuolo a parlare a uno a Cosimo de' Medici - di principali del governo, e giunto a lui narandogli el caso e con quella onestà che potè, raccomandandoglielo, gli rispuose subito.

§ 1074

<sup>1074</sup>Tornato a messer Gibanozo, parendogli che, se messer volesse che vi fusse rimedio, el quale rimedio s'intende qui per discretione che era ch'e' si disponessi alla sua intenzione, gli narrò quello che gli aveva detto, quello a ch'ai egli era andato:

§ 1084

<sup>1084</sup>Cominciò a stare con l'animo molto sospeso, considerando che gli bisognava abbandonare la patria e propri figliuoli, e la donna, se non si mutava in un'altra natura che non intendeva ognuno modo di fare.

cc. 35r-35v

§§ 1138-1140 <sup>1138</sup>E subito la Signoria, che mediante el modo del governo era tutta a proposito del magiore, fece richiedere tutti e principali dello Stato, e ognuno, per parere de' più caldi amici di colui, come si fa, lo volevano crocifigere. <sup>1139</sup>Niente di meno, i meno passionati e più temperati conoscevano che l'aveva fatto costretto dalla nicisia, rispetto a dove e' si trovava.

<sup>1140</sup>El Gonfalonieri, era messer Luigi Ghucciardini e de' Ser Antonio Pulcei, propose molto caldamente contro a' lui, e non era che considerassi la 'inguria che [35v] gli era suta fatta. <sup>1141</sup>E dopo molti sfogamenti nel dire sopra i fatti sua, venendo a' fondamenti de' suoi difetti per fargli male none trovavano nessuno, perchè egli era innocenissimo.

c. 35v

§§ 1144-1147 <sup>1144</sup>Rapportò la Pratica alla Signoria che a messer Gibanozo fusse assegnato dieci di dal di della detta deliberatione a essere a Firenze; <sup>1145</sup>e che se fra quel tempo non v'era, andasse a confini a Piacenza, questa parola sola di nota quello ch'egli aveva a fare a volere aconciare la graveza et dell'altre cose, infra uno mese egli e figliuoli; <sup>1146</sup>e in caso che non v'andassono, avessono bando di rubello, e così andandovi rompendo poi e confini. <sup>1147</sup>Peciollo pubblicare per bando publico, in piazza, in Mercato Nuovo e a cehasa, dove si dimostrò grandemente

la rabbia loro e per vituperarlo feciono che tutta la città n'ebbe grandissima indignatione e compassione di lui.

§ 1148 <sup>1148</sup>Fatto questo, mandarono uno bullettino al Capitano per formare el processo, et andovvi uno dottore, c'òvò fu messer Tomaso Salvetti el quale medesimamente egli avevano adoperato nell'anno del 1434 a firmare quello contro a quello notabile cavaliere messer Palla di Nofri e a' altri innocentissimi, ch'era uso a fare simili processi; <sup>1149</sup>e volendo formarlo, non sapeva da quale lato si cominciarre, né intendeva in su che lo fondare, perchè di ragione non lo poteva fare.

§§ 1151-1153 <sup>1151</sup>E pensando amenduni per buono spatio, e infine, non trovando a che apicarsi, presono questa sottilissima apparenza di filo; <sup>1152</sup>e questo fu che avendo mandato messer Gibanozo alcuno tempo innanzi uno libro ch'egli aveva fatto richiesto dalla maestria del re Alfonso, el titolo del quale libro era *De dignitate e d'excelsa hominis* in sul processo è che, essendo el re Alfonso nimico della ciptà; <sup>1153</sup>e avendogli mandato questo libro, per questo avevano fatto tutto quel che feciono. **Donde si può notare evidentissimamente quante questo huomo era innocente, non potendo trovare altro da condannarlo che quello che non gli aporiava picchole lode.**

c. 36r

§ 1160

«<sup>1160</sup>Ponete bene mente e vedrete costui, che non crede ch'el cielo né la terra lo possa offendere e fassi beffe di chi è in bassa fortuna, e potrebbe aiutare e non vuole, ma tenete per fermo che, innanzi che passi molto tempo, e rovinerà lui - fu questo messer Anguolo Acciaiuoli suo cogniato - e figliuoli».

§ 1165

<sup>1165</sup>Una di queste lettere che gli fu scripta da uno ciptadino di grandissima autorità, c'òvò Coximo de' Medici, diceva che venissi a Ciptà di Castello dove troverebbe Giacomino di Tomaso di Goggio, suo parente con uno salvocondotto, sotto 'l quale salvocondotto e' venisse.

c. 37r

§ 1190

<sup>1190</sup>Avevano da Firenze scripto al capitano del borgo, al Borgo a San Sepolcro, che passando di quivi el Capitano lo mandassi a Firenze.

c. 37v

§ 1215 <sup>1215</sup>Avendo ottenuto la licenza, e mettendosi inn ordine per partirsi, il di dinanzi che si doveva partire, s'avevano a fare e Dieci della Balla, fattone grandissimo ordine co' Signori e Conlegi interveniva in quel tempo a fargli e Consigli, et'òvò del Popolo e del Comune ragunati insieme.

<sup>8</sup> contro affermare > affermare



c. 38r

§ 1224 Andorono a partito gli altri degli altri quartieri, tutti casarono gli ordinati, uno solamente degli ordinati riuscì che fu **Piero di Cosimo**, e cchi lo fecie, fe' per non mettere la cosa in disperatione in tutto.

§ 1231

<sup>1231</sup>Fatta la lezione, uscendo di Palagio, tutti ciptadini gli tocchavano la mano o e' l'abbracciavano per allegrezza, come se' la sua elezione fusse uno bene universale. Fu cagione questa elez[i]o[n]e de' X in questa forma di falre[re] pensare a chi era capo [del] regimento, ch'el numero gr[an]de degli huomini de' due consigli non era el bisogno del[...], col tempo si mutò tutto l'ordine del ghoverno e f[eciono] le nominazioni più stu[pe]f[ic]e. E feciono el consiglio del Cento, che avessi a ffare l'elezioni così a porre e danari e alle imprese delle ghuere e a' molte altre cose d'importanza. E bastava vincere una volta, sola che alla maggiore parte di queste cose importanti bisognava vincere 3 [...] volte in c[on]sacchadeno di questi consigli e poi anche inn altro [...] consiglio, chi nel consiglio del 200 e chi del 131.

c. 38v

§ 1242 Veduto questo la Signoria, tentorono con la via di fare loro dire che si tenterebbe delle vie che non piacerebbono loro - [f]orse, se non fussi suto nel num[er]o, fautori (?) di Cosimo l'arebbono fatto. E invero in questo caso primo sap[er]to sempre bene con co[n]pagai suoi - Stettono costantissimi e attesono all'ufficio loro.

c. 39v

§ 1260 Chi governava, **Cosimo de' Medici** e suoi fautori, parendo che questo huoficio, et messer **Giovano** sendo commissario, avessono avuto gloria troppa, et per questo scrissono loro che non andassono più innanzi, che per buona cagione volevano che sanesi non s'alterassono.

§ 1265

<sup>1265</sup>In questi di, ch'egli ottenne questa licenza, andandosene a celasia e passando dal canto di Borgo Santo Apostolo, trovò quivi uno suo parente - **messer Angiolo Acciaiuoli** che erano cognati e avevano per donne due strocchie -, [40r] ch'era in grandissimo stato e condizione in questo tempo in Firenze.

c. 40r

§§ 1269-1273 Non si discostò molto che disse ad alcuni ch'erano con lui: «<sup>1270</sup>Tenete a mente ch'io conosco dove costui è, che non passerà molto tempo che messer **A** (**messer Angiolo Acciaiuoli**, che era suo cognato, ch'avevano per donne due strocchie), da quegli per chi egli à fatto quello che gli à fatto, sarà chacciato da Firenze e con lui e figliuoli, <sup>1271</sup>e non ve ne fate beffe, che indubitatamente riuscirà quello ch'io vi dico, e egli non lo stima, tenetelo a mente, questo non gli può mancare». <sup>1272</sup>Aposesi di tutto e non chadde nulla in terra, come si vide per

esperienza, poi nelle novità del 1466. <sup>1273</sup>Partito da lui, n'andò a casa messer Luca Pitti, ch'era quello che l'aveva disfatto colla graveza. Oregli che posono, la disonestà graveza furono questi: in Santo Spirito Luca Pitti, in Santa Croce Carlo da Ghiacieto, [in] S. M. Novella Giovanni di ser Nigi, in Santo [...] [intendi di Antonio Pacci, [...]] Francesco Monti, messer [...] capo dello huoficio e no[...] [ra innanzi lui non se ne [...] Je poneva e lui faceva a [...] eboè che voleva. Cosimo morì [...] nel 1464 e lasciò Piero sola[m]ente di figliuolo, che Giovanni secondo figlio morì l'anno d'ianzi a Cosimo perché costui era infermo, perduto da ghotte dal pettignione in giù, et [d']jassai minore virtù ch'el padre. Naque infra due anni contesa per emulazione tra detto messer Luca, e primo e dopo, molte contese et pilgria [ve dell'arme tra l'uno capo e l'altro e loro seguaci. Messer Luca rimase al di sotto e per certe convegnie di certi mezi pure del [parlamente] messer Luca rimase nella città e non fu privato degli huofici. Ma e sua fautori Neroni et parte degli Acciaiuoli et altri [erano] cacciati. E messer Luca rimase con poca forza donde egli fu posto tale graveza, che a' figliuoli che non rifiutorono la redità sua [...] la sua morte, fecion debito paghando molte composizioni e stando allo specchio insino all'anno del 1494, che si riformò la città e che [fu crejato primo di L. (?). E feciono debito crehia a' fiorini X milla larghi.

c. 40v

§ 1279

<sup>1279</sup>Cerehando frate Ruberto, quel frate di Santo Francesco che fu sì famoso predicatore, che era in questo tempo a Roma, di levare il Vicario generale degli Osservanti di Santo Francesco, ch'era stato ordinato da Santo Bernardino per conservare questi Osservanti.

c. 41r

§ 1292

<sup>1292</sup>Uno fiorentino - Giovanni Mori-, cogniato di questo che teneva a Napoli, l'accusò con l'aver preso e libro e le carte dove gli erano scripti, il perché subito el giovane - Maso di Papi Tani - di messer Gianozo.

c. 42r

§§ 1325-

1328

<sup>1325</sup>In questo resto del tempo del re Alfonso, che fu circa anni tre, tradusse el salterio *De hebraica veritate* d'ebreo in latino e mandollo al re Alfonso; <sup>1326</sup>e perché molti emoli lo biasimavano di questa traduzione, essendo tradotto e da Santo Girolamo dalla traduzione de' settanta due interpreti d'ebreo in greco, e dipoi perché gli ebrei mormoravano di questa traduzione, l'aveva tradotto *De ebraica veritate*, parendo loro che quello de' settanta due interpreti disettesse dallo ebreo.

c. 45v

§ 1455

<sup>1455</sup>Mori Papa Calisto nello anno 1458, del quale egli era segretario e succiede Papa Pio e subito lo confermò suo segretario, com'era suto da Nicchola e confermato da



Calisto. Avendo visto Coximo de' Medici, che era capo del reggimento per lungo spertienza, nel tempo che messer Giovanozzo s'esercitava per la sua città, quanta destrezza e modo egli aveva nel condurre le cose difficilissime e con che riputazione e che fama egli aveva aquistato in tutti que' luoghi dove s'era esercitato; e avendo tenuto molti et vari modi per condurlo a fiare la sua intenzione, a punto delle quali cose non è fatta menzione indietro se non di quella della schoncia graveza che e' 'i teneva fuori; e essendogli tutti manchati et provati più degli altri cittadini et non gliene essendo riuscito alcuno che gli paresse a un pazzo di quella qualità. E veduto el modo della graveza essergli anche mancato che s'aveva serbato per ultimo rimedio. E veduto che s'aveva eletto piuttosto l'esilio [e]gli stessi che volerlo fare, qualunque oltre all'esilio ne segnuissi l'altro cierta, essendo anche uso a vij[...].riccho e che si mantene[...].] e in providigioni da sostan[...].] né morte di Pontefice [.....] non glielo toglievano le [.....].]e anche gli pareva chon [.....].] [m]ag[...].]o re caricho. N[...].]do [.....].]fione nello anno d[el] 58 [.....].] quella con destro modo r[...].]ducerlo chon quella ag[...].]ne[.....].] le sua comodità. E [.....].] ché sendo rimasta una [.....].] di meser Giovanozzo, vedova del [...].]odo marito Giovanuzi d'Alia[...].]a [...].]c[on] degli Albizi. E però ancora [...].]ne Coximo fece pensiero di [...].] o Antonio di Puccio che era rimasto vedovo anche lui e feciene tentaz[...].]ioni per m[...].]zo di Franchio Sacchetti et d'altri suoi parenti in chui e' poteva equ[...].]; scrissono a meser Giovanozzo e confortarmolo piuttosto per via di sforzo che di persuasione; et quali nell'ultimo lo consenti piuttosto rispetto a' figliuoli che a sse. Credeva Coximo, col mezzo di detto Antonio, destramente ridurlo alla sua intenzione, il che sarebbe riuscito o no. Ma nel tempo della conerusione del parentado gli sopravvenne la malattia a Napoli che fa l'ultima sua, come si drà innanzi.<sup>9</sup>

<sup>9</sup> everso il 1459, allorché il vecchio Cosimo, mediante il figlio Giovanni, tentò l'ultima carta per agguagliare al suo carro l'incorrutibile Giannozzo, facendo sposare Piera e Ginevra - figlie dell'umanista - con due partigiani medicei: Antonio di Puccio Pucci e Francesco d'Alamanno degli Albizzi (Cigni 1971, p. 302).

## Bibliografia e altre abbreviazioni

Si fa uso delle seguenti abbreviazioni:

ASF = Archivio di Stato di Firenze

BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

BNF = Bibliothèque nationale de France

Catasto = ASF, Catasto

Corp. Relig. Soppr. = ASF, Corporazioni religiose sopresse dal governo francese

Dec. Rep. = ASF, Decina repubblicana

## Bibliografia

## Testi

- Aug., *Contra Academicos* = Sancú Aurelii Augustini, *Contra Academicos*, cura et studio W. M. Green, in *Contra Academicos. De beata vita. De ordine. De magistro. De libero arbitrio*, Corpus Christianorum 29, Turnholt, 1970, pp. 1-61.
- Biografia in terza rima* = *Anonima biografia di Giannozzo Manetti in terza rima*, a cura di Stefano U. Baldassari, in *Manettiana: la biografia anonima in terzine e altri documenti inediti su Giannozzo Manetti*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2010, pp. 73-167.
- Bruni, *De interpretatione recta* = Leonardo Bruni, *De interpretatione recta*, in *Opere letterarie e politiche*, a cura di Paolo Viti, Torino, UTET, 1996, pp. 147-193.
- Bruni, *Oratio* = Id., *Oratio in nebulonem maledicum*, in *Opere letterarie e politiche*, a cura di Paolo Viti, Torino, UTET, 1996, pp. 335-371.
- Facio, *Rerum gestiarum Alfonsi regis* = Bartolomeo Facio, *Rerum gestiarum Alfonsi regis libri: testo latino, traduzione italiana, commento e introduzione*, a cura di Daniela Pietragalla, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.
- Guicciardini, *Dialogo* = Francesco Guicciardini, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a cura di Gian Mario Anselmi e Carlo Varotti, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
- Manetti, *Adversus Iudeos* = *Giannozzo Manetti, Adversus Iudeos et Gentes II*, a cura di Stefano U. Baldassari, «Letteratura Italiana Antica», 7, 2006, pp. 25-75.
- Manetti, *Apologeticus* = Id., *Apologeticus*, a cura di Alfonso De Petris, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981.
- Manetti, *De dignitate et excellentia hominis* = Giannozzo Manetti, *De dignitate et excellentia hominis*, edidit Elizabeth R. Leonard, Padova, Antenore, 1975.
- Manetti, *De terremotu* = Id., *De terremotu*, a cura di Daniela Pagliara, Firenze, SISMEI-



- Edizioni del Galluzzo, 2012.
- Manetti, *De vita Nicolai Quinti* = Id., *De vita ac gestis Nicolai Quinti summi pontificis*, a cura di Anna Modigliani, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2005.
- Manetti, *Dialogus consolatorius* = Id., *Dialogus consolatorius*, a cura di Alfonso De Petris, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983.
- Manetti, *Dialogus in symposio* = Id., *Giannozzo Manetti a Venezia, 1448-1450, con l'edizione della corrispondenza e del Dialogus in symposio*, a cura di Gabriella Albanese e Bruno Figliuolo, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2014.
- Manetti, *Elogi dei Genovesi* = Id., *Elogi dei Genovesi*, a cura di Giovanna Petri Balbi, Milano, Marzorati, 1974.
- Manetti, *Historia Pistoriensis* = Id., *Historia Pistoriensis*, a cura di Stefano U. Baldassari e Benedetta Aldi, commento storico di William J. Connell, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011 (trad. it. da Stefano U. Baldassari, *Storia di Pistoia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014).
- Manetti, *Vita di Niccolò V* = Id., *Vita di Niccolò V*, trad. it. a cura di Anna Modigliani, Roma, Roma nel Rinascimento, 1999.
- Manetti, *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio* = Id., *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, a cura di Stefano U. Baldassari, Palermo, Sellerio, 2003.
- Manetti, *Vita Socratis et Senecae* = Id., *Vita Socratis et Senecae*, a cura di Alfonso De Petris, Firenze, Olschki, 1979.
- Manetti, *Vita Socrate* = Id., *Vita di Socrate*, a cura di Mario Montuori, traduzione di Michele Bandini, testo latino a fronte, Palermo, Sellerio, 1995.
- Naldi, *Vita Jannotii Manetti* = Naldo Naldi, *Vita Jannotii Manetti*, in RIS, XX, coll. 521-608.
- Parenti, *Ricordi storici* = Id., *Ricordi storici, 1464-1467*, a cura di Manuela Doni Garfagnini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001.
- Parenti, *Storia fiorentina* = Piero di Marco Parenti, *Storia fiorentina I (1476-78 ~ 1492-96)*, a cura di Andrea Matucci, Firenze, Olschki, 1994.
- Rinuccini, *Dialogus de libertate* = Alamanno Rinuccini, *Dialogus de libertate*, a cura di Francesco Adorno, Firenze, Olschki, 1958.
- Rinuccini, *Ricordi storici* = Filippo Rinuccini, *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506: seguiti da altri monumenti inediti di storia patria estratti dai codici originali... con documenti ed illustrazioni*, per cura ed opera di Giuseppe Aiazzi, Firenze, Stamperia Piatti, 1840.
- Vespasiano, *Commentario* = Vespasiano da Bisticci, *Commentario della vita di Messere Giannozzo Manetti, aggiuntevi altre vite inedite del medesimo e certe cose volgari di esso Giannozzo*, a cura di Pietro Fanfani, Torino, Unione tipografico-editrice, 1862.
- Vespasiano, *Il libro delle lodi* = Id., *Il libro delle lodi delle donne*, introduzione, a cura di Giuseppe Lombardi, Roma, Vecchiarelli, 1999.
- Vespasiano, *Memoirs* Waters = Id., *The Vespasiano Memoirs*, translated by William George

- and Emily Waters, London, Routledge, 1926 (Repr. with an Introduction by Myron P. Gilmore, New York, Harper & Row, 1963).
- Vespasiano, *Proemi e Lamento d'Italia* = Id., *Proemio di Vespasiano a Lorenzo Carducci nel Commentario di più vite da lui composte, Vita di Alfonso I Re d'Aragona e di Napoli, Proemio di Vespasiano nel libro delle lode e commendazione delle Donne, mandato a Monna Maria, donna di Pierfilippo Pandolfini e Lamento d'Italia per la presa d'Otranto*, a cura di Francesco Del Furia, «Archivio storico italiano», IV, 1843, pp. 303-463.
- Vespasiano, *Vite Bartoli* = Id., *Vite di uomini illustri del sec. XV*, a cura di Adolfo Bartoli, Firenze, Bianchi e Comp., 1839 (Rist. *Vite di uomini illustri del secolo XV*, Firenze, Raccolta Nazionale dei Classici della Società editrice rinascimento del libro, 1938).
- Vespasiano, *Vite D'Ancona-Aeschlimann* = Id., *Vite di uomini illustri del secolo 13*, a cura di Paolo D'Ancona e Erhard Aeschlimann, Milano, Hoepli, 1951.
- Vespasiano, *Vite Frati* = Id., *Vite di uomini illustri del secolo XV scritte da Vespasiano da Bisticci*, rivedute sui manoscritti da Lodovico Fiati, 3 voll., Bologna, Romagnoli-dall'acqua, 1892-1893.
- Vespasiano, *Vite Greco* = Id., *Le Vite*, a cura di Aulo Greco, 2 voll., Firenze, Ist. Naz. di Studi sul Rinascimento, 1970-1976.
- Vespasiano, *Vite Mai* = Id., *Vicorum illustrium 103 qui saeculo 15 extiterunt vitae*, a cura di Angelo Mai, in *Spicilegium Romanum*, 10 voll., Romae, Typis Collegii Urbani, 1839-1843, I.
- Vespasiano, *Vite degli Strozzi* = Id., *Le Vite degli Strozzi di Vespasiano da Bisticci. Introduzione e testo critico*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "la Colombaria"», a cura di Paolo Viti, 49, 1984, pp. 77-117.

#### Studi e repertori

- Albanese 2000 = *Studi su Bartolomeo Facio*, a cura di Gabriella Albanese, Pisa, Edizioni ETS, 2000.
- Anelotti 1998 = Luca Anelotti, *Tommaseo Fregoso*, in DBI, 50, 1998, pp. 448-451.
- Angeli 1986-1987 = Monica Maria Angeli, *Contributi ad uno studio sulla provenienza di alcuni manoscritti Marinelliani*, in *Copyright*, presentazione di Carla Guiducci Bonanni, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1986-1987.
- Arrighi 1990 = Vanna Arrighi, *Bernardo Del Nero*, in DBI, 38, 1990, pp. 170-173.
- Artusi 2005 = Luciano Artusi, *Le Antiche Porte di Firenze: alla scoperta delle mura che circondavano le città*, Sempet, Firenze, 2005.
- Auvray 1892 = Lucien Auvray, *Inventaire sommaire des manuscrits italiens acquis par la Bibliothèque nationale (1886-1892)*, Extrait de la Bibliothèque de l'École des chartes, Tome 53, 1892.
- Baglio 2010 = Marco Baglio, *Parla secondo l'opinione de' pagani: chiose trecentesche al*



- Seneca in volgare, «Italia medioevale e umanistica», 51, 2010, pp. 31-96.
- Baldassari 1986 = Guido Baldassari, *Alle origini del "mito" jeltresco: la "Vita di Federico" di Vespasiano da Bisticci*, in *Federico di Montefeltro: la cultura*, a cura di Giorgio C. Baiardi, Giorgio Chittolini e Piero Floriani, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 393-406.
- Baldassari 2002 = Stefano U. Baldassari, *Cliches and Myth-Making in Giannozzo Manetti's Biographies*, «Italian History and Culture», 8, 2002, pp. 15-33.
- Baldassari 2003a = *Biographical Writings: Giannozzo Manetti*, ed. and translated by Stefano U. Baldassari and Rolf Bagemihl, Cambridge, Mass., London, Harvard University Press, 2003.
- Baldassari 2003b = Stefano U. Baldassari, *Umanesimo e traduzione da Petrarca a Manetti*, Cassino, Univ. di Cassino, 2003.
- Baldassari 2004-2005 = ID., *Un'anonima vita di Giannozzo Manetti in terza rima*, «Vale Italian Poetry», 8, 2004-2005, pp. 187-214.
- Baldassari-Maxson 2014 = Stefano U. Baldassari and Brian Jeffrey Maxson, *Giannozzo Manetti, the Emperor, and the Praise of a King in 1452*, «Archivio Storico Italiano», 2014, pp. 513-569.
- Balsamo 1972 = Luigi Balsamo, *Le Vite di Vespasiano da Bisticci*, «La Bibliofilia», 74/3, 1972, pp. 360-361.
- Balsamo 1978 = ID., *Delle Vite di Vespasiano da Bisticci*, «La Bibliofilia», 80/3, 1978, pp. 254-255.
- Bandini 1764-1770 = Angelo M. Bandini, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, voll. II, Florentiae, Typis Caesareis, 1764-70.
- Baron 1966 = Hans Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1966.
- Bausi 2008 = Francesco Bausi, *Le due redazioni del "Dialogus consolatorius" di Giannozzo Manetti. Appunti sul testo e sulle fonti*, in *Dignitas et excellentia hominis*, a cura di Stefano U. Baldassari, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 77-104.
- Bentley 1983 = Jerry H. Bentley, *Humanists and Holy Writ: New Testament Scholarship in the Renaissance*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1983.
- Berti 1978 = Ernesto Berti, *Alla scuola di M. Crisolora: lettura e commento di Luciano*, «Rinascimento», ser. 2, 27, 1978, pp. 3-73.
- Berti 2010 = Sara Berti, *Pro Marcello: volgarizzamento toscano già attribuito a Leonardo Bruni*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2010.
- Black 1985 = Robert Black, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge, Cambridge Univ. press, 1985.
- Black 2007 = ID., *Education and Society in Florence Tuscany: Teachers, Pupils and Schools, c. 1250-1500*, Leiden & Boston, Brill, 2007.
- Bono 2002 = *Nel segno del Corvo: libri e miniature della biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria (1443-1490)*, presentazioni di Nicola Bono et al. e saggi di Angela Dillon

- Bussi et al., Modena, Il Bulino, 2002.
- Boschetto 2004 = Luca Boschetto, *Una nuova lettera di Giannozzo Manetti a Vespasiano da Bisticci: con alcune considerazioni sul commercio librario tra Firenze e Napoli a metà Quattrocento*, «Medioevo e Rinascimento», XVIII, n. s. XV, 2004, pp. 175-206.
- Boschetto 2008 = ID., *L'esilio volontario di Manetti*, in *Dignitas et excellentia hominis*, a cura di Stefano U. Baldassari, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 117-145.
- Boschetto 2011 = ID., *Giannozzo Manetti tra Eugenio IV e Alfonso d'Aragona*, «Medioevo e Rinascimento», XXV/n.s. XXII, 2011, pp. 401-419.
- Boschetto 2012 = ID., *Società e cultura a Firenze al tempo del Concilio: Eugenio IV tra curiali, mercanti e umanisti (1434-1443)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012.
- Boschetto in s. = ID., *Letteratura, arte e politica nella Firenze del Quattrocento. La collaborazione tra Vespasiano e Manetti per l'Oratio funebris di Giannozzo Pandolfini*, in *Palaeography, Humanism and Manuscript Illumination in Renaissance Italy: Essays in Memory of A. C. de la Mare*, ed. by R. Black, J. Kraye and L. Nuvoloni, London, The Warburg Institute, in stampa.
- Botley 2004 = Paul Botley, *Latin translation in the Renaissance: the theory and practice of Leonardo Bruni*, *Giannozzo Manetti and Desiderius Erasmus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.
- Briquet 1923 = Charles Moïse Briquet, *Les Filigranes: Dictionnaire historique des Marques du papier. Dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, 2 voll., Verlag von Karl W. Hiersemann, Leipzig, 1923.
- Brown 1992 = Alison Brown, *The Medici in Florence. The Exercise of Power*, Firenze, Olschki, 1992.
- Brown 1994 = EAD., *Lorenzo and Public Opinion in Florence: the Problem of Opposition*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, Convegno internazionale di studi (Firenze, 9-13 giugno 1992), a cura di Gian Carlo Garfagnini, Firenze, Olschki, 1994, pp. 61-85.
- Brucker 1980 = Gene A. Brucker, *Firenze nel rinascimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.
- Burckhardt 2000 = Jacob Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Roma, Newton & Compton, 2000.
- Burns 1988 = *Cambridge History of Medieval Political Thought c. 350-c. 1450*, ed. by James Henderson Burns, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- Cagni 1960 = Giuseppe M. Cagni, *I codici vaticani palatino-latini appartenenti alla Biblioteca di Giannozzo Manetti (1396-1459)*, «La Bibliofilia», LXII, 1960, pp. 1-43.
- Cagni 1969 = ID., *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969 (Ora è liberamente accessibile su internet al seguente indirizzo: <http://vespasianodabisticciletters.unibo.it>). Si tratta di una edizione digitale a cura di Francesca Tomasi).
- Cagni 1971 = ID., *Agnolo Manetti e Vespasiano da Bisticci*, «Italia Medioevale e umanistica», XIV, 1971, pp. 293-312.



- Cammelli 1941 = Giuseppe Cammelli, *I dotti bizantini e le origini dell'umanesimo*, 3 voll., Firenze, Vallecchi, 1941.
- Castellani 2000 (2001) = Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, Vol. I: *Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000 (edizione riveduta e ristampata 2001).
- Cappelli 1969 = Adriano Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Terza edizione aggiornata ed ampliata, Ulrico Hoepli, Milano, 1969.
- Caprin 1954 = Giulio Caprin, *Vespasiano da Bisticci*, in *Il Quattrocento*, a cura della Libera Cattedra della Civiltà Fiorentina (Unione Fiorentina), Firenze, Sansoni, 1954, pp. 139-155.
- Casprini 1993 = Massimo Casprini, *Vespasiano da Bisticci, un illustre cittadino anteluse del Quattrocento nel 570 anniversario della nascita*, «Annuario del Circolo Ricreativo Culturale-Antellano», 1993, pp. 107-124.
- Cassuto 1918 = Umberto Cassuto, *Gli Ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1918.
- Catapano 2001 = Giovanni Catapano, *Il concetto di Filosofia nei primi scritti di Agostino: analisi dei passi metafisici dal Contra Academicos al De vera religione*, Institutum Patristicum Augustinianum, Roma, 2001.
- Chabot 2006 = Isabelle Chabot, *Richesses des femmes et parené dans l'Italie de la renaissance. Une relecture, dans La famille, les femmes et le quotidien (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, textes offerts à Christiane Klapisch-Zuber et rassemblés par Isabelle Chabot et al., Paris, Publications de la Sorbonne, 2006, pp. 263-290.
- Chabot 2011 = EAD., *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Rome, École française de Rome, 2011.
- Ciasca 1927 = Raffaele Ciasca, *L'Arte dei medici e speziali nella storia del commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, Firenze, Olschki, 1927.
- Civati 2003 = Alamanno Rinuccini, *La libertà perduta*, Traduzione, introduzione e note di Giuseppe Civati, Monza, Vittone editore, 2003.
- Connell 2001 = William J. Connell, *Il cittadino umanista come ufficiale del territorio: una rilettura di Giannozzo Manetti*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del Convegno di Studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996), a cura di Andrea Zorzi e William J. Connell, Pisa, Pacini, 2001, pp. 359-383.
- Conti 1984 = Elio Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984.
- Cosimo 1992 = Cosimo 'il Vecchio' de' Medici, 1389-1464: *Essays in Commemoration of the 600th Anniversary of Cosimo de' Medici's Birth*, Renaissance Studies Sexcentenary Symposium at the Warburg Institute (London, 19 May 1989), Oxford, Clarendon Press, 1992.
- DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, diretto a Alberto M. Ghisalberti et al., voll. 80, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-2014.
- Daniels 2013 = Tobias Daniels, *La congiura dei Pazzi: i documenti del conflitto fra Lorenzo de' Medici e Sisto IV. Le bolle di scomunica, la "Florentina Synodus", e la "Dissentio"*

- insorta tra la Santità del Papa e i Fiorentini. Edizione critica e commento*, Firenze, Edifir, 2013.
- Davies 1998 = Jonathan Davies, *Florence & its University during the Early Renaissance*, Leiden-Boston-Köln, BRILL, 1998.
- degli Agostini 1752 = *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, raccolte, esaminate e distese da F. Giovanni degli Agostini de' minori della osservanza, Venezia, Simone Occhi, 1752.
- de la Mare 1962-63 = Albinia C. de la Mare, *Vespasiano da Bisticci and the Florentine Manuscripts of Robert Fleming in Lincoln College*, «The Lincoln College Record», 1962-63, pp. 7-16.
- de la Mare 1966 = EAD., *Vespasiano da Bisticci, Historian and Bookseller*, Ph. D. dissertation., London University, 1966.
- de la Mare 1976 = EAD., *The Library of Francesco Sasseti (1421-90)*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance: Essays in Honor of Paul Oskar Kristeller*, ed. by Cecil H. Clough, Manchester, Manchester University Press, 1976, pp. 160-201.
- de la Mare 1984 = EAD., *The Florentine Scribes of Cardinal Giovanni of Aragon*, in *Il libro e il testo*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Urbino, 20-23 settembre 1982), a cura di Cesare Questa e Renato Raffaelli, Urbino, Università degli studi di Urbino, 1984, p. 243-293.
- de la Mare 1985 = EAD., *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525*, a cura di Annarosa Garzelli, Firenze, La Nuova Italia, 1985, pp. 395-600.
- de la Mare 1986 = EAD., *Vespasiano da Bisticci e i copisti fiorentini di Federico*, in *Federico di Montefeltro: la cultura*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini e Piero Fiorani, Roma, Bulzoni, 1986, p. 81-96.
- de la Mare 1996 = EAD., *Vespasiano da Bisticci as Producer of Classical Manuscripts*, in *Medieval Manuscripts of the Latin Classics: Production and Use. Proceedings of the Seminar in the History of the Book to 1500*, London, 1996.
- de la Mare 2000 = EAD., *Notes on Portuguese Patrons of the Florentine Book Trade in the Fifteenth Century*, in *Cultural Links Between Portugal and Italy in the Renaissance*, ed. by Kate J. P. Lowe, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 167-181.
- Della Torre 1902 = Arnaldo Della Torre, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, Carnesecchi, 1902.
- De Marinis-Perosa 1970 = Jammaro De Marinis e Alessandro Perosa, *Nuovi documenti per la storia del Rinascimento*, Firenze, Olschki, 1970.
- Den Haan 2013 = Annet den Haan, *Giannozzo Manetti's New Testament: new evidence on sources, translation process and the use of Valla's Annotations*, «Renaissance Studies», 28, no. 5, pp. 731-747.
- De Petris 1975 = Alfonso De Petris, *Le teorie umanistiche del tradurre e l'«Apologocritica» di Giannozzo Manetti*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 37, n.s. 1, 1975, pp. 15-



- 32.
- De Petris 1976 = ID., *L'Adversus Judaeos et Gentes di Giannozzo Manetti*, «Rinascimento», 16, n.s. 16, 1976, pp. 193-205.
- De Petris 1977 = ID., *Il Dialogus Consolatorius di Giannozzo Manetti e le sue fonti*, «Giornale Storico», 154, 1977, pp. 76-106.
- De Robertis 1974 = Domenico De Robertis, *Antonio Manetti copista, in Tra latino e volgare: per Carlo Dionisotti*, a cura di Gabriella Bernardoni Trezzani et al. Padova, Antenore, 1974, pp. 367-409.
- De Robertis-Miriello 1997 = *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, a cura di Teresa De Robertis e Rosanna Miriello, 3 voll., Firenze, 1997.
- De Roover 1966 = Raymond De Roover, *The Rise and Decline of the Medici Bank, 1397-1494*, New York, W. W. Norton, 1966.
- Desmed 1977 = Roger Desmed, *recensione di Paul Oskar Kristeller, Medieval Aspect of Renaissance Learning*, «Scriptorium», 31, 1977, pp. 333-335.
- Dionisotti 1965 = Carlo Dionisotti, *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi danteschi*, Firenze-Verona-Ravenna, 20-27 aprile 1965, Firenze, Sansoni, 1965, I, pp. 333-378.
- Doni 2002 = Manuela Doni Garfagnini, *Il teatro della storia fra rappresentazione e realtà: storiografia e trattatistica fra Quattrocento e Seicento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.
- Doni 2006 = EAD., *Alessandra Macinighi*, in DBI, 67, 2006, pp. 113-117.
- Doren 1940 = Alfredo Doren, *Le arti fiorentine*, trad. it., 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1940.
- Dressen 2013 = Angela Dressen, *The Library of the Badia Fiesolana: Intellectual History and Education under the Medici (1462-1464)*, Firenze, SISMEI-Edizioni del Galluzzo, 2013.
- Eisenstein 1995 = Elizabeth L. Eisenstein, *Le rivoluzioni del libro: l'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, Bologna, Mulino, 1995.
- Eisenbichler 1998 = Konrad Eisenbichler, *The Boys of the Archangel Raphael: a Youth Confraternity in Florence, 1411-1785*, Toronto, University of Toronto Press, 1998.
- Farbaky 2013 = *Mattia Corvino e Firenze: arte e umanesimo alla corte del re di Ungheria*, a cura di Péter Farbaky et al., Firenze, Giunti, 2013.
- Febvre-Martin 1999 = Lucien Febvre et Henri-Jean Martin, *L'apparition du livre*, Paris, Albin Michel, 1999.
- Ferente 2005 = Serena Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia 1423-1465*, Firenze, Olschki, 2005.
- Ferente 2013 = EAD., *Gli ultimi guelfi: linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma, Viella, 2013.
- Ficino 1987 = Marsilio Ficino, *El libro dell'Amore*, a cura di Sandra Niccoli, Firenze, Olschki, 1987.

- Field 1988 = Arthur Field, *The Origins of the Platonic Academy of Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1988.
- Folena 1953 = Gianfranco Folena, *Appunti sulla lingua*, in *Morti e facce del Piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1953, pp. 359-385.
- Formentin 1996 = Vittorio Formentin, *La "crisi" linguistica del Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da ENRICO MALATO, 14 voll., Roma, Salerno Editrice, 1996, III, pp. 159-210.
- Formentin 2001 = ID., *La prosa del Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, 14 voll., Roma, Salerno Editrice, 2001, X, pp. 545-600.
- Franceschi 1993 = Franco Franceschi, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993.
- Friedman 1988 = David Friedman, *Florentine New Towns. Urban Design in the Late Middle Ages*, New York, The MIT Press, 1988.
- Fubini 1982 = Riccardo Fubini, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e il loro rapporto con gli stati italiani ed europei (1450-1550)*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982, pp. 291-334.
- Fubini 1992 = ID., *In margine all'edizione delle «Lettere» di Lorenzo de' Medici*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di Gian Carlo Garfagnini, Firenze, Olschki, 1992, pp. 167-232.
- Fubini 1994 = ID., *Italia quattrocentesca: politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 1994.
- Fubini 1996 = ID., *Quattrocento fiorentino: politica diplomazia cultura*, Ospedaletto, Pacini, 1996.
- Fubini 2001 = ID., *L'umanesimo italiano e i suoi storici*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- Fubini 2001a = ID., *Interventi sulla relazione di W. Connell su G. Manetti*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del Convegno di Studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996), a cura di Andrea Zorzi e William J. Connell, Pisa, Pacini, 2001, pp. 553-556.
- Fubini 2003 = ID., *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Arnobio da Fierbo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003.
- Fubini 2004 = ID., *Pubblicità e controllo del libro nella cultura del Rinascimento: censura palese e condizionamenti coperti dell'opera letteraria dal tempo del Petrarca a quello di Italo*, in *Humanisme et église en Italie et en France meridionale: XV<sup>e</sup> siècle - milieu du XVI<sup>e</sup> siècle*, sous la direction de Patrick Gilli, Rome, Ecole française de Rome, 2004.
- Fubini 2006 = ID., *L'istituzione diplomatica e la figura dell'ambasciatore nel XV secolo: in particolare riferimento a Firenze*, in *L'Italia alla fine del medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di Francesco Salvestrini, 2 voll., Firenze, Firenze University Press, 2006, I, pp. 333-354.
- Fubini 2007 = ID., *Cobuccio Salutati cancelliere nel suo sfondo storico-politico*, in *Caluccio Salutati cancelliere e letterato*, Atti del Convegno di Studi (Buggiano castello, 27 maggio 2006), a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello et alii., Buggiano,



- Comune di Buggiano, 2007, pp. 159-170.
- Fubini 2007a = *Id.*, *La questione del «Testamento» di Niccolò V*, «Humanistica», II, 2007, pp. 185-190.
- Fubini 2008 = *Id.*, *Considerazioni conclusive*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007), a cura di Hubert Houben, II, Galatina, Congedo Editore, 2008.
- Fubini 2009 = *Id.*, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento: dallo Stato territoriale al Machiavelli*, Firenze, Edifir, 2009.
- Fubini 2010 = *Id.*, *Vespasiano da Bisticci fra Giannozzo Manetti e Cosimo de' Medici. Un poema e due biografie*, «Medicea», 5, 2010, pp. 20-29.
- Fubini-Kim 2010 = Riccardo Fubini & Wi-Seon Kim, *Giannozzo Manetti nei restoccoli biografici di Vespasiano da Bisticci*, «Humanistica», V, 1, 2010, pp. 35-49.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia, et al., Torino, Utet, 1996-2015.
- Goldthwaite 2013 = Richard Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Greco 1970 = Aulo Greco, *Introduzione*, in Vespasiano, *Ite Greco*, I, pp. V-LXVI.
- Greco 1983 = Aulo Greco, *Giannozzo Manetti nella biografia di un contemporaneo*, «Studi umanistici piceni», 3, 1983, pp. 155-170.
- Greco 1985 = *Id.*, *La memoria delle lettere*, Roma, Bonacci, 1985.
- Grendler 1989 = Paul F. Grendler, *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1989.
- Guidi 1973 = Remo L. Guidi, *Aspetti religiosi nella letteratura del Quattrocento*, 3 voll., Roma-Venezia, L.I.E.F., 1973.
- Guidi 1981 = Guidubaldo Guidi, *Lotte, pensiero e istituzioni politiche nella Repubblica fiorentina dal 1494 al 1512: tra politica e diritto politico*, Firenze, Olschki, 1992.
- Guidotti 1986 = Guidotti Alessandro, *Nuovi documenti su Vespasiano da Bisticci: la sua bottega e la sua famiglia*, in *Federico di Montefeltro: la cultura*, a cura di Giorgio Carboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Piero Fiorani, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 97-111.
- GuiKind 1982 = Curt S. GuiKind, *Cosimo de' Medici, il vecchio*, Firenze, Giunti, 1982.
- Ianzii 1992 = Gary Ianzii, *I «Commentarii»: appunti per la storia di un genere storiografico quattrocentesco*, «Archivio Storico Italiano», 150, 1992, pp. 1029-1063.
- Innocenti 1977 = Piero Innocenti, *Toscana seicentesca fra erudizione e vita nazionale: la dispersione della biblioteca Berti a Firenze*, «Studi di filologia italiana», XXV, 1977.
- Innocenti 1984 = *Id.*, *Il bosco e gli alberi: storie di libri, storie di biblioteche, storie di idee*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1984.
- Kent 1991 = Bartolommeo Cederni and His Friends: *Letters to an Obscure Florentine*, Essay by Francis William Kent, Texts edited by Gino Corti with F. W. Kent, Firenze, Olschki,

- 1991.
- Kim in s. = Wi-Seon Kim, *Vespasiano da Bisticci, un cartolaio dissenziente nella Firenze del Quattrocento*, in *Palaeography, Humanism and Manuscript Illumination in Renaissance Italy: Essays in Memory of A. C. de la Mare*, ed. by R. Black, J. Kraye and L. Nuvoloni, London, The Warburg Institute, in stampa.
- Kirshner 1969 = Julius Kirshner, *Papa Eugenio IV e il Monte Commune. Documenti su investimenti e speculazione nel debito pubblico di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», 127, 1969, pp. 339-382.
- Henderson 1994 = John Henderson, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Oxford, Clarendon Press, 1994.
- Herfilly & Klapisch-Zuber 1988 = David Herfilly & Christiane Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie: uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Kristeller 1937 = Paul O. Kristeller, *Supplementum Ficinianum*, Florentiae, 1937 (rist. anast. 1973).
- Kristeller 1963 = *Id.*, *Ite Italicum*, 6 voll., London, Warburg Institute, 1963.
- Lazzarini 2007 = Isabella Lazzarini, *Ludovico Manfredi*, in DBI, vol. 68, 2007, pp. 712-714.
- Leonardi 2011 = Claudio Leonardi, *Agiografie medievali*, a cura di Antonella Degli'Innocenti e Francesco Santi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011.
- Levi D'Ancona 1982 = Mirella Levi D'Ancona, *La miniatura fiorentina tra Gotico e Rinascimento*, in *La Miniatura italiana tra Gotico e Rinascimento*, a cura di Emanuela Sestì, 2 voll., Firenze, Olschki, 1985.
- Lines 1994 = David A. Lines, *The importance of being good. Moral philosophy in the Italian universities, 1300-1600*, «Rinascimento», XXXVI, 1994, pp. 139-171.
- Lombardi 1999 = Giuseppe Lombardi, *Introduzione*, in Vespasiano, *Libro delle lodi*, pp. VII-CXXIII.
- Manettiana = *Manettiana: La biografia anonima in terzine e altri documenti inediti su Giannozzo Manetti*, a cura di Stefano U. Baldassarri e Bruno Figliuolo, Roma, Roma nel Rinascimento, 2010, 1-72.
- Manfredi 1998 = Antonio Manfredi, *The Vatican Library of Pope Nicholas V: The project of a Universal Library in the age of humanism*, «Library History», 14, 1998, pp. 104-110.
- Manfredi 2001 = *Id.*, *S. Agostino, Niccolò Niccoli e la biblioteca di San Marco*, in *Gli umanisti e Agostino*, a cura di Donatella Coppini e Mariangela Regoliosi, Firenze, Polistampa, 2001, pp. 79-86.
- Manfredi 2003 = *Id.*, *S. Agostino, Niccoli e Parentucelli, tra San Marco e la Vaticana. Rinnovamento delle biblioteche e diffusione di testi*, «Italia medioevale e umanistica», 44, 2003, pp. 27-64.
- Manoscritti datati 1997 = *J* manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze. I. Ms. I-1000, a cura di Teresa De Robertis e Rosanna Miriello, 4 voll., Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1997.



- Marchand 1974 = Jean-Jacques Marchand, *Una protestatio de iustitia del Machiavelli: l'Allocazione ad un magistrato*, «La Bibliofilia», 76, 1974, pp. 209-219.
- Marsand 1835 = Antonio Marsand, *I Manoscritti italiani della Regia Biblioteca parigina descritti ed illustrati*, 2 voll., Parigi, Stamperia reale, 1835-1838.
- Martelli 1989 = Mario Manelli, *Profilo ideologico di Giannozzo Manetti*, «Studi italiani», n. 1, 1989, pp. 5-41.
- Martelli 1996 = Id., *Letteratura fiorentina del Quattrocento, il filtro degli anni sessanta*, Firenze, Le Lettere, 1996.
- Martelli 2000 = Id., *Il "ritratto" nelle "Vite" di Vespasiano da Bisticci*, in *Immaginare l'autore: il ritratto del letterato nella cultura umanistica*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, 26-27 marzo 1998), a cura di Giovanna Lazzi e Paolo Viti, Firenze, Polistampa, 2000, pp. 199-206.
- Martines 1963 = Lauro Martines, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1963.
- Martines 2004 = Id., *April Blood: Florence and the Plot against the Medici*, London, Jonathan Cape, 2003 (tra. it. da Nadia Cannata, *La congiura dei Pazzi: intrighi politici, sregolatezze e vendetta nella Firenze dei Medici*, Milano, Mondadori, 2004).
- Mazzatinti 1886 = Giuseppe Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia: manoscritti italiani della Biblioteca nazionale di Parigi*, 3 voll., Roma, Presso i Principali Librai, 1886-1888.
- Maxson 2014 = Brian Maxson, *The Humanist World of Renaissance Florence*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2014.
- Melhus 1759 = Laurentio Melhus, *Ambrosii Traversarii generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsam et ex alies de eodem Ambrosio Latinae epistolae*, 2 voll., Florentiae, ex Typographia Caesarea, 1759 (ristampa anastatica, Forni, 1968).
- Moreni 1805 = Donenico Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana o sia Catalogo degli scrittori che hanno illustrato la storia delle città, luoghi, e persone della medesima*, 2 voll., Firenze, Arnaldo Forni Editore, 1805.
- Muccillo 1988 = Maria Muccillo, *Giovanni dell'Abbadia*, in DBI, vol. 36, 1988, pp. 678-680.
- Najemy 1982 = John M. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1982.
- Neri 1994 = Francesco Neri, *Il giurista Tommaso Salvetti. Attività di tutela patrimoniale a Pistoia nel Quattrocento*, «Bollettino storico pistoiese», XCVI, 1994, pp. 45-66.
- Nyon 1783 = Jean-Luc Nyon l'ainé, *Catalogue des livres de la bibliothèque de feu M. le duc de La Vallière*, Paris, 6 tomes, 1783.
- Pagliari 2008 = Daniela Pagliara, *Annotazioni storico-culturali a proposito del De terrenotus, in Dignitas et excellentia hominis*, a cura di Stefano U. Baldassari, Firenze, Le Lettere, 2008.
- Pagnotti 1981 = Francesco Pagnotti, *La vita di Niccolò V scritta da Giannozzo Manetti*,

- «Archivio della Società Romana de Storia Patria», 14, 1981, pp. 422-436.
- Park 1980 = Katharine Park, *The Readers of the Florentine Studio according to Communal Fiscal Records (1357-1446)*, «Rinascimento», XX, 1994, pp. 249-310.
- Park 1985 = EAD., *Doctors and Medicine in Early Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1985.
- Passerini 1862 = Luigi Passerini, *Sommario storico delle famiglie celebri toscane*, compilato da Demostene Tiribilli-Giuliani, riveduto dal L. Passerini, 3 voll., Firenze, Alessandro Diligenti, 1862.
- Pastor 1958-1964 = Ludwig Von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, 16 voll., Roma, Desclée, 1958-64.
- Pennington 1993 = Kenneth Pennington, *The Prince and the Law, 1200-1600. Sovereignty and Rights in the Western Legal Tradition*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1993.
- Picciolati 1970 = Maura Picciolati, *Vespasiano da Bisticci. Le Vite, a cura di Aulo Greco*, «Rassegna degli Archivi di Stato», A. 30, n. 2, 1970, p. 493.
- Polizzotto 2004 = Lorenzo Polizzotto, *Children of the Promise: the Confraternity of the Purification and the Socialization of Youths in Florence, 1427-1785*, Oxford, Oxford University Press, 2004.
- Proccaccioli 1989 = Paolo Proccaccioli, *Filologia ed esegesi dantesca nel Quattrocento. L'Inferno nel Comento sopra la Comedia di Cristoforo Landino*, Firenze, Olschki, 1989.
- Pulinari 1914 = Dionisio Pulinari, *Cronache dei frati minori della provincia di Toscana secondo l'autografo d'Ognissanti*, edite da padre Saturnino Mencherini, Arezzo Cooperativa Tip. 1914.
- Pullan 1988 = Brian Pullan, *Support and Redeem: Charity and Poor Relief in Italian Cities from the Fourteenth to the Seventeenth Century*, «Continuity and Change», 3, 1988, 2, pp. 177-208.
- Raynaud 1878 = Gaston Raynaud, *Inventaire sommaire des dépêches des ambassadeurs vénitiens relatives à la France déposées au département des Manuscrits de la Bibliothèque nationale*, Paris, A. Picard, 1878.
- Repetti 1833 = Emanuele Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 6 voll., Firenze, Presso l'Autore e editore, 1833-1846.
- Rezasco 1881 = Giulio Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Successori Le Monnier, 1881.
- Riccomanni 1775 = Luigi Ernesto Riccomanni, *Commentario di Vespasiano fiorentino sopra la vita di Francesco Filelfo tratto da un codice ms. ed illustrato con note*, Roma, La stamperia di Giovanni Bartolomeucci, 1775.
- RIS = *Rerum italicarum scriptores: ab anno aere Christianae quingentesimo ad millesimumquingentesimum, quarum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Ambrosianae, Estensis, altiarumque insignium bibliothecarum codicibus*, a cura di Lodovico Antonio Muratori, Typ. Societatis Palatinae, 1723-51.



- Rossi 1992 = Vittorio Rossi, *Il Quattrocento*, aggiornamento a cura di Rossella Bessi e con un'introduzione di Mario Martelli, Padova, Piccin Nuova Libreria, 1992.
- Rossi 2007 = Franco Rossi, *Paquale Malpiero*, in DBI, 68, 2007, pp. 217-222.
- Rubinstein 1971 = Nicolai Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.
- Rubinstein 1992 = Id., *Lorenzo de' Medici: the Formation of his statecraft*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di Gian Carlo Garfagnini, Firenze, Olschki, 1992, pp. 41-66.
- Salvadori 2001 = Patrizia Salvadori, *I fiorentini e i centri del dominio*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del Convegno di Studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996), a cura di Andrea Zorzi e William J. Connell, Pisa, Pacini, 2001, pp. 477-497.
- Senatore 1998 = Francesco Senatore, *Uno mondo de cartar. forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori editore, 1998.
- Shaw 2007 = Christine Shaw, *The Political Role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII: Barons and Factions in the Papal States*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2007.
- Skinner 1978 = Quentin Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought. Volume One: The Renaissance*, Cambridge & New York, Cambridge University Press, 1978.
- Smith-O'Connor 2006 = Cristine H. Smith and Joseph F. O'Connor, *Building the Kingdom. Giannozzo Manetti on the Material and Spiritual Edifice*, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2006.
- Soldani 2007 = Maria Elisa Soldani, *Alfonso il Magnanimo in Italia, pacificatore o crudele tiranno? Dinamiche politico-economiche e organizzazione del consenso nella prima «Archivio Storico Italiano»*, 165, 2007, pp. 267-324.
- Sirmad-Walsh 1984 = Alfred A. Sirmad e Katherine Walsh, *Cesarini Giuliano*, in DBI, 24, 1984, pp. 188-195.
- Taddei 2001 = Ilaria Taddei, *Fanciulli e giovani: crescere a Firenze nel Rinascimento*, Firenze, Olschki, 2001.
- Tangheroni 1998 = Marco Tangheroni, *Le arti del cuoio*, in *La grande storia dell'artigianato*, 2 voll., Firenze, Giunti, 1998, I, pp. 215-234.
- Tanturli 1970 = Giuliano Tanturli, *Per la paternità manettiana della «Vita del Brunelleschi»*, «Rinascimento», X, 1970, pp. 179-185.
- Tanturli 1988 = Id., *La cultura fiorentina volgare del Quattrocento davanti ai nuovi testi greci*, «Medioevo e Rinascimento», 2, 1988, pp. 217-243.
- Tanturli 1996 = Id., *Sulla data e la genesi della Vita civile di Matteo Palmieri*, «Rinascimento», 36, 1996, pp. 3-48.
- Tamzini 2011 = Lorenzo Tamzini, *Tommaso Salvetti and His Adlocutiones ad stratam florentino*, in *The Politics of Law in Late Medieval and Renaissance Italy*, ed. Lawrin Armstrong and Julius Kirschner, Toronto, Univ. of Toronto Press, 2011, pp. 106-123.

- Terzaniol 2005 = Sylvie Terzaniol, *Le Lamento d'Italie per la presa d'Otranto fatta dai Turchi nel 1480 de l'espasiano da Bisceci*, in *L'actualité et sa mise en écriture dans l'Italie des XV-XVII siècles*, Actes du Colloque International (Paris, 21-22 octobre 2002), réunis et présentés par Daniel Boillet et Corinne Lucas, Paris, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, 2005, pp. 11-31.
- Trinkaus 1970 = Charles Trinkaus, *In our Image and Likeness: Humanity and Divinity in Italian Humanist Thought*, London, Constable, 1970.
- Trivellato 1994 = Francesca Trivellato, *La missione diplomatica a Venezia del fiorentino Giannozzo Manetti a metà Quattrocento*, «Studi veneziani», n. s., 28, 1994, pp. 203-235.
- Trovato 1991 = Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991.
- Trovato 1994 = Id., *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1994 (rist. anast., Limena, libreriauniversitaria.it, 2012).
- Vasoli 2001 = Cesare Vasoli, *Agostino e la cultura umanistica toscana fra Trecento e Quattrocento*, in *Gli umanisti e Agostino*, a cura di Donatella Coppini e Mariangela Regoliosi, Firenze, Polistampa, 2001, pp. 29-44.
- Verde 1973-1994 = Armando F. Verde, *Lo Studio fiorentino, 1473-1503: ricerche e documenti*, 5 voll., Firenze, Olschki 1973-1994.
- Villard 2008 = Renaud Villard, *Du bien commun au mal nécessaire: byzantines, assassins politiques et souveraineté en Italie, vers 1470-vers 1600*, Rome, École Française de Rome, 2008.
- Watkins 1978 = Renée Neu Watkins, *Humanism and Liberty: Writings on Freedom from Fifteenth-Century Florence*, Columbia, Univ. of South Carolina Press, 1978.
- Weiss 2010 = James Michael, *Humanist Biography in Renaissance Italy and Reformation Germany: Friendship and Rhetoric*, Farnham; Burlington, VT, Ashgate / Variorum, 2010.
- Witschier 1967 = Heinz-Willi Witschier, *l'espasiano da Bisceci und Giannozzo Manetti*, «Romanische Forschungen», 79, 3, 1967, pp. 271-287.
- Witschier 1968 = Id., *Giannozzo Manetti: das corpus der orationes*, Köln, Böhlau-Verlag, 1968.
- Zaccaria 2008 = Raffaella Maria Zaccaria, *Documenti su Giannozzo Manetti*, in *Dignitas et excellentia hominis*, Firenze, Le Lettere, pp. 333-345.
- Zafarana 1976 = Zelina Zafarana, *Roberto Corrociolo*, in DBI, 19, 1976, pp. 446-452.
- Zeno 1752 = Apostolo Zeno, *Dissertazioni Vossiane di Apostolo Zeno, cioè giunte e osservazioni intorno agli storici italiani che hanno scritto latinamente, rammentati dal Vossio nel III libro De historicis latinis*, 2 voll., Venezia, Giambattista Albizzi Q. Gir., 1752-1753.



- Miss.  
Bologna,  
Biblioteca universitaria  
1452
- Firenze,  
Biblioteca Laurenziana  
Ashb. 751  
Plut. 89 inf. 59  
Plut. 61.38
- Biblioteca Marucelliana  
C 317
- BNCF  
Baldovinetti 247
- Londra  
British Library  
add. 9770
- Roma  
Biblioteca Angelica  
2237  
Biblioteca Apostolica Vaticana  
Lat. 6945  
Archivio del Palazzo Sacchetti  
Busia 16, n. 7
- Milano  
Biblioteca Nazionale Braidense  
A.D. XI 45
- Parigi  
BNF  
Italien 3152  
Italien 823